





LESAGE

ISTORIA DI GIL BLAS

DI SANTILLANA

ISTORIA

DI

GIL BLAS

DI

SANTILLANA

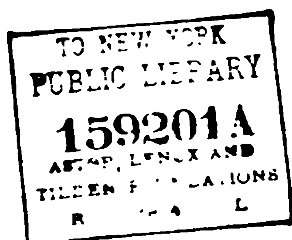
PER

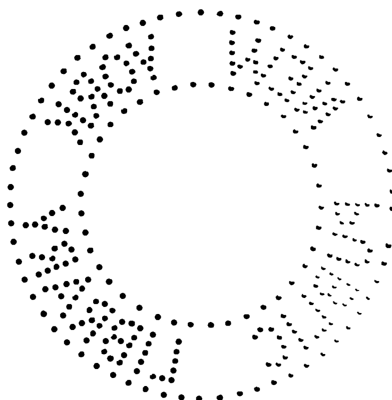
LESAGE

Illustrata da PHILIPPOTEAUX *e* PELLICER

VOLUME SECONDO

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo — 14.
1885.





Milano. — Tip. dello Stab. di Edoardo Sonzogno.



LIBRO OTTAVO

CAPITOLO I.

Storia di Laura.

Voglio raccontarti più succintamente che mi sarà possibile per qual caso io abbia abbracciato la professione di commediante.

" Dopo che tu mi avesti abbandonata con sì bel garbo, accaddero grandi cose. Arsenia, mia padrona, più sazia che disgustata del mondo, rinunziò al teatro, e mi condusse seco in una bellissima terra, che aveva comperata vicino a Zamora con tante monete forestiere. Facemmo tosto molte conoscenze in quella città, e vi andavamo spesso a passare un giorno o due, poi tornavamo a rinchiuderci nel nostro castello.

" In uno di quei viaggetti, don Felice Maldonado, figlio unico del governatore, mi vide a caso e gli piacqui. Cercò l'occasione di parlarmi a solo, e,

per non tacerti cosa alcuna, io contribuii un poco a fargliela trovare. Questo cavaliere non aveva ancora venti anni, era vezzoso quanto Cupido medesimo, fatto a pennello, e più seducente ancora per i suoi gentili e generosi modi, che per la sua figura. Mi offrì con sì buona grazia e con tanta premura, un grosso brillante, che aveva in dito, che non potei ricusarlo. Io non capiva in me dall'allegrezza per avere un sì amabile adoratore; ma che imprudenza per le donne volgari di affezionarsi a' figli di famiglia, i padri de' quali hanno dell'autorità! Il governatore, uomo il più severo fra tutti i pari suoi, avvertito della nostra amorosa intelligenza, si affrettò a prevenirne le conseguenze. Mi fece prendere da una squadra di sbirri, i quali mi condussero non ostante le mie grida, allo spedale della Pietà.

" In questo luogo, senz'altra formalità di processo, la superiora mi fece cavar l'anello ed i miei abiti, e mi fece mettere indosso una lunga veste di sargia bigia, stretta alla vita con una larga coreggia di cuojo nero, dalla quale pendeva un grosso rosario, che mi scendeva sino alle calcagna. Dopo questo fui condotta in una sala, dove trovai un vecchio frate di non so qual ordine, il quale si mise a predicarmi la penitenza, presso a poco come Leonarda ti esortava nel sotterraneo alla pazienza. Mi disse che io aveva molta obbligazione a quelli che mi facevano rinserrare, liberandomi dalle insidie del demonio. Confesserò sinceramente la mia ingratitudine: invece di riconoscermi obbligata a quelli che mi avevano fatto questo servizio, li faceva segno ad ogni sorta d'imprecazioni.

" Passai otto giorni in una continua disperazione; ma nel nono (perchè io contava sino i minuti) parve che la mia sorte volesse mutar faccia. Nell'attraversare un piccolo cortile, incontrai l'economo della casa, a cui tutti erano soggetti, e la superiora medesima gli rendeva ubbidienza. Non dava conto della sua amministrazione se non al governatore da cui solamente dipendeva, ed il quale aveva in lui un'intera fiducia. Questi chiamavasi Pedro Zendono, nato nel borgo di Salsedon nella Biscaglia. Figurati un uomo d'alta statura, pallido e smunto, una figura da servir di modello per dipingere il buon ladrone. Pareva che appena ardisse guardare in viso le suore; insomma tu non hai mai veduto una faccia di bacchettone come la sua, quantunque sii stato qualche tempo nell'Arcivescovado.

" Incontrai dunque, ella proseguì, il signor Zendono, il quale mi fermò, dicendomi:

" Consolatevi, figliuola mia, le vostre disgrazie mi muovono a compassione.

" Non disse altro, e proseguì il suo cammino lasciandomi fare sopra un testo sì laconico quei commenti che io voleva. Siccome lo credeva un uomo dabbene, m'immaginai bonariamente che egli si fosse preso l'incomodo d'esaminare il motivo per cui io era stata rinchiusa, e che, non trovandomi tanto

colpevole da meritare trattamento sì indegno, volesse rendermi servizio presso il governatore, ma io conosceva male il Biscagliese. Egli aveva ben altra intenzione. Pensava dentro di sè ad un viaggio, di cui mi fece la confidenza di lì a pochi giorni.

" Cara Laura, mi disse, sono tanto sensibile alle vostre pene, che ho stabilito di por fine ad esse. Conosco benissimo che questo è un volermi rovinare; ma non sono più padrone di me, ed ho intenzione di trarvi domane dalla vostra prigione e condurvi io stesso a Madrid: sono pronto a sacrificar tutto al piacere d'essere vostro liberatore. „

" Poco mancò non isvenissi per l'allegrezza a quelle parole di Zendono, il quale, giudicando da' miei ringraziamenti, che altro non bramassi se non di fuggire, ebbe l'ardire di condurmi via il giorno seguente sotto gli occhi di tutti nel modo che son per dirvi.

" Disse alla superiora che aveva ordine di condurmi dal governatore, il quale era in una sua villa di delizie due leghe lontana dalla città, e mi fece arditamente montar seco in una carrozza di posta, tirata da due buone mule, che aveva comperato a tale effetto.

" Non avevamo altri servitori che il conduttore della vettura, il quale dipendeva in tutto e per tutto dagli ordini dell'economo. Cominciammo a viaggiare, non alla volta di Madrid, come io m'immaginava, ma verso le frontiere del Portogallo, dove arrivammo in minor tempo che non bisognava al governatore di Zamora per essere informato della nostra fuga, e spedir sulle nostre tracce i suoi levrieri.

" Prima di entrare in Braganza, il Biscagliese mi fece prendere un abito da cavaliere, di cui aveva avuto l'accortezza di provvedersi, e supponendomi impegnata con lui, mi disse nell'osteria, dove andammo ad alloggiare:

" Bella Laura, non abbiate a male che io vi abbia condotta in Portogallo. Il governatore di Zamora ci farà cercare nella nostra patria, come due rei, a' quali la Spagna non deve accordare alcun asilo; ma, egli soggiunse, possiamo metterci al coperto del suo risentimento in questo regno straniero: qui almeno saremo più sicuri che nel nostro paese: seguite un uomo che vi adora, ed andiamo a stabilirci a Coimbra, dove io mi farò spia del santo Offizio, e all'ombra di quel formidabile tribunale passeremo in tranquilli piaceri la nostra vita. „

" Una proposizione sì risoluta mi fece conoscere che io aveva a che fare con un cavaliere, che non serviva di conduttore alle fanciulle per la gloria della cavalleria, e mi accorsi che faceva gran capitale della mia gratitudine, ed ancor più della mia miseria.

" Nondimeno, quantunque queste due cose mi parlassero in suo favore, rigettai orgogliosamente ciò che mi proponeva. È però vero, che per parte

mia io avevo due forti ragioni per dimostrarmi sì riservata, mentre non avevo grande inclinazione per lui, nè lo credevo ricco.

" Ma allorchè, tornando di nuovo a farmi la stessa proposizione, il primo progetto che mi fece fu quello di sposarmi, e mi fece vedere infatti che la sua amministrazione l'aveva messo in buono stato per lungo tempo; cominciai, non lo nego, ad ascoltarlo. Restai abbagliata dall'oro e dai giojelli, che mi pose sott'occhi, e provai che l'interesse sa fare tante metamorfosi, quante ne sa fare l'amore. Il Biscagliese divenne a poco a poco un altro uomo agli occhi miei, il suo gran corpo secco prese la forma d'una bella struttura; la sua pallida ciera mi comparve di un bellissimo bianco, e diedi persino un nome favorevole alla sua ipocrisia. Allora accettai senza ripugnanza la sua mano avanti al cielo, ch'egli prese a testimone del nostro contratto. Dopo questo non vi fu altra contraddizione da superare per parte mia: ci rimettemmo immediatamente in viaggio, e Coimbra vide ben presto dentro le sue mura una nuova famiglia.

" Il mio marito mi comprò degli abiti da donna molto puliti, e mi regalò molti diamanti, fra' quali riconobbi quello di don Felice Maldonado. Tanto mi bastò per indovinare d'onde venivano tutti i giojelli che avevo veduti, e per esser persuasa che io non aveva sposato un rigido osservatore del settimo precetto del Decalogo. Ma, considerandomi come la cagione principale de' suoi giuochi di mano, glieli perdonavo. Una donna scusa persino le cattive azioni quando si commettono a cagione della sua bellezza; altrimenti che uomo tristo mi sarebbe egli parso!

" Fui a sufficienza contenta di lui per due o tre mesi. Mi trattava sempre con maniere galanti, e pareva che mi amasse teneramente; nulladimeno i contrassegni d'amicizia che egli mi dava, non erano che false apparenze; l'astuto m'ingannava. Una mattina nel ritornar che feci dalla messa, altro non trovai in casa che le nude muraglie; le suppellettili, e persino le mie robe, tutto aveva portato via. Zendono ed il suo fedel servitore avevano preso sì bene le loro misure, che in meno di un'ora lo sgombro della casa fu fatto e compito in guisa che, col solo abito che io aveva indosso, e coll'anello di don Felice, che per fortuna avevo in dito, mi vidi come un'altra Arianna abbandonata da un ingrato. Ti assicuro però che non mi trattenni a fare delle elegie sulla mia sventura; anzi ringraziai il cielo, perchè mi aveva liberata da uno scellerato, che più presto o più tardi sarebbe certamente caduto nelle mani della giustizia. Considerai come perduto il tempo che avevamo passato insieme, e che in breve lo avrei riparato.

" Se avessi voluto restare in Portogallo, ed appoggiarmi a qualche dama di condizione, ne avrei trovato ad esuberanza; ma, o sia che amassi il mio paese, o sia che fossi strascinata dalla forza della mia stella, che in esso

mi preparava una sorte migliore, ad altro non pensai che a rivedere la Spagna. Mi rivolsi ad un giojelliere, che mi contò la valuta del mio brillante in tante monete d'oro, e partii con una vecchia dama spagnuola, che in una vettura se ne andava a Siviglia.

" Quella dama, che si chiamava Dorotea, era stata a vedere una sua parente, stabilita a Coimbra, e tornava a Siviglia, dove aveva il suo domicilio. Vi era tanta simpatia tra noi due, che fin dal primo giorno stringemmo insieme una forte amicizia, ed il nostro legame si fortificò talmente nel viaggio, che, al nostro arrivo, la dama non volle che andassi ad alloggiare altrove che in casa sua. Non ebbi motivo di pentirmi d'aver fatto una tale amicizia. Non ho mai veduto una donna di miglior carattere di costei. Potevasi ancora giudicare dalle sue fattezze, e dalla vivacità de' suoi occhi che doveva nella sua gioventù aver fatto sospirare più d'un amante. Ella era vedova di più mariti di nobile stirpe, e viveva onoratamente colla sua dote.

" Fra le altre eccellenti sue qualità aveva quella d'essere compassionevole alle disgrazie delle fanciulle. Quando le feci la confidenza delle mie, vi si appassionò talmente e con tale ardore, che mandò mille maledizioni a Zendono.

" Ah furfanti d'uomini! disse con tono da far credere che anche ella si fosse abbattuta in suo cammino in qualche economo. Sciagurati! Pur troppo si trovano nel mondo de' bricconi, che si pigliano divertimento d'ingannare le povere donne! Quello che però mi consola, mia cara figlia, si è che, secondo il vostro racconto, non siete in alcuna maniera legata allo spergiuro Biscagliese. Se il matrimonio contratto con lui è abbastanza buono a servirvi di scusa, in contraccambio esso è altrettanto cattivo da permettervi di contrarne uno migliore quando se ne presenterà l'occasione. „

" Uscivo ogni giorno con Dorotea per andar alla chiesa, oppure in visita dalle sue amiche; questa era la maniera d'incontrar quanto prima qualche avventura.

" Attrassi su me gli sguardi di molti signori. Ve ne furono alcuni, che vollero tastare il terreno, facendo parlare alla mia vecchia albergatrice; ma alcuni di loro non avevano con che supplire alle spese di un matrimonio, e gli altri non avevano preso ancora la toga virile, il che bastava per togliermi ogni pensiero di ascoltarli. Un giorno prese vaghezza a Dorotea ed a me di andare a veder recitare i commedianti di Siviglia. Il cartello annunziava, che recitavasi *la famosa commedia, l'Ambasciatore di sè medesimo,* composta da Lopez de Vega Carpio.

" Fra le altre commedianti, che comparvero sulla scena, riconobbi una mia antica amica. Questa era Fenice, quella grassa e spiritosa donna, che tu hai veduta cameriera di Florimonda, e con la quale hai qualche volta cenato in casa d'Arsenia.

" Io sapeva bene che erano più di due anni che Fenice era fuori di Madrid, ma non sapeva che ella fosse commediante. L'impazienza che io aveva d'abbracciarla mi fece parere la commedia molto lunga e ciò forse ancora per difetto di quelli che la rappresentavano, e che non recitavano nè abbastanza bene, nè abbastanza male per divertirmi: poichè io, che rido volontieri, ti confesserò che un attore perfettamente ridicolo mi diverte al pari di uno eccellente.

" Giunto finalmente il sospirato momento, cioè il fine della *famosa commedia*, andai insieme colla vedova dietro le scene dove trovammo Fenice, che stava facendo la galante, ed ascoltava vezzeggiando il dolce cinguettìo d'un giovine merlotto, che si era apparentemente lasciato prendere al vischio dalla sua maniera di recitare. Appena che mi ebbe ravvisata, lo lasciò gentilmente, mi venne incontro colle braccia aperte, mi fece tutte le civiltà immaginabili, e ci dimostrammo scambievolmente il giubilo che ciascuna di noi provava nel rivederci, ma non permettendoci nè il luogo, nè il tempo di distenderci in lunghi discorsi, differimmo al giorno seguente il parlare più a lungo e con tutto agio a casa sua.

" Il piacere di discorrere è una delle più vive passioni delle donne; non potei chiuder occhio per tutta la notte, sì grande era la voglia che io aveva di venire alle prese con Fenice, e di farle domande sopra domande, e sa il cielo se io fui pigra a levarmi per andare dove ella mi aveva insegnato che stava di casa. Ella abitava in una gran locanda, con tutta la compagnia. Una serva, che io aveva incontrata nell'entrare, e che pregai di condurmi nell'appartamento di Fenice, mi fece salire in un corridojo, lungo il quale vi erano dieci o dodici camerette, separate soltanto da certe tramezze d'abete, ed abitate dalla giojosa compagnia.

" La mia conduttrice battè ad una porta, e Fenice, cui pizzicava la lingua quanto a me, venne ad aprire. Appena ci demmo tempo di metterci a sedere per chiacchierare.

" Eccoci in procinto di sciogliere le lingue. Avevamo da interrogarci su tante cose, che le domande e le risposte si succedevano l'una all'altra colla più prodigiosa celerità.

" Dopo avere ambedue raccontato le nostre avventure, e dopo di esserci scambievolmente informate dello stato presente de' nostri affari, Fenice mi domandò qual partito volessi prendere. Le risposi che aveva determinato, frattanto che si presentasse un miglior partito, di collocarmi presso qualche dama di condizione.

" Oibò, amica, mi disse, non ci pensar nemmeno. Com'è possibile, o mia cara, che non ti sia per anche venuto a noja il servire? Non sei ormai stanca di vederti soggetta alla volontà degli altri? di rispettare i loro capricci, di

sentirti sgridare, insomma, d'essere schiava? Perchè non abbracci, a mio esempio, la vita de' commedianti? Non vi è professione più convenevole alle persone di spirito, le quali non hanno ricchezze, nè nascita: è uno stato di mezzo fra la nobiltà e la cittadinanza, una condizione libera, ed esente dalle più incomode convenienze della vita socievole. Le nostre entrate ci son pagate in contanti dal pubblico, che ne possiede il capitale e viviamo sempre in allegria, e spendiamo il nostro denaro allegramente e presto in quella guisa che lo guadagniamo.

" Il teatro, ella proseguì, è favorevole specialmente alle donne. Nel tempo che io stava con Florimonda, arrossisco in pensarci, era ridotta ad ascoltare persino gli stipendiati della compagnia del Principe; non vi era un galantuomo che mi guardasse in viso. D'onde ciò? Perchè io non era vista. Il più bel quadro quando non è in buona luce, non fa mai il suo effetto. Ma dacchè sono sul mio piedestallo vale a dire sulla scena, che cambiamento! Mi vedo correr dietro la gioventù più brillante delle città, per le quali passiamo: sicchè una commediante trova sempre nel suo mestiere un gran diletto. Se ella ha giudizio, voglio dire se non favorisce che un amante per volta, questo basta per farsi onore; si loda la sua modestia, e, quando cangia amante, si considera come una vera vedova, che passa in seconde nozze, anzi si guarderebbe con disprezzo una vedova, che passasse in terze nozze: si direbbe che ella offende la delicatezza degli uomini: laddove la commediante sembra divenir più preziosa di mano in mano che accresce il numero de' suoi favoriti. Dopo cento amori, diventa un bocconcino da signorini.

" A chi lo dite? io la interruppi a quel punto: credete forse che io non conosca tutti cotesti vantaggi? Me li sono sovente rappresentati, e questi lusingano pur troppo le fanciulle del mio carattere. Mi sento anche del genio per la commedia; ma questo non basta, ci vuol del talento, ed io non ne ho. Ho voluto recitare qualche volta de' pezzi di commedia alla presenza d'Arsenia, ma ella non è stata di me contenta; per questo mi sono disgustata del mestiere.

" Ti perdi troppo facilmente di coraggio riprese a dire Fenice: non sai tu che quelle grandi attrici sono per lo più gelose? Malgrado la loro vanità, temono di essere oscurate da qualche nuovo soggetto: infine io non me ne starei al giudizio d'Arsenia: ella non è stata sincera. Io ti dirò senza adulazione, che sei nata apposta pel teatro. Hai della naturalezza, un gestire disinvolto e pieno di grazia, il suono della voce dolce, un buon petto, ed oltre a ciò un bel viso: ah furbetta! quanti cavalieri innamorerai, se ti fai commediante! „

" Ella mi tenne ancora altri discorsi seducenti, e mi fece declamare alcuni versi, solamente perchè io stessa giudicassi della disposizione che avevo a

fare la commediante. Quando m'ebbe intesa recitare, allora sì che mi colmò d'applausi, e m'innalzò sopra tutte le commedianti di Madrid! Dopo ciò non sarei stata scusabile se avessi dubitato del mio merito. Arsenia fu allora accusata, e convinta di gelosia e di mala fede e bisognò che mi accordassi anch'io a dire d'essere un soggetto ammirabile. Due commedianti, che sopraggiunsero in quel momento, e dinanzi ai quali Fenice mi obbligò a ripetere quei versi, che avevo poco fa recitati, caddero in una specie d'estasi, da cui non rinvennero, se non per colmarmi di lodi. A dirla sul serio, quando anche tutti e tre si fossero sfidati a chi più mi avrebbe lodata, non si sarebbero serviti di espressioni più iperboliche. La mia modestia non potè resistere a tanti elogi e cominciai allora a creder d'esser buona a qualche cosa, laonde ecco il mio genio rivolto alla commedia.

" Orsù, mia cara, dissi a Fenice, non occorre altro: ho preso una risoluzione, voglio seguire il tuo consiglio ed entrare nella compagnia, purchè non le sia discaro. „

A queste parole la mia amica trasportata dal giubilo mi abbracciò, ed i suoi due colleghi non mi parvero meno contenti di lei di vedermi in questo mio sentimento. Stabilimmo che la mattina seguente sarei andata al teatro per dare alla compagnia, insieme adunata, il medesimo saggio che avevo già dato del mio talento. Se in casa di Fenice io aveva fatto concepire una opinione vantaggiosa di me, tutti i commedianti ne giudicarono anche più favorevolmente, quando ebbi recitato solamente una ventina di versi alla loro presenza laonde mi riceverono volontieri nella loro compagnia.

" Dopo di che ad altro non pensai che a fare la mia prima comparsa. Per farla più luminosa, per colpire maggiormente il pubblico, spesi tutto il denaro che mi restava dell'anello, e se non n'ebbi abbastanza per abbigliarmi magnificamente, almeno trovai l'arte di supplire alla magnificenza coll'eleganza ed il buon gusto.

" Comparvi finalmente sulla scena per la prima volta. Che battimani! Che evviva! È poco, amico mio, il dirti che misi sossopra tutta l'udienza: bisognerebbe essere stato testimone del chiasso che feci a Siviglia, per poterlo credere. Divenni tema ai discorsi di tutta la città, che per tre settimane intere venne in folla alla commedia, di maniera che la compagnia richiamò con tal novità il pubblico, che già cominciava ad abbandonarla. Feci dunque la mia prima comparsa in una maniera, che fece stupir tutti. Ora, principiar così, era come se avessi fatto mettere sul cartello, che io era da darsi al miglior offerente, ed a chi avesse alzato più il prezzo. Una ventina di cavalieri di ogni età si presentarono a gara per proteggermi. Se avessi seguìto la mia inclinazione, avrei scelto il più giovane ed il più avvenente, ma noi altre dobbiamo consultare solamente l'interesse e non l'ambizione, quando si tratta di farci un buon collocamento.

" Questa è una regola di teatro; e per questa ragione don Ambrogio di Nisana, uomo avanzato in età e mal fatto, ma ricco e generoso, ed uno de' più possenti signori d'Andalusia, ebbe la preferenza. È ben vero che gliela feci pagar cara. Prese per me in affitto una bella casa, e l'ammobiliò magnificamente; mi diede un buon cuoco, due servitori, una cameriera e mille ducati il mese da spendere. Oltre a ciò mi donò moltissimi ricchi abiti ed una gran quantità di giojelli.

" Che cambiamento nella mia sorte! il mio animo ne fu sì colpito, che tutt' a un tratto mi parvi diversa da quella che ero. Non mi stupisco più se si trovano certe fanciulle che si scordano in poco tempo del niente e della miseria, da cui il capriccio di un signore di qualità le ha tratte. Te lo confesso sinceramente, gli applausi del pubblico, i lusinghieri discorsi che da ogni parte sentivo, e la passione di don Ambrogio mi ispirarono tanta vanità, che giunse fino alla stravaganza. Considerai il mio talento come un titolo di nobiltà; insomma presi l'aria di una dama di condizione, e, divenendo avara di occhiate tenere, quanto fino allora n'ero stata prodiga, risolvei di non posare lo sguardo sovr'altre persone, che non fossero duchi, conti o marchesi.

" Il signor di Nisana veniva ogni sera a cenare da me con qualche suo amico, ed io dal canto mio procurava d'invitare le commedianti più allegre della nostra compagnia, e si passava una gran parte della notte a mangiare, bere e stare allegramente. Mi piaceva molto una vita sì deliziosa; ma non durò più di sei mesi. I grandi vanno soggetti a cambiare, e se non avessero questo difetto, sarebbero troppo amabili. Don Ambrogio mi abbandonò per correr dietro ad una civettuola di Granata, giunta ultimamente a Siviglia, che aveva molte grazie, e l'abilità di saper trarne vantaggio. La mia afflizione durò solamente ventiquattr'ore. Scelsi in suo luogo un cavaliere di ventidue anni, chiamato don Luigi d'Alcacer, al cui bell'aspetto pochi spagnuoli erano da paragonarsi.

" Mi domanderai certamente, ed avrai ragione, perchè io abbia preso per mio amante un cavaliere sì giovane, io che ne avevo già provato le brutte conseguenze: ma oltre chedon Luigi non avea più nè padre nè madre, e che era di già padrone del suo, ti dirò che queste conseguenze sono da temersi soltanto dalle fanciulle di condizione servile, o dalle disgraziate avventuriere. Le donne della nostra professione sono persone titolate, e non siamo obbligate a render conto degli effetti che producono i nostri vezzi: tanto peggio per le famiglie che vedono da noi spennacchiati i loro eredi.

" Mi affezionai sì fortemente ad Alcacer, ed ero da lui sì ben corrisposta, che non credo vi sia stato mai amore uguale a quello, da cui ci lasciammo infiammar tutti e due. Ci amavamo con tanta passione, che veramente pareva che ci avessero l'uno e l'altra ammaliati. Coloro che sapevano la nostra intelligenza,

ci credevano gli amanti più fortunati del mondo, ed eravamo forse i più sventurati. Se don Luigi aveva una figura amabile, era nel tempo stesso così geloso, che mi tormentava ogni momento con qualche ingiusto sospetto. A nulla mi serviva l'adattarmi alla sua debolezza, sino a non ardire di guardare un uomo in faccia. La sua diffidenza, ingegnosa in trovarmi rea, rendeva inutile ogni mio riservato contegno. I nostri più teneri discorsi erano sempre mescolati alle risse: non ci fu modo di resistere: ci scappò ad ambidue la pazienza, e ci separammo amichevolmente. Crederai tu, che l'ultimo giorno della nostra amorosa corrispondenza fosse per noi il più delizioso di tutti? Stanchi l'una e l'altro de' mali, che avevamo sofferti, altro non facemmo che dimostrare un gran contento nel dirci addio.

" Eravamo come due miseri schiavi, i quali dopo una dura servitù, ricuperano la libertà.

„ Dopo un tale avvenimento io sto in guardia contro l'amore, e non voglio più alcun impegno, che possa turbare la mia pace.

" A noi non si conviene il sospirare come fanno le altre donne, e non dobbiamo provare in segreto una passione, di cui facciamo vedere in pubblico il ridicolo.

" Io dava in quel tempo molto da fare alla fama, la quale divulgava per tutto, che io era un'attrice inimitabile. Sulla fede dunque di questa dea, i commedianti di Granata mi scrissero, invitandomi ad entrare nella loro compagnia, e, per farmi conoscere che la proposizione non era da rigettarsi, mi mandarono un dettaglio delle loro spese giornaliere, e degli appalti che avevano fatti pel teatro, dal che ne dedussi che il partito era per me molto vantaggioso: perciò lo accettai, quantunque in cuore mi rincrescesse di abbandonar Fenice e Dorotea, le quali io tanto amava quanto una donna è capace di amarne un' altra.

" Lasciai la prima a Siviglia occupata a fondere gli argenti di un orefice, che per vanità voleva aver per amante una donna di teatro. Mi sono scordata di dirti, che allorquando mi risolvetti di fare la commediante, mutai per capriccio il nome di Laura in quello di Stella, e sotto quest'ultimo nome partii per venire a Granata.

" Incominciai qui con egual fortuna che a Siviglia, e mi vidi tosto circondata da molti spasimanti; ma, non volendo favorirne alcuno se non con una certa sicurezza, tenni con essi un contegno che gettò loro la polvere negli occhi: nondimeno, temendo che una tal condotta, che non recava alcun vantaggio, non mi pregiudicasse, tanto più che non era nella mia indole, stavo in procinto di determinarmi a dare orecchio ad un giovine auditore, di condizione borghese, che la spacciava da grande in virtù della sua carica, d'una buona tavola e di un lauto trattamento, quando vidi per la prima volta il marchese di Marialva.

“ Questo signore portoghese, che percorre la Spagna per sua curiosità, passando per Granata, vi si fermò. Venne alla commedia un giorno appunto che io non recitava. Osservò con grande attenzione le attrici, che si presentarono agli occhi suoi, e ne trovò una di suo genio. Il giorno dopo fece conoscenza con essa, ed era in procinto di stringere il contratto, quando io comparvi in teatro. La mia presenza e i miei vezzi fecero in un tratto voltar la banderuola, ed il buon portoghese prese affetto a me solamente: e, per dir la verità, siccome io sapeva che la mia compagna era piaciuta a questo signore, feci il diavolo e peggio, per rapirglielo, ed ebbi la fortuna d'ottenere il mio intento. So benissimo che costei mi vuol male, ma non so che farci: dovrebbe riflettere che questa è una cosa tanto naturale alle donne, che le migliori amiche non se ne fanno il minimo scrupolo. „





CAPITOLO II.

Dell'accoglienza che i commedianti di Granata fecero a Gil Blas e chi riconobbe negli stanzini del teatro.

Mentre Laura finiva di raccontare la sua storia, arrivò una vecchia commediante sua vicina, che nel passare venne a prenderla per andare alla commedia. Questa venerabile eroina di teatro sarebbe stata propria per fare il personaggio della dea Cotide. La mia sorella non mancò di presentare il suo fratello a questa vecchia figura, e qui si fecero a vicenda moltissimi complimenti.

Le lasciai ambedue dicendo alla vedova dell'economo che ci saremmo riveduti al teatro appena avessi fatto portare le mie robe in casa del marchese di Marialva, la cui abitazione mi fu da lei insegnata. Andai subito alla mia locanda, e, dopo aver pagato la padrona, mi portai, con un uomo carico della mia valigia, ad un gran palazzo, dove era alloggiato il mio nuovo padrone. Incontrai alla porta il suo maestro di casa, il quale mi domandò se io era il fratello della signora Stella. Risposi di sì.

" Siate dunque il benvenuto, egli riprese a dire; il marchese di Marialva, cui ho l'onore di servire di maestro di casa, mi ha dato ordine di ricevervi, e vi è preparata una camera, dove, se volete, vi condurrò per insegnarvi la strada. „

Mi fece salire in cima della casa, ed entrai in una camera così piccola, che un letto molto stretto, un armadio e due sedie la riempivano: questo era il mio appartamento.

" Non istarete qui troppo al largo, mi disse il mio conduttore, ma in contraccambio vi prometto che a Lisbona sarete magnificamente alloggiato. „

Serrai la mia valigia nell'armadio, e ne portai via la chiave, domandando a che ora si cenava. Mi fu risposto che il signor portoghese non dava da mangiare in casa sua, e che passava a ciascun servitore una certa somma al mese per gli alimenti. Feci ancora altre domande, e compresi che la servitù del marchese menava una vita molto scioperata. Dopo un breve discorso, lasciai il maestro di casa per andare a trovar Laura, pensando con piacere al pronostico che io faceva del mio nuovo servizio.

Giunto che fui alla porta del teatro, e quando dissi che io era fratello di Stella, tutto mi fu liberamente aperto. Avreste veduto tutte le guardie affannarsi a darmi libero il passo, come se io fossi stato uno de' più considerabili personaggi di Granata. Tutti gli stipendiati, i ricevitori de' biglietti e contromarche, che incontrai per istrada, mi fecero profonde riverenze; ma quel che vorrei poter ben dipingere al lettore si è l'accoglienza seria, che mi fu fatta comicamente nelle stanze dei commedianti, dove io trovai tutta la compagnia bella e vestita, e pronta a dar principio alla commedia. Gli attori e le attrici, a cui Laura mi presentò, mi si avventarono addosso. Gli uomini mi oppressero co' loro abbracciamenti, e le donne, accostando il loro viso miniato al mio, lo coprirono di rosso e di bianco, e, non volendo alcuno essere l'ultimo a farmi il suo complimento, si misero a parlare tutti in un tempo, di maniera che io non poteva bastare a dar loro risposta; mia sorella però venne in mio ajuto, e la sua lingua bene esercitata non mi lasciò in debito con alcuno di essi.

Non me la passai però co' soli abbracciamenti degli attori, ma mi convenne soffrire ancora i complimenti del direttore delle scene, de' suonatori di violino, dello smoccolatore e sottosmoccolatore delle candele, e finalmente di tutti i servitori del teatro, i quali alla voce sparsa del mio arrivo corsero in folla per guardarmi, e pareva che costoro fossero tanti bastardi, che non avessero veduto mai un fratello.

Frattanto fu dato principio alla commedia. Allora alcuni signori, che erano nelle stanze dove si vestono i comici, corsero a prender posto per ascoltarla, ed io, come membro della compagnia, continuai a discorrere con quegli

attori che non erano sulla scena. Uno ve n'era fra questi ultimi, che in mia presenza fu chiamato Melchiorre. Questo nome mi colpì, e considerando costui attentamente, mi parve d'averlo veduto in qualche altro luogo. Lo riconobbi alla fine per Melchiorre Zapata, quel povero commediante di campagna, il quale, come dissi antecedentemente, inzuppava delle croste di pane in una fontana.

Lo trassi subito in disparte, e gli dissi:

" Io m'inganno a partito, se voi non siete quel signor Melchiorre, con cui ebbi un giorno l'onore di far colazione sulle sponde d'un limpido fonte tra Vagliadolid e Segovia. Io era in compagnia d'un giovine barbiere, e portavamo alcune provvisioni, che unimmo alle vostre, e facemmo tutti e tre un piccolo pasto, che fu condito da mille piacevoli ragionamenti. „

Zapata si mise a pensare alcuni momenti, e dopo mi rispose:

" Voi mi parlate di una cosa, di cui non duro fatica a ricordarmi. Io avea fatto allora la mia prima comparsa a Madrid, e me ne tornava a Zamora; mi ricordo ancora che in quel tempo me la passava molto male.

" Anche io me ne ricordo, replicai, e sovviemmi che portavate un giubbone foderato di cartoni da teatro, e non mi sono neppure scordato che vi lagnavate allora d'avere una moglie troppo saggia.

" Oh! non me ne lamento più adesso, disse Zapata; viva il cielo, la buona donna s'è ben corretta di questo, e per tal ragione mi trovo rimpannucciato. „

Stavo per rallegrarmi con lui, che sua moglie fosse divenuta ragionevole, quando fu obbligato a lasciarmi per andare in iscena. Curioso di conoscere sua moglie, mi accostai ad un commediante per pregarlo a volermela indicare, lo che egli fece subito, dicendomi:

" Eccola là, quella è Narcisa, la più bella delle nostre donne, dopo vostra sorella. „

Giudicai che quell' attrice potesse esser quella, in favore della quale il marchese di Marialva s'era dichiarato prima d'aver veduto la sua Stella, e la mia congettura fu pur troppo vera. Alla fine della commedia condussi Laura nel suo appartamento, dove, arrivando, vidi diversi cuochi che preparavano una gran cena.

" Tu puoi stare qui a cena, ella mi disse.

" Non lo farò mai, risposi: il marchese avrà forse piacere di esser solo con voi.

" Questo no, ella riprese a dire, anzi egli verrà con due suoi amici, ed uno de' nostri signori, e tu, se vorrai, potrai servire per sesto. Tu ben sai che nelle case delle commedianti i segretari hanno il privilegio di mangiare insieme co' loro padroni.

" Questo è vero, le dissi, ma sarebbe troppo presto il mettermi in riga

di questi segretari favoriti. Bisogna che eseguisca prima qualche commissione di confidente per meritare questo diritto. „

Sì dicendo, uscii dalla casa di Laura, e me ne andai alla mia osteria, dove aveva fatto conto di andare ogni giorno, giacchè il mio padrone non faceva cucina in casa.





CAPITOLO III.

[illegible] questa sera, e che accadde fra loro.



[illegible] grosso [illegible] a sedere [illegible]

" Potrei anche vantarmi di possederla, rispose il frate, e d'aver fatto dei pronostici, che l'esito non ha resi bugiardi. M'intendo ancora di chiromanzia, ed ho il coraggio di dire che i miei oracoli sono infallibili, quando ho confrontato l'ispezione della mano con quella del volto. „

Quantunque questo vecchio avesse tutta l'apparenza d'un uomo saggio, lo trovai sì sciocco che non potei trattenermi di fargli una risata in faccia. Invece di offendersi della mia inciviltà, sorrise, e dopo aver dato un'occhiata intorno alla sala, ed essersi assicurato che niuno ci ascoltava, continuò:

" Non mi fo maraviglia di vedervi così mal prevenuto contro due scienze che oggidì passano per vane. Il lungo e faticoso studio che esse richiedono, toglie il coraggio a tutti gli uomini dotti, i quali vi rinunziano, e le screditano per il dispiacere di non aver potuto acquistarle. Io poi non mi sono scoraggiato per l'oscurità in cui sono involte, come neppure per le difficoltà, che s'incontrano ad ogni passo nella ricerca de' segreti chimici, e nell'arte maravigliosa di trasformare i metalli in oro. Ma io non penso, proseguì riprendendosi, che parlo ad un giovane cavaliere, cui i miei discorsi debbono infatti comparire vaneggiamenti. Un saggio della mia abilità vi disporrà meglio di quanto potrei dire a giudicare più favorevolmente di me. „ Cavò di tasca un'ampolla ripiena d'un liquore vermiglio, e poi disse: " Eccovi un elisir composto questa mattina di sughi di piante distillate al lambicco; poichè io ho impiegato quasi tutto il tempo della mia vita, come fece Democrito, per ritrovare le proprietà de' semplici e de' minerali. Sperimenterete la sua virtù. Il vino che beviamo alla nostra cena è cattivissimo: con questo diverrà squisito. „ Nel tempo stesso versò due gocce del suo elisir nella mia bottiglia, che resero il mio vino più delizioso dei migliori che si bevono in Ispagna. Il maraviglioso ferisce l'immaginazione, e quando ella è vinta, l'uomo non usa più del suo giudizio. Incantato d'un sì bel segreto, e persuaso che bisognava saperne più del diavolo per averlo trovato, pieno di stupore esclamai:

" Ah! padre! perdonate di grazia, se alla prima vi ho preso per un vecchio pazzo: adesso vi rendo giustizia, e non ho bisogno di vedere altro per essere assicurato, che, volendo, cangereste in un momento un pezzo di ferro in verga d'oro. Buon per me se possedessi questa maravigliosa virtù!

" Vi guardi il cielo dal possederla mai, interruppe il vecchio, mandando un profondo sospiro: voi non sapete, figliuolo, che desiderate una cosa funesta. Invece di invidiarmi, compiangetemi piuttosto per essermi tanto affaticato a farmi infelice. Sono in continue inquietudini: temo di essere scoperto, e che una prigione a vita non sia il premio delle mie fatiche. Così meno una vita vagabonda travestito ora da prete o frate ed ora da cavaliere o contadino. Vi sembra dunque un gran vantaggio saper fare l'oro a tal costo? E non sono le ricchezze un vero supplizio per chi non ne gode tranquillamente? „

“ Cotesto discorso mi par molto sensato, dissi allora al filosofo: non v’ha cosa migliore che vivere colla sua quiete: mi fate passar la voglia della pietra filosofale; mi contenterò di sentire da voi ciò che mi deve succedere.

“ Volentierissimo, mi rispose. Ho già fatto qualche osservazione sulle vostre sembianze: vediamo adesso la vostra mano. „

Gliela porsi con una fiducia che non mi farà forse troppo onore presso qualche mio lettore: la esaminò molto attento, poi disse con entusiasmo:

“ Oh, quanti passaggi dal dolore alla gioja, e dalla gioja al dolore! Che successione bizzarra di disgrazie e prosperità! Ma voi avete già provato una gran parte di queste alternative della fortuna: non vi restano quasi più sventure da soffrire, ed un signore vi farà una stabile fortuna. „

Dopo avermi assicurato, che io poteva far capitale di questa predizione, mi salutò ed uscì dall’osteria, dove mi lasciò occupato nel pensare a quanto mi aveva detto. Non dubitai punto che il marchese di Marialva non fosse quel gran signore, di cui aveva parlato, e per conseguenza l’adempimento dell’oracolo mi pareva possibilissimo; ma quando ancora non ci avessi veduto la minima apparenza, ciò non mi avrebbe impedito di prestare al finto monaco una intera fede, sì grande era l’autorità che col suo elisir si era acquistata sopra il mio animo. Dal canto mio, per accelerare la fortuna, predettami, risolvei di consacrarmi al marchese più di quel che avessi mai fatto ad alcun altro de’ miei padroni, e mi ritirai in casa con un’inesprimibile allegrezza. Non vi fu mai donna che uscisse tanto contenta dalla casa di una indovina.





CAPITOLO IV.

Della commissione che il marchese di Marialva diede a Gil Blas e come fu da questo fedel segretario adempiuta.

Il marchese non era per anche ritornato dalla casa della sua commediante, ed io trovai nel suo appartamento i suoi camerieri, che giocavano a primiera, aspettando che egli tornasse. Feci amicizia con essi, e ci divertimmo a ridere sino alle due dopo la mezzanotte, finchè il nostro padrone arrivò. Restò un poco attonito nel vedermi, e mi disse con un'aria di bontà, che mi fece giudicare che ritornava molto contento della sera che aveva passata:

" Come, Gil Blas, non siete ancora andato a letto? „

Risposi che io aveva voluto sapere prima di andarci, se egli aveva qualche cosa da comandarmi.

" Forse domattina, egli ripigliò, avrò una commissione da darvi, e sarà tempo allora di sapere la mia volontà: andate a riposare, e ricordatevi che

da qui avanti vi dispenso dall'aspettarmi la sera; mi bastano i miei camerieri. „

Dopo quell'avviso, che, a dire il vero mi dava piacere, poichè mi risparmiava una soggezione che avrei qualche volta mal volontieri sofferta, lasciai il marchese nel suo appartamento, e mi ritirai nella mia soffitta. Mi posi in letto, ma non potendo dormire, mi venne in testa di seguire il consiglio che ci dà Pitagora, di ripassare in mente la sera ciò che abbiamo fatto nel corso della giornata per compiacerci delle nostre buone azioni, o rimproverarci delle cattive.

Non mi sentiva la coscienza troppo netta, perchè dovessi esser contento di me medesimo, e, rimproverando me stesso d'aver secondato l'impostura di Laura, io aveva un bel dire per iscusarmi che non aveva potuto dare onestamente una mentita ad una fanciulla che non aveva avuto altra intenzione che di farmi piacere, e che in certa maniera mi era trovato nella necessità di rendermi complice della frode. Poco soddisfatto di questa scusa, rispondevo che non mi era lecito il passare più oltre, e che bisognava che io fossi molto sfacciato per voler stare in casa d'un signore, la cui fiducia io ricompensava sì male. Finalmente, dopo un rigoroso esame, convenni meco stesso, che se io non era un furfante, almeno poco ci mancava.

Indi, passando alle conseguenze, mi rappresentai che mi esponevo ad un gran rischio, ingannando un uomo di condizione, che per i miei peccati, forse non tarderebbe molto a scoprire la furberia. Una riflessione sì giudiziosa risvegliò qualche spavento nel mio animo; ma talune idee di piacere e d'interesse la dissiparono tosto. Inoltre la profezia dell'uomo dall'elisir sarebbe bastata a rendermi tranquillo. Mi abbandonai dunque a delle immagini piacevoli: mi misi a fare delle regole d'aritmetica e a computar dentro di me la somma alla quale sarebbero ammontati i miei salari in capo a sei anni di servizio; aggiungeva anche a ciò i regali che riceverei dal mio padrone, e, misurandoli coll'umor suo liberale, o piuttosto colle mie brame, aveva una intemperanza d'immaginazione, se è lecito valersi di questa espressione, che non poneva alcun termine alla mia fortuna. Tante ricchezze a poco a poco mi assopirono, e mi addormentai fabbricando de' castelli in aria.

La mattina seguente mi alzai verso le otto ore per andar a ricevere gli ordini del mio padrone; ma, nell'aprire la porta per uscire, restai maravigliato nel vedermelo comparire dinanzi in veste da camera, ed in berretto da notte. Egli era affatto solo.

“ Gil Blas, mi disse, jeri sera nel lasciar vostra sorella le promisi di passar da lei questa mattina, ma un affare di grande importanza non mi permette di mantenerle la parola: andate a significarle da parte mia la mortificazione che provo per questo contrattempo, ed assicuratela che questa sera

ancora cenerò con lei. Questo non è tutto, soggiunse, mettendomi in mano una borsa con una scatoletta di zigrino ornata di giojelli: portatele il mio ritratto, e ritenete per voi questa borsa, nella quale troverete cinquanta doppie che vi dono in contrassegno dell'affetto che ho per voi. „

Presi da una mano il ritratto e dall'altra la borsa, che io meritava sì poco. Corsi immediatamente a casa di Laura, dicendo nell'eccesso del giubilo che mi trasportava:

" Bene! la predizione si verifica a vista d'occhio. Che fortuna l'essere fratello d'una ragazza bella e galante! Peccato che non vi sia onore, quanto profitto e piacere. „

Laura, contro l'uso delle persone della sua professione era solita alzarsi la mattina per tempo. Io la sorpresi allo specchio, dove, aspettando il suo portoghese aggiungeva alla sua naturale bellezza il soccorso di tutti i vezzi che l'arte della galanteria doveva prestarle.

" Amabile Stella, calamita de' forestieri, le dissi entrando, adesso posso mangiare col mio padrone, poichè m'ha onorato d'una commissione che mi dà questo privilegio, e che vengo a disimpegnare. Egli non avrà questa mattina il piacere di venirvi a trovare, come si era proposto; ma in compenso vi fa sapere, che cenerà con voi questa sera, e vi manda frattanto il suo ritratto, il quale parmi che abbia qualche cosa di più consolante ancora. „

Le diedi tosto la scatola, che pel vivo splendore de' brillanti, che l'adornavano, le rallegrò infinitamente la vista. L'aprì, e dopo aver considerato con un'aria indifferente la miniatura, la chiuse e tornò a guardare i giojelli. Ne lodò la bellezza e, sorridendo, mi disse:

" Queste son copie che le donne di teatro amano assai più degli originali. „

Le dissi inoltre che il generoso portoghese, dandomi la commissione di portarle il ritratto, mi aveva regalato una borsa con cinquanta doppie.

" Me ne rallegro, mi diss'ella; questo signore comincia dove anche di rado gli altri finiscono.

" A voi, mia adorabile, son debitore di questo regalo, poichè il marchese me l'ha fatto a riguardo della nostra fratellanza.

" Io vorrei, ella replicò, che te ne facesse ogni giorno de' simili. Non posso dirti a qual segno tu mi sei caro. Dal primo momento che ti vidi, mi attaccai a te con sì forte vincolo, che il tempo non ha potuto mai rompere. Quando ti perdei a Madrid non disperai di trovarti, e jeri, nel rivederti, ti accolsi come un uomo, che ritornava a me necessariamente. Insomma, amico, il cielo ci ha destinati uno per l'altro. Tu sarai mio marito; ma bisogna prima arricchirsi: mi ci vogliono ancora tre o quattro galanti avventure, per metterti in buono stato. „

La ringraziai cortesemente dell'incomodo che voleva prendersi a mio riguardo, e ci impegnammo insensibilmente in un discorso, che durò sino a mezzogiorno. Allora mi ritirai per andare a render conto al mio padrone della maniera, con cui il suo regalo era stato ricevuto. Quantunque Laura non mi avesse dato alcuna istruzione su questo particolare, non tralasciai però di comporre per istrada un bel complimento, che mi proposi di fargli da parte sua, ma questo fu tutto tempo perduto, poichè quando arrivai a casa mi fu detto che il marchese era uscito, ed era scritto che non l'avrei più riveduto, come si leggerà nel seguente capitolo.





CAPITOLO V.

Della nuova che fu data a Gil Blas, la quale fu per lui un colpo di fulmine.

Me ne tornai al mio albergo, dove incontrando due uomini d'una piacevole conversazione, pranzai, e stetti a tavola con loro sino all'ora della commedia. Allora ci separammo: essi andarono pe' fatti loro, ed io presi la strada del teatro. Bisogna osservar di passaggio che io aveva tutti i motivi di essere di buon umore: la gioja aveva regnato nel discorso, che aveva avuto con quei cavalieri; l'aspetto della mia fortuna era de' più ridenti, e nonostante mi dava in preda alla melanconia, senza saper perchè, e senza poter farne di meno. Avevo senza dubbio un presentimento della disgrazia che mi sovrastava.

Mentre entravo nelle stanze dove si vestono i commedianti, Melchiorre Zapata venne alla mia volta, e mi disse sottovoce che lo seguissi: mi condusse in un luogo a parte, e mi tenne questo discorso:

" Signor cavaliere, mi corre debito di darvi un avviso importantissimo.

Voi ben sapete che il marchese di Marialva aveva alla prima, sentito inclinazione per Narcisa mia moglie, ed aveva inoltre già scelto un giorno per venire a mangiare al mio desco, allorchè l'artificiosa Stella trovò modo di guastare l'affare, e di tirare in casa sua quel signor portoghese. Già lo sapete, una commediante non perde mai una sì buona preda senza dispiacere. Mia moglie non se ne può dar pace, e non vi è cosa che non farebbe per vendicarsi; anzi, se le presenta adesso una buona occasione. Jeri, se ben vi ricordate, tutti i nostri stipendiati corsero per vedervi. Il sottosmoccolatore delle candele disse ad alcuni della compagnia, che vi riconosceva, e che non eravate il fratello di Stella.

" Questa voce, soggiunse Melchiorre, è giunta oggi alle orecchie di Narcisa, che non ha mancato d'interrogarne l'autore, e questo stipendiato gliel'ha confermata. Dice d'avervi conosciuto servitore d'Arsenia nel tempo che Stella, sotto nome di Laura, la serviva a Madrid. Mia moglie, contenta di questa scoperta, ne farà parte al marchese di Marialva, che deve venire questa sera alla commedia. Prendete sopra di ciò le vostre misure. Se non siete veramente fratello di Stella, vi consiglio da amico, ed a cagione della nostra antica conoscenza, a provvedere alla vostra sicurezza. Narcisa, che non vuole altro che una vittima, mi ha permesso di avvertirvi acciò possiate con una sollecita fuga prevenire qualche sinistro accidente. „

Sarebbe stato superfluo che m'avesse detto di più. Ringraziai di questo avvertimento l'istrione, il quale ben si avvide dalla mia aria spaventata che io non era un uomo da far rimaner bugiardo il sottosmoccolatore delle candele, nè mi sentiva la voglia di spinger tant'oltre la sfacciataggine. Non mi venne neppure la tentazione d'andare a dire addio a Laura, per timore che ella non mi avesse sforzato a sostenere l'impegno. Capivo bene che ella era tanto buona commediante da sapersi liberare da un sì cattivo intrigo; ma io vedeva per me un infallibil castigo, e non era abbastanza innamorato per andargli incontro. Ad altro non pensai che a salvarmi co' miei Dei Penati, voglio dire, colle mie robe. Sparii di casa in un batter d'occhio, e feci in un momento levare e trasportare la mia valigia in casa di un mulattiere, che doveva il dì seguente partire alle tre della mattina per Toledo. Avrei bramato esser di già in casa del conte di Polano, la quale mi sembrava che esser potesse l'unico asilo di sicurezza per me; ma io per anche non vi era, e non poteva senza inquietudine pensare al tempo che mi restava a passare in una città, dove temeva che non mi venissero a cercare quella notte stessa.

Non tralasciai però di andare a cena alla mia osteria, sebbene fossi tanto turbato quanto un debitore che sa d'avere gli sbirri alle costole, e quel che mangiai quella sera, non fece, cred'io, troppo buon chilo nel mio stomaco. Miserabile zimbello della paura, esaminavo tutte le persone che entravano

nella sala, e quando, per disgrazia, compariva qualcuno di cattivo aspetto (il che non è raro in que' luoghi), mi sentivo tutto raccapricciare. Dopo aver cenato in un continuo spavento, mi levai da tavola, e me ne tornai in casa del mio mulattiere, dove mi gettai sulla paglia sino all'ora della partenza.

Così coricato, fui assalito dai più disgustosi pensieri. Se qualche volta mi addormentavo, vedevo il marchese furioso, che maltrattava coi pugni il bel volto di Laura, e fracassava ogni cosa nella sua casa, oppure lo sentivo dare ordine a' suoi servitori di farmi morire sotto un bastone.

Per buona fortuna il mulattiere mi levò d' un sì gran travaglio, col venire ad avvisarmi che le mule erano in ordine. Saltai subito in piedi, e, grazie al cielo, partii affatto guarito di Laura e della chiromanzia. Di mano in mano che ci allontanavamo da Granata, il mio animo ricuperava la sua tranquillità. Cominciai a discorrere col mulattiere; ebbi a morir dalle risa al racconto di certe storie piacevoli che egli mi narrò, ed a poco a poco perdei tutto il mio spavento. Dormii d'un placido sonno ad Ubeda, dove andammo a riposarci il primo giorno, e nella quarta arrivammo a Toledo. M'informai subito dove abitava il conte di Polano, persuaso che mi avrebbe dato alloggio in casa sua; ma io faceva i conti senza l'oste. Quel signore era partito, il giorno avanti, pel castello di Leyva, donde gli era stato annunziato che Serafina era gravemente ammalata.

L'assenza del conte diminuì la mia gioja e formai quindi un altro disegno. Vicino a Madrid, pensai di andarvi ed introdurmi alla Corte, dove occorreva poco talento per far fortuna.





CAPITOLO VI.

Gil Blas va ad alloggiare in una locanda, dove fa amicizia col capitano Chinchilla. Chi fosse questo uffiziale, e per quale affare fosse andato a Madrid.

Appena fui giunto a Madrid, fissai il mio domicilio in una locanda, dove fra gli altri era alloggiato un vecchio capitano, che dagli estremi confini della Nuova Castiglia erasi portato alla Corte per domandare una pensione, che credeva di essersi anche troppo meritata. Chiamavasi questi don Annibale di Chinchilla, e la prima volta non lo vidi senza stupore. Era questi un uomo di sessant'anni, d'una statura gigantesca, e d'una magrezza straordinaria: portava due folti mustacchi che si alzavano serpeggiando dai due lati sino alle tempie. Oltre al mancargli un braccio ed una gamba, aveva ancora il luogo d'un occhio coperto con un gran cerotto di taffettà verde, ed il volto in più luoghi cincischiato e pieno di sfregi. Tranne questo, era fatto come un altr'uomo: oltre a ciò non mancava di spirito e di gravità. Era sì moralista, che dava persino negli scrupoli, e, sopratutto, piccavasi di delicatezza in fatto d'onore.

Dopo avere avuto con lui due o tre conferenze, mi onorò della sua fiducia, e seppi ben tosto tutti i fatti suoi. Mi raccontò in quali occasioni aveva lasciato un occhio a Napoli, un braccio in Lombardia ed una gamba ne' Paesi Bassi. Quel che ammirai nelle relazioni di battaglie e di assedi che egli mi fece si è, che non gli uscì di bocca mai espressione che potesse farlo credere un millantatore o che fosse in sua lode, nonostante che io gli avrei volentieri perdonato di vantarsi la metà, che gli restava di sè stesso, per indennizzarsi della perdita che aveva fatta dell' altra. Gli uffiziali che tornano dalla guerra sani e salvi non sono così modesti.

Ma mi disse che ciò che più gli dispiaceva si era che aveva dissipato sostanze considerabili nelle sue campagne, di maniera che non aveva più di cento ducati d' entrata, i quali bastavano appena per mantenere i suoi mustacchi, pagare la locanda, e far scrivere i suoi memoriali.

" Perchè alla fine, signor cavaliere, soggiunse, stringendosi nelle spalle, non passa giorno che io non ne presenti qualcheduno senza che vi si faccia la minima attenzione; direste che vi sia una gara tra il primo ministro e me, l'uno di darne e l'altro di riceverne senza stancarsi. Ho anche bene spesso l'onore di presentarne al re, ma il curato non canta meglio del suo vicario, ed intanto il mio castello di Chinchilla cade in rovina per assoluta mancanza di riparazioni.

" Non bisogna disperar di nulla, dissi allora al capitano: siete forse vicino a vedervi pagar con usura i vostri disastri e le vostre fatiche.

" Non debbo lusingarmi di queste speranze, rispose don Annibale; non sono tre giorni che parlai ad uno de' segretari del ministro, e, se debbo dar fede alle sue parole, non ho molto da rallegrarmene.

" E che vi ha detto, ripresi a dire, signor uffiziale? Forse lo stato in cui siete non gli è parso degno di ricompensa?

" Ne giudicherete voi stesso, rispose Chinchilla. Questo segretario mi ha parlato chiaro: signor gentiluomo, mi ha detto, non vantate tanto il vostro zelo e la vostra fedeltà, giacchè altro non avete fatto che il vostro dovere, esponendovi ai pericoli in difesa della vostra patria. La sola gloria, che è sempre annessa alle nobili imprese, le ricompensa abbastanza, e di questa deve appagarsi specialmente uno Spagnuolo. Disingannatevi dunque, se riguardate come cosa dovuta la gratificazione che domandate: se vi sarà accordata, sarete tenuto di questa grazia solamente alla bontà del re, il quale vuol credersi obbligato a que' sudditi, che hanno ben servito lo Stato. Al che voi ben vedete, proseguì il capitano, che io risulto quasi in debito e che, secondo tutte le apparenze, dovrò ritornarmene come son venuto. „

È cosa naturale l' interessarsi per un uomo generoso, che si veda soffrire. Lo esortai a star saldo, e mi esibii di copiargli *gratis* i suoi memoriali.

Giunsi persino ad aprirgli la mia borsa, ed a scongiurarlo a prendere tutto il danaro che gli piacesse, ma egli non era di quelli che in simile occasione non se lo fanno dire due volte; anzi, all'opposto, mostrandosi delicatissimo su quest' articolo, mi ringraziò orgogliosamente della mia buona volontà. Dopo mi disse, che per non esser d'aggravio ad alcuno, si era avvezzato a poco a poco a vivere con tanta sobrietà, che il minimo nutrimento gli bastava per sostenersi; il che era verissimo. Non viveva che di scalogne e di cipolle, perciò non aveva altro che pelle ed ossa. Per non avere alcun testimone de' suoi cattivi pasti, era uso a chiudersi nella sua camera per mangiare. Ottenni però da lui a forza di preghiere, che avremmo pranzato e cenato insieme, e, ingannando il suo orgoglio con una compassione ingegnosa, mi feci portare una maggior quantità di carne e di vino che non bisognava per me, stimolandolo a bere ed a mangiare. Volle sul principio fare delle cerimonie; ma finalmente si arrese alle mie istanze. Dopo di che, divenendo a poco a poco più ardito, egli stesso ajutommi a ripulire i piatti ed a vuotare la mia bottiglia.

Quando ebbe bevuto quattro o cinque volte, e ristorato il suo stomaco con un buon nutrimento:

" Per verità, mi disse con volto allegro, siete seducente, signor Gil Blas! Mi fate fare tutto ciò che volete, ed avete certi modi cortesi che mi tolgono fino la tema di abusarmi del vostro animo benefico. "

Il buon capitano mi parve allora sì spogliato della sua vergogna, che se avessi voluto prender quel punto per istimolarlo ad accettar la mia borsa, credo che non l'avrebbe ricusata. Non volli però metterlo di nuovo a questa prova, e mi contentai di averlo fatto mio commensale, e di prendermi l'incomodo non solo di scrivere i suoi memoriali, ma di comporli ancora insieme con lui. A furia d'aver copiato tante omelìe, io aveva imparato a ben fraseggiare, ed era divenuto quasi un attore. Il vecchio uffiziale dal canto suo si piccava di saper metter bene in carta, di maniera che, lavorando entrambi a gara, facemmo squarci d'eloquenza degni de' più celebri reggenti di Salamanca. Ma potevamo a nostra posta distillarci il cervello a sparger fiori di rettorica in questi memoriali, era, come suol dirsi, un seminar sull'arena; e qualunque giro tentassimo per dar risalto a' servizi di don Annibale, la Corte non ci aveva alcun riguardo, la qual cosa non invitava quel vecchio invalido a fare l' elogio di quegli uffiziali, che si rovinano alla guerra. Nella sua collera malediceva la sua mala sorte, e mandava al diavolo Napoli, la Lombardia ed i Paesi Bassi.

Per maggior mortificazione, avvenne un giorno, che in sua presenza un poeta, protetto dal duca d'Alba, avendo recitato avanti al re un sonetto sopra la nascita d' una Infanta, fu ricompensato con una pensione di cinquecento ducati. Credo che il mutilato capitano sarebbe impazzito, se non avessi avuto la cura di confortarlo con buone ragioni.

" Che avete mai, gli dissi, vedendolo fuori di sè? Qui non vi è cosa alcuna che debba sturbarvi. Sino da tempo immemorabile non sono forse i poeti in grado di rendere i principi tributarii delle loro muse? Non vi è testa coronata, che non abbia fornito di pensione qualcuno di questi signori. A dirla in confidenza, questa sorta di pensioni, essendo di rado ignorate da' secoli futuri, rendono immortale la liberalità de' re, laddove gli altri premi che dispensano, sono il più delle volte ignorati e non strombazzati dalla fama. Quante ricompense non diede a Cesare Augusto! Quante pensioni non conferì, delle quali non ci è pervenuta alcuna notizia? Ma la posterità più lontana saprà che Virgilio ricevè da quell'imperatore quasi duecentomila scudi di benefizii. "

Per quanto potessi dire a don Annibale, quel sonetto e la relativa pensione gli pesarono come piombo sullo stomaco, e risolvè di abbandonare la partita. Volle fare l'ultimo tentativo, presentare un altro memoriale al duca di Lerma. A tale effetto andammo tutti e due in casa di questo primo ministro. V' incontrammo un giovane il quale, dopo aver salutato il capitano, gli disse con maniera affettuosa:

" Mio caro ed antico padrone, è dunque vero che io vi rivedo? Quale affare vi conduce da Sua Eccellenza? Se avete bisogno d'una persona che abbia del credito presso di lui, non mi risparmiate; vi esibisco la mia servitù.

" Come, Pedrillo, gli rispose l'uffiziale, a quel che dite, sembra che voi occupiate un posto importante in questa casa?

" Almeno, rispose il giovine, vi ho tanto credito quanto basta per far piacere ad un gentiluomo onorato, come voi siete.

" Quand' è così, riprese a dire il capitano sorridendo, mi raccomando alla vostra protezione.

" Ve l'accordo, soggiunse Pedrillo; basta che m' informiate dell'affare, di cui si tratta, e vi prometto di farvi ottenere qualche cosa dal primo ministro. "

Appena avemmo informato questo giovine così pieno di buona volontà, che domandò dove abitava don Annibale. Poi, assicuratoci che avremmo avuto sue nuove il giorno seguente, partì senza dirci ciò che avesse intenzione di fare.

Questo Pedrillo, già al servizio del capitano, e che n' era uscito per migliorar condizione era un giovane molto accorto. Contuttociò il capitano sperava poco da lui.

La mattina seguente vedemmo arrivar Pedrillo alla nostra locanda.

" Signori, ci disse, se jeri non mi spiegai intorno ai mezzi, che io aveva di servire il capitano di Chinchilla, ciò fu perchè non eravamo in luogo che mi permettesse il farvi una simile confidenza. Sappiate che io sono il servitore di fiducia del signor don Rodrigo di Calderone, primo segretario del duca di Lerma. Il mio padrone, che è molto dedito alla galanteria, va

quasi ogni sera a cenare con un rosignuolo d'Aragona, che tiene in gabbia nel quartiere della Corte. Ella è una delle più belle giovanette di Albarazin; ha dello spirito, e canta a maraviglia, e però si chiama Sirena. Siccome io le porto ogni mattina un biglietto amoroso, così vengo appunto adesso dalla sua casa. Io le ho proposto di far passare il signor don Annibale per suo zio, e con questa bugìuzza impegnare il suo amante a proteggerlo. Ella non ha difficoltà d' incaricarsi di questo affare. Oltre il piccolo profitto, che spera ricavarne, avrà piacere d'esser creduta nipote d'un bravo gentiluomo. „

Il signor di Chinchilla fece delle smorfie a quel discorso, e mostrò della ripugnanza a farsi complice in una trufferia, non soffrendo che un' avventuriera, facendosi sua parente, disonorasse lui ed i suoi antenati. Questa delicatezza parve inopportuna a Pedrillo, che ne restò offeso.

" Voi burlate, egli disse, a prenderla su questo tono. Ecco come siete fatti voi altri nobili di campagna, avete una vanità ridicola. Signor cavaliere, egli proseguì, voltandosi verso di me, non vi fate maraviglia de' suoi scrupoli? Viva il cielo! Alla Corte non bisogna guardar tanto per sottile! Sotto qualsivoglia villana forma che la fortuna vi si presenti, non si lascia giammai fuggire. „

Io applaudii a quanto disse Pedrillo, e tutti e due arringammo sì bene per persuadere il capitano, che lo facemmo, a suo marcio dispetto, divenire zio di Sirena. Vinto su questo punto il suo orgoglio, ci mettemmo tutti e tre a fare un nuovo memoriale al ministro, il quale fu rivisto, accresciuto e corretto. Dopo lo copiai in buona forma, e Pedrillo lo portò all'Aragonese, che la sera medesima lo diede al signor don Rodrigo, cui ella parlò in modo che questo segretario, credendola veramente nipote del capitano, promise d'impegnarsi per lui. Pochi giorni dopo vedemmo l'effetto di questo maneggio. Pedrillo tornò al nostro albergo con aria trionfante:

" Buone nuove, diss'egli a Chinchilla; il re farà una distribuzione di commende, di benefizi e di pensioni, nelle quali voi pure sarete compreso, ma sono stato incaricato di domandarvi qual regalo avete intenzione di fare a Sirena. In quanto a me, protesto che non voglio nulla; preferisco a tutto l'oro del mondo il piacere d'aver contribuito a migliorare la fortuna del mio antico padrone. Non è però di questo sentimento la nostra ninfa: ella è un poco avara quando si tratta di far servizio al prossimo; prenderebbe danari dal suo proprio padre; giudicate poi se ricuserà quelli d'uno zio finto.

" Basta che ella dica ciò che pretende da me, rispose don Annibale; se vorrà ogni anno il terzo della pensione che otterrò, glielo prometto, ed ella può fidarsi di me — quand' anche mi facesse avere tutte le entrate di Sua Maestà Cattolica.

" In quanto a me, io mi fiderei della vostra parola, replicò il mercurio

di don Rodrigo, perchè so bene che è sicura; ma voi l'avete a fare con una donna di sua natura molto diffidente. Inoltre, gradirà più che voi le diate, una volta per tutte, i due terzi anticipati in danaro contante.

" Ma dove diamine vuol ella che io prenda questi danari? interruppe con collera l'uffiziale. Mi crede forse un cassiere maggiore? Bisogna che non l'abbiate informata delle mie circostanze.

" Scusatemi, ripigliò Pedrillo, sa benissimo che siete più miserabile di Giobbe: dopo ciò che le ho detto non può ignorarlo, ma non vi pigliate fastidio: io sono un uomo fertile in ripieghi: conosco un vecchio usurajo d'auditore che si compiace a prestar danari al dieci per cento. Voi gli farete alla presenza d'un notajo una cessione cauzionata della prima annata della vostra pensione per ugual somma che confesserete aver ricevuto da lui, e che effettivamente riceverete, salvo l'interesse. In quanto alla cauzione, il prestatore si contenterà del vostro castello di Chinchilla tal quale esso è. Su questo non ci sarà che dire.

" Il capitano protestò che accetterebbe queste condizioni, se avesse la fortuna di aver qualche parte nelle grazie che si sarebbero dispensate il giorno seguente. Tanto appunto avvenne, ed egli fu graziato d'una pensione di trecento doppie sopra una commenda. Appena seppe questa nuova, diede tutte le sicurtà, che gli furono richieste, assestò i suoi affari, e se ne tornò nella Nuova Castiglia con alcune doppie, che gli erano restate.





CAPITOLO VII.

Gil Blas incontra alla Corte il suo caro amico Fabrizio. Gran giubilo da una parte e dall'altra. Dove andarono, e della curiosa conferenza che ebbero insieme.

Io mi era assuefatto ad andare ogni mattina al palazzo del re, dove passava due o tre ore intere a vedere entrare ed uscire i grandi, che vi comparivano senza quello splendore, di cui sono altrove circondati.

Un giorno, mentre io passeggiava negli appartamenti, facendo ivi, come molti altri, una sciocca figura, vidi Fabrizio, che io aveva lasciato a Vagliadolid al servizio d'un amministratore dello spedale. Quel che mi fece maraviglia si fu il vederlo discorrere famigliarmente col duca di Medina Sidonia e col marchese di Santa Croce. Questi due signori, per quanto mi pareva, prendevano piacere nell'ascoltarlo: oltre a ciò egli era vestito sì nobilmente che pareva un gran cavaliere.

“ Non m' inganno già, diceva io dentro me stesso; sarebbe mai quello

il figlio del barbiere Nunez? Chi sa che non sia qualche giovine cortigiano che a lui si rassomigli. „

Non istetti lungo tempo in dubbio, perchè i signori se ne andarono, ed io mi accostai a Fabrizio.

Subito mi riconobbe, mi prese per mano, e dopo avermi fatto traversare la folla con lui per uscire dagli appartamenti:

" Mio caro Gil Blas, mi disse, abbracciandomi, provo un sommo contento nel rivederti. Che cosa fai a Madrid? Sei tu ancora a servire? Hai forse qualche carica in Corte? In quale stato sono i tuoi affari? Dammi contezza di quanto ti è accaduto dacchè partisti sì precipitosamente da Vagliadolid.

" Tu mi domandi molte cose in una volta, gli risposi, e qui non siamo in luogo acconcio a raccontare avventure.

" Hai ragione, egli riprese a dire, staremo meglio in casa mia: vieni, ti ci voglio condurre, giacchè non è lontana di qui. Io sono in libertà, bene alloggiato, ed ho buoni mobili; vivo contento e sono felice, poichè credo di esserlo. „

Accettai il partito, e mi lasciai condurre da Fabrizio, il quale mi fece fermare avanti una casa di buona apparenza, nella quale disse che abitava. Traversammo un cortile, dove da una parte vi era uno scalone, che conduceva a certi appartamenti magnifici, e dall'altra una piccola scala non meno oscura che stretta, per cui salimmo nell'abitazione che mi era stata descritta. Questa consisteva in una sola stanza, di cui il mio ingegnoso amico ne aveva fatte quattro separate con de' tramezzi d'abete. La prima serviva d'anticamera alla seconda, dove dormiva. La terza gli serviva di studiolo, e la quarta di cucina. La camera e l'anticamera erano parate di carte geografiche e di tesi di filosofia, ed i mobili corrispondevano alla tappezzeria. Vi era un gran letto con una coperta di broccato tutto consumato, alcune sedie vecchie di rascia gialla, guarnite con una frangia di seta di Granata dello stesso colore. Un tavolino coi piedi dorati, coperto di cuojo, che sembrava essere stato rosso, e contornato d'una trina d'oro falso, divenuto nero per la lunghezza del tempo, ed un armadio d'ebano, ornato di figure grossolanamente intagliate. Aveva nel gabinetto per iscrivere una piccola tavola, e la sua libreria era composta di alcuni libri e di molti mazzi di fogli, che si vedevano su delle tavole disposte a più palchi lungo il muro. La cucina che accompagnava il restante, conteneva una quantità di pentole ed altri attrezzi necessari.

Fabrizio, dopo avermi dato il tempo di considerare il suo appartamento, mi disse:

" Che ne pensi de' miei mobili e della mia abitazione? Non sei tu maravigliato?

" Sì, affè, gli risposi sorridendo, bisogna che tu faccia bene i tuoi affari

a Madrid, essendo così bene accomodato: senza dubbio tu hai qualche impiego.

" Il cielo me ne guardi, egli replicò: il partito, a cui mi sono appigliato, è superiore a tutti gli impieghi del mondo. Un uomo di distinzione, cui appartiene questa casa, mi ha dato una camera, della quale ho fatto quattro stanze, e le ho addobbate come tu vedi: non mi occupo in altre cose, se non in quelle che mi fanno piacere, e non so che cosa sia necessità.

" Parlami più chiaro: interruppi: tu stuzzichi in me la voglia che ho di sapere quello che fai.

" Orsù, mi disse egli, voglio appagarti. Son diventato autore: mi son dato a fare il bello spirito; scrivo in versi e in prosa, son da bosco e da riviera.

" Tu, favorito d'Apollo! esclamai sorridendo. Questa sì che non l'avrei mai indovinata, e tutt'altro mi sarei creduto, fuori che questo. Quali allettamenti hai tu dunque potuto trovare nella condizione de' poeti? Mi pare che costoro siano sprezzati nella vita civile, e che non abbiano mai una tavola regolata.

" Oibò, disse Fabrizio: tu mi parli di quegli autori meschini, le composizioni de' quali sono il rifiuto de' librai e dei commedianti. Qual maraviglia è se questi scrittori non sono stimati? Ma i buoni, amico mio, sono in miglior credito nel mondo, e posso dire, senza vanità, che io sono nel numero di questi.

" Non ne dubito punto, gli dissi; tu sei un giovine pieno di spirito; e le tue composizioni non debbono esser cattive; ma ho una gran curiosità di sapere come mai ti sia venuta la frenesia di scrivere.

" La tua maraviglia è giusta, riprese Nunez: io era sì contento del mio stato in casa del signor Manuel Ordonez, che non ne desiderava altro. Ma il mio genio, sollevandosi a poco a poco come quello di Plauto, al di sopra della servitù, composi una commedia, e la feci rappresentare da certi commedianti, che recitavano a Vagliadolid. Con tutto che nulla valesse, ebbe però un'ottima riuscita. Da ciò conobbi che il pubblico era una buona vacca da latte che si lasciava mugnere con facilità. Questa riflessione e la smania che io avea di far nuove opere, mi staccarono dallo spedale, e l'amore della poesia mi tolse quello delle ricchezze. Risolvei di andare a Madrid, centro de' begli spiriti, per prender ivi del buon gusto. Domandai la mia licenza all'amministratore, il quale me l'accordò con sommo rincrescimento, tanto era l'affetto che mi portava. — Fabrizio, mi disse, hai tu forse qualche motivo di non esser contento di me? — No, signore, gli risposi, voi siete il miglior padrone del mondo, e riconosco con sentimento di gratitudine la bontà che avete avuto per me; ma voi sapete che ognuno deve seguire la sua stella: io mi sento nato per immortalare il mio nome per mezzo di dotte ed erudite composizioni. — Che

pazzia! replicommi quel buon cittadino! Tu sei a quest'ora già radicato nell'ospedale, e sei di quel legno di cui si fanno gli economi, e qualche volta ancora gli amministratori. Vuoi abbandonare il solido per attaccarti alle ciance; tanto peggio per te, figliuol mio.

" L'amministratore, vedendo che si opponeva inutilmente al mio disegno, mi pagò il mio salario, e mi regalò cinquanta ducati in riconoscenza de' miei servigi. Di maniera che con questo e con quel poco di gruzzolo che aveva fatto nell'esecuzione delle mie piccole incombenze di cui era stata incaricata la mia integrità, fui in grado, arrivando a Madrid, di trattarmi con molta proprietà, il che non mancai di fare, quantunque gli scrittori della nostra nazione non si picchino troppo di pulitezza. Conobbi ben tosto Lope de Vega Carpio, Miguel Cervantes di Saavedra, e gli altri famosi autori, ma di preferenza a questi grand' uomini, scelsi per mio precettore un giovane baccelliere di Cordova, l' incomparabile don Luigi de Gongora, il più bell' ingegno che abbia giammai prodotto la Spagna. Egli non vuole che le sue opere siano stampate sino che vive, e si contenta soltanto di leggerle a' suoi amici. Quel che vi è di particolare si è che la natura l'ha dotato del raro talento di riuscire in ogni sorta di poesia, ed è bravo principalmente nelle composizioni satiriche: questo è il suo forte. Egli non è però, come Lucilio, un fiume limaccioso, che porti seco molto fango; ma egli è come il Tago, che fa scorrere le sue limpide acque sopra le arene d'oro.

" Tu mi fai, dissi a Fabrizio, un bel ritratto di questo baccelliere, e non dubito punto che un soggetto di questo merito non abbia molti invidiosi.

" Tutti gli autori, egli rispose, tanto buoni che cattivi, si scatenano contro di lui. Gli piace lo stile gonfio, dice uno, i concettini, le metafore e le trasposizioni. I suoi versi, dice un altro, sono oscuri, come quelli che i sacerdoti salii cantavano nelle loro processioni, e che da niuno erano intesi. Ve ne sono ancora di quelli che gli rinfacciano di fare de' sonetti, o delle romanze, delle stanze e de' madrigali, quasi che avesse stoltamente intrapreso di eclissare i migliori scrittori d'ogni genere. Ma tutti questi strali della gelosia non fanno altro che spuntarsi contro una musa, tanto amata da' grandi e dalla moltitudine.

" Sotto dunque un sì bravo maestro io ho fatto il mio noviziato, e ardisco dire che ciò ben si scorge. Ho preso così bene il suo gusto, che di già compongo de' pezzi astratti, che egli non avrebbe difficoltà a confessare per suoi. Vado a spacciare, a sua imitazione, la mia mercanzia nelle case de' grandi, dove sono benissimo accolto, e dove ho da fare con gente, che non è difficile a contentare. È vero però che la spaccio in una maniera seducente, il che non nuoce alle mie composizioni; finalmente sono amato da molti signori, e vivo sopratutto col duca di Medina Sidonia, come Orazio viveva con Mecenate. Eccoti, proseguì Fabrizio, in qual maniera sono stato trasformato in autore: altro non mi rimane a dirti; adesso tocca a te, Gil Blas, a raccontare le tue imprese. „

Presi allora la parola, e, lasciando tutte le circostanze indifferenti, gli feci quel minuto racconto che mi domandava, e dopo questo trattossi del desinare. Cavò fuori dal suo armadio d'ebano de' tovaglioli, del pane, un avanzo di spalla di castrato arrostito, una bottiglia di vino squisito, e ci mettemmo a tavola con tutto quel brio, che hanno due amici, i quali s'incontrano dopo una lunga separazione.

" Tu vedi, mi disse, la mia vita libera e indipendente: se volessi, potrei andare a mangiare in casa di persone di qualità; ma, oltre che l'amore del lavoro mi ritiene sovente in casa, io sono un piccolo Aristippo: mi adatto ugualmente al gran mondo e al ritiro, all'abbondanza ed alla frugalità. "

Trovammo il vino sì buono, che bisognò cavare dall'armadio un'altra bottiglia. Quando fummo alle frutta ed al formaggio, gli feci conoscere che avrei avuto piacere di vedere qualcheduna delle sue composizioni. Andò subito a cercare fra i suoi fogli un sonetto, che egli mi lesse con un tono enfatico. Non ostante però la forza, con cui lo recitò, l'opera mi parve sì oscura, che non ne intesi una parola. Se ne accorse.

" Questo sonetto, mi disse, non ti par troppo chiaro, non è vero? "

Gli confessai che avrei voluto in esso un poco più di chiarezza. Mi fece una risata in faccia:

" Se questo sonetto, egli ripigliò, non è intelligibile, tanto meglio. I sonetti, le odi e le altre composizioni, che richiedono del sublime, non si contentano del semplice e del naturale. L'oscurità è quella che ne forma tutto il merito; basta che il poeta creda d'intender sè stesso.

" Tu ti burli di me, amico, interruppi io: anzi in tutte le poesie, di qualunque sorta, è necessario che vi sia del buon senso e della chiarezza; e se il tuo incomparabil Gongora non iscrive più chiaramente di te, ti confesso che lo stimo poco. Questi è un poeta, che al più potrà ingannare solamente il suo secolo: vediamo adesso la tua prosa. "

Nunez mi fece vedere una prefazione, che, a quel che diceva, aveva intenzione di mettere alla testa d'una raccolta di commedie, che aveva sotto il torchio, e dopo mi domandò il mio parere.

" Io non sono, gli dissi, più soddisfatto della tua prosa che de' tuoi versi. Il tuo sonetto non è altro che un ampolloso bisticcio, e nella tua prefazione vi sono delle espressioni troppo stiracchiate, delle parole che non si trovano ne' buoni dizionarii, delle frasi, per così dire, intralciate. Insomma, il tuo stile è singolare. I libri de' nostri buoni ed antichi autori non sono scritti così.

" Povero ignorante, esclamò Fabrizio! Tu non sai che ogni prosatore, il quale oggidì aspiri alla fama d'una penna delicata ostenta questa singolarità di stile, queste espressioni stravolte, che ti dispiacciono. Siamo cinque o sei novatori arditi, che abbiamo intrapreso a cambiare la lingua di bianco in nero,

e, se piace al cielo, ne verremo a capo, a dispetto di Lope de Vega, di Cervantes e di tutti gli altri begli spiriti che fanno guerra indarno alle nostre nuove maniere di parlare. Siamo secondati da un numero di partigiani di distinzione ed abbiamo nel nostro partito sino dei teologi.

" Finalmente, egli continuò, il nostro disegno è lodevole, e senza prevenzione noi siamo più stimabili di quegli scrittori naturali che parlano come il volgo. Non so perchè vi sieno tanti galantuomini che gli stimano. Questo stava bene in Atene ed in Roma, dove tutti erano confusi insieme, e per tal ragione disse Socrate ad Alcibiade, che il popolo è un eccellente maestro di lingua, ma in Madrid abbiamo un uso buono ed uno cattivo, ed i nostri cortigiani si esprimono diversamente da'nostri cittadini. Credimelo pure: il nostro nuovo stile supera di gran lunga quello de' nostri avversarj. Voglio con un solo esempio farti sentire la differenza che passa tra la gentilezza della nostra favella e il dire triviale della loro. Direbbero essi, per esempio, semplicemente: *Gl'intermezzi* abbelliscono *una commedia;* e noi con più preziosa frase diciamo: *Gl'intermezzi* fanno bellezza *in una commedia.* Osserva bene quel *fanno bellezza:* non ne senti tutta la vaghezza, la delicatezza, la leggiadria? "

Interruppi il mio novatore con una solenne risata.

" Vanne, Fabrizio, gli dissi, tu sei un ridicolo originale col tuo linguaggio prezioso.

" E tu, mi rispose, sei una bestia col tuo stile naturale. *Andate,* proseguì egli, applicando a me queste parole dell' arcivescovo di Granata, *andate, dal mio tesoriere, il quale vi conterà cento ducati, e con questa somma il cielo vi accompagni. Addio, signor Gil Blas, vi auguro un po' più di buon gusto.* "

A questa buffoneria rinnuovai le mie risa, e Fabrizio perdonandomi d'aver parlato con poco rispetto de' suoi scritti, nulla scemò della sua allegria. Finimmo di votare la seconda bottiglia, e dopo ci alzammo da tavola tutti e due molto ben conci. Uscimmo di casa con la intenzione di andar a passeggiare al Prado: ma, nel passare davanti la porta d'un mercante di liquori, ci venne voglia d'entrare nella sua bottega.

Vi era per il solito in quel luogo buona compagnia, e vidi in due stanze separate alcuni cavalieri, che in differenti maniere si divertivano. In una si giuocava a primiera e agli scacchi, e nell'altra v'erano dieci o dodici persone, che stavano attentamente ascoltando due begli spiriti di professione, che disputavano. Non avemmo bisogno di accostarci per intendere che una proposizione di metafisica era il soggetto della disputa, poichè parlavano con tanto calore ed impeto, che parevano due indemoniati. Credo che se si fosse messo loro sotto il naso l'anello d'Eleazaro, si sarebbe veduto uscire dalle loro narici una banda di diavoli!

" Giusto cielo, dissi al mio compagno! che fuoco! che polmoni! Questi

disputanti erano nati piuttosto per esser pubblici banditori. La maggior parte degli uomini sono fuori della loro sfera.

" Sì, veramente, egli rispose, costoro sono probabilmente della razza di Novio, quel banchiere romano, la cui voce superava lo strepito de'carrettieri. Ma, egli soggiunse, quello che più mi dispiace ne' loro discorsi si è, che ci stordiscono infruttuosamente le orecchie. "

Ci allontanammo da quegli strepitosi metafisici, ed in tal guisa mi liberai da un dolore di testa, che cominciava ad assalirmi. Andammo a prendere posto in un cantone dell'altra stanza, dove bevendo de' liquori rinfrescanti, ci mettemmo ad esaminare que' signori, che entravano e che uscivano. Nunez li conosceva quasi tutti.

" Viva il cielo, egli gridò, la disputa de' nostri filosofi non finirà così presto. Ecco una truppa fresca che arriva. Quei tre uomini che entrano, prenderanno parte alla disputa. Ma vedi tu quelle due figure ridicole che escono? Quell' omiccino bruciato dal sole, i suoi capelli distesi e lunghi gli calano in ugual porzione davanti e di dietro, si chiama don Giuliano de Villanuno. Egli è un giovane auditore, che fa il damerino. Andai l' altro giorno con un mio amico a pranzo da lui, e lo sorprendemmo in un' azione assai singolare. Si divertiva nel suo studiolo in gettare e farsi riportare da un grosso cane levriere i fogli di una lite, di cui egli era relatore, e che il cane lacerava galantemente scherzando. Quel dottore che l' accompagna, quella faccia rubiconda, si chiama don Cherubino Tonto. Egli è un canonico della chiesa di Toledo, l'uomo più stupido che si trovi nel mondo; nondimeno all'aria sua ridente lo crederesti un uomo di grande spirito: ha gli occhi vivi ed un sorridere accorto e malizioso. Si direbbe che egli pensa con gran sottigliezza. Se si legge in sua presenza un'opera delicata, egli ascolta con attenzione tale, che lo crederesti pieno d'intelligenza, eppure non ne intende niente. Egli era al pranzo dell'auditore, dove si dissero mille belle cose ed una infinità di bei motti e spiritosi concetti. Don Cherubino non aprì mai bocca, ma applaudiva con gesti e con dimostrazioni che muovevano alle risa più dei frizzi e degli arguti concetti che ci scappavano di bocca.

" Conosci tu, dissi io a Nunez, quei due scarmigliati, che coi gomiti appoggiati sopra una tavola, discorrono sottovoce in quel canto, stando col volto attaccato l'uno all'altro?

" No, egli rispose, quelle facce mi sono affatto nuove; ma, secondo tutte le apparenze, costoro sono politici da caffè, che criticano il governo. Guarda quel gentil cavalier che fischia, passeggiando in quella stanza, e sostenendosi ora sopra un piede ed ora sull'altro. Quegli è don Agostino Moreto, giovine poeta, nato con del talento, ma che gli adulatori e gl' ignoranti hanno fatto divenire quasi pazzo. L' uomo che tu vedi avvicinarsi a lui, è uno de' suoi

compagni, che fa della prosa rimata, e che è pur esso colpito dall'estro poetico.

" Oh, ecco degli altri autori! egli esclamò, mostrandomi due uomini di spada che entravano. Sembra appunto che tutti si siano dati la parola di venire a passar qui in rassegna davanti a te. Costoro sono don Bernardo Deslenguado e don Sebastiano di Villa Viciosa. Il primo è uno spirito pieno di fiele, un autore nato sotto la stella di Saturno, un uomo malefico che odia tutti, e non è ben veduto da alcuno. In quanto a don Sebastiano, egli è un giovane di buona fede, un autore che non vuol niente sulla coscienza. Ha messo ultimamente in iscena una commedia, la quale ha avuto un successo straordinario, ed egli la fa stampare per non abusare più a lungo della stima del pubblico. „

Il caritatevole scolaro di Gongora preparavasi a continuare la spiegazione del vario quadro, che avevamo sotto gli occhi, quando un gentiluomo del duca di Medina Sidonia l'interruppe, dicendo:

" Signor don Fabrizio, io vi cercava per avvertirvi, che il signor duca voleva parlarvi; vi aspetta in casa sua. „

Nunez, il quale sapeva che non si può esser mai abbastanza solleciti per soddisfare un gran signore che desidera qualche cosa, mi lasciò in quel punto per andar a trovare il suo Mecenate, lasciandomi molto attonito d'averlo sentito trattare col titolo di don, e di vederlo in tal guisa diventato nobile a dispetto di maestro Crisostomo barbiere, suo padre.





CAPITOLO VIII.

Fabrizio mette Gil Blas al servizio del conte Galiano, cavaliere Siciliano.

Era sì grande la voglia che io aveva di riveder Fabrizio, che il giorno dopo di buon'ora mi recai da lui.

" Buon giorno, dissi nell' entrare, al signor Fabrizio, il fiore, o per dir meglio il fungo della nobiltà asturiana „

A queste parole egli si mise a ridere.

" Tu dunque hai osservato, egli disse, che sono stato trattato col don?

" Sì, mio cavaliere, io gli risposi, e mi permetterete che io vi dica, che, nel raccontarmi jeri la vostra metamorfosi, vi scordaste del meglio.

" Verissimo, replicò egli; ma, a dirti il vero, se mi sono arrogato questo onore, l'ho fatto più per accomodarmi alla vanità altrui, che per soddisfare la mia. Tu conosci bene gli Spagnuoli; non fanno verun conto d' un galantuomo, se ha la disgrazia di essere privo di beni di fortuna o d' una nascita illustre: ti dirò ancora di più, che vedo tante persone che si fanno chiamare

don Francisco, don Pedro. Don come ti piacerà, che se in ciò non vi è alcun inganno, converrai ancor tu, che la nobiltà è una cosa molto comune, e che un borghese, il quale abbia un poco di merito, le fa un grande onore quando vuol essere a quella aggregato.

" Ma cambiamo discorso, egli soggiunse. Jeri sera alla cena del duca di Medina Sidonia, dove fra gli altri convitati v'era il conte Galiano, gran signore siciliano, cadde il discorso sopra gli effetti ridicoli dell'amor proprio. Contento d'aver con che tener allegra la brigata, raccontai su questo proposito la storia delle omelie. Tu puoi immaginarti come si rise di cuore, e come ci burlammo del tuo arcivescovo, il che non ha prodotto per te un cattivo effetto, perchè fosti compatito, ed il conte Galiano, dopo avermi fatte diverse domande intorno alla tua persona, alle quali puoi credere che io risposi come si doveva, m'incaricò di condurti a casa sua: venivo appunto a cercarti per condurtici. Vorrà probabilmente farti suo segretario, laonde ti consiglio a non disprezzare questo partito. Il conte è ricco, e spende a Madrid come un ambasciatore. Dicesi che sia venuto alla corte per avere una conferenza col duca di Lerma su certi beni appartenenti al Re, che questo ministro ha intenzione d'alienare in Sicilia. Finalmente il conte Galiano sembra che sia generoso, pieno d'onestà e di schiettezza, tu non puoi far meglio che attaccarti a questo signore: chi sa che egli non sia quello, che dovrà arricchirti secondo ciò che ti è stato predetto a Granata?

" Io aveva risoluto, dissi a Nunez, di fare un poco il vagabondo, e darmi bel tempo prima di tornare a servire; ma tu mi parli del conte siciliano di una maniera che mi fa cangiar risoluzione, e vorrei essere a quest'ora al suo servizio.

" Se non m'inganno, egli ripigliò, ci sarai quanto prima. Nello stesso tempo uscimmo per andar dal conte, che stava in casa di don Sancio d'Avila suo amico, il quale era allora in campagna. „

Trovammo nel cortile non so quanti paggi e staffieri, vestiti d'una ricca e galante livrea, e nell'anticamera molti bracchieri, gentiluomini ed altri uffiziali. Avevano tutti abiti magnifici, ma con certe facce sì brutte, che mi parve di vedere un branco di scimiotti vestiti alla spagnuola. Vi sono certi aspetti di uomini e di donne, ai quali l'arte non può dare alcun ajuto.

Fu fatta l'ambasciata che vi era don Fabrizio, il quale di lì ad un momento fu introdotto nella stanza, dove io lo seguii. Il conte, in veste da camera, era seduto sopra un sofà, e prendeva la cioccolata. Lo salutammo con profondo rispetto, ed egli dal canto suo ci fece un inchino di testa, accompagnato con degli sguardi così graziosi, che mi sentii tosto rapire il cuore; effetto mirabile, che d'ordinario produce in noi una favorevole accoglienza de' grandi! Bisogna che ci ricevano molto male quando ci dispiacciono.

Presa che ebbe la cioccolata, si divertì qualche tempo a scherzare con una grossa scimia, che gli stava accanto, e che egli chiamava Cupido. Non so capire perchè avessero posto il nome di questo Dio a quell'animale, se non forse perchè ne aveva tuttá la malizia, poichè non gli rassomigliava in altro. Tal quale era, formava la delizia del suo padrone, il quale era talmente invaghito delle sue buffonerie, che la teneva sempre in braccio. Nunez ed io, sebbene fossimo poco divertiti de' salti della scimia, fingemmo d'esserne entusiasmati. Questo piacque molto al Siciliano, che, sospendendo il piacere che si prendeva in questo divertimento:

" Amico, mi disse, dipende da voi l'essere uno de' miei segretarj; se il partito vi piace, vi darò dugento doppie l'anno; basta che don Fabrizio vi presenti, e sia mallevadore per voi.

" Sì, signore, disse Nunez, io sono più audace di Platone, che non ardiva far sicurtà per un suo amico, che egli inviava al tiranno Dionisio: non temo di tirarmi addosso alcun rimprovero. „

Ringraziai con una riverenza il poeta delle Asturie della sua cortese arditezza, indi, voltandomi al padrone l'assicurai del mio zelo e della mia fedeltà. Appena questo signore vide che io accettava la sua proposizione, fece chiamare il suo agente al quale parlò sottovoce, poi mi disse:

" Gil Blas, or ora vi dirò quale impiego ho intenzione di darvi; seguite il mio agente; già gli ho dato gli ordini opportuni riguardo a voi. „

Ubbidii, lasciando Fabrizio col conte e con Cupido.

Il maestro di casa, che era un Messinese de' più accorti, mi condusse nel suo appartamento, colmandomi di complimenti. Mandò a cercare il sartore che aveva sempre servito la casa, e gli diede ordine di farmi speditamente un abito della medesima magnificenza di quelli de' primi uffiziali. Il sartore mi prese la misura, e se ne andò.

" In quanto al vostro quartiere, mi disse il Messinese, io ho una camera che sarà molto a proposito per voi. Ma ditemi, egli proseguì, avete voi fatto colazione? „

Gli risposi di no.

" Ah, povero giovane! egli soggiunse, perchè non dirlo? Venite meco, voglio condurvi in un luogo, dove, grazie al cielo, basta domandare per ottenere quello che si vuole. „

Sì dicendo, mi fece scendere in credenza, dove trovammo il maestro di casa che era un Napoletano, il quale non era inferiore del Messinese, e si poteva dire che erano bene appajati. Questo onorato maestro di casa era in compagnia di cinque o sei suoi amici, che si empievan la pancia di prosciutto, di lingue di bue e di altre carni salate, che li obbligavano a bere un bicchiere dietro l'altro. Ci unimmo a questi gaudenti, e gli ajutammo a vuotare delle

bottiglie del miglior vino del signor conte. Mentre queste cose accadevano nella credenza, ben altre ne accadevano in cucina. Anche il cuoco dava da mangiare a tre o quattro cittadini suoi amici che non risparmiavano più di noi il vino, e che si riempievano lo stomaco di pasticci di coniglio e di pernici. Insomma non vi era neppure un guattero che non istesse allegramente con tutto ciò che poteva rubare. Mi parve d'essere in una casa abbandonata al saccheggio, ma tutto questo era un niente ed io non vedeva che bagattelle appetto a quello che non vedeva.





CAPITOLO IX.

Quale fu l'impiego che il conte Galiano diede a Gil Blas nella sua casa.

Uscii per andare a cercar le mie robe, e farle portare alla mia nuova abitazione. Quando ritornai, il conte era a tavola con molti signori e col poeta Nunez, il quale con gran disinvoltura si faceva servire, e prendeva parte ai discorsi. Osservai ancora, che non proferiva parola che non desse piacere alla brigata. Viva lo spirito! Quando se ne ha si può fare a meraviglia ogni sorta di personaggio.

Io pranzai cogli uffiziali, i quali furono trattati presso a poco come il padrone. Dopo il pasto mi ritirai nella mia camera, dove mi posi a riflettere sopra la mia condizione.

" Ebbene, dicevo fra me, Gil Blas, eccoti dunque in una casa d'un conte siciliano, il cui carattere tu non conosci. A giudicare dalle apparenze, tu starai in casa sua come un pesce nell'acqua; ma non bisogna affermar nulla, nè devi fidarti della tua stella, di cui hai pur troppo spesso provato i maligni

influssi. Oltre a ciò, tu non sai a quale impiego egli ti destini. Questo signore ha dei segretarii ed un agente: che cosa vuole che tu faccia in di lui servizio? Probabilmente ha intenzione di farti portare il caduceo. Tanto meglio: non si può aver un impiego migliore in casa di un gran signore per far presto la sua fortuna. Servendo con maggiore onoratezza, uno si avanza a passo lento, e qualche volta non arriva al suo fine. „

Mentre stavo facendo queste belle riflessioni, uno staffiere venne a dirmi che tutti quei signori che avevano pranzato in palazzo, erano usciti per tornare alle loro case e che il conte mi domandava. Volai subito al suo appartamento, dove lo trovai sdrajato sul medesimo sofà con la sua scimia che gli era accanto.

“ Accostatevi, Gil Blas, mi disse, prendete una sedia ed ascoltatemi. „

Feci quanto mi comandò, ed egli parlommi in questi termini:

“ Don Fabrizio mi ha detto che fra le altre buone qualità voi avete quella di affezionarvi a' vostri padroni, e che siete un giovane pieno di probità. Queste due cose mi hanno fatto risolvere a prendervi al mio servizio. Ho bisogno di un domestico affezionato, che abbia a cuore i miei interessi, e che impieghi tutta la sua attenzione a conservare le mie sostanze. È vero che son ricco, ma le mie spese superano ogni anno di gran lunga le mie entrate; e perchè? perchè mi rubano, perchè mi saccheggiano. Sono in casa mia come in un bosco pieno di ladri. Ho un gran sospetto che il maestro di casa sia d'accordo coll'intendente, e, se il mio sospetto non è vano, questo basta, per mandarmi affatto in rovina. Voi mi direte, che se io li credo ladri, debbo cacciarli fuori di casa; ma dove trovarne degli altri che siano di miglior pasta? Mi basta solamente di far tenere loro gli occhi addosso da uno, che abbia il diritto di vegliare sulla loro condotta, e voi appunto siete quello che ho scelto per tale incombenza. Se farete bene il vostro dovere, assicuratevi pure che non servirete un ingrato, e sarà mia cura di stabilirvi in Sicilia con vostro gran vantaggio. „

Fatto che mi ebbe questo discorso, mi licenziò, e la sera medesima alla presenza di tutta la servitù, fui dichiarato sopraintendente della casa. Il Messinese ed il Napolitano non ne furono alla prima mortificati, perchè io sembrava loro un giovane di buon naturale, e pensavano che, mettendomi a parte della preda, avrebbero potuto continuare a far lo stesso. Ma il giorno seguente si trovarono ben burlati, quando feci intender loro, che io era un uomo nemico d'ogni sorta d'infedeltà. Domandai al maestro di casa lo stato delle provvisioni; visitai la cantina: presi anche nota di tutto ciò che era nella bottiglieria, voglio dire l'argenteria e la biancheria. Dopo li esortai ambidue a tener di conto della roba del padrone, ad usare ogni risparmio nello spendere, e finii la mia esortazione protestando loro, che avvertirei questo signore di tutti i cattivi maneggi, che avessi veduto fare in sua casa.

Nè mi limitai a questo: volli di più avere una spia per iscoprire se vi era della intelligenza fra loro. Gittai gli occhi sopra un guattero, il quale essendosi lasciato guadagnare dalle mie promesse, mi disse che io non poteva rivolgermi meglio che a lui per essere informato di tutto ciò che si faceva in casa: che il maestro di casa e l'intendente erano insieme d'accordo, e consumavano tutto; che mettevano da parte per loro ogni giorno la metà delle provvisioni che si compravano per la casa; che il Napolitano manteneva una donna che abitava dirimpetto al collegio di San Tommaso, e che il Messinese ne manteneva un'altra alla porta del Sole; che costoro facevano portare in casa delle loro ninfe ogni sorta di provvisioni; che il cuoco pure mandava de' buoni piatti ad una vedova, che conosceva nel vicinato; e che, a riguardo de' servizii che faceva agli altri due pe' quali era tutto propenso, disponeva al pari di loro de' vini della cantina: finalmente, che questi tre servitori erano cagione, che si facesse una spesa esorbitante in casa del signor conte.

" Se dubitate del mio rapporto, soggiunse il guattero, basta che vi prendiate l'incomodo di trovarvi domattina verso le sette vicino al collegio di San Tommaso, e mi vedrete venire carico d'una grossa sporta, che cangerà il vostro dubbio in certezza.

" Tu dunque, gli dissi, sei il fattorino di quei due galanti provveditori?

" Io sono impiegato, egli rispose, dal maestro di casa, ed uno de' miei compagni porta le ambasciate dell'intendente. „

Ebbi la curiosità di andare il giorno seguente all'ora assegnata vicino al collegio di San Tommaso, nè molto tardò a venire la mia spia. Lo vidi arrivare con una grande sporta ripiena di carne del macello, di pollame e di selvaggina. Feci un inventario di tutti i capi, e distesi sul mio taccuino un processo verbale, che andai a mostrare al mio padrone, dopo aver detto al lavapentole, che poteva, secondo il solito, adempiere la sua incombenza.

Il signore siciliano, che era di natura sua molto focoso, voleva nel suo primo impeto cacciar via il Napolitano ed il Messinese; ma dopo averci fatto riflessione, si contentò di disfarsi dell'ultimo, e diede a me il suo posto: onde la mia carica di soprintendente fu soppressa poco dopo la sua creazione, ed a parlar con franchezza non mi dispiacque, poichè, a dirla con sincerità, questo altro non era che un impiego onorato di spia, ed un posto che non aveva niente di stabile, laddove, diventando il signor intendente, io mi vedeva padrone dello scrigno; e questo è il principale. Questi è sempre fra i domestici quegli che tiene il primo luogo in una gran casa, e alla sua amministrazione vi sono tanti piccoli incerti annessi che può diventar ricco quando anche sia galantuomo.

Il Napolitano, che non era per anche al fine delle sue mariuolerie, avendo

scoperto che io aveva uno zelo bestiale, e che mi era determinato a visitare ogni mattina le provvisioni che egli faceva, e di tenerne il registro, tralasciò di metterne da parte; proseguì per altro l'infame a comprar la medesima quantità di carne ogni giorno. Con quest'astuzia, aumentando il profitto che ricavava dagli avanzi della tavola che di ragione gli appartenevano, si mise in istato di mandare almeno della carne cotta alla sua bella, se non poteva mandarle più della cruda. In fine il diavolo non ci scapitava niente, ed il conte non aveva profitto alcuno per avere al suo servizio la fenice degli agenti. L'abbondanza eccessiva, che vidi regnare nella tavola, mi fece allora indovinare questo nuovo rigiro e prontamente vi posi rimedio levando tutto il superfluo di ciascun servizio; lo che però feci con tanta prudenza, che non vi si conosceva la minima parsimonia. Sarebbesi detto che vi fosse ogni giorno la stessa profusione, nulladimeno con questa economia venni a scemare considerabilmente la spesa, e questo era appunto quel che il padrone desiderava: voleva risparmiare senza comparir meno splendido, e la sua avarizia era subordinata alla sua ostentazione.

Mi si presentò ancora un altro abuso da riformare. Mi pareva che il vino sparisse presto. Se, per esempio, v'erano dodici cavalieri alla tavola del padrone, si bevevano cinquanta e qualche volta sessanta bottiglie di vino. Ciò mi recava stupore, e ben persuaso che sotto vi fosse qualche furfanteria, consultai su quest'articolo il mio oracolo, cioè il mio guattero, con cui aveva spesso delle conferenze segrete; e che mi riferiva fedelmente tutto quello che si diceva e si faceva in cucina, dove egli non era sospetto ad alcuno. M'informò che il consumo eccessivo di cui mi lagnava, proveniva da una nuova lega fatta tra il maestro di casa, il cuoco ed i servitori che versavano da bere; questi cioè portavano indietro le bottiglie ancor mezzo piene, e le spartivano poi fra i confederati. Parlai ai servitori, minacciandoli di licenziarli, se fossero ricaduti nella medesima colpa, e questo bastò per farli rientrare nel loro dovere. Il mio padrone, che io aveva gran cura d'informare delle minime cose che facevo in suo vantaggio, mi colmava di lodi, ed ogni giorno più a me si affezionava. Dal canto mio, per ricompensare il guattero che mi serviva sì bene, lo feci ajutante di cucina.

Arrabbiava il Napolitano d'incontrarmi da per tutto, e ciò che crudelmente lo mortificava, erano le contraddizioni che doveva da me soffrire tutte le volte che trattavasi di rendermi i conti, poichè, per meglio tagliargli le unghie, mi prendevo l'incomodo di andare ai mercati per informarmi de' prezzi delle derrate di modo che io sapeva che cosa poteva fare, e siccome non mancava di voler rubacchiare, io non lo perdevo di vista un sol momento. Ero persuasissimo, che mi malediva cento volte al giorno; ma il motivo delle sue maledizioni mi faceva credere che non fossero esaudite. Non so come facesse a resi-

stere alle mie persecuzioni, e non abbandonasse il servizio del signore siciliano; senza dubbio, nonostante tutte le mie riforme, egli vi trovava pur sempre il suo tornaconto.

Fabrizio, che io vedeva di quando in quando, ed a cui raccontava tutte le mie prodezze d'agente fino allora non più udite, era più disposto a biasimare la mia condotta che ad approvarla.

" Voglia il cielo, mi disse un giorno, che dopo tutto questo tuo disinteresse tu sii ricompensato; ma, a dirtela in confidenza, se tu non fossi tanto ruvido col maestro di casa, credo che sarebbe meglio per te.

" Come! gli risposi; dovrà dunque questo ladro mettere sfacciatamente nel conto delle spese dieci doppie in un pesce, che non gli sarà costato più di quattro? e tu vuoi che gli passi quest'articolo?

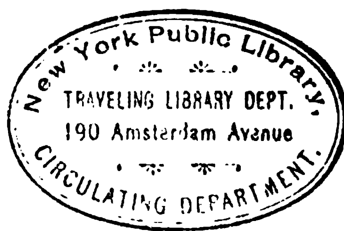
" Perchè no? replicò egli freddamente. Basta che dia a te la metà del sopra più, e così farà le cose nelle regole. Affè, amico mio, proseguì egli crollando il capo, voi siete un vero guastamestieri, e credo che durerete molto tempo a servire, perchè non iscorticate l'anguilla quando l'avete nelle mani. Sappiate che la fortuna si rassomiglia a quelle zerbinette spiritose ed incostanti, le quali scappan di mano a quegli amanti che non le sanno afferrare. "

Non feci altro che ridere a quei discorsi di Nunez, ed anch'egli rise, volendo farmi credere che non aveva parlato sul serio, vergognandosi d'avermi dato inutilmente un cattivo consiglio. Io stetti forte nella mia risoluzione di esser sempre fedele e zelante, e, ardisco dire, che in quattro mesi feci col mio risparmio guadagnare al mio padrone almeno tremila ducati.





La malattia di Gil Blas.


New York Public Library,
TRAVELING LIBRARY DEPT.
190 Amsterdam Avenue
CIRCULATING DEPARTMENT.



CAPITOLO X.

Della disgrazia che accadde alla scimia del conte di Galiano, del dispiacere che n'ebbe costui. Come Gil Blas si ammalò e quale fu la conseguenza della sua malattia.

In capo a quel tempo la pace che regnava nel palazzo fu grandemente turbata da un caso, che sembrerà al lettore una pura bagattella, ma che per altro divenne una cosa molto seria per tutta la servitù e specialmente per me. Cupido, quella scimia della quale ho parlato, quell'animale sì caro al padrone, nel voler fare un salto da una finestra all'altra, prese sì male le sue misure, che cadde nel cortile, e si slogò una gamba. Appena il Conte seppe questa disgrazia, cominciò sì fortemente a gridare, che si fece sentire da tutto il vicinato, e, nell'eccesso del suo dolore, prendendosela con tutta la servitù, poco mancò che senza eccezione alcuna non cacciasse tutti fuori di casa. Tuttavia frenò il suo dolore, e si contentò solamente di maledire la nostra trascuratezza, e di mandarci mille imprecazioni senza risparmio di termini. Mandò a cercare i più abili chirurghi di Madrid per le rotture e slogature d'ossa. Visitarono la gamba dell'inferma, rimisero l'ossa al suo luogo, e la fasciarono. Ma quantunque tutti assicurassero

che non era niente, non ostante il mio padrone volle che uno di loro rimanesse ad assistere l'animale sino a tanto che fosse perfettamente guarito.

Farei male a passare sotto silenzio le pene e le inquietudini che il signore siciliano ebbe in tutto quel tempo, e basti il dire che tutto il giorno non abbandonava mai il suo caro Cupido. Stava presente quando lo si medicava, ed ogni notte si levava due o tre volte per visitarlo. E, quello che era più spiacevole, bisognava che tutti i servitori, ed io principalmente, fossimo sempre in piedi per esser pronti a correre dove egli giudicava opportuno di mandarci per servizio della scimia. Insomma non avemmo un'ora di riposo in casa sino a tanto che la maledetta bestia non risentendosi più della sua caduta, ricominciò a fare i suoi salti e le sue solite capriole. Dopo tutto questo ricuseremo noi di dar fede al rapporto di Svetonio, quando dice, che Caligola amava tanto il suo cavallo, che gli assegnò una casa riccamente addobbata con molti uffiziali per servirlo, e che voleva ancor farlo console? Il mio padrone non era meno innamorato della sua scimia e di quella ne avrebbe fatto volentieri un governatore.

Quello che fu più fatale per me si fu, che essendomi affaticato più di tutti gli altri servitori per meglio far la corte al padrone, mi era dato sì gran moto pel suo Cupido che caddi ammalato. Mi venne una febbre gagliarda, ed il mio male divenne sì grande, che perdei affatto la cognizione. Non so che cosa fosse di me per quindici giorni che fui tra la vita e la morte; solamente so, che la mia gioventù lottò sì bene contro la febbre, e forse ancora contra le medicine che mi furono date, che riacquistai finalmente i sentimenti. Il primo uso che ne feci, si fu d'accorgermi che io mi trovava in una camera diversa dalla mia. Volli sapere il perchè: lo dimandai ad una vecchia che stava alla mia custodia: ma ella mi rispose che non bisognava che io parlassi e che i medici l'avevano proibito espressamente. Quando siamo sani ci facciamo beffe ordinariamente de' medici, ma quando siamo ammalati, ci sottomettiamo facilmente alle loro prescrizioni.

Presi dunque il partito di tacere quantunque avessi gran voglia di parlare colla mia infermiera. Faceva su questo particolare delle riflessioni, quando vidi entrare due zerbinotti bene attillati e puliti. Avevano abiti di velluto con bellissime biancherie guernite di merletti. M' immaginai che fossero signori amici del mio padrone e che per suo riguardo venissero a visitarmi. Con tale idea feci uno sforzo per alzarmi a sedere sul letto, e per rispetto mi cavai il berretto, ma la infermiera mi rimise giù a giacere, dicendomi che quei signori erano il mio medico ed il mio speziale.

Il dottore mi si accostò, mi toccò il polso, mi osservò la faccia, e riconoscendo tutti i segni d'una vicina guarigione, prese un'aria di trionfo come se vi avesse messo molto del suo, e disse che altro più non ci bisognava se non

che una medicina per compiere l'opera sua, e che dopo questa poteva vantarsi d'aver fatto una bellissima cura. Finito che ebbe di parlare in questa maniera, fece scrivere dallo speziale una ricetta che gli dettò guardandosi nello specchio, aggiustandosi i capelli, facendo certi atteggiamenti caricati, pei quali non potei trattenermi dal ridere, non ostante il cattivo stato in cui era. Indi salutandomi, chinò il capo alla cavalleresca, e se ne uscì pensando più alla sua figura che a' medicamenti, i quali aveva ordinati.

Dopo la sua partenza, lo speziale che non era venuto da me per niente si preparò a fare quel che potete indovinare. E, fosse che egli temesse che la vecchia non sapesse farlo con destrezza, o fosse per far meglio valere la sua mercanzia, volle egli stesso operare, ma con tutta la sua abilità, non so come accadesse, appena finita l'operazione, restituendo all'operante quello che mi aveva dato, misi il suo abito di velluto in uno stato desolante. Egli considerò quel caso come una disgrazia annessa alla farmacia, e, pigliando una salvietta, asciugossi senza dir parola, e andossene risolutissimo di farmi pagare lo smacchiatore, cui, senza dubbio, fu obbligato a mandare il suo vestito.

Ritornò il giorno seguente per portarmi la medicina che il dottore gli aveva ordinata, vestito però più modestamente, quantunque in quel giorno non avesse da arrischiar nulla. Oltre che io m'accorgeva che andavo migliorando da un momento all'altro, avevo concepito ancora tanta avversione sin dal giorno precedente a tutti i medici ed a tutti gli speziali, che malediceva perfino le università, dove costoro ricevevano la facoltà di ammazzare gli uomini impunemente. In questa disposizione, protestai bestemmiando che non voleva più medicamenti, e che mandava al diavolo Ippocrate con tutti i suoi seguaci. Lo speziale, cui nulla importava quel che io volessi fare della sua composizione, purchè gli fosse pagata, la lasciò sul tavolino, e andossene senza dirmi neppure una sillaba.

Feci immediatamente gettare fuori della finestra quella maledetta medicina, contro la quale era talmente mal prevenuto, che mi sarei creduto d'essere avvelenato se l'avessi presa. A questa disubbidienza ne aggiunsi un'altra: ruppi il silenzio, e dissi francamente alla infermiera, che io voleva assolutamente che ella mi desse nuova del mio padrone. La vecchia che temeva di eccitare in me una pericolosa emozione col soddisfarmi o che forse si ostinava solamente per irritare il mio male, stava sul dubbio se dovesse parlare o no, ma io tanto la incalzai ad obbedirmi, che alla fine mi rispose:

« Signor cavaliere, voi non avete altro padrone che voi stesso: il conte Galiano se n'è ritornato in Sicilia. »

Io non poteva credere ciò che sentiva, eppure non vi era cosa più certa di questa. Questo signore, il secondo giorno della mia malattia, temendo che io non morissi in casa sua, aveva avuto la bontà di farmi trasportare colle

mie robicciuole in una locanda, dove senza cerimonie mi aveva abbandonato alla provvidenza ed alla assistenza d'una infermiera. In quel mentre, avendo ricevuto un ordine della Corte, che lo obbligava a ripassare in Sicilia, era partito così in fretta che non aveva più pensato a me, o sia che mi contasse già nel numero de' morti, oppure che le persone di qualità siano soggette a tali mancanze di memoria.

La mia infermiera mi svelò tutte queste particolarità, e mi disse, che ella era stata quella che era andata a cercare un medico ed uno speziale, affinchè io non morissi senza la loro assistenza. A queste belle nuove caddi in una profonda meditazione. Addio mio vantaggioso collocamento in Sicilia! Addio mie più dolci speranze! Quando vi succederà qualche gran disgrazia, disse un Papa, esaminate bene voi stessi, e vedrete che vi sarà sempre un poco di colpa per parte vostra: sia detto con buona pace di questo santo padre, non so vedere come mai in tale occasione io abbia contribuito alla mia sventura.

Svanite che furono le lusinghevoli chimere che mi riempivano la testa, la prima cosa che mi venne in mente fu la valigia, che mi feci portare sul letto per visitarla. Mi avvidi subito, che questa era stata aperta, e ne sospirai.

“ Ahimè, mia cara valigia, dissi, unica mia consolazione! Voi, per quanto vedo, siete stata alla discrezione di mani straniere.

“ No, no, signor Gil Blas, mi disse allora la vecchia, statene pur quieto: non vi è stata rubata cosa alcuna; io ho conservato la vostra valigia come il mio proprio onore. „

Vi trovai l'abito che io aveva allorchè entrai al servizio del conte, ma indarno vi cercai quello che il Messinese mi aveva fatto fare. Il mio padrone non aveva stimato bene lasciarmelo, oppure qualchedun altro se l'era appropriato. V'erano tutte le altre mie robe, ed anche una borsa di pelle co' miei denari, i quali contai due volte, non potendo credere alla prima, che vi fossero sole cinquanta doppie, residuo delle dugentosessanta, che vi erano prima che io mi ammalassi.

“ Che vuol dir questo, mia buona madre, dissi alla infermiera! I miei denari sono molto diminuiti.

“ Eppure niuno vi ha messo le mani, fuor che io, rispose la vecchia, e gli ho risparmiati quanto mai ho potuto; ma le malattie costano assai, bisogna aver sempre la borsa in mano. Ecco qui, soggiunse la buona economa, tirando fuori di tasca un fascio di carte, una nota delle spese giuste come l'oro, dalla quale potrete conoscere ch'io non ho speso malamente neppure un soldo. „

Diedi una scorsa cogli occhi alla nota, che contava quindici o venti pagine. Misericordia! Quanta selvaggina comprata in tempo che io era senza cogni-

zione! Bisognava che solamente in brodi si fosse speso almeno dodici doppie. Gli altri articoli corrispondevano a questo. Non saprei dirvi quanto avevo speso in legna, in candele, in acqua, in scope, ecc. Nondimeno, per quanto alterato fosse il conto, tutta la somma ascendeva appena a trenta doppie, e per conseguenza ve ne dovevano essere ancora centottanta d'avanzo. Le feci toccar tutto questo con mano; ma la vecchia con un'aria d'ingenuità cominciò a chiamare in testimonio tutti i Santi che nella borsa non vi erano che ottanta doppie quando il maestro di casa del conte le aveva consegnata la valigia.

" Che dite, buona donna? la interruppi tosto, dunque il maestro di casa vi ha consegnato le mie robe?

— " Egli per l'appunto, ella rispose, e, nel darmele, mi disse:

" Pigliate, buona donna, quando il signor Gil Blas sarà morto, non mancate di fargli un bel funerale. In questa valigia vi è tanto che basta per fare tutte le spese. „

" Ah, maledetto furfante! allora esclamai, adesso non duro più fatica a sapere che cosa è stato del denaro che mi manca. Tu hai carpito per compensarti d'una parte de' furti che ti ho impedito di fare. „

Dopo questa apostrofe ringraziai il cielo, perchè il furfante non aveva portato via il resto. Sebbene io avessi un gran motivo di accusare il maestro di casa, che mi avesse rubato, non per questo lasciai di pensare, che la mia infermiera non avesse fatto ancor essa la sua parte. I miei sospetti cadevano ora sopra l'uno, ora sopra l'altro; ma per me era sempre la stessa cosa. Non ne feci alcuna dimostrazione alla vecchia, nè le feci alcun rimprovero intorno agli articoli del suo bel conto delle spese: non ci avrei guadagnato niente, e bisogna che ognuno faccia il suo mestiere. Tutto il mio risentimento si ridusse a pagarla, e licenziarla dopo tre giorni.

M'immagino che uscita dalla mia casa andasse ad avvertire lo speziale che ella mi aveva lasciato, e che io stava sì bene, che poteva scapparmene senza saldare il suo conto, poichè un momento dopo lo vidi arrivare trafelato. Mi presentò il suo conto, nel quale sotto certi nomi, che mi erano incogniti, quantunque fossi stato medico, egli aveva scritto tutti i pretesi rimedi, che mi aveva somministrati nel tempo che io era senza cognizione; questa nota poteva veramente chiamarsi un conto da speziali. Avemmo insieme un poco di litigio intorno al pagamento: io pretendeva che egli diffalcasse la metà della somma che domandava, egli giurò, che non avrebbe diffalcato neppure un soldo. Tuttavia riflettendo che l'aveva a fare con un giovane, il quale poteva in quel giorno stesso allontanarsi da Madrid, stimò meglio contentarsi di quello che io gli offeriva, cioè a dire, tre volte più di quel che valevano le droghe, che mettersi a rischio di perder tutto. Gli diedi il denaro con mio

sommo rincrescimento, ed egli se ne andò abbastanza vendicato del piccolo disgusto, che io gli aveva cagionato il giorno del clisterio.

Anche il medico comparve quasi subito, poichè questi animali sono sempre alla coda l'uno dell'altro. Gli pagai le sue visite, che erano state frequenti, e lo mandai via contento. Ma prima di lasciarmi, per provarmi che avea ben guadagnato il suo denaro, mi descrisse alla minuta gl' inconvenienti mortali che egli aveva prevenuti nella mia malattia. Lo fece con bellissimi termini ed in un'aria molto graziosa, ma non intesi cosa alcuna. Allorchè mi fui liberato da lui, credei di essermi sbrigato da tutti i ministri delle Parche; ma m' ingannai. Entrò un cerusico, che non avevo mai veduto in vita mia; mi salutò molto civilmente ed assicurommi che aveva un sommo piacere nel vedermi scampato dal grave pericolo che io aveva corso, lo che attribuiva, disse lui, a due abbondanti cavate di sangue che mi aveva fatte, ed alle ventose che aveva avuto l' onore di applicarmi. Questa fu veramente un' altra penna che mi fu cavata dalle ali, e mi fu d'uopo dare dei denari anche al cerusico. Dopo tante evacuazioni, la mia borsa si trovò così debole, che si poteva dire che fosse un corpo spossato, tanto poco vi rimaneva d'umido radicale.

Cominciai a perdermi d' animo vedendomi ricaduto in uno stato miserabile. Mi era troppo affezionato a' comodi della vita in casa de' miei ultimi padroni, laonde non poteva più come prima, considerare l'indigenza da filosofo cinico. Bisogna però che confessi, che io aveva torto a darmi in preda alla melanconia. Dopo aver tante volte provato che la fortuna non mi aveva sì tosto rovesciato che subito mi rialzava, non avrei dovuto considerare lo stato infelice in cui mi trovava, se non come una occasione prossima di prosperità.





LIBRO NONO

CAPITOLO I.

Gil Blas fa una buona conoscenza, e trova un impiego che lo consola della ingratitudine del conte Giuliano. Storia di don Valerio di Luna.

Io era talmente meravigliato di non aver sentito in tutto in quel tempo parlare di Nunez, che giudicai che egli fosse in campagna. Appena potei camminare, uscii di casa per andar da lui; e seppi in fatti, che da tre settimane era nell'Andalusia col duca di Medina Sidonia.

Una mattina, allo svegliarmi, mi venne in mente Melchiorre della Ronda, e ricordandomi che gli aveva promesso a Granata di andare a vedere suo nipote, se mai ritornassi a Madrid, risolvei di mantener la parola quel giorno medesimo. M'informai del palazzo di don Baldassare di Zuniga, e vi andai. Domandai del signor Giuseppe Navarro, che di lì a un momento comparve.

Lo salutai, ed egli mi accolse cortesemente, ma con freddezza, quantunque gli avessi detto il mio nome. Io non poteva conciliare questa fredda accoglienza col ritratto che m'era stato fatto di questo capo credenziere. Stava sul punto di andarmene con ferma risoluzione di non fargli una seconda visita, quando prendendo improvvisamente un' aria aperta e ridente, mi disse con molta vivacità!

" Ah! signor Gil Blas di Santillana, perdonatemi, di grazia, la maniera con cui vi ho ricevuto: la mia memoria ha tradito la disposizione in cui sono a vostro riguardo. Mi era scordato del vostro nome, e più non pensava a quel signore, del quale è fatta menzione in una lettera che più di quattro mesi fa ricevei da Granata.

" Venite che io vi abbracci, soggiunse gettandomisi al collo con gran trasporto. Mio zio Melchiorre, che amo e che onoro come mio proprio padre, mi avvisa, se per caso ho l' onore di vedervi, di fare a voi lo stesso trattamento che farei ad un suo figlio, e d'impiegare, se occorre, per voi il credito de' miei amici insieme col mio. Mi fa un elogio del vostro cuore, e del vostro spirito in termini tali, che mi spronerebbe a servirvi quando anche la sua raccomandazione non m' imponesse l'obbligo di farlo. Riguardatemi dunque, vi prego, come uno a cui mio zio ha comunicato per mezzo della sua lettera tutti i sentimenti che egli ha per voi. Vi esibisco la mia amicizia, e vi prego a non ricusarmi la vostra. "

Risposi colla dovuta riconoscenza alla cortesia di Giuseppe, ed in quel punto stesso, stringendoci ambidue una intrinseca amicizia, non esitai a svelargli la situazione de' miei interessi. Lo che appena ebbi fatto egli mi disse:

" Sarà mia cura trovarvi un padrone, e frattanto non mancate di venire ogni giorno a mangiare in casa mia, dove avrete un pranzo migliore che all'osteria. "

Un'offerta sì gentile non doveva essere rigettata da un convalescente che stava male a quattrini, e che era avvezzo a buoni bocconi. L'accettai, e mi ristabilii sì bene in quella casa, che in capo a quindici giorni aveva di già una faccia grassa e fresca. Mi parve che il nipote di Melchiorre facesse quivi molto bene i suoi affari; ma chi non gli avrebbe fatti? Macinava a tre palmenti. Era nel tempo stesso bottigliere, e credenziere e maestro di casa. Di più, senza far torto all' amicizia, credo che l'agente ed egli andassero molto bene d'accordo.

Io era perfettamente ristabilito, quando il mio amico Giuseppe, vedendomi una mattina arrivare al palazzo di Zuniga per pranzarvi secondo il solito, mi venne incontro e mi disse con volto allegro:

" Signor Gil Blas, ho da proporvi una buona occasione: voi saprete che

il duca di Lerma, primo ministro della corona di Spagna, per applicarsi interamente all'amministrazione degli affari dello Stato, si riposa sopra due persone, che sono incaricate del maneggio de'suoi interessi domestici. Ha dato l'impiego di riscuotere le sue entrate a don Diego di Monteser e fa fare tutte le spese di casa a don Rodrigo di Calderone. Questi due uomini, suoi confidenti, esercitano il loro impiego con un'autorità assoluta, e senza dipendere l'uno dall'altro. Don Diego ha ordinariamente sotto di sè due agenti, che fanno le ricevute, e, siccome ho saputo questa mattina che ne aveva licenziato uno, sono andato subito a domandargli il posto per voi. Il signore di Monteser che mi conosce, e da cui posso vantarmi d'essere amato, me l'ha senza difficoltà concesso, attesa la buona testimonianza che gli ho fatta dei vostri costumi e della vostra capacità: anderemo da lui dopo pranzo. „

Infatti vi andammo. Io fui ricevuto con gran gentilezza e stabilito nel posto di quell'agente che era stato licenziato. Questo impiego consisteva nel visitare i nostri possessi, farvi i necessari risarcimenti, e riscuotere i denari dai fattori; insomma io m'ingeriva solamente ne' beni di campagna, ed ogni mese rendeva i conti a don Diego, che li esaminava con molta attenzione. Era quello che io voleva, e quantunque la mia onoratezza fosse stata sì mal pagata dall'ultimo mio padrone, aveva risoluto di conservarla sempre.

Ci fu detto un giorno che il fuoco si era attaccato al castello di Lerma, e che più della metà era ridotto in cenere. Mi ci portai subito per esaminare il danno. Essendomi esattamente informato delle circostanze dell'incendio, ne formai un'ampia relazione, che Monteser fece vedere al duca di Lerma. Questo ministro, non ostante il dispiacere che aveva d'intendere una sì cattiva nuova, fu colpito dalla relazione, e non potè trattenersi dal domandare chi ne fosse stato l'autore. Don Diego non si contentò solamente di dirglielo, ma gli parlò ancora di me con tanto vantaggio che sua eccellenza se ne ricordò sei mesi dopo nell'occasione che sono per raccontarvi, e senza la quale forse non sarei stato mai impiegato alla Corte. Eccola.

Abitava allora nella strada della Infante una vecchia, chiamata Inesilla de Cantarilla. Non si sapeva di certo di qual nascita fosse. Dicevano alcuni che fosse figlia d'un fabbricante di flauti, ed altri d'un commendatore dell'ordine di San Giacomo. Comunque si fosse, era una persona straordinaria. La natura le aveva dato il privilegio singolare d'affascinare gli uomini in tutto il tempo di vita sua, la quale durava ancora dopo settantacinque anni compiti. Era stata l'idolo dei signori della Corte vecchia, e si vedeva adorata da quelli della nuova. Il tempo, che non ha riguardo alla bellezza, invano esercitava le sue forze sopra la sua; le faceva qualche piccolo oltraggio, senza però toglierle il poter di piacere. Un'aria nobile, uno spirito incantatore, e certe grazie naturali facevano sì che fosse amata anche nella sua vecchiezza.

Don Valerio di Luna, cavaliere di venticinque anni, uno de' segretari del duca di Lerma, andava qualche volta a visitare Inesilla. Se ne invaghì, le scoprì il suo amore, fece l'appassionato, ed incalzò la sua preda con tutto il furore, che la passione e la gioventù son capaci d'ispirare. La dama, che aveva le sue buone ragioni per non arrendersi alle sue brame, non sapeva che fare per raffrenarle: credè per altro un giorno averne trovato il mezzo. Fece passare il giovine nel suo gabinetto, e qui mostrandogli un oriuolo, che stava sopra un tavolino:

" Guardate, gli disse, quante ore sono: oggi finiscono appunto settantacinque anni che venni al mondo in quest'ora. Pare a voi che io sia in una età che mi convengano simili galanterie? Rientrate in voi stesso, figliuol mio; abbandonate certi sentimenti che non convengono nè a voi, nè a me. „

A questo sensato discorso il cavaliere che più non conosceva la forza della ragione, rispose alla dama con tutto quell' impeto che può avere un uomo acceso dalle fiamme d'amore:

" Crudele Inesilla, perchè ricorrete a codeste frivole finezze? Credete voi forse, che possano farvi comparir diversa a'miei occhi? Non vi lusingate d'una sì folle speranza. O che siate quale io vi vedo, o che un incanto inganni gli occhi miei, non cesserò mai d'amarvi.

" Ebbene, ella rispose, giacchè siete tanto ostinato da voler persistere nella risoluzione di stancarmi colle vostre amorose istanze, la mia casa non sarà in avvenire più aperta per voi, e vi proibisco di comparirmi mai più dinanzi. „

Credete forse, che don Valerio, sconcertato da ciò che aveva inteso, battesse una onorevole ritirata? No, anzi divenne più che mai importuno. L'amore produce negli amanti lo stesso effetto che il vino negli ubriachi. Il cavaliere pregò, pianse. Ma la dama gli disse:

" Adesso voglio metter un freno al vostro folle ardore; sappiate che voi siete mio figlio. „

Don Valerio restò attonito a quelle parole e sospese la sua violenza. Ma imaginandosi che Inesilla non parlasse così, se non per sottrarsi alle sue sollecitazioni, le rispose:

" Voi inventate questa favola per sottrarvi alle mie brame.

" No, no, ella interruppe, vi svelo un mistero, che vi avrei sempre taciuto, se non mi aveste ridotta alla necessità di palesarvelo. Sono ventisei anni che io amavo don Pietro di Luna, vostro padre, che era allora governatore di Segovia, e voi foste il frutto de' nostri amori. Egli vi riconobbe per suo figlio, e vi fece allevare con gran cura, e, oltre al non avere altri figli che voi, le vostre buone qualità lo fecero risolvere a lasciarvi erede de' suoi beni. Dal canto mio, io non vi ho mai abbandonato: appena vi vidi entrare

nel mondo, vi ritirai in casa mia per insinuarvi quelle maniere civili, che sono sì necessarie ad un uomo ben nato, e che solo le donne possono dare a'giovani cavalieri. Ho fatto di più: ho impiegato tutto il mio credito per mettervi in casa del primo ministro. Finalmente mi sono interessata per voi, come io doveva per un figlio. Dopo questa sincera confessione, prendete il vostro partito: se vi dà l'animo di purificare i vostri sentimenti, e non vedere in me che una madre, non vi scaccio dalla mia presenza, ed avrò per voi tutta la tenerezza che ho avuta sin qui; ma se non siete capace di un tale sforzo che la natura e la ragione richiedono da voi, fuggite in questo momento, e liberatemi dall'orrore di vedervi. „

Così parlò Inesilla. In quel tempo don Valerio se ne stava in un profondo silenzio: sarebbesi detto che richiamasse la sua virtù, e che volesse vincer sè stesso. Ma egli meditava un altro disegno, e preparava alla sua madre uno spettacolo molto diverso. Non potendo darsi pace dell'ostacolo insuperabile, che si opponeva alla sua felicità, cedè vilmente alla disperazione. Sguainò la spada, e se la immerse nel seno. Si punì come un altro Edipo, con questa differenza però, che il Tebano si acciecò per il rimorso d'aver consumato il suo delitto, ed il Castigliano s'uccise per il dolore di non poterlo commettere.

Lo sventurato don Valerio non morì subito del colpo che si era dato: ebbe il tempo di riconoscere il suo fallo e domandar perdono al cielo d'essersi da sè stesso tolta la vita. Avendo dunque con la sua morte lasciato un posto vacante di segretario del duca di Lerma, questo ministro, che non si era dimenticato della mia relazione dello incendio, nè dell'elogio che gli era stato fatto della mia persona, mi scelse per occupare il posto di quel giovine.





CAPITOLO II.

Gil Blas vien presentato al duca di Lerma, il quale lo riceve nel numero de' suoi segretari. Questo ministro lo fa lavorare, ed è contento dell'opera sua.

ONTESER fu quello che mi diede questa buona nuova, e mi disse: " Amico Gil Blas, quantunque io vi perda con sommo rincrescimento, vi amo tanto che provo un gran contento che succediate a don Valerio. Farete senz'altro una bella fortuna, purchè seguiate i due consigli che sono per darvi. Il primo si è, che bisogna che voi vi mostriate tanto interessato per Sua Eccellenza che ella possa assicurarsi che le siete affezionatissimo: il secondo, che facciate la corte al signor don Rodrigo di Calderone, perchè quest'uomo maneggia come cera molle l'anima del suo padrone. Se avete la fortuna di guadagnarvi la benevolenza di questo segretario favorito, in poco tempo farete un gran progresso.

" Signore, dissi a don Diego, dopo averlo ringraziato de' suoi buoni consigli ditemi, di grazia, di qual carattere è don Rodrigo: ne ho sentito qualche

volta parlare, e m'è stato dipinto per un uomo cattivissimo, ma io non mi fido de' ritratti che il popolo fa di quelli che sono impiegati alla Corte, quantunque alle volte dica il vero.

" Ditemi dunque, vi prego, ciò che pensate nell'animo vostro del signor Calderone.

" Voi mi domandate una cosa molto delicata, rispose il soprintendente con un sorriso malizioso: direi a tutt' altri che a voi esser questo un onestissimo gentiluomo, e che non se ne può dir se non bene, ma con voi voglio parlar francamente; oltre che vi suppongo un giovine prudente, mi pare eziandio che io vi debba parlare di don Rodrigo col cuore in mano, giacchè vi ho consigliato a coltivare la sua amicizia, altrimenti sarebbe farvi un servizio solamente per metà.

" Sappiate dunque, egli proseguì, che di semplice servitore che egli era di Sua Eccellenza, allorquando esso non aveva altro nome che quello di don Francisco di Sandoval, è arrivato di mano in mano al posto di primo segretario. Non si è mai veduto un uomo più altero di lui. Egli si considera come un compagno del duca di Lerma, e, a bene esaminar la cosa, si direbbe che partecipa insieme con lui dell'autorità di primo ministro, poichè fa dare delle cariche e de' governi a chi più gli piace. Il pubblico sovente ne mormora, ma egli non se ne prende alcun fastidio; purchè ricavi de' regali da un affare, poco si cura de' critici. Voi dunque ben comprendete da quel che vi ho detto, soggiunse don Diego, qual condotta bisogna che teniate con un uomo sì orgoglioso.

" Oh, gli dissi, lasciate pur fare a me. Mi dirà molto male, se non mi riesce farmi amare da lui. Quando si conosce il debole di un uomo cui si vuol piacere, bisogna esser ben goffi per non riuscirci.

" Quand'è così riprese a dire Monteser, adesso vi presenterò al duca di Lerma. „

Andammo subito dal ministro, il quale trovammo in una gran sala occupato a dare udienza. V' era là più gente di quel che fosse nel palazzo del Re. Vidi de' commendatori e de' cavalieri di San Giacomo e di Calatrava, che domandavano de' governi e delle dignità di vicerè: de' vescovi che, non avendo salute nella loro diocesi, volevano, solamente per mutare aria, diventare arcivescovi, e de' padri di San Domenico e di San Francesco, che domandavano umilmente de' vescovati. Vi osservai ancora degli uffiziali riformati, che facevano il medesimo personaggio, che aveva fatto poco prima il capitano Chinchilla, cioè a dire, che intisichivano nell' anticamera, aspettando una pensione. Se il Duca non appagava i loro desiderii, riceveva almeno i memoriali con una maniera affabile, e mi avvidi che rispondeva cortesemente a quelli che gli parlavano.

Avemmo la pazienza d'aspettare che avesse sbrigato tutti questi postulanti.

Allora don Diego gli disse:

" Eccellenza, ecco qui Gil Blas di Santillana, quel giovane, di cui l'Eccellenza vostra nell'alto suo criterio ha fatto scelta per metterlo nel posto di don Valerio. „

A queste parole il Duca voltò a me cortesemente lo sguardo, dicendo che io me l'era già meritato pei buoni servizii che gli aveva prestati. Mi fece entrar dopo nel suo gabinetto per parlar meco a solo, o piuttosto per meglio giudicare del mio talento dal mio discorso. Volle sapere chi io era, e qual vita avevo menata sino a quel tempo, e volle che su questo particolare io gli facessi un racconto sincero.

La domanda di quei particolari mi metteva in impaccio.

Mentire alla presenza d'un primo ministro di Spagna non conveniva, dall'altra parte io aveva tante cose da dire a spese della mia vanità, che non poteva risolvermi a fare una confessione generale.

Come dunque uscire da questo imbroglio? Presi il partito di coprire un poco la verità in que' luoghi, ne' quali, vedendola nuda, avrebbe fatto paura: ma nonostante tutta la mia arte, egli la scoprì.

" Signor Santillana, mi disse sorridendo alla fine del mio racconto, per quanto vedo, siete un po' bricconcello. „

Arrossii per la vergogna, e risposi al ministro:

" Vostra Eccellenza mi ha comandato di esser sincero, ed io non ho fatto che ubbidirla.

" Te ne sono obbligato, egli replicò; va, figliuol mio, te la sei cavata a buon mercato: mi stupiscc solamente che il cattivo esempio non ti abbia precipitato affatto. Quanti galantuomini vi sono, i quali diventerebbero grandi scellerati, se la fortuna li mettesse alla medesima prova.

" Amico Santillana, continuò il ministro, non ti ricordar più del passato, pensa che tu adesso appartieni al Re, e che da ora in poi sarai occupato nel suo servizio: seguimi, e ti dirò immediatamente in che consisteranno le tue occupazioni. „

Mi condusse in un piccolo gabinetto attiguo al suo, dove erano in certe scansìe una ventina di regìstri in-folio molto voluminosi.

" Qui, mi disse, tu lavorerai; tutti questi registri che vedi, compongono un dizionario di tutte le famiglie nobili, che sono ne' regni e principati della monarchia di Spagna.

" Ogni libro, che tu vedi, contiene per ordine alfabetico l'istoria compendiata di tutti i gentiluomini del regno, nella quale sono descritti minutamente tutti i servizii che essi, o i loro antenati hanno reso allo Stato, come

ancora tutti gl' impegni cavallereschi, che possono avere avuti. Vi si fa menzione ancora de' loro beni e de' loro costumi, insomma di tutte le loro buone o cattive qualità.

" Di modo che quando costoro vengono alla Corte per domandar grazie, vedo in una sola occhiata se essi le meritano. Per sapere esattamente tutte queste cose, tengo in ogni parte dei salariati, i quali hanno cura d' informarsene, e d' istruirmi per via di memorie che essi mi mandano; ma siccome queste sono diffuse e ripiene di termini provinciali bisogna ridurle e purgarvi lo stile, perchè il re si fa leggere qualche volta questi registri. Io voglio in questo stesso momento incaricarti di siffatta operazione, la quale richiede uno stile netto e conciso. "

Sì dicendo, cavò fuori da una gran cartella piena di fogli una memoria, che mi diede nelle mani; poi uscì dal mio gabinetto per lasciarmi fare il mio primo saggio con libertà. Lessi la memoria, la quale mi parve non solamente ripiena di termini barbari, ma anche troppo appassionati.

Era stata però composta da un frate della città di Solsona.

In questa egli lacerava spietatamente una buona famiglia Catalana, e Dio sa se diceva la verità. Mi parve di leggere un libello infamatorio, e mi venne subito scrupolo di metterci le mani.

Temeva di rendermi complice d'una calunnia; nondimeno, per quanto io fossi novizio alla Corte, tirai avanti a danno e scapito dell'anima di Sua Reverenza; e, mettendo a conto suo tutta l' iniquità, se ve n'era, cominciai bravamente a disonorare in belle frasi castigliane due o tre generazioni di gente forse onorata.

Avevo già scritto quattro o cinque pagine, quando il duca impaziente di sapere come io riusciva, tornò, e mi disse:

" Santillana, mostrami quello che hai fatto; son curioso di veder l'opera tua. "

Nel tempo stesso, dando un' occhiata al mio operato, ne lesse il principio con molta attenzione. Parve così contento, che ne restai grandemente attonito.

" Per quanto io fossi prevenuto in tuo favore, riprese a dire, ti confesso che hai superato la mia aspettativa: non solamente scrivi con gran pulitezza e con quella precisione che io desiderava; ma trovo altresì il tuo stile facile ed aggradevole; tu giustifichi molto bene la scelta che ho fatta della tua penna, e mi consoli della perdita del tuo antecessore. "

Non avrebbe finito qui il mio elogio se il conte dl Lemos, suo nipote, non fosse venuto ad interromperlo in questo punto. Sua Eccellenza l'abbracciò più volte, e lo ricevè in una maniera da farmi credere che l'amava teneramente.

Si chiusero entrambi per discorrere in segreto d' un affare di famiglia,

di cui parlerò in appresso. Il ministro ne era allora più occupato che se fosse un affare del Re.

Mentre stavano discorrendo insieme, sentii suonare il mezzogiorno. Siccome io sapeva benissimo che i segretarii ed i sostituti abbandonavano in quell'ora i loro uffizi per andare a desinare dove più piaceva loro, piantai lì il mio capo d'opera.

Me ne uscii per andare, non già da Monteser, perchè egli m'aveva già pagato il mio stipendio, e mi era da lui licenziato, ma da uno dei più famosi trattori del quartiere della Corte. Un'osteria ordinaria non era più di mia convenienza: *Pensa che al presente appartieni al Re.* Queste parole, che mi furono dette dal Duca, erano tanti semi d'ambizione, che germogliavano di tanto in tanto nel mio spirito.





CAPITOLO III.

Gil Blas si accorge che il suo impiego non è senza fastidi.
Della inquietudine che gli cagiona questa nuova, e qual condotta lo obbliga a tenere.

Ebbi nell' entrare una gran premura di far sapere al trattore che io era un segretario del primo ministro, ed in questa qualità io non sapeva che cosa ordinargli pel mio desinare. Aveva paura di domandar qualche cosa che avesse l' apparenza di risparmio, e gli dissi che mi desse ciò che più gli piacerebbe. Mi diede un buon pranzo, e mi servì con tali contrassegni di stima, che mi facevano ancor maggior piacere del buon trattamento che mi fece. Quando si trattò di pagare, gittai sulla tavola una doppia, e lasciai a' servitori almeno un quarto che mi si doveva di resto. Dopo di che uscii dalla casa del trattore, considerandomi l' uomo più contento del mondo.

Venti passi lontano c' era una locanda, dove per lo più alloggiavano de' signori forestieri. Vi pigliai in affitto un appartamento di cinque o sei stanze bene ammobiliate: pareva che io avessi già due o tremila ducati d'en-

trata, e pagai il primo mese anticipato. Dopo ciò tornai al mio impiego, e mi occupai tutto il dopopranzo a terminare ciò che aveva incominciato la mattina. Due altri segretari stavano in un gabinetto vicino al mio; ma questi non facevano altro che mettere al pulito ciò che il Duca portava loro egli stesso a copiare. Io feci conoscenza con loro in quella medesima sera nell' andarcene, e, per meglio cattivarmi la loro amicizia, li feci venire dal mio trattore, dove ordinai i migliori bocconi per la stagione corrente co' vini più delicati.

Ci mettemmo a tavola, ed i nostri discorsi furono più allegri che spiritosi, poichè, per far giustizia a' miei convitati, mi avvidi subito che i posti che occupavano non erano dovuti al loro talento. S' intendevano, è vero, di belle lettere majuscole e minuscole, ma non avevano la minima tintura di quelle che si insegnano nelle università.

In compenso però intendevano a maraviglia i loro interessi, e non erano sì invaniti dell'onore d'essere al servizio del primo ministro che non si lagnassero del loro stato.

" Sono ormai cinque mesi, diceva un di loro, che esercitiamo questo impiego a nostre spese, non guadagniamo neppure un soldo, e, quel che è peggio, i nostri salari non sono fissati, e non sappiamo a quali patti stiamo al servizio.

" In quanto a me, rispose l'altro, vorrei che mi si dessero venti sferzate per pagamento, e mi si lasciasse la libertà di accomodarmi altrove: poichè non ardirei ritirarmi da me medesimo, nè domandar licenza dopo le cose segrete che ho scritte: allora sì che potrei andare a vedere la torre di Segovia o la fortezza d'Alicante.

" Come fate dunque a vivere, dissi loro? Probabilmente sarete ricchi. „

Mi risposero che avevano pochissime sostanze; ma che per loro buona sorte erano alloggiati in casa di una onorata vedova, la quale faceva loro credenza, e che per cento doppie l'anno per ciascheduno faceva loro le spese. Tutti questi discorsi, dei quali non persi neppure una parola, abbassarono in un tratto i miei fumi orgogliosi. M' immaginai che senza dubbio non si sarebbe avuto per me maggiore attenzione che per gli altri, e che per conseguenza io non aveva motivo d'essere sì contento della mia carica; che questa era meno sicura di quel che mi era creduto; e che alla fine non avrei fatto male a risparmiare la mia borsa. Queste riflessioni mi guarirono dalla frenesia che aveva di spendere. Cominciai a pentirmi di aver condotto là quei segretari, e a desiderare che finisse presto la cena; e quando fu tempo di fare il conto, ebbi un contrasto col trattore per lo scotto.

A mezzanotte ci separammo, perchè non volli costringerli a bere di più. Essi se ne andarono dalla vedova, ed io mi ritirai nel mio magnifico appartamento, che allora mi arrabbiavo d'aver preso in affitto, risoluto certamente

di lasciarlo alla fine del mese. Benchè mi coricassi in un morbido letto, la mia inquietudine ne tenne lontano il sonno, e passai il rimanente della notte pensando ai mezzi di non affaticarmi pel Re con tanta generosità, e su questo mi appigliai a' consigli di Monteser. Mi alzai con la risoluzione di andare ad inchinare don Rodrigo di Calderone. Io era in una disposizione acconcia a comparire davanti ad un uomo sì fiero, e, conoscendo che aveva bisogno di lui, mi portai da questo segretario.

L' appartamento di questo signore aveva comunicazione con quello del duca di Lerma, ed era a quello molto uguale in magnificenza, di maniera che si sarebbe durato fatica a distinguere dalle suppellettili il padrone dal servitore. Mi feci annunziare come successore di don Valerio, il che non impedì che non mi si facesse aspettare più di un'ora nell'anticamera.

" Signor segretario novello, diceva io in quel mentre a me stesso, di grazia, abbiate pazienza, bisogna che aspettiate a lungo prima di fare aspettare gli altri. "

Si aprì finalmente la porta della camera, ed io entrai appunto avendo finito di scrivere un biglietto amoroso alla sua vezzosa Sirena, lo consegnava in quel momento stesso a Pedrillo. Io non mi era presentato mai all'arcivescovo di Granata, nè al conte Galiano, e neppure al primo ministro con tanto rispetto, con quanto mi presentai al cospetto del signor di Calderone. Lo salutai chinando il capo sino a terra, e gli domandai la sua protezione in termini tali de' quali non posso ricordarmi senza vergogna, tanto erano ripieni di sommissione. La mia bassezza mi avrebbe pregiudicato nello spirito di un uomo che avesse avuto meno orgoglio, ma a lui piacquero molto le mie maniere umili, e mi disse, con aria anche abbastanza cortese, che non trascurerebbe alcuna occasione di farmi piacere.

Ringraziandolo allora con gran dimostrazioni di zelo de' suoi favorevoli sentimenti verso di me, gli giurai un'eterna devozione. Dopo, per timore d'incomodarlo, me ne uscii, pregandolo a scusarmi se io lo aveva interrotto nelle sue importanti occupazioni. Appena ebbi fatto un passo sì indegno, tornai al mio gabinetto, dove terminai l'operazione di cui era stato incaricato. Venne il Duca la mattina seguente, e non restò meno contento del fine dell'opera mia, di quel che lo fu del principio, e mi disse:

" Sta benissimo: scrivi tu stesso, alla meglio che potrai, questa storia compendiata nel registro di Catalogna, dipoi prenderai nella cartella un'altra memoria, e la ridurrai nella stessa forma. "

Ebbi una lunghissima conferenza col ministro, la cui aria dolce e famigliare m'incantava. Che gran differenza vi era tra lui e Calderone! Erano due caratteri del tutto opposti.

Pranzai in quel giorno in un'osteria, dove mangiavasi ad un prezzo di-

screto, e risolvei di andarvi ogni mattina incognito, sino a tanto che vedessi quale effetto producevano le mie compiacenze e la mia docilità. Aveva del danaro per tre mesi al più: mi prefissi questo tempo per faticare a spese di chi si spettava, proponendomi (essendo le più brevi follie sempre le migliori) di abbandonare la Corte ed il suo falso splendore, nel caso che non ricevessi alcun salario. In questa maniera feci dunque il mio piano: non risparmiai cosa alcuna nel corso di due mesi per p .cere a Calderone; ma egli aveva sì poca considerazione di quanto io faceva per riuscirci, che disperavo di venirne a capo. Cambiai condotta riguardo a lui, e tralasciai di corteggiarlo: ad altro più non pensai che a trar vantaggio da quei momenti che io passava discorrendo col Duca.





CAPITOLO IV.

Gil Blas diventa il favorito del duca di Lerma il quale gli confida un segreto importante.

Quantunque il ministro altro, per così dire, non facesse che comparire ogni giorno agli occhi miei, non lasciai però di rendermi a poco a poco gradito a Sua Eccellenza, che un giorno dopo pranzo mi disse:

" Ascolta, Gil Blas, mi piace la tua dolce indole ed il tuo spirito: ed ho per te dell'affetto. Tu sei un giovane zelante, fedele, pieno d'intendimento e di prudenza, e non credo di collocar male la mia fiducia, riponendola in un soggetto pari tuo. "

A queste parole mi gettai subito a' suoi piedi, e dopo aver baciato rispettosamente una delle sue mani, che egli mi stese per alzarmi, gli risposi:

" È possibile che Vostra Eccellenza si degni di onorarmi d'un sì segnalato favore? Ah, quanti nemici segreti mi attireranno le sue bontà! Ma d'uno solo temo l'odio, e questi è don Rodrigo di Calderone.

" Tu non devi temer cosa alcuna per questa parte, riprese a dire il Duca; conosco ben Calderone: egli è a me affezionato sin dalla sua fanciullezza, e posso dire che i suoi sentimenti sono sì conformi a' miei, che egli ama tutti quelli che amo io, ed odia tutti quelli che a me dispiacciono. Invece di temere che egli abbia dell'avversione per te, devi anzi al contrario esser sicuro della sua amicizia. „

Da questo ben compresi che il signor don Rodrigo era un volpone di prima classe, che si era impadronito dello spirito di Sua Eccellenza, e che bisognava che riguardo a lui io mi regolassi con somma prudenza.

" Per cominciare adunque, proseguì il Duca, a metterti in possesso della mia fiducia, voglio scoprirti un disegno che sto meditando. È necessario che tu ne sii istruito, per disimpegnar bene le incumbenze che sarò per darti in appresso. È un gran tempo che vedo la mia autorità rispettata generalmente, le mie decisioni ciecamente abbracciate, e che dispongo a mio talento delle cariche, degl' impieghi, de' governi, de' viceregni e de' benefizi, insomma io regno, per così dire, nella Spagna. Io non posso spinger oltre la mia fortuna, ma vorrei metterla in salvo dalle tempeste che cominciano a minacciarla, ed a tal uopo bramerei avere per successore nel ministero il conte di Lemos mio nipote. „

Il ministro, osservando a questo punto del suo discorso che io era estremamente meravigliato di ciò che intendeva, mi disse:

" Santillana, io ben comprendo che ciò ti reca stupore. Ti sembra strano che io anteponga il mio nipote al duca di Uxeda, mio proprio figlio, ma sappi che quest'ultimo non ha capacità bastante per occupare il mio posto e che oltre a ciò io sono suo nemico. Egli ha trovato il segreto di piacere al Re, il quale vuol farlo suo favorito, cosa che io non posso soffrire. La grazia di un sovrano si rassomiglia al possesso d'una donna che si ama. È un bene, di cui uno è geloso, e non può risolversi a dividerlo con un rivale, per quanto sia a lui congiunto di sangue o di amicizia.

" Io qui ti mostro, egli continuò, il fondo del mio cuore. Ho già tentato di mettere in disgrazia del re il duca di Uxeda, ma non ho potuto riuscirvi. Voglio, che dal canto suo il conte di Lemos s'insinui nella buona grazia del principe di Spagna. Essendo egli suo gentiluomo di camera, ha occasione di parlargli a tutte le ore, ed, oltre all'aver dello spirito, io so un mezzo sicurissimo per far sì che riesca bene in questa impresa. Con tale strattagemma metterò il mio nipote a fronte di mio figlio, farò nascere fra questi due cugini una tal discordia, che li obbligherà a ricercare il mio appoggio, ed il bisogno che ciascuno di loro avrà di me, me li renderà sottomessi. Ecco, egli soggiunse, quale è il mio progetto, e la tua interposizione non mi sarà inutile: t'invierò segretamente al conte di Lemos, e mi riferirai da parte sua tutto quello che egli vorrà farmi sapere. „

Dopo una tal confidenza, che io riguardai come denaro contante, non ebbi più altra inquietudine.

“ Finalmente, dicevo fra me, eccomi sulla ruota della fortuna. Una pioggia d'oro sta per cadermi addosso: è impossibile che il confidente d'un uomo, che governa la monarchia di Spagna, non sia per esser quanto prima ricolmo di ricchezze. „ Pieno d'una sì dolce speranza, guardava con occhio indifferente la mia borsa accostarsi alla sua fine.





CAPITOLO V.

Gil Blas è ricolmo di gioja, d'onore e di miseria.

In capo a poco tempo si accorsero tutti dell'affetto che mi portava il ministro. Egli ostentò di darmene delle dimostrazioni in pubblico, consegnandomi il fascio delle scritture, che era solito portare egli stesso quando andava al consiglio.

Questa novità facendomi considerare come un favorito, suscitò l'invidia e ad un tempo gli omaggi de' cortigiani. I due segretari miei vicini non furono gli ultimi a complimentarmi sulla mia prossima grandezza, e m'invitarono a cenare in casa della loro vedova, non tanto per farmi una restituzione di cena, quanto per impegnarmi a far loro qualche servizio in progresso di tempo. Mi si facevano da tutte le parti delle carezze e il superbo don Rodrigo medesimo cangiò meco maniere. D'allora in poi mi chiamò sempre il *signor di Santillana,* mentre fin allora mi aveva sempre trattato col *voi,* senza servirsi neppure una volta del termine di *signore.* Mi colmava di finezze,

sopratutto quando credeva di essere osservato dal nostro padrone, ma vi assicuro che egli non l'aveva da fare con uno sciocco. Io corrispondeva alle sue civiltà con altrettanta cortesia, quanto era l'odio che gli portavo. Un cortigiano vecchio non si sarebbe condotto meglio di me in tale occasione.

Accompagnavo ancora il duca, mio signore, quando andava dal re, e vi andava d'ordinario tre volte al giorno. Egli entrava la mattina in camera di sua Maestà appena era svegliata. Si metteva in ginocchio a capo del letto, e le parlava delle cose che far doveva nel corso della giornata, e le dettava ciò che doveva dire, e dopo si ritirava. Vi ritornava appena il re aveva pranzato, non per parlargli di affari, ma solamente per parlargli di cose piacevoli. Lo divertiva col racconto di tutte le avventure galanti che accadevano in Madrid, e delle quali egli era sempre il primo informato. Finalmente la sera ritornava dal re per la terza volta, e gli rendeva conto come più gli piaceva di ciò che aveva fatto in quel giorno, e gli domandava per formalità i suoi comandi pel giorno seguente. Nel tempo ch'egli stava col re, io mi tratteneva nell'anticamera, dove vedeva molte persone di qualità, che procuravano d'entrare in grazia, ricercare la mia conversazione, e stimarsi felici quando io mi degnava di parlare con esse. Dopo tutto questo, come non avrei potuto non credermi uomo d'importanza? Quanti vi sono alla Corte, che hanno, anche con minor fondamento, di sè stessi questa opinione!

Ebbi un giorno maggior motivo di insuperbirmi. Il re, a cui il duca aveva molto lodato il mio stile, ebbe la curiosità di vederne un saggio. Sua eccellenza mi fece prendere il registro di Catalogna, mi condusse dinanzi al Monarca, e mi disse che leggessi la prima memoria, che io aveva ridotta in buona forma. Se la presenza del principe m'intimidì sul principio, quella del ministro subito m'incoraggiò, e feci la lettura della mia opera, che sua Maestà ascoltò con piacere, mostrò d'esser contenta di me, e raccomandò nello stesso tempo al ministro che avesse a cuore la mia fortuna. Questo accrebbe l'orgoglio che io prima aveva, ed il discorso che ebbi pochi giorni dopo col conte di Lemos, finì di riempirmi il capo di idee ambiziose.

Andai a trovare questo signore da parte di suo zio in casa del principe di Spagna, e gli presentai una lettera credenziale, nella quale il duca gli faceva sapere che poteva spiegarsi meco liberamente, giacchè io era perfettamente informato del loro disegno, ed era stato scelto per loro messaggiere comune. Letto che ebbe questo biglietto, il conte mi condusse in una camera, dove entrambi ci serrammo, e mi fece questo discorso:

« Giacchè avete la fiducia del duca di Lerma, non dubito punto che non la meritiate, perciò non debbo avere alcuna difficoltà a darvi la mia. Sappiate dunque che le cose vanno benissimo. Il principe di Spagna mi distingue da tutti quelli, che sono dediti al suo servizio, e che s'ingegnano di dargli nel

genio. Ho avuto appunto questa mattina una conferenza segreta con lui, nella quale mi è parso malcontento, vedendosi, a cagione dell'avarizia del re, fuor di speranza di poter secondare gl'impulsi del suo cuor generoso, ed anche di fare una spesa conveniente ad un principe suo pari. Io non ho mancato, rispetto a ciò, di compatirlo, e profittando di quel momento, gli ho promesso di portargli domattina, quando si sarà levato, mille doppie, aspettando più grosse somme, che mi sono impegnato a somministrargli quanto prima. È rimasto contentissimo di questa promessa, e sono sicuro di cattivarmi la sua benevolenza, se gli mantengo la parola. Andate a riferire tutte queste circostanze a mio zio, e tornate questa sera a dirmi qual sia sopra di ciò il suo pensiero. „

Lasciai il conte di Lemos appena mi ebbe parlato così, e mi recai dal duca di Lerma, il quale sul mio rapporto mandò a domandare a Calderone mille doppie, le quali mi furono consegnate la sera, e che portai al conte, dicendo dentro di me:

" Oh! adesso vedo bene qual è il mezzo infallibile del ministro per riuscire nella sua impresa. Affè egli ha ragione, e, secondo tutte le apparenze, queste prodigalità non lo manderanno in rovina. Adesso facilmente capisco da quale scrigno prende tutte queste belle doppie; del resto non è egli giusto che un padre mantenga il figlio? „

Il conte di Lemos, nell'atto di licenziarmi da lui, mi disse sottovoce:

" Addio, nostro caro confidente, sappiate che il principe di Spagna è un poco amante delle donne, laonde sarà necessario che tutti e due teniamo il primo giorno su questo particolare una conferenza insieme, e prevedo che avrò quanto prima bisogno del vostro ministerio. „

Me ne ritornai, pensando sempre a queste parole, le quali non erano punto ambigue, e che mi riempivano di consolazione.

" Corpo di Bacco, diceva io fra me stesso, eccomi sul punto di diventar il Mercurio della monarchia. „

Non istetti ad esaminare se ciò convenisse o no: la qualità dell'amante ne poteva più della mia morale. Che bella gloria per me l'esser ministro de' piaceri d'un gran principe!

" Oh!, piano un po', signor Gil Blas, mi dirà taluno; per voi non si tratta che di esser ministro secondario. „

Ne convengo; ma in sostanza questi due posti recano un uguale onore; il solo profitto ne è differente.

Esercitando questo nobile impiego, progredendo, di giorno in giorno, nella buona grazia del primo ministro colle più belle speranze del mondo, quanto mai sarei stato felice, se l'ambizione mi avesse liberato dalla fame! Erano già più di due mesi che mi era disfatto del mio magnifico appartamento, e che

alloggiavo in una piccola e modestissima camera. Questo mi dava gran pena; ma siccome me ne usciva la mattina di buon'ora, e non ci tornava se non che la sera per dormirci, lo soffriva con pazienza. Stava tutto il giorno sul mio teatro, cioè a dire col duca, facendo ivi la figura d'un gran signore; ma, quando mi era ritirato nel mio tugurio, svaniva il signore, e vi rimaneva solamente il povero Gil Blas senza denari, e, quel che è peggio, senza avere il modo di farne. Oltre all'esser io troppo superbo per iscoprire ad alcuno i miei bisogni, io non conosceva altri che potesse ajutarmi, fuori che Navarro, il quale, dacchè io era alla corte, avevo troppo trascurato, laonde non mi arrischiavo a ricorrere a lui. Io era stato costretto a vendere a poco a poco tutti i miei abiti, ed altro non mi restava se non ciò, di cui assolutamente non poteva star senza. Non andava più all'osteria, per non avere con che pagare il pranzo. Che faceva dunque per vivere? Ci portavano ogni mattina ne' nostri stanzini per colazione un panetto ed un dito di vino: questo era tutto quello che il ministro ci faceva dare: io non mangiava altro in tutto il giorno e la sera, ed il più delle volte andava a dormire senza cena.

Tale era lo stato d'un uomo, che faceva tanto sfarzo alla corte, e che doveva recar più compassione che invidia. Nulladimeno non potei resistere alla mia miseria, e mi determinai finalmente a svelarla con bella maniera al duca di Lerma, se mi si presentava occasione di farlo. Per buona sorte questa mi si presentò all'Escuriale, dove il re ed il principe di Spagna andarono alcuni giorni dopo.





CAPITOLO VI.

In qual maniera Gil Blas fece conoscere la sua miseria al duca di Lerma e come si comportò questo ministro con lui.



UANDO il re era all'Escuriale egli faceva le spese a tutta la corte, di maniera che non aveva alcun bisogno di metter mano alla borsa; io dormiva in una guardaroba vicino alla camera del duca. Essendosi questo ministro una mattina levato, conforme il solito, sul far del giorno, mi fece prendere alcune carte con un calamajo, e mi disse che lo seguissi nel giardino del palazzo. Andammo a sedere sotto certi alberi, dove per suo ordine mi misi in atto di scrivere sul mio cappello, ed egli teneva in mano una carta, che fingeva di leggere. Sembravamo da lungi occupati in affari molto serii, e tuttavia non parlavamo che di bagattelle.

Era più d'un'ora che io teneva divertita sua Eccellenza con tutte quelle facezie, che il mio umore allegro mi suggeriva, quando due gazze vennero a posarsi su quegli alberi, che ci coprivano colla loro ombra. Cominciarono a gracchiare con uno strepito sì grande, che richiamarono la nostra attenzione.

" Questi uccelli, disse il duca, sembra che abbiano fra loro qualche contesa; sarei curioso di saperne il motivo.

" Mio signore, gli dissi, la vostra curiosità mi fa ricordar d'una favola indiana, che ho letta in Pilpay, o in un altro autore favoloso. „

Il ministro mi domandò qual era questa favola, ed io gliela narrai in questi termini:

" Regnava una volta in Persia un buon monarca, il quale non avendo capacità bastante per governare egli stesso i suoi Stati, ne lasciava tutto il pensiero al suo gran Visir. Questo ministro, chiamato Atalmuc, aveva uno spirito elevato, laonde sosteneva il peso di quella vasta monarchia senza rimanerne oppresso, e la manteneva in una pace profonda. Aveva parimente l'arte di rendere amabile l'autorità reale, facendola rispettare, ed i sudditi avevano un padre affezionato in un visir fedele al suo principe. Aveva Atalmuc fra i suoi segretari un giovine Cascemiriano, chiamato Zeangir, che egli amava più d'ogni altro. Si compiaceva di conversare sovente con lui, lo conduceva seco alla caccia, e gli palesava i suoi più segreti pensieri. Un giorno mentre erano insieme alla caccia in un bosco, il visir vedendo due corvi che gracchiavano sopra un albero, disse al suo segretario: " Sarei curioso di sapere di qual cosa parlano fra loro questi uccelli nel loro linguaggio. — Signore, gli rispose il Cascemiriano, le vostre brame possono rimanere facilmente appagate. — E come, ripigliò Atalmuc? — Un monaco cabalista, soggiunse Zeangir, mi ha insegnato ad intendere il linguaggio degli uccelli, laonde se lo bramate, starò ad ascoltare questi due, e vi saprò dire parola per parola tutto quello che avrò da loro inteso. „

Il visir si contentò, e Zeangir accostandosi a' due corvi, mostrò di ascoltar attentamente, e dopo, tornando dal suo padrone: " Signore, gli disse, lo credereste? Noi altri siamo il soggetto del loro discorso. — Non è possibile, disse il ministro persiano: ma che cosa dicono di noi? — Uno di questi, ripigliò il segretario, ha detto: ecco là quel gran visir Atalmuc, quell'aquila tutelare che copre colle ali sue tutta la Persia come un suo nido e che veglia sempre alla sua conservazione. Per riposarsi dalle sue laboriose faccende si diverte in questo bosco alla caccia col suo fedele Zeangir. Quanto è felice questo segretario col servire un padrone, che ha tanta bontà per lui! — Adagio, ha interrotto l'altro corvo, adagio: non lodar tanto la fortuna di Zeangir: è vero che Atalmuc conversa con lui famigliarmente, lo onora della sua fiducia, e son persuaso che abbia intenzione di dargli un impiego considerabile; ma prima che venga quel tempo, Zeangir morirà di fame. Questo povero giovane è alloggiato in una meschina locanda, dove gli mancano tutte le cose più necessarie. Insomma mena una vita miserabile, senza che alcuno se ne avveda alla Corte. Il gran visir non pensa ad informarsi se egli se la passa bene o male, e, contentan-

dosi di aver per lui dei buoni sentimenti, lo lascia in preda alla povertà. „ — A questo punto cessai di parlare, per osservar il contegno del duca di Lerma, il quale mi domandò sorridendo quale impressione avesse fatto quella favoletta nell'animo d'Atalmuc, e se quel gran visir s'era sdegnato dell'ardire del suo segretario.

“ No, eccellenza, gli risposi alquanto turbato dalla sua domanda, anzi dice la favola, che lo colmò di beneficenze.

“ Buon per lui, ripigliò il duca con volto serio. Vi sono de' ministri, ai quali non piacerebbe che si dessero loro tali lezioni. Ma, egli soggiunse, troncando il discorso, ed alzandosi in piedi, credo che il re starà poco a svegliarsi: il mio dovere vuole che io vada da lui. „

Sì dicendo, incamminossi a gran passi verso il palazzo, senza dirmi altro, e mal soddisfatto, per quanto pareva, dalla mia novella indiana.

Lo accompagnai sino alla porta della camera di sua Maestà, dopo di che andai a rimettere i fogli, che mi erano stati consegnati, nel luogo dove gli avevo presi. Entrai in un gabinetto, nel quale scrivevano i nostri due segretari copisti, giacchè ancor essi erano del viaggio.

“ Che cosa avete, signor Santillana, dissero nel vedermi? Siete molto turbato: vi è forse accaduta qualche disgrazia? „

Io era sì pieno del cattivo esito della mia novelletta, che non potei nasconder loro il mio dolore. Feci ad essi il racconto di quanto aveva detto al duca, e si mostrarono molto sensibili alla viva afflizione, da cui parvi loro essere oppresso.

“ Avete ragione d'essere melanconico, mi disse un di loro, e piaccia al cielo che siate trattato meglio di quel che fu un segretario del cardinale Spinosa. Stanco questo segretario di vedere, che dopo una occupazione di quindici mesi in servizio di Sua Eminenza non aveva ricevuto mai cosa alcuna, prese un giorno la libertà di rappresentarle i suoi bisogni e di domandarle un poco di denaro per vivere.

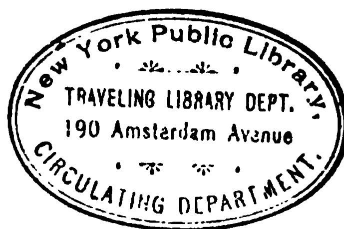
“ È giusta, gli disse il ministro, che voi siate pagato: prendete gli disse, mettendogli in mano un ordine di mille ducati, andate a riscuotere questa somma dal tesoriere del re; ma sappiate nel tempo stesso che vi licenzio dal mio servizio. „

“ Il segretario avrebbe preso in pace questa licenza se avesse ricevuto i mille ducati, e gli fosse stato permesso di cercare impiego altrove: ma nell'uscir dalla casa del cardinale, fu arrestato da uno sbirro, e condotto alla torre di Segovia, dove è stato per molto tempo in prigione. „

Questa storia raddoppiò il mio spavento, e mi credei perduto: e non potendo consolarmi, cominciai a rimproverare a me stesso la mia impazienza, come se non avessi sofferto abbastanza.



GIL BLAS PRESENTA LA SUA LETTERA CREDENZIALE AL DUCA DI LERMA.



“ Oimè! dicevo, perchè mai ho arrischiato quella favola, che tanto è dispiaciuta al ministro? Chi sa che egli non fosse sul punto di sollevarmi dal mio miserabile stato? Io stava forse per fare una di quelle fortune improvvise, che recano a tutti stupore. Quante ricchezze, quanti onori perdo per la mia balordaggine! Doveva riflettere, che vi sono de' grandi, che non amano di essere prevenuti e che vogliono che si ricevano da loro come grazie, anche le minime cose che sono in dovere di dare. Sarebbe stato meglio che io avessi continuato la mia dieta senza farne alcuna dimostrazione al duca, e lasciarmi morir di fame, affinchè egli solo ne avesse avuta tutta la colpa. „

Quando anche avessi conservato qualche speranza, il mio padrone, che vidi dopo il pranzo, me l'avrebbe fatta perdere interamente. Mi stette molto serio contro il suo solito, e non mi disse neppure una parola, il che mi cagionò in tutto quel giorno una mortale inquietudine, e non passai la notte più tranquillamente del giorno. Il rincrescimento di vedere svanire le mie piacevoli illusioni, ed il timore di accrescere il numero de' prigionieri di Stato, non mi permisero che sospirare e far dei lamenti.

Il dì seguente fu il giorno critico. Il duca mi fece chiamare la mattina; entrai nella sua camera, tremando più d'un reo che deve essere giudicato.

“ Santillana, mi disse, mostrandomi un foglio che teneva in mano, prendi quest'ordine... „

Mi sentii raccapricciare a questa parola d'ordine, e dissi fra me stesso:

“ O cielo! Ecco il cardinale Spinosa; la vettura è pronta per Segovia. „

Fu tale lo spavento che mi assalì in quel momento, che interruppi il ministro, e gettandomi a' suoi piedi:

“ Eccellenza, gli dissi piangendo, la supplico umilmente a perdonare il mio ardire, la necessità è quella che mi ha forzato a scoprirle la mia miseria. „

Il duca non potè trattenersi dal ridere, vedendomi così sconcertato.

“ Consolati, Gil Blas, ed ascoltami. Quantunque lo scoprirmi i tuoi bisogni, sia un rimproverarmi di non averli prevenuti, io non l'ho punto a male, anzi sono irato con me stesso di non averti domandato come te la passavi. Ma, per cominciare a riparare questa mancanza d'attenzione, ti do un ordine di millecinquecento ducati, che ti saranno contati a vista dal tesoriere regio. Questo però non è tutto; te ne prometto altrettanti ogni anno; ed oltre a ciò, quando qualche persona ricca e generosa ti pregherà a farle qualche servizio, non ti proibisco di parlarmi in suo favore. „

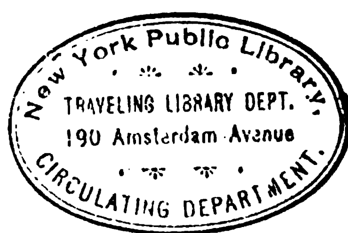
Nell'estasi, che mi cagionarono queste parole, baciai i piedi al ministro, il quale avendomi comandato che mi alzassi, proseguì a parlar meco familiarmente. Volli dal canto mio risvegliare il mio buon umore, ma non mi fu possibile passare sì presto dal dolore alla gioja: restai turbato e confuso, come

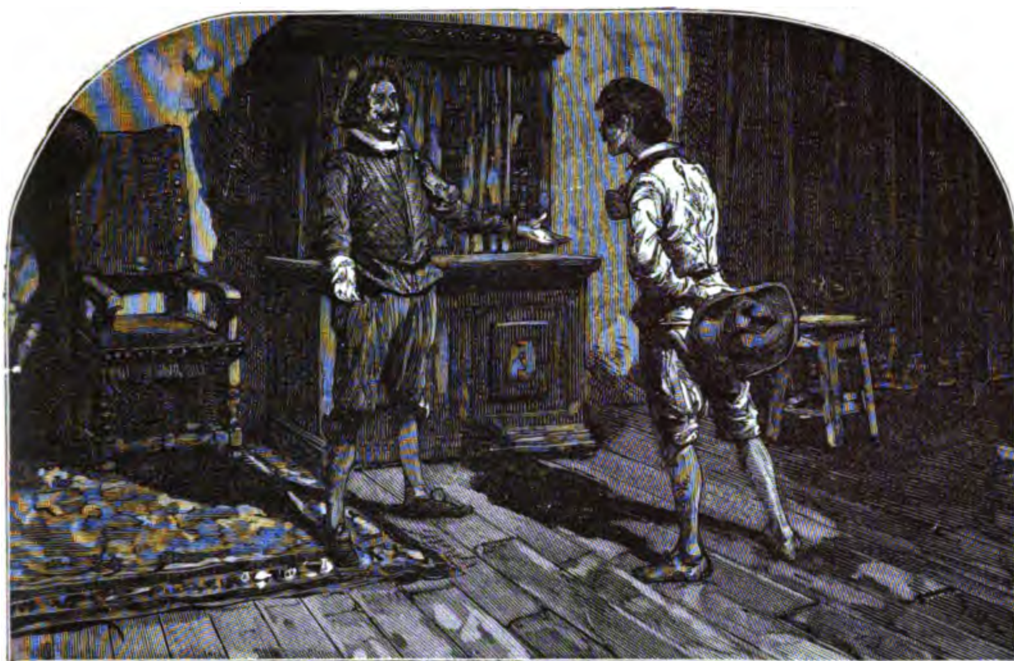
resta un disgraziato, il quale sente gridar grazia nel momento che crede di ricevere il colpo mortale. Il ministro attribuì tutta la mia agitazione al solo timore di averlo disgustato, quantunque la paura di una prigione a vita non ci avesse avuto minor parte. Mi confessò che aveva finto di parer meco adirato per osservare se io fossi sensibile a quel cangiamento: che da ciò giudicava della sincerità del mio affetto verso di lui, e che perciò cresceva in lui l'amore verso di me.





Zeangir ed i corvi.


New York Public Library,
TRAVELING LIBRARY DEPT.
190 Amsterdam Avenue
CIRCULATING DEPARTMENT.



CAPITOLO VII.

Del buon uso che fece Gil Blas de' millecinquecento ducati: del primo negozio in cui s'intromise, e qual profitto ne ricavò.

Il re, come se avesse voluto favorire la mia impazienza, ritornò il giorno seguente a Madrid. Mi portai subito al tesoro reale, dove mi fu immediatamente pagata la somma contenuta nell' ordine. Allora altro più non ascoltai che la mia ambizione e la mia vanità. Abbandonai la mia povera camera ai segretari, che non sapevano ancora il linguaggio degli uccelli. Presi in affitto per la seconda volta il mio bell' appartamento, che, per buona sorte, era ancora disoccupato. Mandai a cercare un famoso sarto, che vestiva gli zerbinotti del paese; egli mi prese la misura, e mi condusse da un mercante dal quale comprò dieci braccia di panno per farmi un abito. Dieci braccia di panno che ci volevano, diceva egli, per fare un abito alla spagnuola! Giusto cielo!.... Ma a che serve parlar più di questo! I sarti in voga ne prendono sempre più degli altri. Comprai dopo delle bian-

cherie, di cui aveva gran bisogno, delle calzette di seta ed un finissimo cappello di castoro guarnito d'un merletto di Spagna.

Dopo ciò, non potendo stare convenientemente senza un servitore, pregai Vincenzo Forero, mio ospite, a provvedermene uno. La maggior parte de' forestieri, che venivano ad alloggiare in casa sua, erano soliti, arrivando a Madrid, di prendere al loro servizio de' servitori spagnuoli, per lo che venivano in quest'albergo tutti i servitori che si trovavano senza padrone. Il primo che si presentò era un giovane d'un'aria sì dolce e sì devota, che non ne volli saper niente.

Mi parve di vedere Ambrogio Lamela:

" Non mi piacciono, dissi a Forero, i servitori che hanno un aspetto sì virtuoso: sono stato abbastanza burlato. „

Appena ebbi ricusato questo servitore che ne vidi comparire un altro, il quale sembrava molto svegliato, più ardito di un paggio di Corte, e, se l'ho da dire, un poco furbacchiotto. Mi piacque: gli feci molte domande, alle quali rispose con spirito. Notai che costui era molto accorto, e considerandolo come uno che faceva al caso mio, lo presi al mio servizio. Non ebbi occasione di pentirmene, e ben mi avvidi che avevo fatto un buonissimo acquisto. Siccome il duca mi aveva dato il permesso di parlargli in favore di quelle persone alle quali volessi far servizio, ed io non mi sentiva disposto a trascurare questo permesso, aveva bisogno di un braccio per iscoprire la preda, cioè a dire d'un compagno che fosse scaltro e capace di scoprire e condurmi gente che avesse bisogno di qualche grazia del primo ministro. Questo appunto era il forte di Scipione, chè così chiamavasi il mio servitore. Egli usciva dalla casa di donn'Anna di Guevra, balia del principe di Spagna, dove aveva molto bene esercitata quell'abilità.

Gli dissi subito che io aveva del credito, e che avrei gran piacere di profittarne; egli si mise in campagna, ed il giorno stesso mi disse:

" Signore, ho fatto una buonissima scoperta. È giunto poco fa a Madrid un gentiluomo di Granata, chiamato don Ruggiero di Rada, che per un affare cavalleresco è stato obbligato a ricercare la protezione del duca di Lerma ed è disposto a pagar bene il servizio che gli verrà fatto. Io gli ho parlato: egli aveva voglia d'indirizzarsi a don Rodrigo di Calderone, la cui autorità gli è stata molto esaltata; ma io ne l'ho distolto, facendogli intendere che questo segretario vendeva i suoi buoni uffizi a peso d'oro, laddove voi vi contentavate di un modico contrassegno di gratitudine, e che fareste ancora i servizi per niente, se foste in istato di seguire le vostre generose e disinteressate inclinazioni. Finalmente gli ho parlato in modo che domattina questo signore verrà da voi quando sarete alzato dal letto.

" Dunque, gli dissi, signor Scipione, siete di già entrato in carica? Com-

prendo che non siete novizio in materia d'intrighi, e mi maraviglio che con quest'abilità non siate più ricco.

" Questo non vi deve recar maraviglia, egli rispose, perchè mi piace il far circolare il danaro: io non posso tesoreggiare. „

Don Ruggiero di Rada venne infatti il giorno seguente in casa mia, ed io l'accolsi con civiltà mista a un poco d'alterigia.

" Signor cavaliere, gli dissi, prima che mi impegni a servirvi, voglio sapere qual sia il punto di cavalleria per cui venite alla Corte, perchè potrebbe essere di tal natura, che io non potessi ardire di parlare al primo ministro. Fatemene adunque, di grazia, un racconto fedele, e siate certo che m'interesserò con calore per voi, purchè l'affare sia tale che un galantuomo vi si possa intromettere.

" Volentierissimo, rispose il giovine di Granata; vi racconterò sinceramente la mia storia, e nel medesimo tempo ne fece il racconto nella seguente maniera.





CAPITOLO VIII.

Storia di don Ruggiero di Rada.

Don Anastasio di Rada, gentiluomo di Granata, viveva felice nella città d'Antequera in compagnia di donna Stefania sua sposa, la quale univa ad una gran virtù uno spirito gentile ed una estrema bellezza. Se ella amava teneramente il suo marito, ne era ancora col più vivo trasporto riamata. Era egli naturalmente molto inclinato alla gelosia, e, quantunque non avesse alcun motivo di sospettare della fedeltà della sua consorte, non tralasciava però di avere dell'inquietudine. Temeva che qualche nemico segreto del suo riposo non insidiasse il suo onore. Diffidava di tutti gli amici, tranne di don Uberto di Ordales, che con tutta la libertà frequentava la sua casa in qualità di cugino di Stefania, e questi era il solo, da cui avrebbe dovuto guardarsi.

" In fatti don Uberto s'innamorò della sua cugina, ed ardì palesarle il suo amore, senza aver riguardo al sangue, che gli univa in parentela, nè all'ami-

cizia particolare che don Anastasio aveva per lui. La dama che era prudente, invece di mostrarne un risentimento, che avrebbe avuto delle funeste conseguenze, riprese il suo parente con dolcezza, rappresentandogli quanto egli fosse colpevole in volerla sedurre e disonorare il suo marito, e gli disse con serietà che non doveva lusingarsi di poter mai riuscire a farla mancare ai doveri di una moglie onesta.

« Quella moderazione ad altro non servì che ad infiammar maggiormente il cavaliere, il quale, immaginandosi che con una donna di quel carattere bisognava venir alle strette, cominciò a trattarla con maniere poco rispettose, ed ebbe un giorno l'ardire di istigarla a soddisfar le sue brame. Ella lo respinse con piglio severo, e lo minacciò di far punire la sua temerità da don Anastasio. L'amante atterrito da tal minaccia, promise di non parlar più d'amore, e sulla fede di questa promessa, Stefania gli perdonò il passato.

« Don Uberto, uomo di sua natura malvagio, non potè soffrire di vedere la sua passione sì mal corrisposta, senza concepire un infame desiderio di vendicarsi. Conosceva don Anastasio per un geloso, facile a ricevere qualunque impressione, che egli avesse voluto destare in lui, laonde gli bastò questo per formare il più esecrando disegno, di cui possa esser capace uno scellerato. Una sera, mentre stava passeggiando a solo con quel debole marito, assunti i modi più ipocriti che egli ben conosceva, gli disse con aria assai melanconica:

« Caro amico, non posso vivere più a lungo senza palesarvi un segreto, che per niente al mondo vi svelerei, se a voi non fosse più a cuore l'onore del vostro stesso riposo: la vostra e la mia delicatezza in materia d'ingiurie non mi permettono di tacervi ciò che segue in casa vostra. Preparatevi a sentire una nuova, che vi cagionerà non minore afflizione che stupore, e che vi ferirà nella parte più delicata.

« V'intendo, interruppe don Anastasio già tutto turbato: la vostra cugina mi è infedele.

« Non la riconosco più per mia cugina, ripigliò furiosamente Ordales, è indegna d'avervi per marito.

« Questo è un farmi troppo penare, disse don Anastasio: parlate, che cosa ha mai fatto Stefania?

« Ella vi ha tradito, riprese don Uberto: e voi avete un rivale, che ella riceve in segreto, ma non posso dirvi chi sia, perchè il drudo col favore di una notte oscurissima, si è involato a' miei occhi, che stavano attenti per iscoprirlo. Altro non so, se non che siete ingannato; di questo ne sono sicuro, e l'interesse che debbo prendere in questo affare, vi fa pur troppo fede del vero. Giacchè mi dichiaro contro Stefania, bisogna dire che io sia ben convinto della sua infedeltà.

" È superfluo, proseguì Uberto, osservando che i suoi discorsi producevano l'effetto che si aspettava, è superfluo il dire di più. Già mi avvedo che soffrir non potete l'ingratitudine, con cui vien pagato il vostro amore, e che meditate una giusta vendetta. Io non vi sarò punto d'ostacolo: non istate ad esaminare qual sia la vittima che dovete colpire, fate conoscere a tutta la città che non v' ha cosa al mondo, che voi non siate pronto a sacrificare al vostro onore. „

" In questa guisa il traditore attizzava un marito troppo credulo contro sua moglie innocente, e gli dipinse con sì vivi colori l'infamia che lo coprirebbe, se lasciasse l'affronto impunito che lo fece dare in furore. Ecco che don Anastasio perde il senno, e sembra che sia agitato dalle Furie. Se ne torna a casa con una ferma risoluzione di trafiggere la sventurata sua sposa. Ella stava appunto per mettersi in letto quando egli arrivò. Fece da principio violenza a sè stesso, e si trattenne, aspettando che i servitori si fossero ritirati. Allora senza essere trattenuto dal timore d'irritare lo sdegno del Cielo, nè dal disonore che era per ridondare sopra un'onorata famiglia, nè dalla compassione naturale che doveva avere d'un bambino di sei mesi che portava nel ventre, si avvicina alla sua vittima, e con accento sdegnoso, le disse:

" Bisogna morire, indegna; pochi momenti ti restano a vivere, che la mia bontà ti accorda per pregare il Cielo a perdonarti l'oltraggio che mi hai fatto. Non voglio che tu perda l'anima, come hai perduto l'onore. „

" Ciò dicendo trasse fuori il pugnale. Stefania restò spaventata da quell'atto e da quelle parole, e gittandosegli ai piedi, colle mani giunte e tutta smarrita, gli disse:

" Che cosa avete signore? Qual motivo di disgusto ho io avuto la disgrazia di darvi, sicchè possiate giugnere a questo eccesso? Perchè volete toglier la vita alla vostra sposa? Siete in errore, se la credete infedele.

" No, no, ripigliò severamente il geloso marito, sono troppo sicuro del tuo tradimento, e quelli che me ne hanno informato sono degni di fede. Don Uberto...

" Ah! signore, ella interruppe! non dovete fidarvi di don Uberto; non vi è tanto amico quanto pensate. Se vi ha detto qualche cosa in isvantaggio della mia virtù, non gli credete.

" Taci, infame che sei, replicò don Anastasio, e, volendo prevenirmi contra Ordales, giustifichi sempre più i miei sospetti, invece di dissiparli. Tu procuri di rendermi sospetto quel parente, perchè è informato della tua scellerata condotta. Vorresti render vana la sua testimonianza; ma questo artifizio è inutile, ed altro non fa che raddoppiare il desiderio che ho di punirti.

" Mio caro sposo, ripigliò l'innocente Stefania piangendo amaramente, moderate la collera che in questo momento vi accieca; se voi ne seguite gl' im-

pulsi, commetterete un'azione, di cui non vi potrete dar pace quando ne avrete riconosciuta l'ingiustizia.

" Calmate in nome del Cielo i vostri impeti d'ira, e pigliate almen tempo per mettere in chiaro l'atroce accusa e confermare i vostri sospetti. In tal maniera renderete giustizia ad una moglie, che non ha niente da rimproverare a sè stessa. „

" Chiunque altro, nel caso in cui si trovava don Anastasio, si sarebbe intenerito a quelle parole, e molto più ancora all'afflizione della persona che le proferiva; ma il crudele, invece di restarne commosso, disse un'altra volta alla dama, alzando il braccio in atto di ferirla, che le restava un sol momento da raccomandar l'anima a Dio.

" Fermati, barbaro, ella gli disse: se l'amore che fino ad ora hai avuto per me, è affatto estinto; se le prove d'affetto, che prodigamente ti ho date, sono al tutto svanite dalla tua memoria; se le mie lagrime non sono valevoli a distoglierti dal tuo esecrabil disegno; rispetta almeno il tuo proprio sangue, e non armar la tua furiosa mano contra un' innocente, che non ha per anche veduto la luce del giorno. Non puoi diventar suo carnefice senza offendere il cielo e la terra: quanto a me, ti perdono se mi dai la morte, ma sii pur certo che la sua morte domanderà giustizia e non avrai più pace per un sì orribile misfatto. „

" Per quanto determinato fosse don Anastasio a non dare orecchio a quanto Stefania avesse potuto dirgli, restò alquanto commosso dalle spaventevoli immagini, che quelle ultime parole gli presentarono alla mente; onde, come se avesse temuto che la sua commozione non tradisse il suo risentimento, si affrettò a profittare del furore che gli restava, e cacciò il pugnale nel fianco destro della sua moglie, la quale cadde in quello stesso momento. Egli, credendola morta, se ne fuggì di casa, e sparì d'Antequera.

" Frattanto quella sposa sventurata fu talmente stordita dal colpo che aveva ricevuto, che stette qualche tempo per terra come morta: poi, tornando in sè, si mise a piangere, e a lamentarsi in modo, che accorse una donna attempata, che la serviva. Appena la buona vecchia vide la sua padrona in sì lagrimevole stato, gridò così forte, che risvegliò non solamente gli altri servitori, ma anche il vicinato, laonde la camera fu in un tratto ripiena di gente. Si chiamarono i chirurghi, i quali visitarono la ferita, e non ne fecero un cattivo pronostico, nè s'ingannarono nella loro congettura, poichè riuscì loro di guarire in poco tempo Stefania, la quale partorì felicemente un figlio maschio tre mesi dopo quella crudele avventura. Io sono questo figlio, signor Gil Blas: io sono il frutto di quel misero parto.

" Quantunque la maldicenza non risparmi punto la virtù delle donne, rispettò nondimeno quella di mia madre, e quella sanguinosa scena fu considerata nella

città solamente come un impeto di furore d'un marito soverchiamente geloso. È vero che mio padre era conosciuto per un uomo violento, e molto soggetto a prender ombra con facilità. Ordales s'immaginò che la sua cugina sospettasse aver egli per mezzo di qualche calunnia turbato la mente di don Anastasio, e, contento d'essersi vendicato di lei almeno per metà, più non si curò di vederla. Per timore di annojarvi, non mi estenderò sull'educazione che mi fu data: dirò solamente che mia madre ha avuto specialmente cura di farmi imparare la scherma, e che ho tirato di spada nelle più celebri sale di Granata e di Siviglia. Ella non vedeva l'ora che io fossi in età da misurar la mia spada con quella di don Uberto per informarmi del motivo che ella aveva di lagnarsi di lui; e vedendomi finalmente giunto alla età di diciotto anni, piangendo dirottamente, me ne fece la confidenza coi contrassegni del più vivo dolore.

" Non vi sarà difficile immaginarvi quale impressione facesse una madre in quello stato sull'animo di un figlio coraggioso e ripieno di sentimenti di onore? Andai tosto a ritrovare Ordales, e trattolo che l'ebbi in un luogo remoto, dopo un lungo combattimento, lo passai da banda a banda con tre stoccate e lo stesi a terra.

" Don Uberto, sentendosi mortalmente ferito, fissò sopra di me gli ultimi suoi sguardi, e mi disse che riceveva la morte che io gli dava come un giusto castigo del delitto che aveva commesso contro l'onor di mia madre: confessò che aveva risoluto di rovinarla per vendicarsi de' suoi rigori; indi spirò, domandando perdono del suo fallo al Cielo, a don Anastasio, a Stefania ed a me. Io non istimai bene tornarmene a casa per informare mia madre dell'accaduto; ma lasciandone il pensiero alla fama, passai le montagne, ed andai alla città di Malaga, dove m'imbarcai con un capitano di nave, che usciva dal porto per andare in corso. Parve a lui che io avessi del coraggio, e volentieri acconsentì che mi accompagnassi con quei giovani di buona volontà che aveva a bordo.

" Non tardammo molto a trovare un' occasione di segnalarci. Incontrammo ne' dintorni dell'isola d'Alburano un corsaro di Melilla, che ritornava verso le coste d'Africa con un bastimento spagnuolo, che esso aveva catturato verso Cartagena, e che era carico di ricche merci. Attaccammo valorosamente l'africano, e ci rendemmo padroni de' suoi due vascelli, nei quali erano ottanta cristiani, che conduceva schiavi in Barberia. Profittando allora di un vento che si levò, e che ci era favorevole per giungere alla costa di Granata, arrivammo in poco tempo alla punta d'Elena.

" Siccome domandavamo agli schiavi, da noi liberati, di qual luogo essi fossero io feci questa domanda ad un uomo di buonissimo aspetto, che poteva avere cinquant' anni. Egli mi rispose, sospirando, che era d'Antequera. Mi

sentii commosso dalla sua risposta, senza saper perchè, e la mia commozione, di cui ben si accorse, eccitò in lui un gran turbamento:

" Io sono, gli dissi, vostro concittadino; si può sapere, gli domandai il nome della vostra famiglia?

" Oh Dio! mi rispose, voi rinnovate il mio dolore, domandandomi che io soddisfaccia la vostra curiosità. Sono diciotto anni che ho abbandonato il soggiorno d'Antequera, dove debb'essere restata di me un'orribile memoria, e voi medesimo forse avrete pur troppo sentito parlare di me. Io mi chiamo don Anastasio di Rada.

" Giusto Cielo! esclamai. Dovrò io credere ciò che sento? Sareste dunque don Anastasio? Sarebbe mio padre quello che vedo?

" Che dite mai, o giovane, egli rispose, guardandomi con sommo stupore. Sarebbe mai possibile che voi foste quello sventurato fanciullo, che era ancora nell'utero di sua madre quando la sacrificai al mio furore?

" Sì, mio padre, gli dissi, io son quegli che la virtuosa Stefania diede alla luce tre mesi dopo quella funesta notte, in cui la lasciaste immersa nel proprio sangue. „

" Don Anastasio non aspettò che io terminassi quelle parole per gettarmisi al collo. Mi strinse fra le sue braccia, ed altro non facemmo per un quarto d'ora che confondere le nostre lagrime ed i nostri sospiri. Dopo aver dato sfogo a quei teneri trasporti, che nel riconoscerci si erano necessariamente in noi destati, mio padre alzò gli occhi al Cielo per ringraziarlo d'aver salvato Stefania: ma di lì a poco, come se avesse temuto di ringraziarlo male a proposito, rivoltosi, mi domandò in qual maniera era stata riconosciuta l'innocenza di sua moglie.

" Signore, gli risposi, niuno fuori che voi ne ha mai dubitato: la condotta della vostra sposa è stata sempre irreprensibile: bisogna che io vi disinganni. Sappiate dunque che don Uberto è quegli che vi trasse in inganno. „

" Nel tempo stesso gli raccontai tutta la perfidia di questo parente, in qual maniera me ne era vendicato, e quanto egli, morendo, mi aveva confessato di propria bocca.

" Mio padre fu più sensibile al piacere di sentir le nuove che gli dava, che a quello d'aver ricuperato la libertà. Nell'eccesso della gioja che provava, tornò ad abbracciarmi teneramente. Non poteva cessare di mostrarmi quanto era di me contento.

" Orsù, figliuol mio, mi disse, prendiamo tosto il cammino d'Antequera; non vedo l'ora di gettarmi ai piedi d'una sposa da me trattata in modo sì indegno e dacchè mi hai fatto conoscere il torto che io aveva, e quanto io sia stato ingiusto, mi sento dei rimorsi che mi lacerano il cuore. „

" Era sì grande la brama che io aveva di riunire insieme quelle due per-

sone a me sì care, che non volli ritardarne il dolce momento. Abbandonai il capitano, e col danaro che ricevei di mia parte della preda che avevamo fatta, comprai ad Adra due mule, più non volendo mio padre esporsi ai pericoli del mare. Egli ebbe tutto l'agio di raccontarmi per istrada le sue avventure, le quali ascoltai con quell'avida attenzione, con cui il principe d'Itaca ascoltò i racconti del re suo padre. Finalmente dopo molte giornate di cammino giungemmo al piè della montagna più vicina ad Antequera, e qui ci fermammo, e siccome volevamo arrivare segretamente a casa, non entrammo in città prima della mezzanotte.

" Lascio immaginare a voi qual fosse la sorpresa di mia madre nel rivedere un marito, che ella credeva perduto per sempre: e la maniera, per così dire, miracolosa, con la quale le veniva restituito, era per lei un altro motivo di maraviglia. Le domandò perdono della sua crudeltà con sì vivi contrassegni di pentimento, che non potè trattenersi dal rimanerne commossa. Invece di considerarlo come un assassino, non vide in lui altro che l'uomo, a cui il Cielo l'aveva assoggettata, tanto è sacrosanto il nome di sposo per una donna virtuosa. Stefania era stata sì afflitta per conto mio, che il mio ritorno le cagionò una indicibile consolazione, tuttavia non ne provò un perfetto contento. Una sorella di Ordales procedeva criminalmente contra l'uccisore di suo fratello, facendomi ricercare da per tutto, di maniera che mia madre, vedendo ch'io non era sicuro in casa nostra, si trovò in una grande perplessità. Fui perciò obbligato a partire la notte stessa, per la Corte, dove sono venuto, o signore, a sollecitare la grazia, che spero ottenere, giacchè voi volete avere la bontà di parlare a mio favore al primo ministro, ed impiegare in proteggermi tutto il vostro credito. „

Il valoroso figlio di don Anastasio terminò così la sua storia, dopo di che gli dissi con aria autorevole:

" Basta così, don Ruggiero, il caso mi sembra facile a graziarsi, e mi prendo il carico di presentare la vostra causa a sua Eccellenza, e vi prometto la sua protezione. „

A queste parole il Granatino si diffuse in ringraziamenti, che mi sarebbero entrati per un orecchio ed usciti per l'altro, se non mi avesse assicurato che, ricevuto il servizio, mi avrebbe generosamente ricompensato: ed appena ebbe toccato quella corda mi misi in moto. Raccontai in quello stesso giorno questa storia al duca, il quale avendomi dato il permesso di presentargli il cavaliere, gli disse:

" Don Ruggiero, sono già stato informato dell'affare d'onore che vi ha fatto venire alla Corte; Santillana me ne ha riferito tutte le circostanze. State pur di buon animo: non avete fatto cosa che non sia scusabile, ed appunto sua Maestà ha piacere di far grazia a quei gentiluomini, che sanno vendicare

il loro onore oltraggiato. Bisogna per formalità che vi lasciate mettere in prigione; ma siate certo che non vi starete a lungo; avete in Santillana un buon amico, che si prenderà la cura del rimanente, e solleciterà la vostra scarcerazione. „

Don Ruggiero fece una profonda riverenza al ministro, e sulla sua parola andò a costituirsi in prigione. Il rescritto di grazia fu per mezzo mio quanto prima spedito, ed in meno di dieci giorni mandai questo nuovo Telemaco a ritrovare il suo Ulisse, e la sua Penelope, laddove se non avesse avuto un protettore non si sarebbe liberato con un anno di carcere. Per questo servizio non ebbi altro regalo che cento doppie. Questo in vero non fu per me un grande affare; ma io esordiva appena e non ero ancora un Calderon per disprezzare il poco.





CAPITOLO IX.

Con quali mezzi Gil Blas fece in poco tempo una fortuna considerevole, e della sua grande albagia.

UESTO affare mi aguzzò l'appetito, e dieci doppie che diedi a Scipione per diritto di senseria, l'incoraggiarono a far nuove ricerche. Ho già detto di sopra quali fossero i suoi talenti su questo particolare, e si sarebbe potuto chiamare con giusto titolo, Scipione il grande. Mi condusse per secondo avventore uno stampatore di libri di cavalleria, che si era arricchito ad onta del buon senso. Questo stampatore aveva stampato con falsa data un'opera di uno de' suoi colleghi senza licenza, e le stampe gli erano state sequestrate. Con trecento ducati feci liberare il sequestro delle stampe, e lo salvai da una rigorosissima pena pecuniaria. Quantunque ciò non appartenesse al primo ministro, nondimeno Sua Eccellenza si compiacque a mia istanza, d'interporre la sua autorità. Dopo lo stampatore mi passò per le mani un negoziante, ed ecco di che si trattava. Un vascello portoghese era stato preso da un corsaro di Barberia, e poi ripreso da un armatore di Cadice. I

due terzi delle mercanzie, delle quali era carico, appartenevano al mercante di Lisbona, il quale, avendole inutilmente reclamate, veniva alla corte di Spagna a cercare un protettore, che avesse tanto credito da fargliele restituire. M'interessai per lui, ed egli riebbe i suoi effetti col pagar la somma di quattrocento doppie che regalò al protettore.

Mi par di sentire un lettore che in questo luogo mi dica: Animo, signor Santillana, riempite di fieno i vostri stivali: già siete ben incamminato: tirate pur innanzi, che farete fortuna.

Oh! farò certo ogni sforzo. Vedo, se non isbaglio, arrivare il mio servo con un nuovo avventore, che è stato preso all'amo. Egli è appunto Scipione: sentiamolo.

" Signore, egli mi dice, permettete che io vi presenti questo famoso operatore, il quale domanda un privilegio per spacciar le sue droghe per lo spazio di dieci anni in tutte le città della monarchia di Spagna ad esclusione di ogni altro, cioè a dire, che sia vietato a tutti quelli della sua professione di fermarsi in quei luoghi, dove egli sarà. Per riconoscenza sborserà dugento doppie a chi gli farà ottenere il detto privilegio. "

Io dissi allora al ciarlatano, spacciandola da protettore:

" Andate, amico, vi servirò. "

Infatti, pochi giorni dopo gli mandai una patente, in virtù della quale gli si dava la privativa d'ingannare il popolo in tutti i regni della Spagna.

Oltre al sentirmi più ingordo a proporzione che diventavo più ricco, avevo ottenuto da Sua Eccellenza con tanta facilità le quattro grazie, delle quali ho parlato, che non esitai punto a domandargli la quinta. Questa era il governo della città di Evora sulle coste di Granata per un cavaliere di Calatrava, che mi offriva mille doppie. Il ministro si mise a ridere, vedendomi tanto avido del guadagno:

" Viva il cielo, amico Gil Blas, mi disse, fate un bello avanzarvi, e, per quanto vedo, avete un grande zelo di fare servizio al prossimo. Sentitemi: quando si tratterà solamente di bagattelle, non istarò a guardare così alla minuta, ma quando domanderete de' governi, o altre cose considerabili, vi contenterete della metà del profitto, e darete a me l'altra. Non potete immaginarvi, egli proseguì, quanto io sia obbligato a spendere, e quanto mi sia necessario per sostenere la dignità del mio posto, poichè non ostante il disinteresse che dimostro agli occhi del mondo, vi confesso che non ho l'imprudenza di sconcertare i miei interessi domestici, dunque regolatevi. "

Il mio padrone, togliendomi con quel discorso il timore d'importunarlo, o, per dir meglio, eccitandomi a tornar spesso alla carica, mi accrebbe la sete delle ricchezze. Avrei allora volentieri fatto affiggere i cartelli che chi voleva ottenere grazie alla Corte bastava che s'indirizzasse a me. Io andava da una parte,

Scipione dall'altra. Io non cercava che di far servizio a contanti. Il cavaliere di Calatrava, mio raccomandato, ottenne il governo di Evora con le mille doppie, e ne feci di lì a poco accordare un altro pel medesimo prezzo ad un cavaliere di San Giacomo. Non mi bastò fare dei governatori, conferii ancora degli Ordini di cavalleria, e convertii alcuni buoni plebei in cattivi gentiluomini con eccellenti diplomi di nobiltà. Volli che anche il clero godesse de' miei favori. Conferii de' piccoli benefizj, de' canonicati, ed altre dignità ecclesiastiche. In quanto poi a' vescovati ed arcivescovati chi li conferiva era don Rodrigo di Calderone. Egli aveva anche la nomina delle magistrature, delle commende e dei viceregni; il che fa credere che i gran posti non fossero meglio occupati de' piccoli, perchè i soggetti che sceglievamo per le cariche, delle quali facevamo un traffico sì onorato, non erano sempre le persone più abili, nè le più regolate del mondo. Sapevamo benissimo che i critici di Madrid su questo particolare si divertivano alle nostre spalle: ma noi rassomigliavamo a quegli avari, i quali si consolano delle fischiate del popolo nel contemplare le loro ricchezze.

Ha ragione Isocrate di chiamare l'imtemperanza e la pazzia compagne inseparabili de' ricchi. Quando mi vidi padrone di trentamila ducati, ed in istato di guadagnarne forse dieci volte di più, giudicai conveniente sfoggiare in una maniera degna d'un confidente del primo ministro. Pigliai a pigione un palazzo intero, e lo feci ammobiliare con gran lusso: comprai la carrozza d'uno scrivano, che se l'era fatta per vanità, e che ora cercava di venderla per consiglio del suo fornajo. Presi un cocchiere e tre servitori di livrea: innalzai Scipione al triplice onore di cameriere, segretario e maestro di casa. Ma ciò che mise il colmo al mio orgoglio si fu, che il ministro si contentò che i miei servitori portassero la sua livrea. Allora perdei quel poco di giudizio che mi era rimasto. Io non era meno stolto degli scolari di Porzio Latrone, i quali, allorchè, a forza di bere il comino, erano divenuti pallidi come il loro maestro, s'immaginavano esser dotti quanto lui: poco mancò che non mi credessi parente del duca di Lerma, almeno mi misi in testa di poter passare per tale, e forse per un suo bastardo, del che mi compiaceva moltissimo.

Aggiungete a questo, che ad esempio di Sua Eccellenza, la quale teneva tavola imbandita, risolvei anch'io di fare lo stesso; ed a tale effetto diedi ordine a Scipione che mi trovasse un buon cuoco, ed infatti me ne trovò uno, che era forse paragonabile a quello di Nomentano d'appetitosa memoria. Riempiei la mia cantina di squisitissimi vini, e dopo aver fatto tutte le altre mie provvisioni, cominciai a ricever conversazione. Venivano a cenare ogni sera in casa mia alcuni de' principali commissarii della segreteria del ministro, che si davano orgogliosamente l'aria di segretarii di Stato. Io faceva loro un lauto trattamento, e li mandava a casa mezzo ubbriachi. Scipione dal canto suo (perchè tal padrone, tal servo) teneva anch'egli la sua tavola nel tinello, dove

trattava a mie spese i suoi amici; ma oltre all'amar io questo giovane, siccome egli contribuiva a farmi aver del guadagno, mi pareva che avesse tutto il diritto d' ajutarmi a dissiparlo. Intanto i benefizii e le cariche non cessavano di tirar l'acqua al mio mulino, ed il mio erario andava ogni dì crescendo. M'immaginai allora d'avere inchiodato la ruota della Fortuna.

Altro non mancava alla mia vanità che render Fabrizio testimone della mia fastosa maniera di vivere. Non dubitavo che egli fosse ritornato dall'Andalusia, e, per avere il piacere di sorprenderlo, gli scrissi un biglietto anonimo, con cui lo avvisavo, che un signore siciliano suo amico l'aspettava a cena. Gli accennai il giorno, l'ora ed il luogo, dove bisognava che si trovasse. L'appuntamento era in casa mia, ed infatti Nunez ci venne, restando fuor di modo attonito nel sentire che io era il signor forestiere che l'aveva invitato a cena.

" Sì, amico, gli dissi, io sono il padrone di questo palazzo: ho un grande equipaggio, una buona tavola, e, quel che più importa, uno scrigno molto ricco.

" Possibile, sclamò egli con trasporto, che tu ti trovi nell'opulenza? Quanto mai godo d' averti messo a servire il conte Galiano! Te lo diceva pure, che era un signore generoso, e che in breve avrebbe fatto la tua fortuna. Avrai senza dubbio, egli soggiunse, seguìto il savio consiglio, che io ti aveva dato, di rallentare un poco la briglia al maestro di casa: me ne rallegro con te. Gli è in grazia di questa prudente condotta che gl'intendenti divengono sì grassi nelle nobili case. "

Lasciai Fabrizio vantarsi quanto volle di avermi messo in casa del conte Galiano: dopo di che, per moderare il giubilo che provava di avermi procurato un sì buon posto, l'informai minutamente de' contrassegni di gratitudine, co' quali questo signore aveva ricompensato i miei servigi. Accorgendomi però che il mio poeta, nel tempo che gli facevo questo racconto, cantava dentro di sè la palinodia, gli dissi:

" Perdono al siciliano la sua ingratitudine, anzi a dirtela in confidenza, ho piuttosto motivo di lodarmene che di lamentarmi. Se il conte non si fosse portato male con me, l'avrei seguito in Sicilia, dove anche adesso lo servirei coll'aspettativa d'una incerta fortuna: in somma non sarei il confidente del duca di Lerma. "

Nunez restò sì fattamente incantato di queste ultime parole, che stette alcuni momenti senza aprir bocca: indi, rompendo tutto in un tratto il silenzio:

" Ho io bene inteso, mi disse? Voi dunque godete la fiducia del primo ministro?

" Io ne sono a parte, gli risposi, con don Rodrigo di Calderone, e, secondo tutte le apparenze, farò gran fortuna.

" In verità, signor Santillana, egli replicò, vi ammiro: siete capace di oc-

cupare qualunque impiego: quanti bei talenti riunite in voi, o, per dir meglio avete un talento universale, siete capace di tutto. Del rimanente, signore, egli continuò, mi rallegro infinitamente della prosperità di V. S.

" Oh, che diamine, io interruppi, signor Nunez! Che vuol dir questo *signore* e *signoria?* Lasciamo da parte queste espressioni, e viviamo sempre insieme familiarmente.

" Hai ragione, egli ripigliò, non debbo riguardarti con occhio diverso dal solito, non ostante che tu sia diventato ricco. „

Il nostro discorso fu interrotto da quattro o cinque commissarii che arrivarono.

" Signori, io dissi nel presentar loro Nunez, voi cenerete questa sera col signor don Fabrizio, che fa versi degni del re Numa, e che scrive in prosa come oggidì non si scrive. „

Per disgrazia io parlava con certa gente, la quale faceva sì poco caso della poesia, che il povero poeta ne divenne pallido: appena si degnarono di guardarlo in faccia. Poteva ben dire quante cose spiritose voleva per conciliarsi la loro attenzione, essi non le gustarono punto. Egli l'ebbe tanto a male, che prese una licenza poetica: piantò lì di soppiatto la compagnia, e sparì. I nostri commissarii non si avvidero della sua partenza, e si posero a tavola senza neppur domandare che fosse stato di lui.

Mentre io finiva di vestirmi il giorno seguente, e mi disponevo ad uscir di casa, entrò nella mia camera il poeta delle Asturie.

" Scusami, amico, mi disse, se jeri sera feci una mala creanza a' tuoi commissarii; ma, per dirtela con franchezza, mi parea di far con loro una sì cattiva figura, che non potei reggerci. Che gente incomoda, con quell'aria sprezzante e presuntuosa! Non so capire come tu, che hai uno spirito così disinvolto, ti possa adattare alla compagnia di convitati sì goffi. Voglio questa sera, egli soggiunse, condurtene de' più trattabili.

" Mi farai sommo piacere, io gli risposi, e su questo mi fido di te.

" Fai bene, egli replicò, ed io ti prometto di condurti delle persone di gran talento, e di una conversazione piacevole. Voglio andare in questo punto alla bottega di un mercante di liquori, dove fra breve si riuniranno: procurerò di trattenerli acciò non s'impegnino altrove, poichè tutti fanno a gara per averli a pranzo o a cena, tanto sono d'umore allegro e bizzarro. „

Ciò detto mi lasciò, e la sera all'ora della cena ritornò accompagnato da sei autori, i quali mi presentò uno dopo l'altro. A sentir lui, erano scrittori che superavano quelli della Grecia e dell'Italia, e le opere loro, diceva lui, meritavano di essere stampate a caratteri d'oro. Ricevei questi signori con gran civiltà, e procurai ancora di colmarli di cortesie, perchè la razza degli autori è un poco vanagloriosa.

Ci mettemmo finalmente a tavola molto allegramente. I miei poeti cominciarono a discorrere fra di loro e a lodarsi scambievolmente. Questi citava con aria grave i gran signori e le dame di qualità che si compiacevano della sua musa. Quegli biasimando la scelta che un'accademia di letterati aveva fatta di soggetti, diceva modestamente che avrebbe dovuto sceglier lui. I discorsi degli altri non erano meno presuntuosi. Nel più bello della cena, ecco che mi empiono la testa di versi e di prose, mettendosi a recitare uno dopo l'altro un pezzo de' loro componimenti. Uno recita un sonetto, l'altro una scena tragica, ed un altro legge la critica d'una commedia. Un quarto, volendo anch'egli far la lettura d'un'ode di Anacreonte, da lui tradotta in cattivi versi spagnuoli, viene interrotto da uno de' suoi colleghi, il quale gli dice che si era servito di un termine improprio. L'autore della traduzione non ne conviene, ed ecco nasce una disputa, nella quale tutti quei begli spiriti dicono il loro parere. I pareri sono divisi, i litiganti si riscaldano, e vengono alle invettive: questo non basta, poichè quegli arrabbiati s'alzano da tavola, e vengono a' pugni. Fabrizio, Scipione, il mio cocchiere, i miei servitori, ed io durammo molta fatica a spartirli. Quando si videro separati, uscirono dalla mia casa, come da un'osteria, senza farmi la minima scusa della loro inciviltà.

Nuñez, sulla di cui parola io aveva fatto conto di rallegrarmi a quella cena, restò stordito per un tale avvenimento.

“ Ebbene, amico, gli dissi, seguiterai ancora a lodarmi i tuoi convitati? Affè tu mi hai condotto dei mascalzoni. Io, per me, son contento de' miei commissarii: non mi parlar più di autori.

“ Guardimi il cielo, egli mi rispose, che io te ne presenti altri: questi, che hai veduti, sono i più ragionevoli. “





CAPITOLO X.

I costumi di Gil Blas si corrompono interamente alla Corte. Qual fu la Commissione che ebbe dal conte di Lerma, e dell'intrigo in cui si trovarono entrambi impegnati.

Quando fui conosciuto per un uomo ben veduto dal duca di Lerma, vennero tosto tutti a farmi la corte. La mia anticamera era ogni mattina piena di gente, e, appena ero alzato, dava loro udienza. Venivano da me due sorta di persone: alcune per impegnarmi, pagando, a domandar grazie al ministro; ed altre per eccitarmi con suppliche a far ottener loro *gratis* quel che desideravano. Le prime erano sicure d'essere ascoltate e ben servite. In quanto poi alle seconde, io me le levava presto d'attorno con qualche scusa, oppure le teneva sì lungo tempo a bada, che faceva scappar loro la pazienza. Prima che io andassi alla Corte ero naturalmente compassionevole e pieno di carità, ma quando uno vi si trova, non si hanno debolezze umane, onde divenni più duro d'una pietra. Guarii ancora per conseguenza dalla mia tenerezza verso gli amici; mi spogliai d'ogni affetto per loro. La maniera con la quale mi portai con Giuseppe Navarro in una congiuntura che sono per riferire, ne può far fede.

Questo Navarro dunque, cui io aveva tante obbligazioni, e, che per dir tutto in una parola, era stato la prima cagione della mia fortuna, venne un giorno a trovarmi.

Dopo avermi dato mille dimostrazioni d'affetto, come era solito fare ogni volta che mi vedeva, mi pregò di domandare al duca di Lerma un certo impiego per un suo amico, dicendo che il cavaliere, per cui mi supplicava, era un giovine molto amabile, e d'un gran merito, ma che aveva bisogno di un posto per mantenersi.

" Non dubito, proseguì Giuseppe, che buono ed obbligante qual vi conosco, non abbiate un gran piacere di far servizio ad un galantuomo che non è ricco, e son sicuro che mi resterete obbligato, perchè vi porgo un'occasione di esercitare il vostro genio benefico. „

Questo era un dirmi a chiare note che si aspettava da me questo servizio per niente. Quantunque ciò non fosse troppo di mio gusto, non lasciai però di mostrarmi dispostissimo di fare quanto bramava.

" Provo un estremo contento, risposi a Navarro, nel potervi dimostrare la mia viva riconoscenza per tutto ciò che avete fatto a mio favore: basta che voi v'interessiate per qualcheduno, e non occorre di più perchè io mi determini a servirlo. Il vostro amico avrà l'impiego che chiedete per lui, statene pur sicuro; questo non è più affare vostro, ma mio. „

Su questa assicurazione Giuseppe se ne andò contentissimo: con tutto ciò la persona che mi aveva tanto raccomandato non ottenne quel posto.

Lo feci dare ad un altro per mille ducati, i quali io misi nel mio scrigno, e preferii questa somma a tutti i ringraziamenti, che mi avrebbe fatto il mio amico Navarro, al quale dissi con aria assai mortificata quando ci rivedemmo:

" Ah! mio caro Giuseppe, avete pensato troppo tardi a rivolgervi a me: Calderone nel frattempo mi ha prevenuto, e quando mi mossi e feci le pratiche necessarie, egli aveva già fatto occupare l'impiego che sapete; sono dolentissimo d'avervi a dare una sì cattiva nuova. „

Giuseppe di buona fede mi credette, e ci lasciammo più amici di prima: ma credo che in breve egli abbia scoperto la verità, perchè non tornò mai più in casa mia.

N'ebbi piacere: perchè, a dire il vero, i servigi che mi aveva prestati mi pesavano non poco e poi parevami ancora che nella posizione in cui io mi trovava alla Corte non mi convenisse più aver relazioni d'amicizia con maestri di casa.

È un gran pezzo che non ho parlato del conte di Lemos. Discorriamo dunque adesso di questo signore. Io andava qualche volta a vederlo, e di già, come ho detto poc'anzi, gli aveva portato mille doppie, ed altre mille gliene

portai per ordine del duca suo zio, di quel danaro che io teneva per conto di Sua Eccellenza. Il conte di Lemos volle in quel giorno parlar meco a lungo, e mi disse che aveva finalmente raggiunto il suo fine, e che possedeva interamente la buona grazia del principe di Spagna, di cui era divenuto l'unico confidente.

M'incaricò poi di una commissione molto onorevole, ed alla quale egli mi aveva di già preparato.

" Amico Santillana, mi disse, adesso è tempo che vi adoperiate con quanto zelo più potete: non risparmiate cosa alcuna per iscoprire qualche bellezza, che sia degna di divertire questo principe galante. Voi avete dello spirito, non vi dico di più, m'intendete.... Andate, correte, cercate, e quando avrete fatto qualche peregrina scoperta, venite tosto a darmene avviso. Mi affido intieramente alla vostra prespicacia ed al vostro buon gusto. „

Promisi al conte di non trascurar cosa alcuna per far bene la mia commissione, che non doveva esser difficile ad esercitarsi, dal momento che vi sono tanti nel mondo che ne fanno loro esclusiva professione.

Io non aveva una gran pratica di questa sorta di ricerche, ma non dubitava che Scipione non fosse ammirabile ancora in questo. Giunto che fui a casa, lo chiamai in disparte, e raccomandandogli la massima segretezza su quanto stava per dirgli, così gli parlai:

" Figliuol mio, ho a farti una confidenza di somma importanza: sappi dunque, che in mezzo ai gran favori che ricevo dalla fortuna, m'accorgo che mi manca qualche cosa.

" Oh! io indovino facilmente che cosa sia quel che vi manca — egli interruppe, senza darmi tempo di finire ciò che volevo dirgli — e ci avevo pensato già da lungo tempo.

" Ammiro la tua penetrazione, risposi sorridendo; sì, amico, ho bisogno d'una cicisbea, e la voglio dalle tue mani. Ti avverto però che su questo punto sono delicatissimo: voglio una giovane che sia bella e di buoni costumi, qualche cosa di riservato.

" Quello che desiderate, ripigliò Scipione, è un poco raro; tuttavia noi siamo, grazie al cielo, in una città, dove c'è di tutto, e spero che non istarò molto a trovare ciò che bramate. „

Infatti di lì a tre giorni mi disse:

" Ho scoperto un tesoro. Una giovanetta chiamata Catalina, di buona famiglia, e di una sorprendente bellezza; abita sotto la direzione di sua zia in una casetta dove ambedue vivono onestamente colle loro sostanze, che non sono molto considerevoli. Sono servite da una donnicciuola, che io conosco, e questa mi ha assicurato che la porta loro, quantunque chiusa per tutti, potrebbesi ben aprire ad un amante ricco e generoso, purchè per evitare lo scandalo, si

contentasse di entrare in casa loro soltanto di nottetempo, e senza dar nell'occhio ai malevoli, che non mancano mai in simili occasioni; avendo quindi cura di non dare alla cosa pubblicità. Inteso questo, vi ho descritto come un cavaliere, che merita di trovare la porta aperta, ed ho pregato la donna a proporvi alle due dame. Naturalmente ella mi ha dato parola di farlo, e di portarmi domattina la risposta in un luogo concertato.

" Benissimo, gli risposi, ma ho paura che la cameriera, a cui hai parlato, non ti abbia dato ad intendere lucciole per lanterne.

" No no, replicò egli, a me non si vendono fandonie; ho già interrogato i vicini, e da tutto ciò che mi hanno detto conchiudo che la signora Catalina è una Danae nella cui casa potrete andar a fare il Giove mediante una grandine di doppie che non mancherete di farle piovere nel grembiale. „

Per quanto io fossi prevenuto contro questa sorta di avventure galanti, tuttavia acconsentii: e quando la fantesca il giorno seguente venne a dire a Scipione, che dipenderebbe da me l'essere introdotto quella sera stessa in casa delle sue padrone, io vi andai segretamente fra le undici e la mezzanotte.

La scaltra serva mi ricevè senza lume, e mi prese per mano per condurmi in una sala assai pulita dove trovai le due dame vestite con gran galanteria, sedute su due cuscini di raso.

Appena che mi videro, si alzarono in piedi, e mi salutarono in una maniera sì nobile, che credetti di trattare con due dame di qualità. La zia, chiamavasi donna Mencia: quantunque ancor bella, non richiamò punto la mia attenzione.

È vero che in quel momento non poteva guardare che la nipote, la quale mi parve una dea: ad esaminarla però con tutto il rigore, si sarebbe potuto dire che non era una bellezza perfetta; ma era così piena di grazia ed aveva inoltre una cert'aria piccante e seducente, che non permetteva agli occhi d'un uomo di osservarne i difetti.

La sua vista dunque mi sconcertò i sensi, e mi scordai che io era andato là solamente per fare l'uffizio di procuratore; parlai in mio proprio e privato nome, e le tenni i discorsi dell'uomo più appassionato.

La giovanetta, la quale mi parve possedere dieci volte più spirito che realmente non avesse, tanto mi sembrava graziosa, m'incantò con le sue risposte. Cominciavo a non esser più padrone di me, quando la zia, per moderare i miei trasporti, prese a parlare, e disse:

" Signor Santillana, bisogna che io mi spieghi con voi con tutta franchezza. Atteso l'elogio che mi è stato fatto di voi, vi ho dato il permesso di entrare in casa mia senza ricorrere a certe maniere da farvi comparir più prezioso questo favore; non vi crediate però d'aver fatto con ciò un gran

progresso. Io ho allevato sino ad ora la mia nipote affatto ritirata, e voi siete per così dire, il primo cavaliere, agli sguardi del quale la espongo. Se la giudicate degna d'essere vostra moglie, io sarò contenta che ella abbia quest'onore: guardate se a questa condizione fa per voi, perchè vi assicuro che non l'avrete a miglior mercato di questo. „

Questa botta a fondo spaventò l'Amore che stava appunto per scoccarmi un dardo, e, per parlare senza metafora, un matrimonio proposto così di primo slancio mi fece rientrare in me stesso: divenni tutto in un tratto l'agente fedele del conte di Lemos, e cangiando per conseguenza tono, risposi alla signora Mencia:

“ Signora, la vostra franchezza mi piace e voglio imitarla. Per quanta bella figura io faccia alla Corte, io non sono un partito degno della signora Catalina: ne ho per lei fra le mani uno più luminoso, e le destino nientemeno che il principe di Spagna.

“ Bastava rifiutar mia nipote, rispose freddamente la zia; mi pare che questo fosse un atto abbastanza scortese, e non era necessario accompagnarlo con uno scherno.

“ Io non burlo, signora, le dissi, e v'assicuro che parlo con tutto il mio senno. Io ebbi ordine di cercare una giovane, la quale meriti di essere onorata dalle visite segrete del principe di Spagna, la trovo in casa vostra, e ne prendo nota. „

La signora Mencia restò molto attonita nel sentire queste parole, e mi avvidi che non le dispiacquero punto. Credendo nondimeno che non le convenisse darlo a divedere, ma fosse il caso di fare la riservata, mi rispose in questi termini:

“ Quando anche credessi veramente ciò che mi dite, sappiate che io non sono d'un carattere da vantarmi del poco bell'onore di veder la mia nipote amata da una persona ricca, foss' anche — come voi dite — da un principe. La mia virtù si ribella all'idea...

“ Quanto siete buona, interruppi, con la vostra virtù! Voi pensate come una donna ordinaria. Siete ridicola se volete considerar queste cose dal punto di vista morale: questo è un toglier loro tutto ciò che hanno di bello; bisogna guardarle con occhio di compiacenza. Figuratevi l'erede della monarchia ai piedi della fortunata Catalina, immaginatevi che egli l'adori e la colmi di regali, e pensate che forse da lei nascerà un eroe, che renderà immortale il nome della madre insieme al suo. „

Quantunque la zia altro non bramasse che di accettare la mia proposta, finse di non sapere a che risolversi; e Catalina, che avrebbe di già voluto aver nelle mani il principe di Spagna, mostrò una grande indifferenza, il che fu cagione che cominciai di nuovo a batter la piazza, sin che alla fine la si-

gnora Mencia, vedendomi stanco ed in procinto di levare l'assedio, alzò bandiera e si stese una capitolazione che conteneva i due seguenti articoli: Primo, che se il principe di Spagna sul ragguaglio che gli verrebbe fatto delle buone qualità di Catalina, prendesse fuoco, e si determinasse a farle una visita notturna, io dovessi aver cura di avvisarne le dame, indicando ancora la notte che si sarebbe scelta a tale effetto. Secondo, che il principe di Spagna non potesse introdursi in casa delle dette dame, se non in qualità di persona privata, e solamente accompagnato da me o dal suo Mercurio principale.

Stabilito questo concordato, la zia e la nipote mi fecero tutte le finezze immaginabili; presero meco un'aria di famigliarità, mercè la quale azzardai alcuni abbracciamenti, i quali non furono troppo mal ricevuti, e quando fummo per lasciarci, furono esse le prime ad abbracciarmi, facendomi ogni sorta di carezze. È una cosa maravigliosa che si formi con tanta facilità un legame fra i mezzani di galanteria e le donne, che hanno bisogno di loro.

Il conte di Lemos provò un estremo contento quando gli diedi la nuova d'aver fatto una scoperta, tale appunto quale egli poteva desiderare. Gli parlai di Catalina in termini tali, che gli fecero venir voglia di vederla, e la notte seguente lo condussi alla sua casa, e mi confessò che io aveva fatta un'ottima scelta. Disse alle due dame che non dubitava punto che il principe di Spagna non possa essere molto soddisfatto della bella che io gli aveva scelta, e che ella dal canto suo avrebbe motivo d'esser contenta d'un tale amante, che questo giovine principe era generoso, pieno di dolcezza e bontà; finalmente assicurolle che fra qualche giorno lo avrebbe condotto alla loro casa nella maniera che bramavano, cioè, senza corteggio e senza strepito. Questo signore in così dire, congedossi da loro, ed io mi ritirai con lui; raggiungemmo la sua carrozza, nella quale eravamo venuti tutti e due, e che ci aspettava in capo alla strada, d'onde mi condusse alla mia casa, e m'incaricò d'informare il giorno seguente suo zio di questa avventura abbozzata, e pregarlo da parte sua di mandargli un migliajo di doppie per recarla a buon termine.

Non trascurai il giorno seguente di andare dal conte di Lerma, per rendergli esatto conto di quanto era seguito. Una sola cosa tacqui, e fu che non gli nominai Scipione, e mi feci il solo autore della scoperta di Catalina, perchè appresso i grandi bisogna darsi l'onore di tutto.

Con ciò mi acquistai de' complimenti.

“ Signor Gil Blas, mi disse il ministro in aria burlesca, mi consolo che fra gli altri vostri talenti abbiate ancor quello di disotterrare le bellezze obbliganti; quando ne avrò bisogno qualcheduna anch'io, vi contenterete che faccia capo da voi.

“ Eccellenza, gli risposi sul medesimo tono, la ringrazio infinitamente della

preferenza; mi permetterà però che le dica, che avrei scrupolo di procurare tal sorta di piaceri all'Eccellenza vostra. È tanto tempo che il signor don Rodrigo è in possesso di quest'impiego, che sarebbe una ingiustizia il levarglielo. „

Il duca sorrise a questa risposta, indi, mutando discorso, mi domandò se suo nipote aveva bisogno di danari per quella scappatella.

" Domando scusa, gli risposi, anzi vi prega di mandargli mille doppie.

" Or bene, ripigliò il ministro, tu gliele porterai, e gli dirai che non le risparmi, e che approvi tutte le spese che il principe bramerà di fare.





CAPITOLO XI.

Della visita segreta e de' regali che il principe di Spagna fece a Catalina.

NDAI a portare nell'ora stessa mille doppie al conte di Lemos. " Non potevate venire più a tempo, mi disse questo signore. Ho parlato al principe, e gli è parso di toccare il cielo col dito. Arde d'impazienza di veder Catalina, e la prossima notte vuole uscire segretamente dal suo palazzo per andare da lei. È cosa risoluta, e da noi si son già prese tutte le misure per tale affare. Avvisatene intanto le dame, e date loro il danaro che mi portate; è bene far loro conoscere che quello che hanno da ricevere, non è un amante ordinario: oltre a ciò, i beneficj de' principi debbono sempre precedere le loro galanterie. Giacchè dunque voi dovete accompagnarlo con me, egli proseguì, procurate di trovarvi questa sera a palazzo all'ora che sarà per andare a dormire. Bisognerà ancora che la vostra carrozza (poichè stimo bene dovercene servire) ci aspetti a mezzanotte in vicinanza del palazzo. "

Mi portai subito dalle dame, ma non vidi Catalina; mi fu detto che riposava, e non parlai ad altri che alla signora Mencia.

" Signora, le dissi scusatemi di grazia se vengo alla vostra casa in tempo di giorno, ma non posso fare diversamente: mi fa d'uopo avvisarvi che il principe di Spagna verrà questa notte da voi; ed eccovi, soggiunsi, mettendole nelle mani una borsa dove erano i danari, eccovi un'offerta, che egli manda al tempio di Citera per rendersi le divinità favorevoli. Vedete che non vi ho messo tra le mani un cattivo affare.

" Ve ne resto obbligata, ella rispose: ma ditemi, signor Santillana, il principe ama la musica?

" L'ama, risposi, all'eccesso. Non vi è cosa che lo diverta tanto quanto una bella voce, accompagnata da un liuto delicatamente suonato.

" Tanto meglio, ella esclamò quasi fuori di sè per la gioja; voi mi date un sommo piacere con questa notizia, poichè mia nipote ha una voce da rosignuolo, suona il liuto che è un incanto, e balla ancora a perfezione.

" Viva il cielo! gridai ancor io. Quante virtù, cara zia! Ad una fanciulla che voglia far la sua fortuna, basta una sola di queste prerogative. „

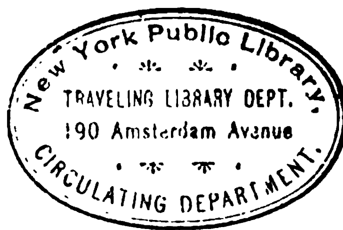
Disposte così le cose aspettai l'ora che il principe era solito andare a letto, la quale appena giunta, diedi i miei ordini al cocchiere, e andai a ritrovare il conte di Lemos, il quale mi disse che il principe, per sbrigarsi presto da tutte le visite, aveva finto una leggiera indisposizione, ed era di più andato a letto, per meglio colorire la cosa, ma che si sarebbe alzato un'ora dopo, e sarebbe sceso per una scala segreta che corrispondeva ne' cortili.

Quando mi ebbe informato di quanto aveva concertato insieme, mi appostò in un luogo, dove mi assicurò che sarebbero passati. Stetti sì lungo tempo aspettando, che cominciai a credere che il nostro galante avesse preso un'altra strada, o perduto la voglia di veder Catalina, come se i principi perdessero questa sorta di capricci prima di averli soddisfatti. Finalmente pensavo che si fossero scordati di me, quando vidi due uomini che mi fermarono. Avendo conosciuto che erano quelli appunto che io aspettava, li condussi alla mia carrozza, nella quale montarono entrambi: io poi andai a sedere vicino al cocchiere per servir loro di guida, e lo feci fermare cinquanta passi lontano dalla casa delle dame. Diedi mano al principe di Spagna ed al suo compagno per ajutarli a smontare, e c'incamminammo verso la casa, dove volevamo introdurci. La porta s'aprì al nostro arrivo, ed entrati che fummo, si richiuse.

Ci trovammo subito nella medesima oscurità in cui mi era trovato io la prima volta, quantunque per distinzione avessero attaccato al muro una lucernetta; era però sì poca la luce che rendeva, che solo da noi si vedeva senza che ci facesse lume. Tutto questo ad altro non serviva, che a rendere l'avventura più aggradevole al nostro eroe, che restò vivamente abbagliato alla vista delle due dame, allorchè lo ricevettero nella sala, dove lo splendore d'un gran numero di candele di cera compensava la oscurità che trovavasi nel cortile.



Il principe di Spagna in casa di Catalina.



La zia e la nipote erano in un grazioso abbigliamento d'una eleganza sì bene intesa che non permetteva di guardarle impunemente. Il nostro principe si sarebbe contentato della signora Mencia, se non avesse avuto a scegliere, ma i vezzosi lineamenti della giovine Catalina ebbero con ragione la preferenza.

" Ebbene, mio caro principe, gli disse il conte di Lemos, potevamo noi procurarvi il piacere di vedere due donne più leggiadre di queste?

" Le trovo amendue amabilissime, e prevedo che non ne porterò via il cuore, poichè non isfuggirebbe ai lacci della zia, se già a quest'ora non fosse prigioniero della nipote. „

Dopo un complimento così obbligante per una zia, disse mille belle cose a Catalina, la quale gli rispose con grande spirito: e, siccome è lecito a' galantuomini, che fanno la figura che faceva io in quell'occasione, l'introdursi nei discorsi degli amanti, purchè ciò si faccia per attizzare il fuoco, dissi allo innamorato principe che la sua ninfa cantava e suonava il liuto a maraviglia. Ebbe gran piacere di sentire che avesse quest'abilità e la pregò a dargliene un piccolo saggio. Ella si arrese con buona grazia alle sue istanze, e prendendo in mano un liuto bene accordato, suonò alcune arie tenere, e cantò con tanta dolcezza, che il principe trasportato dall'amore e dal piacere si lasciò cadere ai suoi piedi.

Nel dolce incanto, in cui l'erede della monarchia spagnuola era immerso, le ore volarono, e fu duopo staccarlo a forza da quella casa già cominciando ad albeggiare.

" Raccontai il dì appresso quest'avventura al duca di Lerma, perchè egli voleva saper tutto. Alla fine del mio racconto arrivò il conte di Lemos, e ci disse:

" Il principe di Spagna è talmente invaghito di Catalina, che ha risoluto di andarla a vedere spesso, e di donarle il suo affetto. Vorrebbe mandarle oggi un regalo del valsente di duemila doppie in giojelli, ma non ha questo contante. Si è indirizzato a me:

" Mio caro Lemos, mi ha detto, bisogna che mi troviate adesso adesso questa somma. So bene che v'incomodo, e che vi annojo: ma intanto il mio cuore ve ne sarà infinitamente tenuto, e se mai mi troverò in grado di riconoscere in altra maniera che con sole espressioni tutto ciò che avete fatto per me, non vi pentirete d'avermi fatto questo favore.

" Mio principe, gli ho risposto, lasciandolo incontanente, ho degli amici e del credito, e vado subito in cerca di quanto bramate.

" Non è difficile il contentarlo, disse allora il Duca al suo nipote: Santillana vi porterà questa somma, oppure, se vi piace, anderà egli stesso a comprar i giojelli, perchè egli se ne intende a perfezione, e specialmente di rubini; non è vero, Gil Blas? soggiunse guardandomi con aria burlesca.

" Come siete malizioso, signore! gli risposi. Vedo bene che avete voglia di far ridere a mie spese il signor Conte.

Infatti così fu: il nipote domandò qual mistero vi era sotto.

" Oh! nessun mistero, ripigliò lo zio, ridendo; vi dirò: venne in capo un giorno a Santillana di barattare un diamante con un rubino, e questo baratto non ridondò nè in suo onore, nè in suo profitto. „

Pazienza se il ministro non avesse detto di più, ma si prese la briga di raccontare la burla che da Camilla e da don Raffaello mi era stata fatta in una locanda, e si diffuse particolarmente sulle circostanze per me disgustose. Sua Eccellenza dopo di essersi ben divertita, mi ordinò che accompagnassi il conte di Lemos, il quale mi condusse alla bottega di un giojelliere, dove scegliemmo dei giojelli, che andammo poi a far vedere al principe di Spagna. Dopo di che, mi furono consegnati, acciò li portassi a Catilina.

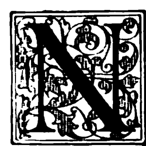
Non occorre domandare se la notte seguente fui cortesemente accolto dalle dame allorchè presentai loro i regali della mia ambasciata, consistenti in un bellissimo anello per la zia ed un bel pajo d'orecchini co' loro pendenti per la nipote. Attonite amendue a quei contrassegni dell'amore e della generosità del principe, si misero a ciarlare come due comari, e a ringraziarmi per avere procurato loro una sì buona amicizia. Erano fuori di sè per l'allegrezza, e si lasciarono scappare di bocca alcune parole, le quali mi fecero sospettare che io avessi proposto una furba matricolata al figlio del nostro gran Monarca. Per sapere precisamente se io aveva fatto questo bel negozio, mi ritirai con intenzione di avere uno schiarimento con Scipione.





CAPITOLO XII.

Chi era Catalina: imbarazzo di Gil Blas: sua inquietudine e qual cautela fu obbligato a prendere per mettere in calma il suo spirito.



NEL rientrare in casa mia sentii un grandissimo rumore, e, domandandone la cagione, mi fu detto che era Scipione, il quale in quella sera dava cena a sei de' suoi più cari amici. Cantavano a squarciagola e facevano grandissime risate. Questo banchetto non era certamente quello de' sette Savii.

Il padrone del convito, avvertito del mio arrivo, disse alla compagnia:

" Signori, non è niente, è il padrone che torna: non vi pigliate la minima soggezione, continuate pure a stare allegramente, vado a dirgli due parole, e fra un momento sarò da voi. „

Ciò detto, venne a trovarmi.

" Che strepito è questo? gli dissi. Che sorta di gente son coloro laggiù, a' quali fate trattamento? Son forse poeti?

" No, signore, egli mi rispose, sarebbe un peccato di dare a bere il vostro vino a simil gente; ne fo un uso migliore. Fra i miei convitati vi è un

giovine ricchissimo, il quale vorrebbe ottenere un impiego col vostro mezzo e col suo danaro: onde la festa si fa per lui, ed ogni volta che beve accresce di dieci doppie il guadagno che ne deve risultare per voi; perciò voglio che beva sino a giorno.

" Quand'è così, ripigliai, torna a tavola, e non risparmiar punto il vino della mia cantina. „

Non istimai bene il parlargli allora di Catalina; ma il giorno seguente appena fui alzato, gli tenni questo discorso:

" Amico Scipione, tu ben sai come viviamo insieme: io ti tratto più da compagno che da servitore, e per conseguenza faresti male ad ingannarmi come tuo padrone. Non vi sia dunque alcun segreto fra noi: voglio dirti una cosa, che ti farà stupire, e tu dal canto tuo mi dirai tutto quello che pensi delle due donne che mi hai fatto conoscere. A dirtela in confidenza, ho paura che siano due delle più raffinate cortigiane; tanto più scaltre quanto più affettano di comparire semplici. Se ho da render loro giustizia, il principe di Spagna non ha gran motivo di lodarsi di me, perchè, a dirtela, la bella che ti ho dimandata, è per lui. L'ho condotto da Catalina, ed egli se n'è innamorato.

" Signore, voi siete troppo sincero con me, laonde bisogna che io sia tale con voi. Parlai jeri a solo con la serva di quelle due principesse, ed essa mi raccontò la loro storia, che mi parve molto divertente. Voglio farvene succintamente il racconto.

" Catalina, egli proseguì, è figlia d'un povero gentiluomo Aragonese, la quale in età di quindici anni trovandosi orfana, povera al pari che bella, sposò un vecchio commendatore, che la condusse a Toledo dove egli in capo a sei mesi morì, dopo averle servito più di padre che di marito. Ella ebbe la sua eredità, la quale consisteva in diverse robicciuole, ed in trecento doppie di contante, indi si accompagnò colla signora Mencia, la quale era ancora di moda sebbene avanzata negli anni. Quelle due buone amiche abitarono insieme, e cominciarono a tenere una condotta, di cui la Giustizia volle essere informata. Ciò dispiacque alle dame, e per dispetto abbandonarono improvvisamente Toledo, e vennero a stabilirsi a Madrid, dove da circa due anni esse vivono senza praticare alcuna donna del vicinato. Ma sentite il meglio: hanno preso a pigione due casette divise solamente da un muro, e si può entrare da una nell'altra per una scala di comunicazione, che è nelle cantine. La signora Mencia sta con una serva in una di quelle case e la vedova del commendatore occupa l'altra con una vecchia governante, che fa passare per sua nonna; di maniera che la nostra Aragonese ora è una nipote educata dalla sua zia, ed ora una pupilla sotto le ali della sua avola. Quando fa da nipote si chiama Catalina, quando fa da pupilla si chiama Sirena. „

Al nome di Sirena, interruppi impallidendo Scipione.

" Che cosa dici mai? gli dissi. Aimè! ho paura che quella maledetta Aragonese non sia l'amante di Calderone.

" Proprio, egli rispose, è dessa per l'appunto. Credeva di farvi piacere col darvi questa nuova.

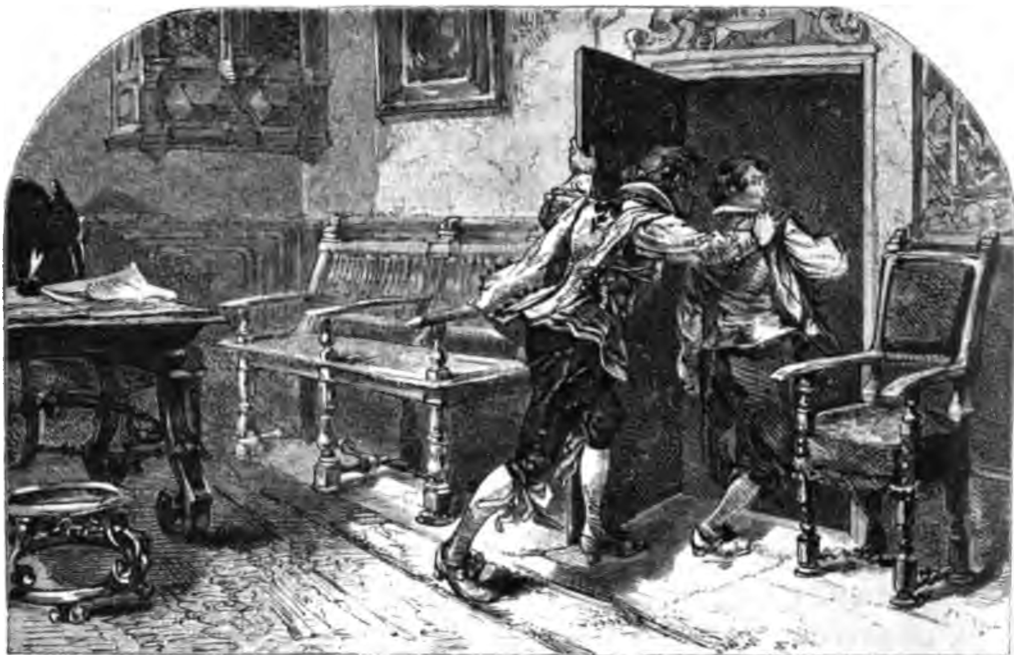
" E puoi crederlo! gli risposi; cotesta nuova è più atta a cagionarmi del disturbo che dell'allegrezza: non ne vedi tu le conseguenze?

" No, in verità, ripigliò Scipione; qual disgrazia può mai accadere? Non è certo che don Rodrigo arrivi a scoprire ciò che accade, e se temete che egli ne sia informato, basta che preveniate il ministro. Raccontategli la cosa tal e qual è, così egli vedrà la sincerità del vostro cuore; e se dopo questo, Calderone volesse pregiudicarvi presso sua Eccellenza, ella si accorgerà che Calderone altro non cerca che nuocervi per uno spirito di vendetta. „

Scipione mi tolse ogni timore con questo discorso. Io seguii il suo consiglio, ed avvertii il duca di Lerma di quella spiacevole scoperta. Mostrai anche di fargliene il racconto in aria melanconica, per fargli credere che mi dispiaceva moltissimo d'aver dato nelle mani del principe innocentemente la cicisbea di don Rodrigo; ma il ministro invece di compatire il suo favorito, si mise a burlarlo. Indi mi disse che tirassi pure avanti, poichè era cosa gloriosa per Calderone l'amare la stessa dama, che amava il principe di Spagna, e l'esserne ugualmente trattato. Informai ancora il conte di Lemos, il quale mi assicurò della sua protezione nel caso che il primo segretario venisse a scoprire la tresca e procurasse di farmi perder la grazia del duca.

Credendo dunque di aver con tal mezzo liberato la nave della mia fortuna dal pericolo di dare in secco non temeva più nulla. Continuai ad accompagnare il principe alla casa di Catalina, chiamata in altri termini la bella Sirena, la quale aveva l'arte di trovar de' raggiri per allontanare dalla sua casa don Rodrigo, quando era obbligata a trovarsi col suo illustre rivale.





CAPITOLO XIII.

Gil Blas continua a sfoggiarla da gran signore. Riceve nuove della sua famiglia; quale impressione fanno queste sopra di lui: si disgusta con Fabrizio.

Ho già detto che vi era ordinariamente ogni mattina nella mia anticamera una folla di persone che venivano a farmi diverse proposizioni; ma io non voleva che mi si facessero a viva voce, e secondo l'uso della Corte, o piuttosto per fare l'uomo d'importanza, diceva a ciascun supplicante:

" Datemi un memoriale. "

Mi era tanto avvezzato a questo, che un giorno risposi con queste medesime parole al proprietario della mia casa, il quale venne a rammentarmi che io gli era debitore d'un'annata di pigione. Quanto al mio macellajo ed al fornajo, essi mi risparmiavano l'incomodo di domandar loro i conti tanto erano puntuali a portarmeli ogni mese. Scipione, che m'imitava così bene, che si poteva dire che la copia era somigliantissima all'originale, faceva lo stesso con quelli che s'indirizzavano a lui per pregarlo d'impegnarmi a prestar loro servizio.

Io aveva ancora un' altra debolezza, di cui pretendo scusarmi: aveva la sciocchezza di parlare de' più gran signori come se io fossi stato uno della stessa loro condizione. Se doveva, per esempio, nominare il duca d'Alba, il duca d' Ossuna, il duca di Medina Sidonia, diceva senza cerimonia, d'Alba, di Ossuna, Medina Sidonia. Insomma ero diventato sì superbo che non ero più figlio di mio padre e di mia madre. Ah povera governante, e povero scudiere

Non mi curava di sapere se vivevate felici o miserabili nelle Asturie: non pensava neppure a voi. La Corte ha la virtù del fiume Lete per farci dimenticare de' nostri amici quando sono in cattive acque.

Non mi ricordava più della mia famiglia, quando una mattina entrò in casa mia un giovane, il quale mi disse che bramava parlarmi per un momento in segreto. Lo feci passare nel mio gabinetto, dove senza offrirgli da sedere, perchè mi pareva un uomo ordinario, gli domandai che cosa volesse da me.

" Signor Gil Blas, egli mi disse, dunque non mi riconoscete?

" Per quanto lo guardassi con attenzione, fui obbligato a rispondergli che le sue sembianze mi erano affatto sconosciute.

" Io sono, egli replicò, uno de' vostri compatrioti, nativo d'Oviedo, e figlio di Bertrando Muscada droghiere, vicino del vostro zio canonico. Vi riconosco benissimo: ci siamo divertiti mille volte insieme giuocando a mosca cieca.

" Non ho, gli risposi, che un' idea molto confusa de' divertimenti della mia fanciullezza, e gli affari, ne' quali sono stato dopo occupato, me ne hanno fatto perdere ogni memoria.

" Son venuto, diss'egli, a Madrid, per fare i conti col corrispondente di mio padre: ho inteso parlare di voi, e mi è stato detto che fate una gran figura alla Corte, e che siete di già ricco come un Ebreo. Me ne rallegro con voi, e, al mio ritorno al paese, colmerò di gioja la vostra famiglia, dandole una sì buona nuova. „

Non potevo in buona usanza dispensarmi dal domandargli in quale stato avesse lasciato mio padre, mia madre e mio zio, ma feci questo dovere con tal freddezza, che non diedi al droghiere gran motivo di ammirare la forza del sangue. Egli parve offeso della mia indifferenza verso persone, che mi dovevano esser sì care, e, siccome egli era un giovine franco e grossolano:

" Io vi credeva, mi disse duramente, un poco più tenero e sensibile pei vostri genitori. Con qual freddezza mi domandate le loro nuove? Sappiate che vostro padre e vostra madre servono ancora e che il buon canonico Gil Perez, oppresso dalla vecchiaja e dalle infermità, poco può stare a morire. Bisogna essere umani, e giacchè siete in grado di far del bene a' vostri parenti, vi consiglio da buon amico a mandar loro dugento doppie l'anno. Con tal soccorso procurereste loro una vita dolce e felice senza incomodarvi. „

Invece di restar commosso dal ritratto che mi faceva della mia famiglia, non mi colpì che la libertà che egli si prendeva di consigliarmi senza che io ne lo pregassi. Se avesse usato una miglior maniera, forse mi avrebbe persuaso, ma la sua franchezza altro non fece che disgustarmi. Egli ben se ne accorse dal mio silenzio, e continuando la sua esortazione con malizia più che carità, mi fece scappar la pazienza.

" Oh! questo è troppo, risposi con impeto! Andate, signor di Muscada, non v' impacciate in ciò che non vi appartiene: non tocca a voi a suggerirmi il mio dovere, ed io so meglio di voi che cosa ho da fare in questa occasione. „

Sì dicendo, cacciai il droghiere fuori del mio gabinetto, e lo rimandai ad Oviedo a vendere il pepe ed i garofani.

Quello però che mi aveva detto mi veniva di continuo alla mente, e rimproverando a me stesso di essere un figlio snaturato, mi intenerii. Mi rammentai la cura che avevano preso della mia fanciullezza e della mia educazione: mi ricordai quanto grande fosse il mio debito verso i miei genitori, e le mie riflessioni furono accompagnate da qualche sentimento di riconoscenza, il quale però non ebbe alcun effetto. La mia ingratitudine tosto l'estinse, e me ne fece interamente scordare. Non mancano de' padri, che hanno figli siffatti.

L' avarizia e l'ambizione, che mi dominavano, cambiarono totalmente il mio umore. Perdei tutto il mio brio: divenni astratto e pensoso, in una parola uno stupido animale. Fabrizio vedendomi tutto occupato nel pensiero di sacrificare alla dea fortuna, e che a lui più non pensava, di rado veniva a ritrovarmi, ne potè trattenersi un giorno dal dirmi:

" In verità, Gil Blas, non ti riconosco più. Prima che tu fossi alla Corte avevi sempre l'animo tranquillo; adesso ti vedo sempre inquieto ed agitato. Tu fai progetti sopra progetti per arricchirti, e più ricchezze ammassi, più ne vuoi accumulare. Oltre di che te l'ho a dire? non hai più meco quella sincerità di cuore, quelle maniere libere, che formano tutto il pregio dell'amicizia. Tu al contrario fingi, e mi nascondi il fondo dell'anima tua. Osservo ancora un certo sforzo che fai a te stesso nelle cortesie che meco usi; insomma Gil Blas non è più quel medesimo Gil Blas, che ho conosciuto pel passato.

" Tu burli senza dubbio, replicai freddamente, io non conosco in me alcun cambiamento.

" Non bisogna starsene al giudizio degli occhi tuoi, egli replicò, perchè sono affascinati. Credimelo pure, la tua metamorfosi è più che vera. Parla con sincerità, amico, dillo tu stesso: viviamo noi forse insieme come facevamo prima? Quando io veniva la mattina a battere alla tua porta, tu venivi in persona ad aprirmi, e il più delle volte mezzo addormentato, ed io entrava in camera tua senza cerimonie; ma adesso qual differenza? Tu hai degli staffieri, i quali mi fanno aspettare nell'anticamera, e bisogna che portino

l'ambasciata prima che io possa parlarti. Di più, con che aria mi ricevi? Con un complimento freddo, e spacciandola da grande. Si crederebbe che le mie visite ti sono di peso. Credi tu che una tale accoglienza sia gradevole ad un uomo che è stato tuo collega? No, Santillana, no: ciò non mi piace punto. Addio: separiamoci da buoni amici, e liberiamoci entrambi, tu da un censore delle tue azioni, ed io da uno arricchito di fresco, che più non si riconosce per quello che è. „

Mi sentii più irritato che commosso ai suoi rimproveri, e lo lasciai partire senza punto obbligarlo a restare. Nello stato in cui si trovava il mio animo, l'amicizia di un poeta non mi pareva una cosa tanto preziosa, che dovessi affliggermi d'averla perduta. Trovai il modo di consolarmene col praticare alcuni uffizialetti del re, coi quali una somiglianza d'umore mi aveva fatto fare ultimamente una stretta amicizia. Queste mie nuove conoscenze erano certe persone, la maggior parte delle quali venivano di non so dove, e che guidati da una stella felice erano giunti a quei posti che occupavano. Erano già tutti in uno stato assai florido, e, attribuendo costoro soltanto al proprio merito i benefizj, dei quali la bontà del re gli aveva ricolmi, si scordavano al pari di me della loro oscura nascita. Ci credevamo di essere personaggi di gran conto. O Fortuna, ecco in qual maniera tu dispensi il più delle volte i tuoi favori! Lo stoico Epitteto ha ben ragione di paragonarti ad una nobile donzella che si dà in braccio a dei servitori.





LIBRO DECIMO

CAPITOLO I.

Scipione vuol dar moglie a Gil Blas, e gli propone la figlia d'un ricco orefice. Passi che fecero a tal uopo.

Una sera, dopo aver licenziato la compagnia che era venuta a cenare da me, trovandomi solo con Scipione, gli domandai che cosa avesse fatto in quel giorno.

" Un colpo da maestro, egli mi rispose: voglio darvi moglie: tratto per voi un partito con la figlia unica di un orefice mio amico.

" La figlia d'un orefice, esclamai io tutto sdegnato! ti ha forse dato volta il cervello? Hai tu il coraggio di propormi una borghese? Quando uno è arrivato a un certo grado di merito, e che fa una certa figura alla Corte, parmi che si debbano avere delle mire più alte.

" Eh,. signore, mi rispose Scipione, non la pigliate, di grazia, per questo

verso: riflettete che la nobiltà vien dall'uomo, e non siate più delicato di tanti signori, che vi potrei nominare. Sapete voi che l'erede, di cui si tratta, è un partito di centomila ducati? „

Quando sentii parlare d'una somma sì cospicua divenni più trattabile.

" Mi arrendo, dissi al mio segretario; la dote mi fa risolvere: quando me la farai avere?

" Adagio un po', signore, egli mi rispose, un poco di pazienza. Bisogna che ne parli prima con suo padre, e lo faccia acconsentire.

" Orbè, risposi, dando in uno scroscio di risa, stiamo freschi: oh questo sì, che è un matrimonio molto avanzato!

" Più assai di quel che credete, egli replicò; mi basta di poter discorrere un'ora coll'orefice, e vi sono mallevadore del suo consenso. Ma prima di andar più avanti facciamo, di grazia, i nostri patti. Supposto che vi faccia dare centomila ducati, quanti me ne toccheranno?

" Ventimila, io gli risposi.

" Sia lodato il cielo, egli disse! io limitava la vostra generosità a diecimila: siete il doppio più generoso di me. Or bene, domani darò mano a questo affare, e vi assicuro che riuscirà benissimo. „

Infatti due giorni dopo mi disse:

" Ho parlato al signor Gabriele Salero, così chiamavasi l'orefice: gli ho tanto esaltato il vostro merito ed il vostro credito, che ha dato orecchio alla proposizione che gli ho fatta, di accettarvi per suo genero. Avrete la sua figlia con centomila ducati, purchè gli facciate chiaramente vedere che possedete la buona grazia del ministro.

" Se questo è vero, dissi allora a Scipione, sarò ammogliato quanto prima. Ma, a proposito della giovane, l'hai tu veduta? È bella?

" Non tanto bella quanto la dote, egli rispose. A dirla qui fra noi due, questa ricca erede non è molto avvenente, e, per fortuna, a voi questo non importa.

" No certamente, gli risposi: noi altri cortigiani non isposiamo le donne che soltanto per sposarle; cerchiamo la bellezza solo nelle mogli dei nostri amici, e se per caso questa si trova nelle nostre, ci facciamo sì poca attenzione, che fanno molto bene a vendicarsene.

" Questo non è tutto, ripigliò Scipione, il signor Gabriele vi dà da cena questa sera. Siamo rimasti d'accordo che voi non parlerete di matrimonio. Egli dee invitare a questo pasto molti mercanti suoi amici e voi sarete contento di starvi come un semplice convitato, e nella stessa maniera egli verrà domani sera a cenare in casa vostra. Da ciò potete vedere che egli è uomo, che vuole imparar bene a conoscervi prima di passare più oltre; sarà d' uopo che alla sua presenza voi stiate bene in guardia.

“ Oh, cospetto di bacco, interruppi io francamente! M'esamini pure quanto gli pare e piace, io non posso se non guadagnare in questo esame. „

Ciò fu eseguito a puntino. Mi feci condurre in casa dell'orefice, il quale mi ricevè famigliarmente, come se ci fossimo veduti già molte volte. Era questi un borghese, il quale, come suol dirsi, era civile al segno da riuscir seccatore. Mi presentò la signora Eugenia sua moglie e la giovine Gabriella sua figlia. Feci loro moltissimi complimenti senza contravvenire al concordato; dissi loro delle bagattelle in bellissimi termini ed in frasi di Corte.

Gabriella, il mio segretario non se l'abbia a male, non mi parve spiacevole, o sia perchè fosse galantemente vestita, o sia che io la riguardassi rapporto alla dote. La buona casa che era quella del signor Gabriele! Io per me credo che nelle miniere del Perù non vi sia tanto argento, quanto ve n'era in quella casa. Si vedeva questo metallo da tutte le parti sotto mille differenti forme: ogni stanza, e particolarmente quella dove eravamo a tavola, era un tesoro. Che bello spettacolo agli occhi d'un genero! Il suocero per fare maggior onore al banchetto aveva invitato a casa sua cinque o sei mercanti, tutte persone serie e molto nojose, le quali d'altro non parlarono se non di commercio, e si può dire che tutto il loro discorso fu una conferenza di negozianti piuttosto che una conversazione d'amici che cenano insieme.

Io feci trattamento all'orefice la sera seguente, e, non potendolo abbagliare coll' argenteria, ricorsi ad un'altra illusione. Invitai a cena alcuni miei amici che scelsi tra quelli che facevano maggior figura alla Corte, e che io conosceva per gente ambiziosa ed insaziabile nelle loro brame. Costoro d'altro non parlarono che di grandezze, di posti luminosi e lucrativi, a' quali aspiravano: il che ebbe il suo effetto. Il buon borghese Gabriele, stordito dalle loro grandi idee, non ostante le sue molte ricchezze, gli pareva d'esser un omiciattolo a confronto di quei signori. In quanto a me, facendo il modesto, dissi che mi sarei contentato d'una mediocre fortuna, come per esempio, d'una entrata di ventimila ducati, alla qual proposizione quegl'ingordi d'onori e di ricchezze dissero, che io avrei torto, e che, essendo amato come lo era, dal primo ministro, non mi doveva contentare di così poco. Il suocero non perdette neppure una parola di quel discorso, e quando partì mi parve di conoscere che egli era molto soddisfatto.

Non mancò Scipione la mattina seguente di andarlo a trovare per domandargli se era contento di me.

“ Ne sono incantato, rispose il borghese: questo giovane m' ha rubato il cuore. Ma, signor Scipione, soggiunse egli, vi scongiuro per l' antica nostra amicizia a parlarmi con sincerità. Ognun di noi, come ben sapete, ha il suo debole: ditemi, di grazia, quello del signor Santillana. Giuoca egli? Amoreggia? Qual è la sua inclinazione viziosa? Vi prego a non tacerla.

“ Voi m'offendete, signor Gabriele, col farmi questa domanda, ripigliò l'astuto mezzano: ho più premura per voi che pel mio padrone. Se egli avesse qualche abito cattivo, che fosse capace di render vostra figlia infelice, non ve lo avrei proposto per genero. No, davvero: vi sono troppo servitore. Ma per dirvela in confidenza non trovo in lui altro difetto se non quello di non averne alcuno: è troppo savio per un giovine della sua età.

“ Tanto meglio, ripigliò l'orefice: ne ho piacere. Andate, amico, potete assicurarlo che la mia figlia sarà sua, e che gliela darei quando anche non fosse il favorito del primo ministro. „

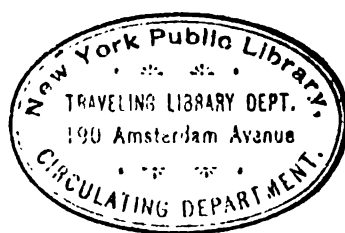
Appena il segretario m'ebbe riferito questo discorso, corsi subito da Salero per ringraziarlo della favorevole disposizione in cui era verso di me. Aveva già dichiarato la sua volontà alla moglie ed alla figlia, le quali, dalla maniera con cui mi accolsero, mi fecero conoscere che mi avevano accettato senza alcuna ripugnanza. Condussi il mio suocero dal duca di Lerma, che io aveva avvertito il giorno avanti, e glielo presentai. Sua Eccellenza gli fece un cortese accoglimento, e gli dimostrò della gioja, che avesse scelto per suo genero uno, che egli molto amava, e che aveva intenzione di avanzare. Si diffuse dopo sulle mie buone qualità, e disse finalmente tanto bene di me, che parve al buon Gabriele d'aver trovato per sua figlia il miglior partito di Spagna. N'era sì contento, che gli cadevano persino le lagrime dagli occhi. Mi strinse fra le sue braccia allorchè ci separammo, dicendomi:

“ Figliuol mio, sono tanto impaziente di vedervi sposo di Gabriella, che fra otto giorni al più tardi, lo sarete senz'altro. „





Gil Blas in casa dell' orefice Gabriele.





CAPITOLO II.

In qual occasione Gil Blas si ricordò di don Alfonso, e del servizio che per mera vanità fece a quel signore.


Lasciamo da parte per un momento il nostro matrimonio: l'ordine della mia storia così richiede, e vuole che io racconti il servizio che feci a don Alfonso mio antico padrone. Io mi era dimenticato affatto di questo cavaliere, ed eccovi in quale occasione mi ricordai di lui.

Restò vacante in quel tempo il governo della città di Valenza, e, sentendo tal nuova, pensai a don Alfonso di Leiva. Riflettei che tale impiego gli sarebbe andato a maraviglia, e più per vanità che per amicizia risolvei di domandarlo per lui. Mi figurai che se l'avessi ottenuto, questo mi avrebbe fatto un onore infinito. M'indirizzai dunque al duca di Lerma: gli dissi che io era stato maestro in casa di don Cesare di Leiva e di suo figlio, e che avendo tutti i motivi d'esser contento di loro, mi prendevo la libertà di supplicarlo a concedere o all'uno o all'altro il governo di Valenza. Il ministro mi rispose:

“ Volontierissimo, Gil Blas; ho piacere di vederti grato e generoso, ed

in oltre mi parli d'una famiglia, di cui ho grandissima stima. I signori di Leiva sono buoni servitori del re, e meritano questo posto: puoi disporne a tuo talento, ed io te lo do per un regalo di nozze. „

Lieto d'avere ottenuto l'intento, andai senza perder tempo da Calderone per fare stendere la patente a favore di don Alfonso. Vi trovai una gran folla di gente, che aspettava in silenzio che don Rodrigo venisse a dare udienza. Attraversai la folla, e mi presentai alla porta del gabinetto, la quale mi fu subito aperta. Vi trovai non so quanti cavalieri, commendatori ed altre persone di conseguenza, che Calderone ascoltava uno dopo l'altro. Era una cosa notabile la maniera differente, con cui li accoglieva. A questi faceva un piccolo inchino di testa, onorava quelli d'una riverenza, e gli accompagnava sino alla porta del suo gabinetto, misurando, per così dire, col compasso, le civiltà che faceva. Da un'altra parte vidi dei cavalieri, che disgustati della poca considerazione che aveva per loro, maledivano tra loro la necessità che gli obbligava a presentarsi umilmente a quell'uomo. Altri all'opposto ne vidi che ridevano in cuore della sua aria sciocca ed orgogliosa. Poteva ben io far delle osservazioni, ma non era capace di profittarne: a casa mia io faceva lo stesso nè mi curava che si approvassero o che si biasimassero le mie maniere orgogliose, purchè fossero rispettate. Don Rodrigo avendo per caso gettato gli occhi sopra di me, lasciò improvvisamente un cavaliere che gli parlava, e venne ad abbracciarmi con tali dimostrazioni d'affetto, che mi sorpresero.

“ Ah! mio caro collega, egli esclamò, qual cosa mi procura il piacere di vedervi qui? Che ho da fare per servirvi? „

Gli dissi il motivo, pel quale era andato da lui e su questo assicurommi con le espressioni più obbliganti che il giorno seguente all'istessa ora ciò che gli domandavo sarebbe spedito. Non finirono qui le sue cortesie; mi accompagnò sino alla porta dell'anticamera, dove non accompagnava mai che i gran signori e di nuovo mi abbracciò.

Che cosa significano mai tutte quelle finezze, diceva io fra me stesso nell'andarmene? Che cosa mi presagiscono? Medita forse Calderone la mia rovina, oppure brama di cattivarsi la mia amicizia, o, prevedendo la sua fortuna in declinazione, mi fa carezze con intenzione di pregarmi ad intercedere per lui presso il nostro padrone? Io non sapeva a quale di queste congetture dovessi attenermi. Il giorno seguente allorchè tornai da lui, mi fece lo stesso trattamento, colmandomi di carezze e di cortesie. È vero però che si indennizzò nell'accoglienza che fece agli altri, che si presentarono per parlargli, rigettando gli uni, dando una fredda udienza agli altri, di modo che disgustò quasi tutti. Furono però abbastanza vendicati da un caso, che accadde, e che io non debbo passar sotto silenzio. Questo sarà un avviso al lettore per tutti i commessi e segretari che la leggeranno.

Un uomo vestito semplicemente, e che non appariva quello che era, si accostò a Calderone, e gli parlò d'un certo memoriale, che diceva di avere presentato al duca di Lerma. Don Rodrigo non guardò neppure in faccia il cavaliere, e con aria dura, gli disse:

" Qual è il vostro nome?

" Nella mia fanciullezza mi chiamavano Francillo, gli rispose il cavaliere, a sangue freddo: mi hanno dopo nominato don Francillo di Zuniga, ed al presente mi chiamo il conte di Pedrosa. „

Stordito Calderone da queste parole, e vedendo che aveva a che fare con un uomo di gran condizione, volle scusarsi, se non conoscendolo....

" Non voglio ascoltar le tue scuse, interruppe il conte con alterigia; io disprezzo queste al pari delle tue inciviltà: sappi che il segretario di un ministro deve ricevere con civiltà ogni sorta di persone, e se in grazia della tua vanità, ti consideri come sostituto del tuo padrone, non ti scordare che sei il suo servitore. „

Il superbo don Rodrigo restò mortificato di quel caso, ma con tutto questo non divenne più ragionevole. Io per me notai questa cosa, e risolvei di guardar bene con chi parlavo nelle mie udienze e di non essere insolente se non coi muti. Siccome le patenti di don Alfonso erano spedite, le portai via, e le mandai per corriere straordinario a quel giovine signore, con una lettera del duca di Lerma, nella quale Sua Eccellenza gli dava avviso, che il re l'aveva nominato al governo di Valenza. Non gli feci sapere la parte che io aveva avuto in questa nomina: non volli neppure scrivergli, volendo darmi il piacere di dirglielo a bocca, e cagionargli una grata sorpresa, allorchè verrebbe alla Corte a prestare il giuramento per la sua carica.





CAPITOLO III.

De' preparativi che si fecero per le nozze di Gil Blas e del grande avvenimento che li rese inutili.

Ritorniamo adesso alla mia bella Gabriella. Dovevo io dunque sposarla in capo a otto giorni. Ci preparammo dall'una e l'altra parte a questa cerimonia. Salero fece fare degli abiti ricchissimi per la sposa, ed io fissai per lei una cameriera, uno staffiere ed un vecchio scudiere. Il tutto fu scelto da Scipione, che con maggiore impazienza della mia aspettava il giorno in cui mi si doveva sborsare la dote.

La vigilia di questo giorno tanto sospirato cenai in casa dello suocero con degli zii e delle zie, cugini e cugine. Io rappresentai a perfezione il personaggio d'un genero ipocrita; mostrai aver molta deferenza per l'orefice, e per la sua moglie, e contraffeci lo spasimante presso Gabriella; mi mostrai gentile con tutta la famiglia, ascoltando senza impazienza i loro più ordinarj discorsi, ed applaudendo ai borghesi loro ragionamenti; laonde in premio della mia pazienza, ebbi la fortuna di piacere a tutto il parentado, e neppur uno vi fu che non mostrasse di insuperbirsi di stringere meco parentela.

Terminata la cena, tutta la compagnia passò in una gran sala, dove fu divertita con un concerto di voci e d'istrumenti, che non fu male eseguito. Molte ariette allegre, dalle quali furono dolcemente ferite le nostre orecchie, ci misero in bell'umore, che cominciammo a ballare. Dio sa come vi riuscimmo, poichè in quell'arte io non avevo ricevuto che due o tre lezioni in casa della marchesa di Caves da un maestruccio che veniva ad insegnare a' paggi. Dopo di esserci ben divertiti, bisognò pensare a ritirarsi ciascuno a casa sua, ed io fui molto prodigo di riverenze e di abbracciamenti.

“ Addio, caro genero, mi disse Salero abbracciandomi; domattina verrò da voi a portarvi la dote in tante monete d'oro.

“ Sarete il benvenuto, mio caro suocero, gli risposi; poi, data la buona notte alla famiglia, andai a trovare la mia carrozza, e m' incamminai verso casa. „

Appena mi ero allontanato un dugento passi dalla casa del signor Gabriele, che quindici o venti uomini, parte a piedi e parte a cavallo, armati di spade e di schioppi attorniarono la mia carrozza e la fermarono, gridando: *Per parte del Re.* Mi fecero tosto scendere per cacciarmi in un calesse nel quale il principale di quei cavalieri, montato con me, disse al cocchiere che s'avviasse verso Segovia. Giudicai subito che quegli che mi era al fianco fosse un onorato sbirro, volli fargli delle interrogazioni per sapere il motivo del mio arresto, ma egli mi rispose, secondo il solito di costoro, arrogantemente, che non doveva renderne conto a me. Gli dissi che forse commetteva uno sbaglio.

“ No, no, rispose, so benissimo quel che fo. Voi siete il signor di Santillana, e voi siete quello, che ho l'ordine di condurre dove adesso vi meno. „

Non avendo che replicare a quelle parole, presi il partito di tacere. Viaggiammo tutto il resto della notte lungo il Manzanarez in un profondo silenzio. Cambiammo i cavalli a Colmenar, ed arrivammo verso la sera a Segovia, dove fui richiuso nella torre.





CAPITOLO IV.

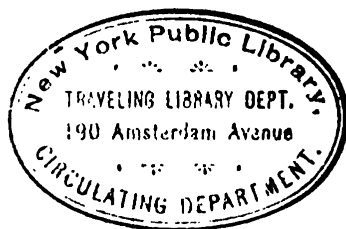
In qual maniera fu trattato Gil Blas nella torre di Segovia e come seppe la cagione del suo arresto.

OMINCIARONO dunque dal chiudermi in una prigione, dove mi lasciarono sulla paglia come un malfattore meritevole dell'ultimo supplizio. Passai la notte non già a disperarmi, perchè non sentiva ancora il mio male, bensì a cercare dentro di me qual cosa mai avesse potuto cagionare la mia disgrazia. M'immaginai subito che questo fosse un colpo di Calderone. Nondimeno, per quanto sospettassi che egli avesse scoperto il tutto, non sapeva concepire in qual maniera avesse potuto indurre il duca di Lerma a trattarmi sì crudelmente. Ora m'immaginavo che fossi stato arrestato senza saputa di Sua Eccellenza, ed ora pensavo che ella stessa per ragioni politiche mi avesse fatto imprigionare, come sogliono talvolta i ministri trattare i loro favoriti.

Ero fieramente agitato dalle diverse congetture che facevo, quando la luce del giorno penetrando a traverso una piccola inferriata, mi presentò alla vista tutto l'orrore del luogo in cui mi trovavo. Allora mi afflissi fuori di modo, ed



Gil Blas arrestato a duecento passi dalla casa di Gabriele.



i miei occhi divennero due sorgenti di lagrime, che la rimembranza della mia passata prosperità rendeva inesauste. Mentre mi abbandonava al mio dolore entrò nella prigione un carceriere, che mi recava un pane ed una brocca di acqua per la mia giornata. Egli mi osservò con attenzione, e vedendo che avevo il volto bagnato di lagrime, non ostante che fosse carceriere, si sentì muovere a compassione.

« Signor prigioniero, mi disse, non vi disperate: non bisogna esser tanto sensibile alle traversìe della vita. Passato questo tempo, ne vedrete un altro migliore; mangiate frattanto di buona voglia il pane del re. »

Nel finire quelle parole il mio consolatore se ne andò, ed io non gli risposi se non con pianti e sospiri, impiegando tutta la giornata a maledire la mia stella, senza pensar a far onore alle mie provvisioni, le quali nello stato in cui era, mi parevano piuttosto un effetto della collera del re, che un regalo della sua bontà, poichè servivano a prolungare piuttosto che a sollevare le pene degli infelici.

Giunse intanto la notte, e poco dopo uno strepito di chiavi richiamò la mia attenzione. Fu aperta la porta della mia prigione, e di lì a poco entrò un uomo che teneva un lume; mi si accostò e mi disse:

« Signor Gil Blas, eccovi uno de' vostri antichi amici. Io sono don Andrea di Tordesillas, che stavo con voi a Granata, e che era gentiluomo dell'arcivescovo, allorchè voi possedevate la grazia di quel prelato. Lo pregaste, se vi ricordate, d'impiegare il suo credito in mio favore, ed egli mi fece nominare ad un impiego nel Messico; ma invece d'imbarcarmi per l'Indie, mi fermai nella città d'Alicante, dove sposai la figlia del capitano del castello, e per una lunga serie di diverse avventure, delle quali vi farò poi il racconto, son divenuto castellano della torre di Segovia. Tengo ordine espresso di non lasciarvi parlare con chi che sia, di farvi dormire sulla paglia, e di non darvi altro per vostro vitto che pane ed acqua. Ma oltre all'aver io compassione de' vostri mali, voi mi avete ancora reso servizio, e la mia gratitudine prevale agli ordini che ho ricevuti. Invece di servire d'istrumento alla crudeltà che si vorrebbe esercitare sopra di voi, pretendo di mitigare il rigore della vostra prigionia; alzatevi, e venite meco. »

Quantunque il signor castellano meritasse qualche ringraziamento, io aveva l'animo così sconcertato, che non gli potei rispondere neppure una parola. Non tralasciai però di seguirlo. Mi fece attraversare un cortile e salire per una scala molto stretta in una camerina, che era in cima della torre. Restai molto attonito, quando nell'entrare in quella camera, vidi due candele che ardevano sopra un tavolino in due candellieri d'ottone e due posate molto pulite.

« Fra poco, mi disse Tordesillas, ci porteranno da mangiare: ceneremo qui tutti e due. Questo recinto è quello che vi ho destinato per alloggio. Voi

qui starete assai meglio che nella vostra prigione. Vedrete dalla vostra finestra le sponde fiorite dell'Erema e la deliziosa valle che dalle falde delle montagne, che separano le due Castiglie, si stende sino a Coca. So benissimo che sul principio vi darà poco sollievo una sì bella veduta, ma quando il tempo avrà fatto succedere una dolce melanconia al vivo dolore, prenderete piacere a divertire i vostri sguardi nell'osservare oggetti sì piacevoli. Oltre a ciò assicuratevi pure che non vi mancheranno biancherie, e tutte le altre cose che sono necessarie ad un uomo che ama la pulitezza: avrete di più un buon letto, una buona tavola, ed io vi provvederò di libri quanti mai ne vorrete; insomma avrete tutti i sollievi che può bramare un prigioniero. „

Ad offerte così obbliganti mi sentii un poco sollevato. Mi feci animo, e resi mille grazie al mio carceriere, dicendogli che col suo generoso procedere mi dava la vita, e che bramavo di trovarmi di nuovo in istato di dimostrargliene la mia gratitudine.

“ E perchè non vi ci avete da ritrovare? egli rispose. Credete forse di avere perduto la libertà per sempre? Siete in errore, ed io ardisco assicurarvi che fra qualche mese sarete fuori di prigione.

“ Che dite mai, signor don Andrea, ripresi a dire? Pare che sappiate il motivo della mia sciagura.

“ Vi confesso, egli rispose, che non lo ignoro. Il bargello, che vi ha qui condotto, mi ha confidato questo segreto, che io posso palesarvi. Mi fu detto dunque che essendo stato il re informato, che il conte di Lemos e voi avevate condotto in tempo di notte il Principe di Spagna in casa d'una dama sospetta, per castigarvi, ha dato l'esilio al conte, ed ha mandato voi alla torre di Segovia, perchè vi siate trattato con tutto il rigore che sino ad ora avete provato.

“ Ma in qual maniera, dissi allora, è arrivato questo alla cognizione del re? Di questa circostanza particolarmente vorrei essere informato.

“ Questo appunto, egli rispose, è ciò che il bargello non mi ha detto, e che probabilmente neppur egli sapeva. „

Mentre così discorrevamo, entrarono molti servi, che portavano la cena. Posero sulla tavola del pane, due bicchieri, due bottiglie e tre gran piatti, in uno de' quali era una fricassea di lepre con molte cipolle, dell'olio e dello zafferano; nell'altro v'era un'*Olla podrida;* e nel terzo un gallo d' India, contornato di paste frolle. Quando Tordesillas vide che avevamo tutto il bisognevole licenziò i servitori, non volendo che sentissero i nostri discorsi: serrò la porta, e ci mettemmo a tavola, uno dirimpetto all'altro.

“ Cominciamo, mi disse, dal più importante. Voi dovete avere buon appetito dopo due giorni di dieta. „

Sì dicendo, mi riempiè il piatto di carne. S'immaginava di servire un af-

famato, ed infatti aveva motivo di credere che mi sarei unte le basette coi suoi intingoli. Nondimeno delusi la sua aspettativa, e, quantunque avessi bisogno di mangiare, i bocconi mi rimanevano in bocca, tanto grande era l'afflizione del mio cuore, atteso il mio stato attuale. Per isbandire dalla mente le immagini crudeli, che di continuo la tormentavano, il mio castellano aveva un bello stimolarmi a bere, vantandomi la squisitezza del suo vino; quando anche mi avesse dato del nèttare, l'avrei allora bevuto senza gusto. Egli se ne avvide, perciò cambiando maniera si mise a raccontarmi con uno stile gajo la storia del suo matrimonio. Ancor questo ebbe poco buona riuscita, poichè ascoltai il suo racconto con tanta distrazione, che quando fu finito, non avrei saputo dire quel che mi aveva raccontato. Giudicò che era un'impresa per lui troppo difficile il pretendere in quella sera di fare una diversione al mio cordoglio. Finito che avemmo di cenare, si alzò da tavola, e mi disse:

" Signor Santillana, voglio lasciarvi in riposo, o, per dir meglio, lasciarvi riflettere con libertà alle vostre sciagure; ma, torno a dirvi, che queste non saranno di lunga durata. Il re naturalmente è buono, e quando gli sarà passata la collera, e che si rammenterà lo stato deplorabile in cui crede vi ritroviate, gli sembrerà che siate abbastanza punito. „

A queste parole il signor castellano scese, e fece salire i suoi servitori per isparecchiare. Portarono via anche i candellieri, ed io mi coricai al debol chiarore d'una lampada che era attaccata al muro.





CAPITOLO V.

Delle riflessioni che fece Gil Blas in quella notte prima d'addormentarsi, e dello strepito che lo risvegliò.

ASSAI almeno due ore a riflettere a quanto Tordesillas mi aveva detto.

" Io dunque son qui, diceva fra me stesso, per avere contribuito ai piaceri dell'erede della corona. Che imprudenza è stata la mia d'aver prestato un tal servizio ad un principe sì giovane! La sua gioventù medesima forma tutto il mio delitto; se fosse in una età più avanzata, il re forse avrebbe riso di ciò che lo ha tanto sdegnato. Ma chi può mai aver dato un simile avviso a quel monarca, senza temere il risentimento del principe, e quello del duca di Lerma? Questo ministro vorrà senza dubbio vendicare il conte di Lemos suo nipote. Ma come ha il re ciò scoperto? Io, per me non lo comprendo. „

Io era sempre su questo pensiero; l'idea per altro per me più tormentosa che mi metteva in disperazione, e per cui il mio animo non sapeva darsi pace, si era l'immaginarmi che tutti i miei effetti fossero stati saccheggiati.

" Caro mio scrigno, dicevo; dove sei tu? Mie care ricchezze, che sarà stato di voi? In quali mani sarete mai cadute? Ohimè! io vi ho perdute in minor tempo che non vi aveva guadagnate. „

Mi rappresentava alla mente il disordine che doveva regnare nella mia casa, e faceva sopra di ciò riflessioni, una più triste dell'altra. La confusione di tanti pensieri differenti, mi gittò in una oppressione, che mi fu favorevole. Il sonno che io non aveva potuto gustare la notte precedente, venne a spargere sopra di me i suoi papaveri. Il buon letto, la fatica sofferta, come anche i vapori delle carni e del vino vi contribuirono non poco. Mi addormentai profondamente e probabilmente il giorno mi avrebbe sorpreso in quello stato, se tutto a un tratto non fossi stato risvegliato da uno strepito straordinario nelle prigioni. Sentii il suono di una chitarra, e nel tempo stesso la voce di un uomo. Ascolto con attenzione, non sento più niente. Credo che sia un sogno; ma un momento dopo udii di nuovo il suono di quello strumento, e della medesima voce che cantò i versi seguenti:

Ay de my! un anno felice
Parecè un soplo ligero;
Pero sin dicha un instante
Es un siglo de tormento (1).

Quella canzone, che mi pareva fosse stata fatta a bella posta per me, raddoppiò le mie inquietudini.

" Provo pur troppo, dicevo fra me, la verità di quelle parole. Parmi che il tempo della mia fortuna sia fuggito molto presto, e che sia un secolo dacchè sono in questa prigione. „

M'immersi di nuovo in una profonda melanconia, e tornai adabbandonarmi all'afflizione, come se vi provassi piacere. I miei lamenti pertanto finirono colla notte, ed i primi raggi del sole che illuminarono la mia camera, calmarono alquanto le mie inquietudini. Mi alzai per andare ad aprire la mia finestra, e per dare un po' d'aria alla mia camera. Diedi un' occhiata alla campagna, di cui mi ricordai che il signor castellano mi aveva fatto una bella descrizione; ma non trovai alcuna cosa che giustificasse quello che mi aveva detto. Il fiume Erema, che io credeva almeno uguale al Tago, mi parve solamente un ruscello. La sola ortica ed i pruni erano le sue *sponde fiorite*, e la pretesa *valle deliziosa* altro non mi presentò agli occhi se non terre, la maggior parte delle quali erano incolte. Forse io non era per anche giunto a quella *dolce melan-*

---

(1) O Dio! un anno di piacere passa come un leggier venticello; ma un solo istante di sventura è un secolo di tormento.

conia, la quale doveva farmi vedere le cose diversamente da quel che le vedevo allora.

Cominciai a vestirmi, ed ero già vestito per metà, allorchè giunse Tordesillas, accompagnato da una vecchia serva, che mi portava delle camicie, e dei tovagliuoli.

" Signor Gil Blas, egli mi disse, eccovi della biancheria; servitevene pure, e sarà mia cura che ne abbiate sempre d'avanzo. Ebbene, egli proseguì, come avete passato la notte? Il sonno ha egli sospeso per qualche momento le vostre pene?

" Forse dormirei ancora, gli risposi, se non fossi stato risvegliato da una chitarra.

" Il cavaliere che ha turbato il vostro riposo, egli replicò, è un prigioniero di Stato, che ha la sua camera accanto alla vostra. Egli è cavaliere dell'ordine militare di Calatrava, è di amabilissimo aspetto, e si chiama don Gastone di Cogollos. Potrete ambidue vedervi e mangiare insieme: troverete una scambievole consolazione ne' vostri discorsi, e vi servirete l'uno all'altro d'un gran sollievo. „

Feci conoscere a don Andrea, che avrei gradito infinitamente il permesso che mi dava di unire il mio dolore con quello di questo cavaliere, e siccome dimostrai qualche impazienza di conoscere quel compagno di sventure, il nostro cortese castellano mi procurò il giorno stesso quella contentezza, facendomi pranzare con don Gastone, che mi sorprese colla sua bella presenza e particolare gentilezza. Giudicate voi qual egli dovesse essere, per fare una sì gagliarda impressione sugli occhi d'uno avvezzo a vedere la più brillante gioventù della Corte. Figuratevi un uomo fatto apposta per piacere; uno di quegli eroi da romanzo, che bastava solo che si facessero vedere per togliere il sonno alle principesse. Aggiungete a questo, che la natura la quale unisce per lo più i suoi doni, aveva dotato Cogollos di molto spirito e valore: insomma era un cavaliere perfetto.

Se egli piacque a me, io dal canto mio ebbi la fortuna di non dispiacere a lui. Non cantò più la notte per timore d'incomodarmi, per quanto io lo pregassi a non prendersi soggezione di me. Si forma presto uno stretto legame fra due persone, che siano oppresse da una cattiva sorte. Alla nostra conoscenza succedette una tenera amicizia, ed ogni giorno divenne più forte. La libertà, che avevamo di parlare insieme quando più ci piaceva, ci fu di grandissimo vantaggio, poichè col mezzo del nostro conversare insieme ci ajutammo scambievolmente a sopportare i nostri mali con pazienza.

Un giorno, dopo pranzo, entrai nella sua camera nell'atto appunto, in cui egli si preparava a suonare la sua chitarra. Per ascoltarlo con maggior comodità mi posi a sedere sopra uno sgabelletto, che era l'unico sedile che fosse

nella camera, ed egli postosi a sedere a piè del letto suonò una bellissima aria, sulla quale cantò certe parole, che esprimevano la disperazione, alla quale la crudeltà d'una dama aveva ridotto il suo amante. Quando ebbe finito di cantare, gli dissi sorridendo:

" Signor cavaliere, questi son versi de' quali non vi sarete mai trovato costretto a far uso nei vostri amori, perchè non siete fatto per trovar delle donne crudeli.

" Voi avete troppo buona opinione di me, mi rispose: ho composto per me stesso i versi che vi ho fatti sentire, per ammollire un cuore, che io credeva di diamante; per intenerire una dama, che mi trattava con un eccessivo rigore. Bisogna che vi faccia il racconto di questa storia, e nel tempo stesso quella delle mie sventure. „





CAPITOLO VI.

Storia di don Gastone di Cogollos, e di donna Elena di Galisteo.

Saranno fra breve quattro anni che io partii da Madrid per andare a Coria a vedere donna Eleonora di Laxarilla, mia zia, la quale era una delle più ricche vedove della Vecchia Castiglia, e che non ha altri che me. Appena fui arrivato a casa sua, l'amore venne a turbare il mio riposo. Ella mi diede un appartamento, le cui finestre erano dirimpetto alle griglie di una dama, che mi stava in faccia, e che io poteva facilmente osservare, tanto le sue griglie erano poco chiuse. Non trascurai questa comodità, e la mia vicina mi parve sì bella, che tosto me ne invaghii. Glielo feci conoscere con delle occhiate sì vive, che non v'era da prendere abbaglio. Ella se ne avvide benissimo, ma non era fanciulla da farsi un trofeo d'una simile osservazione, e molto meno ancora da corrispondere alle mie baje.

" Volli sapere il nome di quella pericolosa persona che turbava sì presto il riposo de' cuori. Seppi che si chiamava donna Elena, che era figlia unica di don Giorgio di Galisteo, il quale possedeva poche leghe lontano da Coria un

feudo d'una rendita considerevole. Seppi di più che spesso le capitavano dei partiti, ma che suo padre li rigettava tutti, perchè aveva intenzione di maritarla a don Agostino d'Olighera suo nipote, il quale, mentre aspettava il tempo del matrimonio, aveva la libertà di vedere e di parlare ogni giorno con sua cugina. Non mi perdei perciò di coraggio, anzi ne divenni più innamorato, e l'orgoglioso piacere di soppiantare un rivale amato, mi spronò forse più dell'amore a sostenere il puntiglio. Continuai dunque a vibrare alla mia Elena, degli sguardi infuocati; rivolsi anche delle suppliche a Felicia sua cameriera per implorarne il soccorso; feci eziandio parlare le mie dita; ma tutte queste galanterie furono vane, nè trassi maggior frutto dalla serva che dalla padrona: fecero ambedue le crudeli e le inaccessibili.

" Giacchè dunque ricusavano di rispondere al linguaggio degli occhi, ricorsi ad altri mezzi. Misi gente in campagna per iscoprire le amicizie, che Felicia poteva avere nella città. Seppi che una vecchia, chiamata Teodora, era la sua maggior confidente, e che spessissimo si trovavano insieme. Contento di questa scoperta, andai in persona a trovar Teodora, che per mezzo di regali impegnai a favorirmi. Ella promise di servirmi, e di procurarmi un abboccamento segreto colla sua amica, ed il giorno seguente mi mantenne la promessa.

" Cesso d'essere infelice, dissi io a Felicia, poichè le mie pene vi hanno mossa a pietà. Quanto mai son tenuto alla vostra amica, di avervi disposta ad accordarmi la soddisfazione di parlarvi.

" Signore, ella rispose, Teodora può tutto sopra di me: ella mi ha parlato in favor vostro, e se potessi farvi felice sareste quanto prima al colmo delle vostre brame; ma con tutta la buona volontà che ho di servirvi, non so se vi potrò essere di alcun giovamento. Non voglio lusingarvi: non avete tentato mai un'impresa più ardua di questa. Vi siete invaghito d'una dama prevenuta in favore di un altro cavaliere; e poi qual dama! Una dama sì altera, e che sa così ben fingere, che, se colla vostra costanza e colle vostre attenzioni arrivaste a cavarle dal petto un sospiro, non dovete credere che la sua alterezza vi dia il piacere di sentirlo!

" Ah! cara Felicia, esclamai pieno di dolore; questo vostro ragguaglio mi uccide: perchè farmi conoscere tutti gli ostacoli, che mi restano a superare? Ingannatemi, piuttosto che mettermi in disperazione. „

" Così dicendo, le presi una mano, e, stringendola fra le mie, le posi in dito un anello di diamanti di trecento doppie, parlandole in una maniera così affettuosa che la feci piangere.

" Ella era sì commossa da' miei discorsi e soddisfatta delle mie maniere, che non mi lasciò senza conforto: appianò un poco le difficoltà.

" Signore, mi disse, tutto quello che vi ho fin qui rappresentato non deve togliervi ogni speranza: è vero che il vostro rivale non è odiato: viene in casa

a visitare con tutta libertà la cugina: le parla quando gli piace, e questa è una circostanza per voi favorevole. L'assuefazione che hanno di essere ogni giorno insieme, rende un poco languida la loro conversazione. Mi pare che si lascino e si rivedano senza piacere: direbbesi quasi che sono di già marito e moglie. Insomma non mi pare che la mia padrona abbia una passione violenta per don Agostino. Oltre a ciò, vi è tra voi e lui, rispetto alle qualità personali, una differenza che non debbe essere inutilmente osservata da una fanciulla sì delicata, qual è donna Elena. Non vi perdete adunque d'animo: continuate le vostre galanterie; io vi seconderò, e non lascerò fuggire alcuna occasione di mettere in bella luce tutto ciò che farete per piacerle. Si mascheri pur quanto vuole, vi assicuro che, non ostante la sua dissimulazione, scoprirò ben io i suoi sentimenti. „

" Dopo questo discorso Felicia ed io ci lasciammo molto contenti l'uno dell'altra. Mi accinsi dunque a vagheggiare la figlia di don Giorgio; la regalai d'una serenata, nella quale feci cantare da una buona voce i versi che avete intesi. Dopo il concerto, la cameriera, per tentare la sua padrona, le domandò se si era ben divertita.

" La voce, rispose donna Elena, mi è piaciuta molto.

" E le parole che ha cantato, ripigliò la serva, non sono molto tenere?

" A queste, replicò la dama, non ho fatto alcuna attenzione: ho ascoltato solamente il canto senza punto badare ai versi, nè mi curo di sapere chi mi abbia dato questa serenata.

" Se così è, disse la serva, il povero don Gastone di Cogollos fa male i fatti suoi, ed è ben pazzo a spendere il tempo a guardare le vostre finestre.

" Forse non è stato lui, disse la padrona, ma qualche altro cavaliere, che ha voluto per mezzo di questa serenata palesarmi la sua passione.

" Scusatemi, rispose Felicia, è stato don Gastone medesimo. Tanto è vero che avendomi incontrata questa mattina per la strada, mi ha pregata a dirvi da parte sua che egli vi adora, non ostante il rigore con cui pagate l'amor suo, che finalmente si stimerebbe l'uomo più felice del mondo, se, col mezzo delle sue attenzioni e delle sue feste galanti, gli permetteste di farvi conoscere la sua tenerezza. Questo discorso, ella proseguì, vi prova ad evidenza, che io non m'inganno. „

" La figlia di don Giorgio tutto ad un tratto cambiò faccia, e, guardando severamente la cameriera:

" Potevate fare a meno, le disse, di riportarmi quell'impertinente discorso; e se quel temerario giovane ardisse di nuovamente parlarvi, ditegli che vada a cercare una donna che faccia più caso di quello che faccio io de' suoi amori, e scelga un divertimento più onesto di quello di stare tutto il giorno alla finestra per osservare quello che faccio nelle mie stanze. „

" Tutto questo mi fu fedelmente riferito in un secondo abboccamento da Felicia, la quale dicendomi che bisognava che io non facessi gran conto delle parole della sua padrona, voleva persuadermi che i miei affari andavano benissimo. Io però che non ci scoprivo dubbiezze, e credevo che il testo non si potesse spiegare in mio favore, non mi fidava de' commenti che ella ci faceva. Ella si burlò della mia diffidenza, e, domandando carta e calamajo alla sua amica, mi disse:

" Signor cavaliere, scrivete immediatamente a donna Elena come se foste un amante disperato: dipingetele al vivo le vostre pene, e lagnatevi sopra tutto della proibizione che vi fa di comparire alla vostra finestra: promettete d'ubbidirla, ma assicuratela nel medesimo tempo, che ciò vi costerà la vita: esprimete tutto questo in buone frasi, come sapete far bene voi altri cavalieri, e poi lasciate a me la cura del resto. Spero che l'esito farà più onore di quel che non fate voi alla mia perspicacità. „

" Sarei stato il primo amante, che trovando una sì propizia occasione di scrivere alla sua bella, non ne avesse approfittato. Composi dunque una lettera delle più tenere ed affettuose, e prima di piegarla, la mostrai a Felicia, che, dopo averla letta sorrise, e mi disse, che se le donne sanno l'arte d'incapricciare gli uomini, gli uomini a vicenda sanno quella di sedurre con belle parole le donne. La scaltra serva prese il mio biglietto, indi avendomi raccomandato che per qualche giorno tenessi sempre chiuse le mie finestre, se ne tornò a casa di don Giorgio.

" Giunta che vi fu, disse ad Elena:

" Signora, ho incontrato don Gastone, il quale non ha mancato di venire alla volta mia per farmi de' discorsi galanti. M' ha domandato con voce tremante, e come un reo che aspetti la sua sentenza, se io vi aveva parlato da parte sua. Allora, pronta e fedele ad eseguire i vostri ordini, gli ho troncato subito il discorso. Mi sono scatenata contro di lui, l' ho caricato d'ingiurie, e l' ho lasciato nella strada sbigottito dalla mia arditezza.

" Ho piacere, rispose donna Elena, che mi abbiate liberata da quell' importuno, ma non era necessario parlargli con tanta arroganza: bisogna che una fanciulla abbia sempre della dolcezza.

" Signora, replicò la serva, le parole dolci non bastano per disfarsi di un amante; non se ne viene a capo che con violenti impeti d'ira. Don Gastone, per esempio, non si è perduto d'animo. Dopo averlo caricato d'ingiurie, come già vi ho detto, sono andata dalla vostra parente, dove mi avete mandata. Quella signora, per mia disgrazia mi ha trattenuta troppo a lungo, perchè nel ritornare a casa ho incontrato di nuovo don Gastone, che più non mi aspettavo di rivedere. La sua vista mi ha sconcertata a tal segno, che la mia lingua la quale nelle occasioni non mi ha mai tradita, non ha potuto proferire nep-

pure una parola. Che ha egli fatto in quel frattempo? Mi ha messo con destrezza nelle mani una carta; che ho ritenuta senza sapere che mi facessi, ed egli è sparito in un baleno. „

“ In così dire, ella si trasse dal seno la mia lettera, che scherzando, consegnò alla sua padrona, la quale, avendola presa come per trastullarsi, a buon conto la lesse, e dopo fece la riservata.

“ Veramente, Felicia, ella disse con gravità alla serva, voi siete una scimunita ed una pazza, con l'aver accettato questo biglietto. Che cosa volete che don Gastone ne pensi? E che volete che io stessa ne creda? Voi con la vostra condotta date a me motivo di diffidare della vostra fedeltà, a lui di sospettare che io sia sensibile alla sua passione. Oimè! Chi sa che egli non s'immagini in questo punto che io legga e rilegga con piacere i suoi caratteri? Guardate a qual vergogna avete esposto il mio orgoglio?

“ No, signora, rispose l'astuta, non può mai aver tal pensiero, e, supposto che l'abbia, non lo avrà a lungo. La prima volta che avrò l'occasione di vederlo, gli dirò che vi ho mostrato la sua lettera, che voi l'avete guardata freddamente, e che infine senza leggerla l'avete lacerata con disprezzo.

“ Potrete francamente giurargli, replicò donna Elena, che non l'ho letta; mi troverei imbrogliata se dovessi dire due sole parole del suo contenuto. „

“ La figlia di don Giorgio non si contentò di parlare in questi termini, ma lacerò ancora il mio biglietto, e proibì alla cameriera di mai più parlare di me.

“ Siccome avevo promesso di non far più il galante alle mie finestre, poichè la mia vista le dava fastidio, le tenni serrate per molti giorni per rendere la mia ubbidienza più obbligante. Ma in mancanza delle occhiate, che mi erano state proibite, mi preparai a fare delle nuove serenate alla mia crudele Elena. Andai una notte sotto le sue finestre con de' suonatori, e già si erano accordate le chitarre quando un cavaliere colla spada alla mano venne a sconcertare la serenata, tirando colpi a destra e a sinistra contro i cantanti ed i suonatori, i quali si diedero tosto alla fuga. Il furore da cui questo ardito cavaliere era animato, risvegliò il mio. Mi faccio avanti per punirlo, e cominciamo a batterci con gran calore. Donna Elena e la cameriera, sentendo il rumore delle spade, guardano a traverso le griglie, e vedono due uomini che sono alle mani. Gridano ad alta voce, ed obbligano don Giorgio ed i servitori a levarsi. Accorrono questi con molti altri vicini per separare i combattenti; ma giunsero troppo tardi, perchè non trovarono sul campo di battaglia altro che un cavaliere immerso nel suo proprio sangue, e quasi senza vita, e conobbero che io era quel cavaliere sventurato. Fui subito portato alla casa di mia zia, e furono tosto chiamati i più bravi cerusici della città.

“ Tutti mi compiansero, ed in particolare donna Elena, la quale fece allora conoscere l'interno del suo cuore; la sua dissimulazione cedè al sentimento.

Lo credereste? Non era più quella fanciulla, che si faceva un punto d'onore di parere insensibile all'amor mio: era divenuta una tenera amante, che si abbandonava senza riserva al suo dolore. Passò il restante della notte a piangere in compagnia della sua cameriera, e a maledire don Agostino d'Olighera suo cugino, credendo che altro che lui non potesse essere l'autore delle loro lagrime, come infatti egli stesso era quegli che aveva sì sgraziatamente interrotta la serenata. Finto quanto la sua cugina, si era accorto delle mie intenzioni senza darlo a conoscere, ed immaginandosi che ella mi corrispondesse, aveva fatto quell'atto di vigore, per far vedere che era meno tollerante di quello che si credeva. Nondimeno questo funesto accidente fu seguito di lì a poco da un'allegrezza che fece dimenticar tutto il resto. Nonostante che fossi pericolosamente ferito, l'abilità de' chirurghi trassemi tosto fuori di pericolo. Non uscivo ancora di camera, quando donna Eleonora, mia zia, andò a trovare don Giorgio per domandargli la mano di donna Elena. Egli acconsentì a questo matrimonio tanto più volentieri, inquantochè credeva che don Agostino non sarebbe mai più tornato. Temeva il buon vecchio che la sua figlia non avesse qualche ripugnanza ad esser mia, perchè il cugino Olighera aveva avuto la libertà di vederla, e tutta la comodità di farsi amare da lei; ma ella parve sì disposta ad obbedire in questo a suo padre, che ben si poteva da ciò conchiudere che tanto in Ispagna, quanto altrove è sempre un gran vantaggio l'essere un novello amante presso le donne.

" Appena potei parlare da solo con Felicia, seppi sino a qual segno la sua padrona era stata sensibile all'esito infelice del mio combattimento, talmente che, non potendo più dubitare di non essere il Paride della mia Elena, benedivo la mia ferita, giacchè aveva sì fortunate conseguenze per l'amor mio. Ottenni dal signor don Giorgio la permissione di parlare alla sua figlia in presenza della cameriera. Quanto mai fu dolce per me quella conversazione. Pregai, e feci tante premure alla dama acciocchè mi dicesse se suo padre, accordandomela in isposa, facesse violenza a' suoi sentimenti, che ella mi confessò che non era soltanto per ubbidienza ch'ella aveva consentito. Dopo una sì graziosa dichiarazione, io ad altro non pensava che al modo di darle nel genio, e ad immaginare feste galanti ed altri divertimenti, sino a tanto che venisse il giorno delle nostre nozze, le quali dovevano celebrarsi con una magnifica cavalcata, in cui tutta la nobiltà di Coria e dintorni preparavasi a fare la sua comparsa.

" Diedi un gran pranzo in una magnifica casa di delizie, che mia zia aveva alle porte della città dalla parte di Manroi: don Giorgio e la sua figlia, con tutti i loro parenti ed amici, v'intervennero. Vi era stato per mio ordine preparato un concerto di voci e di strumenti, ed aveva fatto venire una compagnia di commedianti di campagna per recitare una commedia. Nel più bello del pranzo venne uno e mi disse all'orecchio, che nella sala vi era una persona

che desiderava parlarmi. Mi alzai da tavola per andare a vedere chi fosse: trovai uno che io non conosceva, e che aveva l'aria d'un cameriere. Mi presentò un biglietto, che io aprii immediatamente, e lettolo vidi che conteneva queste parole:

" Se l'onore vi è caro, come deve essere ad ogni cavaliere del vostro " ordine, non mancherete domattina di portarvi nella pianura di Manroi. Vi " troverete un cavaliere che vuol rendervi conto dell'offesa che avete da lui " ricevuta, e mettervi, se è possibile, fuori di stato di sposare donna Elena.

" Don Agostino d'Olighera. „

" Se l'amore ha molto potere sugli Spagnuoli, la vendetta ne ha ancora di più. Non potei leggere questo biglietto con cuore tranquillo, e, al solo nome di don Agostino, mi sentii accendere nelle vene un fuoco, che quasi quasi mi fece scordare de' doveri indispensabili, a' quali era in obbligo di soddisfare in quel giorno. Ebbi ancora la tentazione di lasciar la compagnia per andare a cercare in quel punto il mio nemico; nondimeno mi contenni per timore di turbare la conversazione, e dissi all'uomo che mi aveva ricapitato la lettera:

" Amico, potete dire al cavaliere che vi manda che non vedo l'ora di venire di nuovo alle prese con lui, laonde domattina avanti la levata del sole sarò nel luogo accennatomi. „

" Dopo aver rimandato il messaggiero con questa risposta, ritornai da' miei convitati; mi posi di nuovo a sedere a tavola nel mio luogo, componendo sì bene il volto, che niuno potè sospettare di quello che io aveva in cuore. Comparvi in tutto il restante della giornata occupato come gli altri a divertirmi in quella festa che terminò finalmente a mezzanotte. La brigata si separò, e ciascuno rientrò in città nella maniera stessa che n'era uscita. Io poi restai in campagna sotto pretesto di voler prendere aria la mattina seguente; ma il vero motivo si era per trovarmi più presto che fosse possibile al luogo accennato. In vece di andare a letto, aspettai con impazienza che spuntasse il giorno, e, appena fu spuntato, montai sul miglior cavallo che avessi e partii solo come se avessi voluto andare a spasso per la campagna. Inoltrai verso Manroi, e vidi nella pianura un uomo a cavallo, che veniva alla mia volta a briglia sciolta. Gli corsi incontro per risparmiargli la metà della strada, e tosto ci raggiungemmo. Questi era il mio rivale:

" Cavaliere, mi disse con insolenza, mi dispiace di venire alle mani con voi una seconda volta, ma è colpa vostra. Dopo il fatto della serenata dovevate rinunziare di buon grado alla figlia di don Giorgio, o tener per certo che la cosa non sarebbe finita lì, se vi foste ostinato nel disegno di piacerle.

Siete troppo altero, gli risposi, d'un vantaggio, che dovete più all'oscurità della notte che alla vostra destrezza: dovete sapere poi che le armi s'adopran di giorno.

" Non sono tali per me, egli replicò, con arroganza, e farovvi or ora vedere che tanto di giorno, quanto di notte so punire que' cavalieri sfacciati, che vengono a guastare i fatti miei. „

" Non replicai a quell'orgoglioso discorso che con lo smontar subito da cavallo. Don Agostino fece lo stesso; dipoi, legando i nostri cavalli ad un albero, cominciammo a batterci con ugual vigore. Confesso sinceramente che io aveva a che fare con un nemico, il quale sapeva meglio di me maneggiare la spada, quantunque io avessi due anni di scuola. Egli era consumato nella scherma; non potevo esporre la mia vita ad un maggior pericolo; nulladimeno siccome accade spessissimo che il più forte è vinto dal più debole, il mio rivale, non ostante la sua abilità, ricevè una stoccata nel cuore, e di lì a poco cadde stecchito.

" Tornai tosto alla villa, dove raccontai tutto il fatto al mio cameriere, la cui fedeltà mi era ben nota; poi gli dissi:

" Mio caro Ramiro, prima che questo fatto giunga alle orecchie della giustizia, prendi un buon cavallo, e va ad informare mia zia di questo accidente. Domandale per parte mia dell'oro e dei giojelli, e vieni a trovarmi a Plazencia, dove sarò alla prima osteria entrando nella città. „

" Eseguì Ramiro con tanta diligenza la sua commissione, che arrivò a Plazencia tre ore dopo di me. Mi disse che donna Eleonora era restata più contenta che afflitta d' un combattimento, col quale io aveva riparato l'affronto che avevo ricevuto nel primo, e che mi mandava tutto il danaro ed i giojelli, acciò potessi viaggiare comodamente in paesi stranieri sino a tanto che ella avesse accomodato le cose.

" Per tralasciare ogni superflua circostanza, vi dirò che traversai la Nuova Castiglia per andare nel regno di Valenza ad imbarcarmi a Denia. Passai in Italia, dove mi posi in grado di visitare le Corti e di farvi con decoro la mia comparsa.

" Mentre, lungi dalla mia Elena, procurava d'ingannare, per quanto potevo, il mio amore e le mie noje, quella dama piangea segretamente in Coria la mia lontananza. Invece di approvare le misure che la sua famiglia prendeva contro di me a motivo della morte d'Olighera, bramava piuttosto che un sollecito accomodamento vi avesse posto fine, affrettando così il mio ritorno. Erano già passati sei mesi dacchè ella mi aveva perduto, e credo che la sua costanza avrebbe trionfato del tempo, se non avesse avuto che il tempo qual nemico da combattere; ma n'ebbe ancora de' più possenti. Don Blas di Combados, gentiluomo della costa occidentale di Galizia, venne a Coria a prender possesso di

una pingue eredità, che gli era stata invano contrastata da don Miguel de Caprara, suo cugino, e si stabilì in quel paese, sembrandogli più ameno del suo. Combados era un signore di buon aspetto, d'indole dolce e gentile, ed aveva uno spirito molto insinuante. Fece tosto conoscenza con tutte le persone civili della città e fu informato di tutti gli affari degli uni e degli altri.

" In poco tempo arrivò a sapere che don Giorgio aveva una figlia, la cui pericolosa bellezza pareva che innamorasse gli uomini solamente per renderli infelici. Ciò punse la sua curiosità, e gli venne voglia di vedere una donna sì formidabile. A tale effetto procurò di cattivarsi l'amicizia del padre, e ci riuscì sì bene che il buon vecchio considerandolo già come suo genero, gli permise l'ingresso in sua casa e la libertà di parlare a donna Elena in sua presenza. Il Galiziano non tardò molto ad invaghirsene, poichè quella era una sorte inevitabile. Confessò il suo amore a don Giorgio, il quale gli disse, che molto gradiva la sua richiesta, ma che non volendo far violenza alla figlia, la lasciava in libertà di disporre della propria mano. Allora Combados fece uso di tutte le galanterie immaginabili per dare nel genio alla donna, la quale non ne mostrò il minimo gradimento, tanto ella era di me invaghita. Felicia per altro favoriva il cavaliere, il quale per mezzo di regali l'aveva indotta a servire il suo amore, ed ella v'impiegò tutta l'arte. Il padre dall' altra parte secondava con delle rimostranze la cameriera, e nulladimeno altro non fecero ambedue per un anno intiero che tormentare donna Elena per renderla a me infedele.

" Combados vedendo che don Giorgio e Felicia invano s'interessavano per lui, propose loro un espediente per vincere l'ostinazione di un'amante sì prevenuta.

" Ecco, disse loro, ciò che ho immaginato: supporremo che un mercante di Coria abbia ricevuto una lettera da un negoziante italiano, nella quale, dopo aver discorso a lungo di cose concernenti il commercio, si leggeranno le parole seguenti:

" È giunto ultimamente alla Corte di Parma un cavaliere spagnuolo, chia-
" mato don Gastone di Cogollos. Egli dice esser nipote ed unico erede d'una
" ricca vedova, che abita in Coria, chiamata donna Eleonora di Laxarilla. Egli
" ha fatto la richiesta della figlia d'un gran signore, ma non vogliono dar-
" gliela, se prima non sono informati della verità. Sono incaricato d'indirizzarmi
" a voi per questo affare. Avvisatemi di grazia se conoscete questo don Ga-
" stone, ed in che consistono i beni della sua zia. La vostra risposta deciderà
" di queste nozze.

" Parma, ecc. „

" Quella frode non parve al vecchio che un giuoco di spirito, ed un'astuzia da perdonarsi ad un amante, e l'astuta serva, meno scrupolosa del buon uomo,

l'approvò fuor di modo. L'invenzione sembrò loro tanto migliore, quanto che conoscevano donna Elena per una fanciulla altera, e capace di risolvere immediatamente, purchè non avesse alcun sospetto dell'inganno. Don Giorgio prese l'assunto di farle sapere egli stesso il mio cambiamento; e per render la cosa più naturale, di farla abboccare col mercante, che da Parma avesse ricevuto la supposta lettera.

" Eseguirono questo progetto nella maniera appunto che l'avevano formato. Il padre, con una commozione piena in apparenza di collera e di stizza, disse a donna Elena:

" Figliuola mia, non vi starò più a dire che i nostri parenti mi pregano ogni giorno di non permettere che l'uccisore di don Agostino, entri nel nostro parentado: oggi ho ancora una ragione più forte a dirvi per distaccarvi da Gastone. Vergognatevi d'essergli tanto fedele. Egli è un incostante, un perfido; eccovi una prova sicura della sua infedeltà. Leggete, leggete questa lettera che un mercante di Coria ha ricevuto d'Italia. „

" Elena prese con mano tremante questa finta lettera, le diede una scorsa cogli occhi, ne pesò tutti i termini, e restò oppressa della mia incostanza. Un sentimento di tenerezza le fece dopo versar qualche lagrima, ma, richiamando tosto tutta la sua fierezza, asciugò il pianto, e disse con voce intrepida al padre:

" Signore, voi siete stato testimone della mia debolezza, siatelo ancora della vittoria, che ho riportata sopra di me. Non vi è rimedio: altro sentimento non provo per don Gastone, se non che il disprezzo, riconoscendolo per l'uomo più infame del mondo: non se ne parli più. Orsù, sono pronta a seguire don Blas all'altare. Il mio imeneo preceda quello del perfido, che ha corrisposto sì male all'amor mio. „

" Don Giorgio trasportato dall'allegrezza nell'udire tali parole, abbracciò la figlia, lodò la generosa risoluzione che prendeva, e, contento per la felice riuscita dello strattagemma, si affrettò ad appagare i voti del mio rivale.

" Donna Elena parimente ne fu contenta: si diede precipitosamente nelle braccia di Combados senza volere ascoltar l'amore che le parlava in favor mio nel fondo del cuore, senza dubitare neppure un momento di una notizia, che avrebbe dovuto trovare in una amante minor credulità. Altro non ascoltò l'orgogliosa che la sua presunzione. Il risentimento della ingiuria, la quale credeva che io avessi fatta alla sua bellezza la vinse sul sentimento dell'amor suo. Pochi giorni però dopo il suo matrimonio ebbe qualche rimorso d'averlo precipitato: le venne in pensiero che la lettera del mercante potesse essere falsa, e quel sospetto le cagionò una grande inquietudine; ma l'innamorato don Blas non lasciava alla sua sposa il tempo di nudrire pensieri contrarj al suo riposo. Ad altro non pensava che a tenerla divertita, e ci riusciva a me-

raviglia per mezzo di una serie continuata di piaceri differenti, che sapeva con bell'arte dissimulare.

" Mostrava di essere contentissima d'un marito così gentile, e vivevano ambedue in una perfetta unione, quando mia zia accomodò ogni cosa co' parenti di don Agostino, e mi scrisse subito in Italia per darmene avviso. Io mi trovava allora a Reggio negli ultimi confini della Calabria.

" Passai in Sicilia, e di là nella Spagna, e finalmente sulle ali d'amore giunsi a Coria.

Donna Eleonora, che non mi aveva dato avviso del matrimonio della figlia di don Giorgio, me lo disse al mio arrivo, e vedendo che quell'annunzio molto mi affliggeva:

" Avete torto, nipote, mi disse, di mostrarvi sensibile alla perdita di una donna che non ha saputo rimanere a voi fedele. Fate a mio modo, sbandite dalla vostra memoria una persona, che non è più degna di occuparla. „

" Non sapendo mia zia che donna Elena fosse stata ingannata, aveva ragione di parlarmi così, e non poteva darmi un consiglio più savio di questo, laonde mi prefissi di seguirlo o almeno di mostrare un'aria d'indifferenza, se non ero capace di vincere la mia passione. Non potei però resistere alla curiosità di sapere in qual maniera fosse stato conchiuso quel matrimonio. Per venirne in chiaro, risolvei d'indirizzarmi a Teodora, l'amica di Felicia, ed il caso volle che vi incontrassi Felicia stessa, la quale tutt'altro aspettandosi che di vedermi, si turbò, e volle uscire per evitare uno schiarimento, il quale con ragione si immaginava che io le avrei domandato. La trattenni:

" Perchè mi fuggite, le dissi? La spergiura Elena non è contenta d'avermi sagrificato? vi ha di più proibito d'ascoltare i miei lamenti? Oppure voi solamente cercate di fuggirmi per farvi un merito presso l'ingrata d'aver ricusato di udirli?

" Signore, mi rispose la serva, vi confesso schiettamente che la vostra presenza mi rende confusa: non posso rivedervi senza sentirmi lacerare da mille rimorsi. La mia padrona è stata sedotta, ed io, per mia disgrazia, sono stata complice della seduzione.

" Oh Cielo! replicai io attonito, che mi dite mai? Spiegatevi, di grazia, più chiaro. „

" Allora la scaltra donna mi raccontò minutamente lo strattagemma messo in uso da Combados per involarmi donna Elena; e vedendo che il suo racconto mi trafiggeva il cuore, sforzavasi di consolarmi. Mi esibì ogni suo buon uffizio presso la sua padrona: mi promise di disingannarla, e dipingerle la mia disperazione: insomma di non risparmiar cosa alcuna per mitigare il rigore del mio destino, e finalmente mi diede tali speranze, che sollevarono alquanto le mie pene.

“ Passo sotto silenzio le contraddizioni infinite che ella dovè soffrire per parte di donna Elena, per farla acconsentire a vedermi: nondimeno ci riuscì. Concertarono fra loro di farmi entrare segretamente in casa di don Blas la prima volta che fosse andato ad una terra, dove era solito recarsi di quando in quando alla caccia, e dove per lo più dimorava un giorno o due.

“ Questo disegno fu messo di lì a poco in esecuzione, ed il marito partì per la campagna.

“ Si prese cura di darmene avviso, e d'introdurmi una notte nelle stanze della moglie di Cambados.

“ Volli cominciare il discorso dal fare dei rimproveri, ma mi chiuse la bocca.

“ È inutile, mi disse la dama, rammentare il passato: qui non si tratta di sfogarci in tenerezze, e, se mi credete disposta a lusingare i vostri sentimenti, vi sbagliate di grosso. Don Gastone, vi parlo chiaro: ho acconsentito a questo abboccamento, ho ceduto alle istanze, che mi sono state fatte, solamente per dirvi a viva voce, che da qui avanti non dovete pensare ad altro che a scordarvi di me. Sarei forse più contenta della mia sorte se fosse unita alla vostra, ma giacchè il Cielo ha disposto diversamente, voglio ubbidire ai suoi decreti.

“ Come! signora, le risposi, non vi basta che io vi abbia perduta! Non basta che io veda il fortunato don Blas nel pacifico possesso dell'unica persona che io possa amare, bisogna di più che io vi sbandisca per sempre dal mio pensiero? Voi volete togliermi l'amor mio, ed involarmi l'unico bene che mi resta! Ah crudele! Credete forse che sia possibile ad un uomo da voi ammaliato di riprendere il suo cuore? Conoscete meglio voi stessa, e cessate d'esortarmi indarno a cancellarvi dalla memoria.

“ Or bene, ella ripigliò subitamente, cessate dunque ancor voi di sperare da me la minima corrispondenza alla vostra passione. Altro non mi rimane a dirvi, se non che la sposa di don Blas non sarà mai l'amante di don Gastone. Prendete dunque le vostre misure: allontanatevi, e finiamo una volta un discorso, di cui, non ostante la purità delle mie intenzioni, mi pento, e che stimerei per me un delitto il prolungarlo. „

“ A queste parole, che mi toglievano ogni speranza, mi gittai ai piedi della dama; le feci de' discorsi pieni di tenerezza; mi servii persino delle lagrime per intenerirla, ma tutto questo ad altro forse non servì che a risvegliare in lei qualche sentimento di compassione, che pur non volle dare a divedere, sagrificandolo al dovere.

“ Dopo aver messo in uso inutilmente ogni più amorosa espressione, le preghiere ed i pianti, la mia tenerezza cangiossi improvvisamente in furore.

“ Sguainai la spada per trafiggermi sotto gli occhi della inesorabile Elena

la quale, vedutomi in quell'atto, lanciossi sopra di me per prevenirne le conseguenze.

" Fermatevi, Cogollos, ella mi disse: questo è dunque il riguardo che avete alla mia riputazione? Togliendovi in questa guisa di vita, disonorate me, e fate passare il mio marito per un assassino. „

" Nella disperazione in cui mi trovava, invece di dare a quelle parole l'attenzione che meritavano, ad altro non pensava che a deludere gli sforzi che facevano la padrona e la serva per salvarmi dal mio funesto proposito di uccidermi colle mie mani, e pur troppo vi sarei senza dubbio riuscito, se don Blas, il quale, avvertito del nostro abboccamento, invece di andare in campagna, stava nascosto dietro ad una portiera ad ascoltare i nostri discorsi, non fosse tosto venuto ad unirsi ad esse.

" Don Gastone, egli disse, trattenendomi il braccio, richiamate la vostra smarrita ragione, e non cedete vilmente all'insano trasporto che vi agita. „

" Io allora interruppi Combados:

" E voi siete quello, che mi distogliete dalla mia risoluzione? Voi dovreste piuttosto cacciarmi un pugnale nel seno: il mio amore, sebbene sfortunato vi offende. Non basta che mi sorprendiate di nottetempo nella camera di vostra moglie! Ci vuole ancora di più per eccitarvi alla vendetta? Trafiggetemi il cuore per liberarvi d'un uomo che non può cessar d'adorare donna Elena, se non col cessare di vivere.

" Invano procurate, rispose don Blas, d' interessare il mio onore a darvi la morte; siete già punito abbastanza della vostra temerità, ed io sono tanto tenuto alla mia sposa de' suoi virtuosi sentimenti, che le perdono volentieri l'occasione in cui li ha manifestati. Cogollos, fate a modo mio, egli soggiunse, non vi disperate qual debole amante; rassegnatevi con coraggio alla necessità. „

" Il prudente Galiziano calmò a poco a poco con somiglianti discorsi il mio furore, e risvegliò nel tempo stesso la mia virtù. Mi ritirai con intenzione di allontanarmi da Elena e dal luogo, dove ella abitava, ed in capo a due giorni ritornai a Madrid.

" Quivi non volli pensare ad altro che a cercare di far fortuna; incominciai a comparire alla Corte, e a farmi degli amici; ma ebbi la disgrazia di affezionarmi particolarmente al marchese di Villareal, gran signore portoghese, il quale per esser caduto in sospetto che macchinasse di liberare il Portogallo dal dominio spagnuolo, si trova adesso nel castello d'Alicante. Saputo il duca di Lerma che io era stato amico intrinseco di questo signore, mi ha fatto arrestare e condurre in questa torre, credendomi complice d'un simil progetto; ma egli non può fare un più grande oltraggio ad un uomo, che è nobile e castigliano. „

Qui don Gastone cessò di parlare, dopo di che, per consolarlo gli dissi:
" Signor cavaliere, il vostro onore non può ricevere alcuna offesa da questa disgrazia, che coll'andar del tempo ridonderà senza dubbio in vostro vantaggio. Quando il duca di Lerma sarà informato della vostra innocenza, non mancherà di darvi un impiego considerabile per riparare alla riputazione d'un gentiluomo ingiustamente accusato di tradimento. „





CAPITOLO VII.

Scipione va a ritrovare Gil Blas nella torre di Segovia, e gli porta moltissime nuove.

La nostra conversazione fu interrotta da Tordesillas, il quale, entrando nella camera mi disse:

" Signor Gil Blas, ho parlato poco fa con un giovane, che si è presentato alla porta di questa prigione, e mi ha domandato se mai a caso voi foste qui rinchiuso: avendo io ricusato di soddisfare la sua curiosità, mi è parso molto mortificato. " Nobile Castellano, mi ha detto colle lagrime agli occhi, non respingete, vi supplico, l'umilissima preghiera, che vi faccio di dirmi se il signor Santillana è qui. Io sono il suo primo servitore, e farete un atto di carità, se mi darete il permesso di vederlo! Voi passate in Segovia per un gentiluomo pieno d'umanità, e spero che non mi negherete la grazia che vi chiedò, di parlare un momento al mio padrone, il quale è più sventurato che colpevole. „ Finalmente, proseguì don Andrea, mi ha mostrato tanta voglia di parlarvi, che gli ho promesso di dargli questa sera una tal soddisfazione.

Assicurai Tordesillas che non poteva farmi un maggior piacere, che condurre a me quel giovine il quale aveva probabilmente molte cose da dirmi, e che molto m'importava di conoscere. Aspettai con impazienza il momento che doveva presentare agli occhi miei il mio fedele Scipione, perchè non dubitavo che non fosse quel desso; nè m' ingannai. Fu introdotto verso la sera nella torre, e la sua allegrezza, che la mia sola poteva uguagliare, proruppe in trasporti straordinari allorchè mi vide. Dal canto mio nell'estasi che provai in vederlo, gli stesi le braccia, ed egli, senza complimenti, mi strinse fra le sue. In questo abbracciamento il padrone si confuse col segretario, sì grande era il piacere di rivederci.

Svincolati che fummo da quell'abbracciamento, interrogai Scipione circa lo stato, in cui avea lasciato la mia casa.

" Voi non avete più casa, mi rispose, e, per risparmiarvi l' incomodo di far domande sopra domande, vi dirò in due parole quello che è accaduto in casa vostra. Tutti i vostri effetti sono stati saccheggiati, tanto dagli sbirri, quanto da' vostri propri domestici, i quali considerandovi già come un uomo interamente rovinato, hanno preso in conto de' loro salarj tutto ciò che hanno potuto portar via. Per vostra buona sorte, io ho avuto l'accortezza di salvare da' loro artigli due sacchetti di dobloni, che ho tolti dal vostro forziere, e che sono al sicuro. Salero, nelle cui mani li ho depositati, ve ne farà la consegna quando sarete uscito da questa torre, dove credo che non starete a lungo convittore di Sua Maestà, perchè siete stato arrestato senza saputa del duca di Lerma. "

Domandai a Scipione come sapeva che Sua Eccellenza non aveva parte alcuna nella mia disavventura.

" In verità, egli mi rispose, questo è un affare, di cui sono bene informato. Un mio amico, che è confidente del duca di Uxeda, mi ha raccontato tutte le circostanze del vostro arresto. Calderone, mi ha egli detto, avendo scoperto per mezzo di un servitore, che la signora Sirena riceveva di nottetempo in sua casa, sotto un altro nome il principe di Spagna, e che il conte di Lemos era quegli che maneggiava questa tresca coll' interposizione del signor di Santillana, risolvette di vendicarsi di loro e della sua cicisbea. Per ben riuscirci andò segretamente a trovare il duca di Uxeda e gli palesò tutto l'affare. Questo duca contento d'avere sottomano una sì bella occasione di rovinare il suo nemico, non mancò di profittarne. Informò il re di quanto aveva saputo, e gli rappresentò vivamente i pericoli, a' quali il principe era stato esposto. Una tal nuova risvegliò l'ira di Sua Maestà, che fece subito chiuder Sirena nel monasterio delle Convertite, esiliò il conte di Lemos, e condannò Gil Blas ad una prigione a vita.

" Ecco, proseguì Scipione, ciò che mi ha detto l'amico. Da ciò ben vedete

che la vostra disgrazia è opera del duca di Uxeda, o, per meglio dire, di Calderone. „

Giudicai da questo discorso che i miei affari potessero col tempo ristabilirsi: che il duca di Lerma, punto dall'esilio di suo nipote, farebbe tutto il possibile per farlo ritornare alla Corte, e mi lusingai che Sua Eccellenza non si scorderebbe di me. Che bella cosa è la speranza! Questa, tutto in un tratto, mi consolò della perdita de' miei effetti rubati, e mi rese sì allegro e contento, come se io avessi avuto motivo di esserlo. Invece di riguardare la mia prigione come una dimora infelice, in cui avrei forse finiti i miei giorni, mi parve anzi un mezzo, di cui la fortuna volesse servirsi per innalzarmi a qualche gran posto; poichè, ecco come la discorrevo dentro di me. Il primo ministro ha per partigiani don Fernando Borgia, il padre Girolamo da Firenze e sopra tutti Fra Luigi d'Asiaga, essendo a lui debitori del posto che occupano presso il re. Coll'ajuto di questi possenti amici, Sua Eccellenza caccerà a fondo tutti i suoi nemici, e lo Stato quanto prima muterà faccia. Sua Maestà è malsana; quando non sarà più, il principe suo figlio comincierà dal richiamare il conte di Lemos, che subitamente mi tirerà fuori di qui per presentarmi al nuovo monarca, il quale mi colmerà di benefizj. In tal guisa, pieno già de' piaceri dell'avvenire, quasi più non sentivo i mali presenti. Credo ancora che i due sacchi di doppie, che il mio segretario diceva aver depositati nelle mani dell'orefice, contribuissero quanto la stessa speranza all'improvviso cangiamento che si fece in me.

Io era sì contento dello zelo e dell'integrità di Scipione, che volli dargliene un attestato. Gli esibii la metà del danaro che egli aveva salvato dalle mani dei ladri, ma egli lo ricusò.

“ Aspetto da voi, egli mi disse, un altro contrassegno di gratitudine. „

Attonito non tanto al suo discorso, quanto al suo rifiuto, gli domandai che cosa avessi mai potuto fare per lui.

“ Non ci separiamo, egli mi rispose, e soffrite che io unisca la mia fortuna alla vostra; io mi sento per voi un'inclinazione, che non ho mai provato per un altro padrone.

“ Ed io, mio caro, gli dissi, posso assicurarti che non ami un ingrato. Fin dal primo momento che tu venisti ad offrirti al mio servizio, mi piacesti: bisogna che ambidue siamo nati sotto la Bilancia, o sotto i Gemini, che sono come suol dirsi, le due costellazioni che uniscono gli uomini. Accetto volentieri la società, che tu mi proponi, e, per darle principio, voglio pregare il signor castellano, che ti chiuda meco in questa torre.

“ Questo mi farà piacere, egli rispose; voi mi prevenite, ed io era sul punto di pregarvi a domandargli questa grazia: la vostra compagnia m'è più cara della stessa libertà. Uscirò solamente qualche volta per andare a Madrid

a informarmi del come vadano le cose al tribunale del governo, per sentire se vi sarà qualche mutazione alla Corte, che possa essere favorevole; di maniera che voi avrete nella mia persona nel tempo stesso un confidente, un corriere ed una spia. „

Non volli privarmi di questi vantaggi, perchè erano troppo considerabili. Ritenni dunque presso di me un uomo sì utile col permesso del cortese castellano, il quale non volle negarmi una sì dolce consolazione.





CAPITOLO VIII.

Del primo viaggio che Scipione fece a Madrid, e quali furono i motivi e l'esito di esso. Gil Blas cade infermo. Conseguenza della sua malattia.

Se siamo usi dire ordinariamente, che non abbiamo nemici maggiori de' nostri domestici dobbiamo dire ancora che questi sono i nostri migliori amici quando sono fedeli ed affezionati. Dopo che Scipione mi ebbe dimostrato il suo zelo, io non poteva vedere in lui che un altro me stesso, laonde non vi fu più alcuna inferiorità tra Gil Blas ed il suo segretario, nè più cerimonie fra loro. Stavamo ambidue in una medesima camera, avendo un sol letto ed una sola tavola.

Nel conversare Scipione era pieno di brio, e si sarebbe potuto giustamente chiamare il giovine di buon umore. Oltre a ciò era un uomo di talento, ed i suoi consigli mi erano molto utili.

“ Caro amico, gli dissi un giorno, parmi che non sarebbe male che io scrivessi al duca di Lerma, e non credo che ciò potesse produrre un cattivo effetto: che te ne pare?

" Dite bene, egli mi rispose, ma i Grandi si mutano talvolta da un momento all'altro, onde non so come potrebbe esser ricevuta la vostra lettera. Nondimeno son di parere che a buon conto scriviate. Quantunque il ministro vi ami, non bisogna però che vi fidiate della sua amicizia perchè si ricordi di voi. Questa sorta di protettori si scordano facilmente di quelli, de' quali non sentono più parlare.

" Quantunque ciò sia pur troppo vero, gli replicai, giudica meglio del mio protettore: troppo mi è nota la sua bontà. Sono persuaso che ha compassione de' miei disastri, e che li ha di continuo presenti al suo animo. Chi sa, che, per farmi uscir di prigione, non aspetti che la collera del Re sia passata.

" Meglio così, egli rispose, desidero che giudichiate sanamente di Sua Eccellenza. Implorate dunque il suo soccorso con una lettera interessante; io gliela porterò, e vi prometto di consegnargliela in proprie mani. „

Domandai subito un foglio di carta ed un calamajo, e composi un pezzo di eloquenza, che a Scipione parve patetico, e che Tordesillas trovò migliore delle omelie stesse dell'Arcivescovo di Granata.

Mi lusingavo che il duca di Lerma si sarebbe mosso a compassione, leggendo il lagrimevole dettaglio, che io gli faceva dello stato infelice, in cui realmente non mi trovavo; e con tal fiducia feci partire il mio corriere, il quale, giunto appena a Madrid, andò a trovare il ministro. Incontrò un cameriere mio amico, che gli procurò subito l'occasione di parlare al Duca.

" Eccellenza, disse Scipione nell'atto di presentare la lettera di cui l'avevo incaricato, uno de'vostri più fedeli servitori, che dorme sulla paglia in un'oscura prigione della torre di Segovia, vi supplica umilmente a leggere questa lettera, che un carceriere per compassione gli ha dato il comodo di scrivere. „

Il ministro aprì la lettera, e le diede una scorsa cogli occhi. Ma, quantunque vedesse in essa un quadro capace d'intenerire il cuore più duro, invece di restarne commosso, alzò la voce, e disse con tono furioso al corriere, alla presenza di molti che potevano sentirlo:

" Amico, dite a Santillana, che mi sembra una bella sfacciataggine la sua, di osare rivolgersi a me dopo l'azione indegna che ha commessa, e per la quale è sì giustamente punito. Egli è uno sciagurato che non deve più far capitale della mia protezione, e che io abbandono al risentimento del Re. „

Per quanto Scipione fosse sfrontato, restò tuttavia sbigottito a quel discorso; ma nonostante il suo turbamento, non lasciò di voler intercedere per me.

" Eccellenza, riprese a dire, questo povero prigioniero morirà di dolore quando sentirà la vostra risposta. „

" Il duca altro non rispose al mio intercessore che con guardarlo bieca-

mente, e col voltargli subitamente le spalle. Così mi trattava quel ministro per meglio nascondere la parte che aveva avuta nella tresca amorosa del Principe di Spagna, e questo è quello che aspettare si debbono tutti gli agenti subalterni, de' quali si servono i Grandi ne' loro segreti pericolosi maneggi.

Ritornato che fu il mio segretario a Segovia, e raccontato che mi ebbe l'esito della sua commissione, eccomi di bel nuovo immerso nell'abisso orribile, in cui mi era trovato il primo giorno della mia prigionia. Mi credetti tantopiù sventurato, quanto che più non aveva la protezione del duca di Lerma. Il mio coraggio restò abbattuto, e qualunque cosa mi fosse detto, per risvegliarlo, divenni preda della più fiera melanconia, che cagionommi a poco a poco una malattia acuta.

Il signor castellano, che molto s'interessava per la mia conservazione, credendo non poter far di meglio che chiamare de' medici in mio soccorso, me ne condusse due che avevano la ciera di essere gran servitori della Dea libitina. " Signor Gil Blas, egli disse nell'atto di presentarmeli, eccovi due Ippocrati, che vengono a visitarvi, e che in poco tempo vi ristabiliranno in salute. „

Io era sì mal prevenuto contro tutti i dottori di medicina, che avrei certamente fatto una molta cattiva accoglienza a costoro, se avessi avuto la minima affezione alla vita: ma mi sentiva allora sì stanco di vivere, che ringraziai Tordesillas della bontà che aveva di mettermi nelle loro mani.

" Signor cavaliere, mi disse uno di quei medici, bisogna, prima d'ogni altra cosa, che voi abbiate una somma fiducia in noi.

" Ho pienissima fiducia in voi, gli risposi, e sono sicuro che mercè la vostra assistenza sarò in termine di pochi giorni guarito di tutti i miei mali.

" Sì, coll'ajuto del cielo, egli ripigliò, voi lo sarete; almeno noi faremo dal canto nostro quanto per noi si può. „

Infatti questi signori si adoperarono a maraviglia e mi conciarono talmente, che io me ne andava per le poste all'altro mondo. Don Andrea, disperando della mia guarigione, aveva fatto venire un frate dell'ordine di San Francesco, acciò mi disponesse a ben morire. Questo buon padre, dopo aver fatto il suo dovere, si era già ritirato, ed io stesso credendo di essere giunto agli estremi di mia vita, accennai a Scipione che si accostasse al mio letto.

" Caro amico, gli dissi con voce quasi spenta, tanto mi avevano indebolito le medicine e le cavate di sangue, ti lascio uno di quei sacchi che sono in casa di Gabriello, e ti prego a portar l'altro nelle Asturie a mio padre ed a mia madre, i quali debbono averne bisogno, se sono ancor vivi. Ma ohimè! temo assai che non abbiano potuto resistere alla mia ingratitudine. La relazione che, senza dubbio Muscada avrà fatto loro della mia durezza, avrà forse cagionato la loro morte. Se il cielo li avrà conservati in vita non ostante l'indifferenza con cui ho contraccambiato la loro amorevolezza, darai loro il

sacco delle doppie, pregandoli da parte mia a perdonarmi se non mi sono portato meglio con essi; ed in caso che più non vivano impiegherai quel danaro a far celebrare delle messe pel riposo delle anime loro e della mia. „

“ In così dire, gli stesi una mano, che egli bagnò tutta di lagrime, sì grande era l'afflizione del povero giovane per la mia perdita. Questo prova che il pianto d'un erede non è sempre un riso nascosto sotto la maschera.

Altro dunque non mi aspettavo che di morire; pur tuttavia la mia aspettazione restò delusa. Avendomi i miei dottori abbandonato, e lasciato libero il campo alla natura, mi salvarono senza volerlo. La febbre, che, secondo il loro pronostico, doveva portarmi via dal mondo, mi abbandonò, quasi che avesse voluto farli comparir bugiardi. Mi rimisi a poco a poco in salute, e per mia maggior fortuna, una perfetta tranquillità d'animo divenne il frutto della mia malattia. Non ebbi allora più bisogno d'esser consolato. Conservai per le ricchezze e per gli onori quel disprezzo, che l'opinione di una morte vicina mi aveva fatto concepire; e, tornato in me stesso, benedii la mia disgrazia, e ringraziai il cielo, come d'una grazia speciale che mi avesse fatta, e presi la ferma risoluzione di non mai più ritornare alla Corte, quando il duca di Lerma avesse voluto richiamarmi. Feci anzi proposito, se mai io fossi uscito di prigione, di comprare una casetta di campagna, e di andarmene colà a vivere da filosofo.

Il mio confidente approvò quel disegno, e mi disse, che per affrettarne l'esecuzione, pensava di ritornare a Madrid a brigare per la mia scarcerazione.

“ Mi viene in mente un pensiero, egli soggiunse. Conosco una persona che potrà farvi il servizio: questa è la serva favorita della balia del Principe; una ragazza di spirito. Voglio impegnarla ad adoperarsi per voi presso la sua padrona, e tentare ogni mezzo per farvi uscire da questa torre la quale, per quanto vi siate ben trattato, è sempre una prigione.

“ Dici bene, gli risposi: vanne dunque, amico, senza perder tempo, ed incomincia a trattar quest'affare: piacesse al cielo che fossimo di già nel nostro ritiro! „





CAPITOLO IX.

Scipione ritorna a Madrid. Come, e con quali condizioni fece mettere Gil Blas in libertà. Dove andarono tutti e due, usciti che furono dalla torre di Segovia, e quali furono i loro discorsi.

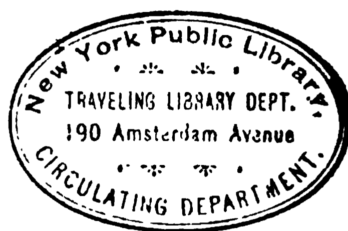
Partì dunque Scipione un' altra volta per Madrid, ed io, aspettando il suo ritorno, mi divertivo a leggere. Tordesillas mi dava tanti libri quanti io ne voleva. Se li faceva imprestare da un vecchio commendatore, che non sapeva leggere, e che aveva solamente l'ambizione di avere una bella libreria per darsi il nome di letterato: mi piacevano sopratutto le buone opere di morale, poichè vi trovava tuttora de' passaggi, che mi confermavano nell'avversione mia dichiarata per tutto ciò che riguardava la Corte, e nel mio gusto per la solitudine.

Passarono tre settimane senza che io sentissi parlare del mio negoziatore il quale finalmente tornò, e tutto allegro mi disse:

" Signor Santillana, vi porto buone nuove, la signora balia s'interessa per voi; la sua serva, mediante le mie preghiere, e un centinajo di doppie che le ho regalate, ha avuto la bontà d' impegnarla a pregar il Principe di Spagna di farvi mettere in libertà, e questo principe, che come più volte vi ho detto



Gil Blas rimesso in libertà.



non può negarle cosa alcuna, ha promesso di domandare al Re suo padre la vostra scarcerazione. Son venuto più presto che ho potuto a darvene avviso, e ritorno subito a Madrid per dare l' ultima mano al mio negoziato. „

Ciò detto mi lasciò per ripigliare di nuovo la strada della Corte.

Il suo terzo viaggio non fu lungo, ed in capo ad otto giorni vidi ritornare l' amico, il quale mi disse, che il Principe aveva con grande stento ottenuto dal Re la mia libertà. N' ebbi in quello stesso giorno la conferma dal signor castellano che venne a dirmi abbracciandomi:

“ Mio caro Gil Blas, grazie al cielo, siete in libertà; le porte di questa prigione sono per voi aperte, a due condizioni però, che vi daranno molto fastidio, e che con mio sommo rincrescimento mi trovo obbligato di farvi sapere. Sua Maestà vi proibisce di farvi vedere alla Corte, e vi comanda che in termine di due mesi usciate dalle due Castiglie. Provo un sommo rammarico che vi sia interdetta la Corte.

“ Ed io ne ho grandissimo piacere, risposi, e sa il cielo ciò che ne penso. Io mi aspettava dal Re una sola grazia, ed egli me ne ha fatto due. „

Sicuro dunque di non essere più prigioniero, feci prender a nolo due mule, sulle quali il mio confidente ed io montammo il giorno seguente dopo aver detto addio a Cogollos, e ringraziato Tordesillas di tutte le dimostrazioni di amorevolezza, che io aveva da lui ricevute. Prendemmo allegramente la strada di Madrid, per andare a ritirare dalle mani del signor Gabriello i nostri due sacchetti, in ciascuno dei quali vi erano mille dobloni. Per istrada il mio compagno mi disse:

“ Se non siamo tanto ricchi da comprare una terra magnifica potremo per lo meno averne una discreta.

“ Quando non avessimo altro che una capanna, gli risposi, sarei contento della mia sorte; e quantunque io sia alla metà della mia carriera, mi sento nauseato del mondo, e sono risolto di vivere in avvenire solamente per me. Ti dirò di più, che delle delizie campestri mi son formata un' idea che m' innamora, e me ne fa provare anticipatamente il godimento. Mi par già di vedere il fiorire dei prati, parmi sentire il canto de' rosignuoli, e susurrare i ruscelli. Ora mi sembra prendere il divertimento della caccia ed or quello della pesca. Figurati, caro amico, tutti i differenti piaceri che ci aspettano nella solitudine, e ne sarai al pari di me incantato. In quanto poi a' nostri cibi, i più semplici saranno i migliori, un pezzo di pane potrà contentarci quando saremo assaliti dalla fame, e lo mangieremo con un appetito che ce lo farà parere eccellente. La voluttà non consiste nella squisitezza de' cibi ma essa è tutta in noi, e ciò tanto è vero, che i miei pasti più deliziosi non sono già quelli, nei quali vedo regnare la delicatezza e l' abbondanza. La frugalità è una sorgente di delizie maravigliosa per la salute.

" Con vostra buona pace, signor Gil Blas, interruppe il mio segretario, io non sono affatto del vostro sentimento intorno alla pretesa frugalità, con cui volete lusingarmi. Perchè volete che ci nutriamo come tanti Diogeni? Quando anche ci trattassimo un po' più lautamente, la nostra sanità non ne soffrirebbe, e giacchè, grazie al cielo, abbiamo con che rendere il nostro ritiro piacevole non ne facciamo, di grazia, il soggiorno della fame e della povertà. Appena avremo una terra, bisognerà provvederla di buoni vini, e di tutte le altre cose convenienti a persone di spirito, le quali non abbandonano il commercio degli uomini per rinunziare alle comodità della vita, ma piuttosto per goderne con maggior tranquillità. " *Ciò che si ha in casa,* dice Esiodo, *non è nocevole,* " *può bensì nuocere quel che non si ha. È meglio,* soggiunge egli, *possedere in* " *casa sua le cose necessarie che desiderare di averle.* „

" Come è mai possibile, signor Scipione, io interruppi, che abbiate cognizione de' poeti Greci? Dove mai avete imparato a conoscere Esiodo?

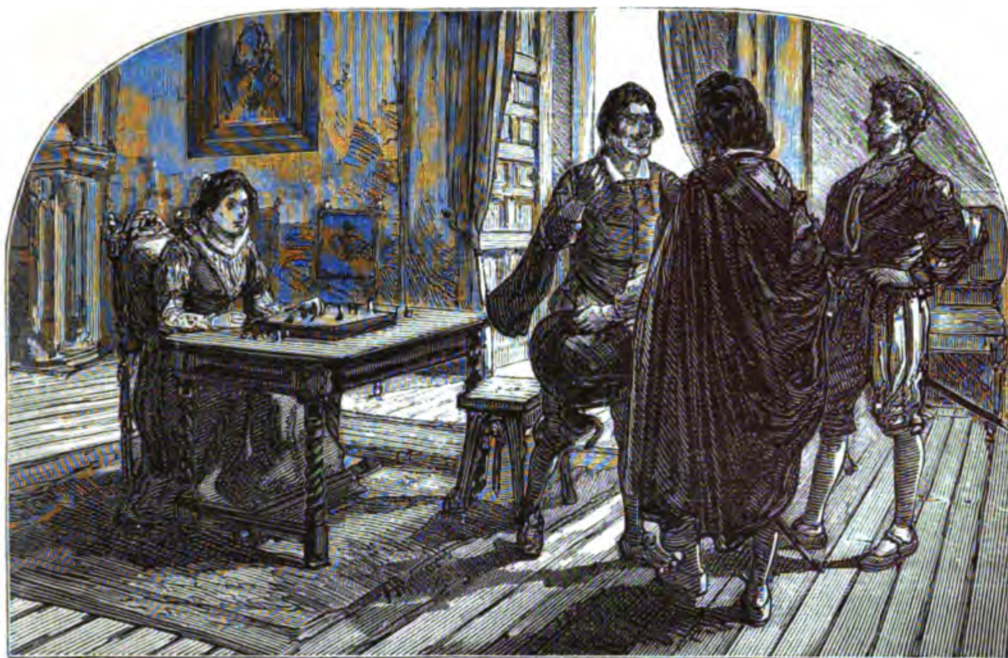
" In casa di un letterato, egli rispose: ho servito per qualche tempo a Salamanca un pedante, il quale era un gran commentatore. Era capace di farvi in brevissimo tempo un grosso volume, composto di passi ebraici, greci e latini, che ricavava dai libri della sua libreria, e che poi traduceva in castigliano. Essendo io dunque il suo copista ho ritenuto a memoria non so quante sentenze pregevoli, al pari di quella che poco fa vi ho citata.

" Se così è, replicai, avete una memoria ben fornita. Ma, per ritornare al nostro progetto, in qual regno della Spagna credete opportuno che andiamo a stabilire la nostra filosofica residenza?

" In Aragona, ripigliò il mio confidente: troveremo colà de' luoghi amenissimi, dove potremo menare una vita deliziosa.

" Or bene, gli dissi, facciamo a tuo modo, fermiamoci dunque in Aragona; son contento. Voglia il cielo che possiamo trovarvi un soggiorno, che mi somministri tutti quei piaceri, dei quali va pascendosi la mia immaginazione! „





CAPITOLO X.

Ciò che fecero, arrivando a Madrid. Qual uomo incontrò Gil Blas per istrada e qual caso nacque da quell' incontro.

Giunti che fummo a Madrid, andammo a smontare ad una locanduccia dove Scipione era solito alloggiare ne' suoi viaggi, e la prima cosa che facemmo fu di andare da Salero per farci restituire le nostre doppie. Ci fece buonissima accoglienza e mostrò una grande allegrezza di vedermi in libertà.

" Vi protesto, egli disse, che ho provato un sì gran dispiacere della vostra disgrazia, che mi ha tolto affatto il gusto d'imparentarmi con persone di Corte, poichè le loro fortune son troppo aeree. Ho maritato mia figlia Gabriella ad un ricco negoziante.

" Avete fatto benissimo, gli risposi, un tal partito è più sicuro, ed oltre a ciò, un cittadino, che diventa suocero d'un signore di qualità non è sempre contento del suo signor genero. „

Poi cambiando discorso, e venendo al fatto:

" Signor Gabriello, proseguii, abbiate di grazia la bontà di darci le duemila doppie che....

" Il vostro denaro è pronto, interuppe l'orefice, ed avendoci fatto passare nel suo gabinetto, ci mostrò due sacchi sui quali erano scritte in due cartellini queste parole: *Questi sacchi di doppie appartengono al signor Gil Blas di Santillana.* Eccovi il deposito tal quale mi fu consegnato. „

Ringraziai Salero del servizio che mi aveva fatto; e, molto consolato di aver perduto sua figlia, portammo i due sacchi alla nostra locanda, e ci mettemmo a visitare le nostre doppie. Il conto si trovò giustissimo, e ne mancava solo una cinquantina, le quali erano state impiegate nelle spese della mia scarcerazione. Non avemmo altro pensiero, che di disporci a partire per l'Aragona. Il mio segretario prese un calesse e due mule. Io feci provvisione di abiti e di biancherie, e, nell'andare su e giù per le strade, incontrai il barone di Steinbach, uffiziale della guardia tedesca in casa del quale don Alfonso era stato allevato.

Salutai quel cavaliere tedesco, il quale, avendomi riconosciuto, venne alla volta mia e mi abbracciò.

" Provo un sommo contento, gli dissi, nel veder Vostra Signoria in buonissima salute, e di trovare nel tempo stesso l'occasione di sapere le nuove del signor don Cesare, e del signor don Alfonso di Leiva.

" Posso darvene delle sicure, egli mi rispose, poichè son tutti e due attualmente a Madrid, e di più alloggiati in casa mia. Sono già quasi tre mesi che son venuti in questa città per ringraziare il Re d'un benefizio che don Alfonso ha ricevuto in ricompensa de' servigi che i suoi antenati hanno reso allo Stato. Egli è stato fatto governatore della città di Valenza, senza che abbia mai domandato quel posto, nè pregato alcuno a farglielo ottenere. Non vi è cosa più graziosa di questa, e ciò fa vedere che il nostro monarca sa ricompensare la virtù. „

Quantunque io sapessi meglio di Steinbach come era andato l'affare, mostrai però di non essere punto informato di ciò che mi raccontava. Gli manifestai una sì viva impazienza di salutare i miei antichi padroni, che per contentarmi, mi condusse tosto a casa sua. Io era curioso di mettere alla prova don Alfonso, e di giudicare dall'accoglienza che mi farebbe, se gli restava ancora qualche affetto per me. Lo trovai in una sala che giuocava agli scacchi colla baronessa di Steinbach. Appena mi vide, lasciò di giuocare, e alzatosi in piedi, venne ad incontrarmi con molta gioja, e, stringendomi il capo fra le sue braccia:

" Santillana, mi disse in una maniera che dimostrava una vera allegrezza, finalmente siete tornato a vedermi: ne provo un piacere infinito. Non è stata colpa mia se non siamo stati sempre insieme. Io vi aveva pregato, se ben vi

ricordate, a non uscir mai dal castello di Leiva. Non avete voluto dare orecchio alla mia preghiera: ma non crediate per questo che io ve ne faccia un delitto, anzi vi sono obbligato del motivo della vostra ritirata; ma da quel tempo in poi avreste dovuto darmi nuove di voi, e risparmiarmi la fatica di farvi cercare inutilmente a Granata, dove don Fernando mio genero m'aveva fatto sapere che voi eravate. „

Dopo questo gentile rimprovero, egli proseguì:

“ Ditemi che cosa fate a Madrid. Ci avete forse qualche impiego? Assicuratevi che mi sta a cuore più che mai ciò che riguarda il vostro vantaggio.

“ Signore, gli risposi, non sono quattro mesi che io godeva in Corte un impiego considerabile. Avevo l'onore di esser segretario e confidente del duca di Lerma.

“ Possibile, esclamò don Alfonso preso da maraviglia! Come! Voi dunque avete goduto la fiducia di quel primo ministro?

“ Guadagnai la sua buona grazia, ripresi a dire, e l'ho perduta nella maniera che son per dirvi. „

Allora gli raccontai tutta la storia, e finii il mio racconto col dirgli che avevo pensato di comperare, con quelle poche sostanze che mi erano rimaste delle mie passate prosperità, un tugurio di campagna per andarvi a menare una vita ritirata e solitaria.

Il figlio di don Cesare, dopo avermi ascoltato con molta attenzione, mi replicò:

“ Mio caro Gil Blas, voi sapete che vi ho sempre amato: non sarete più lo zimbello della fortuna; voglio togliervi dalle sue mani facendovi padrone d'un bene, che essa non potrà mai togliervi. Giacchè avete l'intenzione di vivere in campagna, voglio donarvi una terricciuola, che abbiamo vicino a Lirias, quattro leghe lontano da Valenza. Voi la conoscete bene: questo è un regalo che siamo in grado di farvi senza nostro incomodo, e ardisco assicurarvi che mio padre non disapproverà il mio operato, e sarà un vero piacere per Serafina. „

Mi gettai a' piedi di don Alfonso, che subito mi fece alzare: gli baciai la mano, e più soddisfatto del suo buon cuore che del suo beneficio:

“ Signore, gli dissi, i vostri modi m'incantano, e il dono che mi fate tanto più mi è caro, quanto che precede la cognizione di un servizio che vi ho fatto ed ho piacere di esserne debitore piuttosto alla vostra generosità che alla vostra gratitudine. „

Il governatore restò un poco attonito a quel discorso, e mi domandò qual era il servizio che io pretendevo di avergli fatto. Glielo dissi, e gli feci un minuto racconto che raddoppiò il suo stupore. Tanto egli, quanto il barone di Steinbach, erano molto lontani dal credere che il governo della città di Va-

lenza gli fosse stato conferito per mezzo del mio credito: nondimeno non potendone più dubitare:

" Gil Blas, egli mi disse, giacchè son debitore a voi della mia carica, non son contento di darvi la terricciuola di Lirias, ma con questa vi assegno ancora duemila ducati di pensione.

" Di grazia, don Alfonso, interruppi a quelle parole, non risvegliate la mia avarizia. Le ricchezze non servono ad altro che a corrompere i miei costumi: pur troppo ne ho avuto prova. Accetto volentieri la vostra terra di Lirias, ed in essa vivrò comodamente con que' pochi beni che porto con me; ma invece di bramarne di più, mi contento di perdere piuttosto il superfluo di ciò che possiedo. Le ricchezze sono un peso troppo grande in un ritiro, dove altro non si cerca che la quiete. "

Mentre così discorrevamo arrivò don Cesare, il quale nel vedermi non dimostrò minore allegrezza del figlio, ed informato che fu dell'obbligo che mi aveva la sua famiglia, mi fece premura che io accettassi la pensione, ed io di nuovo la ricusai. Finalmente il padre ed il figlio mi condussero subito da un notajo, cui fecero stendere la donazione, la quale ambidue sottoscrissero con maggior piacere che se avessero sottoscritto un atto che fosse stato di loro vantaggio. Quando fu terminato il contratto mi consegnarono l'istrumento, dicendomi, che la terra di Lirias non era più di loro proprietà e che io poteva andare a prenderne possesso quando mi fosse piaciuto. Se ne tornarono dopo in casa del barone di Steinbach, ed io andai di volo verso la locanda, dove riempiei di ammirazione e di gioja il mio segretario, quando gli dissi, che avevamo una terra nel regno di Valenza, e gli raccontai in qual maniera io aveva fatto un tale acquisto.

" Quanto può valere quel piccolo feudo? egli mi disse.

" Cinquecento ducati, io gli risposi, e posso assicurarti che quella è una amabile solitudine. Io la conosco, perchè ci sono stato più volte in qualità di maestro di casa de' signori di Leiva. È una casetta sulle sponde del Guadalaviar, in un villaggio di cinque o sei famiglie, in un paese amenissimo.

" Quel che più d'ogni altra cosa mi piace, esclamò Scipione, si è che noi avremo là buonissima selvaggina con del vino di Menicarlo, e squisito Moscado. Orsù, caro padrone, affrettiamoci ad abbandonare il mondo ed incamminiamoci al nostro romitorio.

" Ho più voglia di te di trovarmici, gli risposi, ma bisogna prima che io faccia un viaggio nelle Asturie. I miei genitori non sono in uno stato molto florido; voglio andarli a trovare per condurli a Lirias dove passeranno in riposo i loro ultimi giorni. Chi sa che il cielo non mi abbia fatto trovar questo ricovero per riceverli in esso, e forse mi punirebbe se mancassi a questo dovere. "

Scipione lodò infinitamente il mio pensiero, e mi stimolò anzi a metterlo in esecuzione.

" Non perdiamo tempo, egli mi disse; ho di già provveduto un calesse, comperiamo presto due mule, e incamminiamoci alla volta d' Orviedo.

" Sì, amico, gli risposi: partiamo più presto che è possibile, credo che sia per me un dovere indispensabile il dividere le dolcezze del mio ritiro cogli autori de' miei giorni. Ci rivedremo quanto prima nel nostro villaggio; e giunto che ci sarò, voglio scrivere sulla porta della mia casa due versi latini in lettere d' oro:

Inveni portum: Spes et Fortuna, valete.
Sat me lusistis; ludite nunc alios.





LIBRO UNDECIMO

CAPITOLO I.

Gil Blas parte per le Asturie; passa per Vagliadolid, e andando a ritrovare il dottor Sangrado, suo antico padrone, incontra a caso il signor Manuel Ordognez, amministratore dello spedale.

Mentre stavo disponendomi a partir da Madrid con Scipione per tornare nelle Asturie, Paolo V assunse al cardinalato il duca di Lerma; e, volendo il papa stabilire l'Inquisizione nel regno di Napoli, vestì di porpora quel ministro per impegnare il re Filippo ad approvare un sì lodevole disegno.

Tutti, che conoscevano bene quel nuovo membro del Santo Collegio, stimarono, come me, che la Chiesa aveva fatto un bell'acquisto.

Scipione, che avrebbe preferito vedermi coprire una brillante carica alla Corte che sepolto in una solitudine, consigliommi a portarmi subito dal cardinale.

" Può essere, egli mi disse, che Sua Eminenza, vedendovi fuori di prigione per comando del Re, non istimi bene d'essere irritato contro di voi, e possa ripigliarvi al suo servizio.

" Scipione, risposi, non vi ricordate che ho ottenuta la libertà colla condizione che subitamente dovessi uscire dalle due Castiglie? E credete forse che non mi stia più a cuore il mio castello di Lirias? Ve l'ho detto e ve lo ripeto: quando anche il duca di Lerma tornasse a darmi la sua buona grazia, e quando anche mi offrisse il posto medesimo di don Rodrigo di Calderone, io lo ricuserei. Son risoluto: voglio andarmene a Oviedo per rivedere mio padre e mia madre, e poi ritirarmi con essi vicino alla città di Valenza. In quanto a te, amico caro, se sei pentito di aver contratto meco amicizia, basta che tu parli, ed io son pronto a darti la metà del mio danaro; in tal guisa potrai stare in Madrid, e procurare che la fortuna stia da te meno lontana che sia possibile.

" Come? soggiunse il mio segretario un po' punto da queste parole: e potete voi credere che io abbia qualche ripugnanza a seguirvi nel vostro ritiro? Ah! questo sospetto ferisce troppo il mio cuore ed il mio zelo. E che! Scipione, quel fedel servitore, che per essere a parte delle vostre pene avrebbe volentieri passato il restante di sua vita con voi nella torre di Segovia, non dovrebbe accompagnare che a malincuore in un soggiorno, che vi promette mille delizie? No, no; non voglio distogliervi dalle vostre risoluzioni, anzi è d'uopo che vi confessi la mia malizia. Allorquando vi ho consigliato a presentarvi al duca di Lerma, l'ho fatto a fine di vedere, e di scoprire se fosse in voi restato qualche seme d'ambizione. Or bene, giacchè dunque siete sì lontano da desiderare grandezze, abbandoniamo la Corte, e portiamoci a godere quegli innocenti e deliziosi piaceri, de' quali ci facciamo un sì dilettevole concetto. „

Infatti partimmo tosto ambidue in un calesse, tirato da due brave mule guidate da un certo giovane, con cui stimai bene accrescere il mio seguito. Dormimmo il primo giorno in Alcalà, ed il secondo in Segovia, d'onde senza fermarmi per vedere il generoso castellano Tordesillas, entrai in Penafiel sul Duero, ed il giorno seguente giunsi a Vagliadolid. Alla vista di questa ultima città non potei trattenermi dal sospirare profondamente. Il mio compagno, che lo sentì, me ne domandò la cagione.

" Mio caro, gli dissi, non per altro sospiro, se non perchè ho fatto qui lungo tempo il medico, e la mia coscienza me ne fa in questo punto dei rimproveri. Sembrami, che tutti i malati che ho spediti all'altro mondo, sorgano da' loro sepolcri per trucidarmi.

" Quali ubbìe! disse il mio segretario: in verità, signor Santillana, siete pur buono; e perchè pentirvi adesso d'aver esercitato il vostro mestiere?

Date un'occhiata ai medici più accreditati: hanno eglino forse questi rimorsi? No certamente, anzi seguono la loro professione con tranquillità, addossando alla natura i funesti accidenti, e facendosi onore d'ogni fortunato successo.

" Egli è vero, ripresi a dire, che il dottor Sangrado, il cui metodo era da me fedelmente seguito, era di cotesto carattere. Vedeva ogni giorno morire per le sue mani venti persone, eppure era sì ben persuaso dell'eccellenza del cavar sangue dal braccio, e delle frequenti bevute d'acqua, che egli adoperava i suoi due specifici per ogni sorta di malattie, e credeva che i suoi ammalati non morissero se non perchè non avessero abbastanza bevuto, e non si fossero fatti abbastanza cavar sangue.

" Viva il cielo! gridò Scipione ridendo, voi mi nominate un soggetto incomparabile!

" Se tu hai curiosità di vederlo e di sentirlo parlare, gli dissi, domani appagherai la tua curiosità, purchè Sangrado viva ancora, e che sia a Vagliadolid, il che duro fatica a crederlo, perchè era già vecchio quando lo lasciai, son già parecchi anni. „

Arrivando all'osteria, dove andammo a smontare, la prima cura fu quella d'informarci di quel dottore, e scoprimmo che non era ancor morto, ma che non potendo, stante l'età avanzata, far visite, nè essere operoso, aveva lasciato le cure a tre o quattro altri dottori, che si erano messi in credito con una nuova pratica, che non era punto migliore della sua. Risolvemmo dunque di trattenerci in Vagliadolid il giorno seguente, non tanto per dar riposo alle nostre mule, quanto ancora per veder il signor Sangrado, alla cui casa ci portammo verso le dodici della mattina. Lo trovammo assiso in una sedia a bracciuoli con un libro in mano. Appena ci vide, levossi in piedi e ci venne incontro con un passo assai franco per un settuagenario, domandandoci che cosa volevamo da lui.

" Signor dottore, dissi, non mi riconoscete? Eppure ho l'onore di essere uno de' vostri allievi. Possibile che non vi ricordiate d'un certo Gil Blas, che altre volte fu vostro commensale e vostro sostituto?

" E che, siete voi forse Santillana? rispose abbracciandomi. Io certamente non vi avrei riconosciuto, e sono molto contento di rivedervi. Ditemi, che cosa avete fatto, dacchè ve ne andaste dalla mia casa? Senza dubbio avrete sempre fatto il medico.

" Questo appunto, risposi, è quello che avrei voluto fare, ma delle forti ragioni me l'hanno impedito.

" Tanto peggio, ripigliò Sangrado; co' principii che avevate da me ricevuti, sareste divenuto un bravo medico, purchè il cielo vi avesse fatto la grazia di tenervi lontano dall'amore pregiudiziale della chimica. Ah! figliuolo mio, seguitò egli a dire con gran dolore, che cangiamento nella medicina da alcuni

anni in qua! Oramai è stato tolto a quest'arte l'onore e la dignità. Quest'arte, che in tutti i tempi ha rispettato la vita degli uomini, adesso è solamente in preda alla temerità, alla presunzione ed alla imperizia, perchè i fatti parlano, e fra poco le pietre grideranno contro l'assassinamento dei nuovi praticanti — *Lapides clamabunt.* — Veggonsi in questa città de' medici, che si sono attaccati al carro trionfale dell'antimonio — *Currus triumphalis antimonii.* — Certuni usciti dalla scuola di Paracelso, degli adoratori degli oppiati, de' risanatori per caso, che fanno consistere la scienza della medicina in saper preparare de' rimedi chimici, e che so io! Tutto è conosciuto nel loro metodo; il cavar sangue dal piede, per esempio, una volta sì raro, adesso è l'unico rimedio che sia in uso: i purganti, altre volte dolci e benigni, sono cangiati in emetici ed oppiati. Non è più che un caos, in cui ciascuno si fa lecito ciò che vuole, ed oltrepassa i confini dell'ordine e della prudenza, coi quali i nostri primi maestri si sono fatti conoscere. „

Sebbene io avessi una gran voglia di ridere, ascoltando una declamazione sì comica, ebbi però la forza di resistervi, anzi feci di più: declamai contro gli oppiati, senza che io sapessi che cosa fossero, e alla sventata mandai al diavolo tutti quelli che li avevano inventati. Vedendo Scipione che io mi prendeva gusto a quella scena, ci volle mettere anch'egli un poco del suo.

“ Signor dottore, disse a Sangrado, siccome io sono nipote di un medico della vecchia scuola, siami permesso d'unirmi a voi contro i rimedi della chimica. Il fu mio grand'avo, cui piaccia a Dio perdonare i suoi peccati, era sì zelante partigiano di Ippocrate, che molte volte s'è battuto contro certi empirici, che con poco rispetto parlavano di questo re della medicina. Il mio sangue non può mentire; vi dico il vero, farei volontieri il boja a cotesti novatori ignoranti, de' quali voi stesso vi lamentate con tanta giustizia ed eloquenza. O Dio, quanti disordini cagionano cotesti miserabili nella società civile!

“ Questo disordine va ancora più oltre di quel che non credete, disse il dottore; a nulla mi giovò mettere alle stampe un libro contro gli assassini della medicina, che anzi per lo contrario vanno essi di giorno in giorno crescendo. I chirurgi, che arrabbiano per la sete di farla da medici, credonsi capaci di esserlo dacchè basta solamente dare l'oppiato e l'emetico, cui aggiungono delle cavate di sangue dal piede a loro capriccio, ed arrivano sino a mescolare l'oppio col decotto e colle pozioni cordiali, e la fanno da gran mediconi. Questo contagio si spande perfino ne' chiostri. Vi sono dei frati che fanno nel tempo stesso lo speziale e il chirurgo. Queste scimie de' medici applicansi alla chimica, e fanno delle composizioni pericolose, colle quali abbreviano la vita de' reverendi padri. Finalmente vi sono in Vagliadolid più di sessanta monasteri, sì d'uomini che di donne; pensate voi quale sia la strage,

che qui fanno gli oppiati insieme con gli emetici e le cavate di sangue dal piede.

" Signor Sangrado, allora soggiunsi, avete molta ragione d'essere in collera contro costoro, che impunemente danno il veleno; io piango con voi e spargo le mie lagrime sulla vita degli uomini palesemente minacciata da un metodo sì differente dal vostro, temendo molto che la chimica non cagioni un giorno la perdita della medicina, come appunto la moneta falsa cagiona la rovina degli Stati; e voglia il cielo che questo fatal giorno sia per arrivarci presto alle spalle. "

Mentre così parlavamo, vedemmo comparire una serva attempata, che portava al dottore una sottocoppa, sopra la quale era una fetta di pane con due caraffe, una delle quali era ripiena d'acqua e l'altra di vino. Dopo aver mangiato un boccone, bevette una sol volta del vino, mescolato, per dire il vero, con due terzi di acqua; ma ciò non potè salvarlo dai rimproveri, che mi diede motivo di fargli.

" Ah, ah, signor dottore, diss'io, vi colgo sul fatto. Voi bevete vino? Voi che siete stato sempre nemico capitale di questa bevanda: voi che per tre quarti della vostra vita non avete bevuto che acqua? Da quando in qua siete voi divenuto così contrario a voi stesso? Non potete addurre per iscusa l'età, atteso che in un certo luogo de' vostri scritti definite la vecchiaja una etisia naturale, che ci dissecca e consuma; anzi, su questa definizione voi compiangete l'ignoranza di quelli che chiamano il vino il latte dei vecchi: che direte per giustificarvi?

" Voi mi fate guerra molto ingiustamente, mi rispose il vecchio medico. Se io bevessi del vino puro, avreste ragione di riguardarmi come un osservatore infedele del mio proprio metodo, ma voi vedete che il vino che bevo è temperato con molt'acqua.

" Ecco un'altra contraddizione, mio caro padrone, replicai: ricordatevi che trovavate mal fatto quando il canonico Sedillo beveva del vino, con tutto che dentro vi mettesse molt'acqua. Confessate schiettamente che avete a quest'ora riconosciuto il vostro errore, e che il vino non è un liquore funesto, come lo avete provato nelle vostre opere, purchè se ne beva con moderazione. "

Queste parole imbrogliarono un poco il nostro dottore, e negar non poteva che proibito non avesse ne' suoi libri l'uso del vino; ma la vergogna e la vanità impedendogli di confessare che io gli faceva un giusto rimprovero, non sapeva cosa rispondermi. Io, per levarlo da sì grande imbarazzo, mutai tosto discorso, e di lì a poco mi congedai, esortandolo ad esser sempre contrario ai novelli praticanti.

" Animo, signor Sangrado, gli dissi: non lasciate mai di dir male degli oppiati, e biasimate senza fine il cavar sangue dal piede. Se malgrado il vo-

stro zelo ed amore per la medicina ortodossa, cotesta razza empirica riesce nel suo disegno di rovinare la disciplina, avrete almeno la consolazione d'aver fatto ogni sforzo per mantenerla. „

Mentre ce ne tornavamo all'osteria, discorrendo ambidue del carattere ameno, ed originale di questo dottore, passò vicino a noi un uomo di cinquantacinque in sessant'anni, che camminava cogli occhi bassi, sicchè da me attentamente considerato, senza fatica, lo riconobbi pel signor Manuel Ordognez, quel buono amministratore dello spedale, di cui è fatta onorevole menzione nel libro primo della mia storia. Lo fermai con gran dimostrazione d'amore e di rispetto.

" Servitore del venerabile e prudente signore Manuel Ordognez, uomo il più proprio per conservare i beni de' poverelli. „

A tali parole attentamente riguardommi, e rispose che le mie fattezze non gli erano affatto nuove, ma che non si poteva ricordare dove mi avesse veduto.

" Io, gli dissi, veniva a casa vostra sin da quel tempo che vi serviva un mio amico, chiamato Fabrizio Nunez.

" Ah! adesso me ne ricordo, rispose l'amministratore con un sorriso malizioso; per quanto appariva, eravate entrambi due buoni ragazzi. Avete fatte insieme alcune scappatelle giovanili. Ma ditemi, cosa fa il povero Fabrizio? Ogni volta che penso a lui, ho qualche inquietudine pe' suoi interessi.

" Appunto per darvi nuove di lui, ripigliai, mi son preso l'ardire di fermarvi nella strada. Fabrizio si trova in Madrid, ed il suo impiego è di comporre delle opere miste.

" Che cosa intendete per opere miste?

" Voglio dire, risposi, che scrive in prosa ed in versi delle commedie e de' romanzi; in una parola, è un giovane, che ha del talento, ed è ricevuto cortesemente in tutte le case.

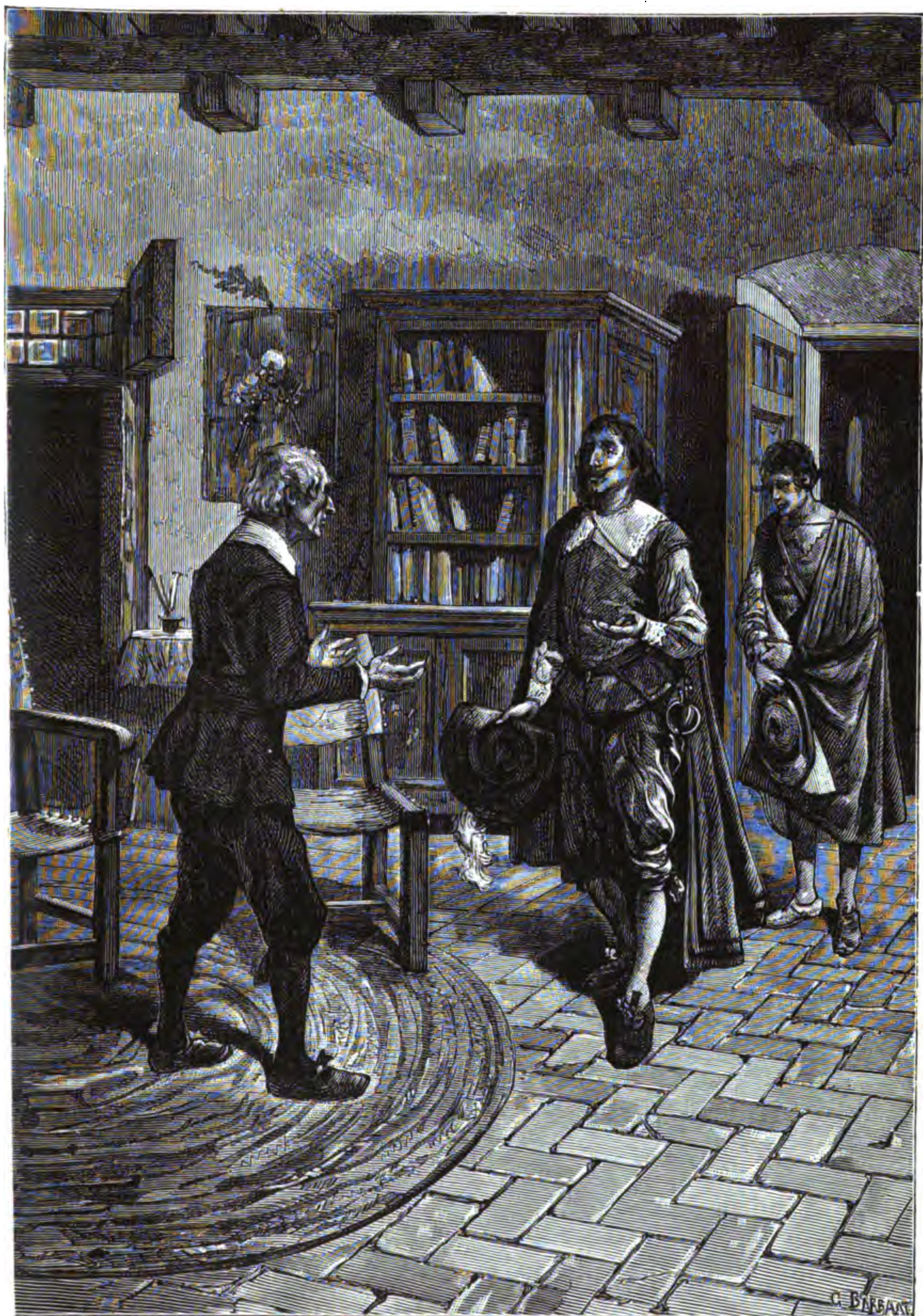
" Ma, disse l'amministratore, come se la passa poi col suo fornajo?

" Non sì bene, risposi, come se la passa con le persone di qualità, e a dirvela in confidenza, lo credo molto più povero di Giobbe.

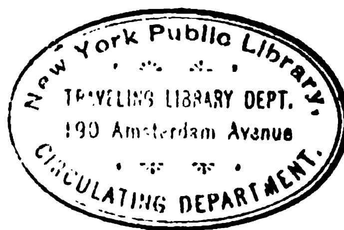
" Non ne dubito, riprese Ordognez. Faccia pure quanta corte gli piace ai gran signori, le sue compiacenze e le sue adulazioni gli recheranno anche minor profitto delle sue opere. Già ne faccio il pronostico: lo vedrete un giorno o l'altro all'ospedale.

" Può essere, replicai; la poesia ve ne ha condotti tanti altri. Fabrizio avrebbe fatto molto meglio a stare al servizio di V. S., adesso nuoterebbe nell'oro.

" Almeno starebbe meglio, disse Manuel; io gli voleva molto bene, e avanzandolo da un posto all'altro, gli avrei procurato nella casa dei poveri un collocamento durevole, quando gli venne voglia di diventar letterato. Com-



Gil Blas in casa del dottor Sangrado.



pose una commedia, che fece poi recitare dai comici, che allora trovavansi in questa città; la sua composizione riuscì, e da quel tempo l'autore perdette il cervello. Si crede d'essere un nuovo Lopez de Vega, e, preferendo il fumo degli applausi del pubblico a' vantaggi reali, che la mia amicizia stava a lui preparando, mi domandò la sua licenza. Indarno gli feci conoscere che lasciava l'osso per correr dietro all'ombra, ma non potei trattener questo pazzo, che aveva tanta voglia di fare il poeta. Non conosceva la sua fortuna, egli continuò, ed il giovane che dopo di lui ho preso al mio servizio, può farne buona testimonianza; più saggio di Fabrizio, con meno spirito, non ha atteso ad altro che a far bene il suo dovere, ed a compiacermi. Perciò l'ho avanzato come meritava, ed ha attualmente due impieghi nello spedale, il minore dei quali è più che bastante a far viver benissimo un galantuomo carico d'una numerosa famiglia.





CAPITOLO II.

Gil Blas continua il suo viaggio, ed arriva felicemente ad Oviedo. In quale stato ritrovò i suoi genitori. Morte di suo padre, e conseguenze di quella morte.

Da Vagliadolid arrivammo in quattro giorni ad Oviedo senza disgrazie nel viaggio, non ostante il proverbio, che dice che i ladri sentono da lontano l'odore del danaro dei viandanti. Avrebbero pertanto potuto fare un bel colpo, e due soli masnadieri ci avrebbero tolto senza fatica le nostre doppie, perchè io non aveva mai imparato alla Corte a far da bravo, nè l'aria di Bertrando, il mio mulattiere, lo mostrava inclinato a farsi ammazzare per difender la borsa del suo padrone. Scipione era il solo che fosse un po' spadaccino.

Era notte quando arrivammo in città. Andammo ad alloggiare in un'osteria vicino alla casa del canonico Gil Perez, mio zio. Subito m'informai con molto piacere in quale stato si trovassero i miei genitori prima di presentarmi a loro, e, per saperlo, io non poteva meglio informarmi che dall'oste o dall'ostessa, persone da me conosciute capaci di sapere a fondo tutti gli affari dei vicini.

Infatti, avendomi l'oste ravvisato dopo avermi attentamente considerato, gridò pieno di maraviglia:

" Affè, ecco qui il figliuolo del buono scudiere Blas di Santillana.

" È vero, disse l'ostessa, egli è desso, niente mutato, quel medesimo spiritello di Gil Blas, che aveva tanta vivacità sin da fanciullo. Parmi ancora di vederlo venire con la sua bottiglia a prendere il vino per la cena di suo zio.

" Signora, le dissi, voi avete una gran buona memoria, ma di grazia, datemi qualche nuova della mia famiglia; come sta mio padre e mia madre? Senza dubbio si trovano in cattivo stato.

" Pur troppo voi dite il vero, rispose l'ostessa, e, figurandovi lo stato più miserabile che sia, non potreste rappresentarvi all'immaginazione persone che sieno più da compiangere di quelle. Il buon uomo di Gil Perez è divenuto mezzo paralitico, e a quel che si crede, poco può stare a morire: e vostro padre, che da poco in qua sta in casa del canonico, ha una gran flussione di petto, o per meglio dire, è in questo punto tra la vita e la morte, e vostra madre, che non istà troppo bene, è obbligata a fare da infermiere all'uno e all'altro. "

A questo racconto, che m'intenerì, lasciai Bertrando col mio equipaggio nell'osteria, e seguito dal mio segretario, che non volle mai abbandonarmi, andai alla casa di mio zio. Appena comparvi avanti a mia madre, cagionai in lei una tale emozione, che prima anche di aver ravvisate le mie fattezze, mi riconobbe.

" Mio figlio, disse debolmente, dopo avermi abbracciato, venite a veder morire vostro padre; non potevate arrivare più in tempo per un sì lagrimevole spettacolo. "

Terminate che ebbe quelle parole, mi condusse in una camera, dove l'infelice Blas di Santillana, disteso sopra un letto, che dimostrava molto bene la povertà di uno scudiere, stava per rendere l'ultimo anelito. Tuttochè attorniato dalle ombre di morte, aveva però qualche cognizione.

" Mio caro amico, gli disse mia madre, ecco qui Gil Blas vostro figlio che vi prega a perdonargli i disgusti, che vi ha dati, e che vi domanda la vostra benedizione. "

A tali parole, mio padre aprì gli occhi, che cominciavano a chiudersi per sempre; li fissò sopra di me, e conoscendo malgrado l'oppressione, in cui si trovava, che io era afflitto per la sua perdita, s'intenerì al mio dolore. Voleva parlare, ma gli mancarono le forze: gli presi una mano e mentre io la bagnava di lagrime, senza poter aprir bocca, morì, come se avesse appunto aspettato il mio arrivo per esalare l'ultimo respiro.

Mia madre era troppo preparata a quella morte, perchè avesse ad affliggersene straordinariamente; ed io forse me ne afflissi più di lei, sebbene mio padre

non mi avesse dato in tutto il corso di sua vita il minimo contrassegno d'amicizia. Oltrechè bastasse per piangerlo che io fossi suo figlio, rimproveravo a me stesso di non averlo mai soccorso, e quando riflettevo che io era stato di un cuore sì duro, mi consideravo come un mostro d'ingratitudine, o piuttosto come un parricida. Mio zio, che poco dopo vidi disteso sopra un altro letticciuolo, ed in uno stato molto compassionevole, mi fece provare dei nuovi rimorsi.

" Figlio inumano, diceva io a me stesso, considera per tuo supplizio la miseria, in cui ritrovansi i tuoi genitori. Se tu avessi fatto loro qualche parte del superfluo de' beni che possedevi avanti la tua prigionia, avresti procurato loro de' comodi, che l'entrata della prebenda non potevano somministrar loro, ed avresti forse prolungato la vita di tuo padre. „

Lo sventurato Gil Perez era rimbambito, nè aveva più memoria, nè ingegno. Poco o nulla mi servì lo stringerlo fra le mie braccia, e il fargli sincere dimostrazioni della mia tenerezza: già non aveva più sentimenti. Poteva ben dirgli mia madre, che io era il suo nipote Gil Blas, egli mi guardava con aria insensata, senza rispondere cosa alcuna. Quando anche la parentela e la gratitudine non mi avessero costretto a compiangere uno zio, verso cui avevo tante obbligazioni, non avrei potuto però trattenermi dal piangere, vedendolo in uno stato sì miserando e degno di compassione.

Scipione frattanto stava in un profondo silenzio essendo a parte delle mie pene, e confondendo, per amicizia, i suoi coi miei dolorosi sospiri. Siccome giudicai che mia madre, dopo una sì lunga assenza, desiderasse di meco discorrere, e che la presenza d'uno che non conosceva, avrebbe potuto darle soggezione, lo trassi in disparte, e gli dissi:

" Va, caro amico, va a riposarti all'osteria, e lasciami qui con mia madre, cui ho molte cose da comunicare. Ella ti stimerebbe superfluo in un discorso, che non consisterà in altro che in affari di famiglia. „

Scipione si ritirò per tema d'incomodarci, ed infatti ebbi un ragionamento sì lungo con mia madre, che durò tutta la notte, essendoci resi scambievolmente un conto fedele di quanto ci era accaduto dopo la mia partenza da Oviedo. Ella mi trattenne a lungo dei disgusti da lei provati in quelle case nelle quali aveva servito, e mi disse a questo proposito un' infinità di cose, che non avrei desiderato che il mio segretario avesse ascoltate, non ostante che io non avessi cosa veruna che a lui palese non fosse. Sia detto con tutto il rispetto che io devo alla memoria di mia madre, la buona donna era un po' troppo prolissa ne' suoi racconti, e mi avrebbe fatto gran piacere a risparmiarmi tre quarti della sua storia, e se da quella avesse ommesso le più inutili circostanze.

Alla fine terminò la sua narrazione, ed io dopo di lei cominciai la mia. Toccai di volo le mie avventure, ma quando parlai della visita che il figlio di

Bertrando Muscada, speziale d'Oviedo, m'aveva fatta a Madrid, mi dilungai molto su questo particolare.

" Bisogna che io vi confessi, dissi a mia madre, che io feci una cattiva accoglienza a quel giovane, il quale, forse per vendicarsi, vi avrà fatto di me un ritratto poco vantaggioso.

" Certamente, ella mi rispose, non tralasciò di farlo. Ci disse, che vi trovò sì superbo per la grazia che godevate del primo ministro della monarchia, che appena vi degnaste riconoscerlo, e quando vi fece parola delle nostre miserie l'ascoltaste con un'aria molto fredda. Siccome i padri e le madri, ella soggiunse, sempre cercano di scusare i loro figliuoli, non potemmo credere che voi foste di un cuore sì duro; il vostro arrivo in Oviedo giustifica la buona opinione che avevamo di voi, e il dolore che al presente vi affligge, finisce di fare la vostra apologia.

" Voi avete un concetto troppo favorevole di me, le replicai; nel rapporto fattovi dal giovine Muscada vi è qualche cosa di vero. Allorchè egli venne a trovarmi, io non pensava ad altro che alla mia fortuna, e l'ambizione che mi predominava, non mi lasciava pensare a' miei genitori; non bisogna dunque maravigliarsi, se in quel caso feci una poco buona accoglienza ad uno, che presentandosi con aria grossolana, mi disse villanamente, che avendo inteso dire che io era diventato più ricco d'un Ebreo, mi consigliava a mandarvi del danaro, atteso che ne avevate gran bisogno, e nel medesimo tempo mi rimproverò con termini impertinenti l'indifferenza che io aveva per la mia famiglia. La sua franchezza mi dispiacque, e, scappandomi la pazienza, lo cacciai fuori del mio gabinetto. Confesso anch'io che in tale occasione feci male; avrei dovuto far riflessione, che non era colpa vostra se lo speziale mancava meco di civiltà e che il consiglio era sempre buono a seguirsi, sebbene mi venisse dato di mala grazia.

" Questa fu la riflessione che feci un momento dopo che ebbi cacciato via Muscada. La voce del sangue si fece sentire: richiamai alla mente tutti i miei doveri verso i miei genitori, fremendo di rabbia di averli sì male adempiti; sentii de' rimorsi, di cui non potei però farmi onore presso di voi, poichè ben tosto furono soffocati dall'avarizia e dall'ambizione. Dopo ciò fui messo in prigione per ordine del Re nella torre di Segovia, dove caddi gravemente infermo: e questa fortunata malattia è quella che vi ha fatto rivedere vostro figlio. Sì, la mia malattia e la mia carcerazione hanno fatto riconquistare alla natura tutti i suoi diritti e mi hanno interamente distaccato dalla Corte. Io non aspiro più che a vivere nella solitudine, nè per altro mi son portato nelle Asturie, se non per pregarvi a voler venir meco a godere le dolcezze d'una vita ritirata. Se non isdegnate le mie preghiere, vi condurrò ad una terra, che ho nel regno di Valenza, e colà vivremo comodamente. Potete ben cre-

dere che io mi era prefisso di condurvi parimente mio padre, ma dacchè il cielo ha disposto altrimenti, fate che io abbia almeno il contento di possedere in casa mia una madre, e di poter riparare con tutte le immaginabili attenzioni al tempo che ho lasciato passare senza esserle stato utile in alcuna maniera.

" Vi ringrazio di queste vostre lodevoli attenzioni, disse allora mia madre, e volentieri verrei con voi senza punto pensarci, se non ci trovassi alcune difficoltà, che sono di non potere abbandonare vostro zio nello stato lagrimevole in cui si trova, e d'essere io così avvezzata a questo paese, che non mi sarebbe possibile l'allontanarmene; per altro, siccome la cosa merita di essere seriamente esaminata, voglio pensarci con comodo. Ora pensiamo un poco ai funerali di vostro padre.

" Diamone, le risposi, la cura a quel giovane, che avete poc' anzi meco veduto: egli è il mio segretario: è pieno di spirito, e molto zelante: su lui dunque possiamo riposare, nè stiamo a cercare di più. „

Non ebbi appena proferite quelle parole, che Scipione ritornò, ed era già giorno. Ci domandò se avessimo bisogno di lui nell'imbarazzo, in cui ci trovavamo. Risposi che egli giungeva molto opportuno per ricevere da me un ordine di grande importanza. Inteso che ebbe l'affare:

" Basta così, egli mi disse, ho di già ideato nella mia testa tutta questa cerimonia; fidatevi pure di me.

" Badate bene, disse mia madre, di non fare una sepoltura con pompa. Essa non sarà mai abbastanza modesta, dovendo servire per mio marito, conosciuto da tutta la città per uno scudiere de' meno agiati.

" Signora, ripigliò Scipione, quando anche egli fosse stato più povero, non leverei dalla spesa due soldi. In questa faccenda io non considero che il mio padrone: — egli è stato il favorito del duca di Lerma, e suo padre deve esser seppellito nobilmente. „

Approvai il disegno del segretario, e gli raccomandai di non risparmiare qualunque spesa fosse per ciò necessaria. In tale occasione risvegliossi in me un resto di vanità, che nel cuore m'era restata e mi lusingai che spendendo per un padre, il quale non mi lasciava alcuna eredità, ognuno avrebbe ammirato la mia splendidezza. Ed a mia madre, benchè affettasse qualche contegno di modestia, non dispiaceva punto che il suo marito fosse sepolto con magnificenza. Demmo quindi a Scipione ogni facoltà, il quale senza perdere un momento di tempo, andò, e prese le necessarie misure per rendere quei funerali magnifici.

Vi riuscì a meraviglia; fece l'esequie sì nobili, che tutta la città e tutti i sobborghi si rivoltarono contro di me, di modo che gli abitanti d'Oviedo dal più grande sino al più piccolo, videro di mal occhio la mia ostentazione.

" Questo barone rivestito, che si dà tant'aria, diceva l'uno, ha tanto denaro da fare i funerali a suo padre, ma non ne aveva per mantenerlo? — Sarebbe stato meglio diceva l'altro, che avesse dato piacere a suo padre in vita, che fargli tanto onore in morte. „

In somma ogni lingua parlava, e ciascuno lanciava le sue frecce contro di me. Non finirono qui: nell'uscire di chiesa insultarono Scipione, Bertrando e me, e ci caricarono d'ingiurie, urlandoci dietro, ed accompagnarono Bertrando sino all'osteria con sassate. Per dissipare la canaglia, che già si era affollata avanti la casa di mio zio, bisognò che mia madre si facesse vedere, e protestasse pubblicamente che era molto contenta di me. Ve ne furono degli altri, che corsero all'osteria, dove era il mio calesse, con intenzione di metterlo in pezzi, il che fatto avrebbero indubitatamente, se l'oste e l'ostessa non avessero trovato modo di calmare gli spiriti indemoniati per distorli dalla loro risoluzione.

Tutti questi affronti, che io riceveva, e che erano tanti effetti delle ciarle, che il giovane speziale aveva sparse sul conto mio per la città, m'inspirarono sì grande avversione a' miei patrioti, che risolvei di partir quanto prima da Oviedo, dove senza questo, avrei fatto una lunga dimora. Parlai chiaro a mia madre, la quale essendo mortificatissima pel cattivo trattamento che io aveva ricevuto dal popolo, non si oppose ad una sì pronta partenza; non si parlò se non del modo di comportarmi con lei.

" Madre mia, le dissi, poichè mio zio ha bisogno della vostra assistenza, non istarò a farvi premura d'accompagnarmi nel mio viaggio, ma siccome non pare tanto lontano dalla sua fine, così potreste venire a trovarmi nella mia terra allorchè non sarà più vivo.

" Non vi posso fare cotesta promessa, rispose mia madre, voglio passare il restante de' miei giorni nelle Asturie in una perfetta indipendenza.

" E non sarete dunque voi sempre assoluta padrona del mio castello? replicai.

" Io non so altro, ella replicò: supposto che v'innamoriate di qualche bella fanciulla, sposata che l'avrete, ella sarà mia nuora, io sua suocera; in tal guisa non potremmo vivere insieme.

" Voi prevedete, diss'io allora, le sventure troppo da lontano; io non ho alcuna voglia di ammogliarmi ma quando mi venisse tal fantasia, m'impegnerei d'obbligar mia moglie a sottomettersi ciecamente ai vostri voleri.

" Cotesta è una risposta sconsigliata, riprese a dire mia madre, ed io domanderei sicurtà della sicurtà, e neppur vorrei giurare, che nelle nostre dissensioni voi non foste piuttosto del partito di vostra moglie che del mio, per qualunque torto ella potesse avere.

" Voi dite benissimo, signora, intromettendosi nel discorso disse allora il

mio segretario; io sono del vostro parere, cioè, che le nuore di docile temperamento siano ben rare. Pure, per accordare insieme voi ed il mio padrone, dacchè assolutamente volete restarvene nelle Asturie, ed egli nel regno di Valenza, sarà d'uopo che egli vi dia una pensione di cento doppie, ed io ogni anno ve le porterò fin qui. In questa maniera la madre e il figlio viveranno contenti dugento leghe lontani l'uno dall'altra. „

Approvarono le due parti interessate questo progetto: dopo di che pagai la prima annata anticipata, ed uscii da Oviedo il giorno seguente avanti il far del giorno, per timore d'esser lapidato dal popolaccio. Così fui accolto da' miei patrioti. Bella lezione per gli uomini ordinarii, che dopo essersi arricchiti fuori del loro paese, vogliono ritornarci per fare in esso gli uomini d'importanza.





CAPITOLO III.

Gil Blas s'incammina verso il regno di Valenza, ed arriva a Lirias. Descrizione del suo castello, come fu ivi ricevuto, e quali persone vi trovò.

Prendemmo la strada di Lione, indi quella di Palencia, e proseguendo il nostro viaggio a piccole giornate, arrivammo al finire della città di Segorba, d'onde la mattina seguente di buon'ora arrivammo alla mia terra, che era solamente tre leghe di là lontana. Di mano in mano che ci avvicinavamo, io notava che il mio segretario osservava con molta attenzione ogni castello, a destra, e a sinistra nella campagna. Quando poi ne scorgeva uno di grande apparenza, non lasciava di dirmi, additandomelo:

" Sarei molto contento se quello fosse il luogo del nostro ritiro.

" Non so, amico, gli dissi, qual sia l'idea che hai della nostra abitazione; ma se t'immagini che questa sia una casa magnifica, una terra da gran signore, ti do avviso che t'inganni a partito. Se dunque non vuoi esser burlato dalla tua immaginazione, mettiti avanti gli occhi la casetta che aveva Orazio

nel paese de' Sabini, a lui data in regalo da Mecenate. Don Alfonso ha fatto a me presso a poco un egual dono.

" Dunque non debbo aspettarmi che di vedere una casa da contadino? gridò Scipione.

" Sovvengati, gli replicai, che te ne ho fatta una fedele pittura. Getta gli occhi dalla parte del Guadalaviar e guarda sulle sue sponde, presso quel casale di nove in dieci fuochi, quel palazzo che ha quattro torricelle, quello è il mio castello.

" Cospetto! disse allora Scipione, fortemente maravigliandosi, questa casa è un giojello. Oltre l'aria di nobiltà, che le danno le quattro torri, può dirsi di più che è ben situata, ben fabbricata e circondata da campagne più deliziose de' contorni stessi di Siviglia, chiamati per eccellenza il Paradiso Terrestre. Che contento, quando avremo stabilito là il nostro soggiorno! Ecco un fiume, che l'inaffia colle sue acque; ecco un folto boschetto, che ombreggia la via allorchè si vuol passeggiare nel più caldo del giorno; oh, che amabile solitudine! Ah, caro, padrone, pare che qui abbiamo a fermarci per lungo tempo.

" Ho piacere, gli risposi, che tu sia contento del nostro asilo, mentre non ne conosci ancora tutte le delizie. „

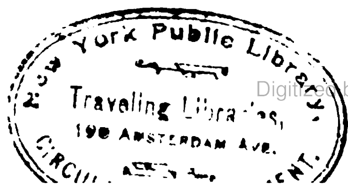
Così discorrendo, ci avanzammo verso la casa la cui porta si schiuse appena Scipione disse che io era il signor di Santillana, che veniva a prendere possesso del suo castello. A questo nome sì rispettato dalle persone che lo udirono pronunziare, lasciarono entrare il mio calesse in un gran cortile, dove smontai; indi, appoggiandomi gravemente sul braccio di Scipione, entrai in una sala, dove appena giunto, comparvero sette od otto servitori, dicendomi che venivano a offrirmi i loro omaggi, essendo io il loro padrone, che don Cesare e don Alfonso de Leiva gli avevano scelti per servirmi, uno per cuoco, l'altro per ajutante di cucina, un altro per guattero, quello per portinajo, e gli altri per istaffieri, con rigorosa proibizione di prender da me alcuna sorta di danaro, intendendo que' due signori di fare tutte le spese pel mio trattamento. Il cuoco, chiamato mastro Gioachino, era il principale di questi servitori, e parlava per tutti. Mi informò che aveva fatto una copiosa provvisione dei più stimati vini di Spagna, e mi disse che in quanto alla buona tavola, sperava che un giovine come lui, che era stato sei anni cuoco di monsignore arcivescovo di Valenza, saprebbe comporre de' manicaretti, che mi avrebbero stuzzicato l'appetito.

" Vado, soggiunse, a prepararmi per darvi una prova del mio sapere; andate intanto a fare una passeggiata, signore, aspettando il tempo del desinare; visitate il vostro castello, ed esaminatelo se sia in istato d'essere da voi abitato. „

Lascio pensare a chi legge se trascurai quella visita, e Scipione ancora

più curioso di me di farla, mi trasse da una camera all'altra. Esaminammo tutta la casa dall'alto al basso, nè lasciammo, almeno per quanto ci credemmo, di vedere e visitare tutti i luoghi come portava la nostra curiosità interessata, ammirando infinitamente, ed avendo occasione di lodare la bontà di don Cesare e di suo figlio verso di me. Mi piacquero fra le altre cose due camere ammobiliate con molto buon gusto, sebbene senza magnificenza. V'era nell'una una tappezzeria alla chinese, con un letto e delle sedie di velluto, le quali cose, benchè fatte fino da quando i Mori occupavano il regno di Valenza, erano però state conservate con gran proprietà. I mobili dell'altro appartamento erano sul medesimo gusto, cioè d'una tappezzeria d'un vecchio damasco di Genova giallo, con un letto e de' canapè dello stesso damasco, guarniti di frange di seta turchina. Tutte queste cose, che in un inventario sarebbero state stimate di poco prezzo, così accomodate parevano molto considerabili.

Esaminate che avemmo ben bene tutte queste cose, ritornammo nella sala dove era stata apparecchiata la tavola, sulla quale erano due posate. Scipione ed io ci mettemmo a sedere, e nel tempo stesso fu portata un'*olla potrida* alla spagnuola, sì squisita che compiangemmo l'arcivescovo di Valenza, che non aveva più quel cuoco che l'aveva fatta. A dire il vero, ci sentivamo un grande appetito, e perciò ci parve certamente migliore di quello che era, e ad ogni boccone che prendevamo, i miei nuovi servi ci presentavano de' bicchieri pieni sino all'orlo d'un vino di Mancha squisitissimo. Non ardiva Scipione alla presenza di costoro di mostrare l'interna soddisfazione che provava, ma la faceva conoscere però a me con delle occhiate parlanti, facendo io pure conoscere che era al par di lui più che contento. Un piatto d'arrosto, composto di due grasse quaglie, che fiancheggiavano un leprotto d'un odor consolante, fece abbandonare l' *olla potrida*, e finì di satollarci. Quando avemmo finito di mangiare come due affamati, e bevuto in proporzione, ci alzammo da tavola per andare in giardino a chiacchierare agiatamente in qualche luogo fresco ed ameno. Se il segretario parve sin qui soddisfatto di quanto aveva veduto, lo fu anche molto più quando vide il giardino, che trovò paragonabile a quello dell'Escuriale. È certo che don Cesare, venendo di tanto in tanto a Lirias, dilettavasi di farlo coltivare ed abbellire. Tutti i viali ben coperti di ghiaja, e attorniati d'aranci, una gran vasca di marmo bianco, in mezzo della quale era situato un leone che vomitava dell'acqua in gran copia, la beltà dei fiori, la diversità de' frutti; tutti questi oggetti rallegrarono Scipione: ma fra tutte le altre cose lo stupì particolarmente il vedere un lungo stradone coperto di foltissimi alberi, che sempre discendendo metteva alla casa del castaldo. Facendo l'elogio d'un luogo sì acconcio a servir di riparo contro il caldo, ci fermammo e ci mettemmo a sedere al piè d'un olmo, dove il sonno durò poca fatica a sorprender due cuori allegri, che poco fa avevano sì lautamente pranzato.



Ci destammo improvvisamente due ore dopo allo strepito di più schioppettate, che si fecero sentire sì vicino a noi, che ne fummo spaventati. Ci alzammo in piedi con furia, e, per informarci del fatto, corremmo alla casa del castaldo, dove incontrammo otto o dieci villani tutti abitanti di quel casale, i quali erano colà riuniti, e levavano la ruggine alle loro armi da fuoco per celebrare con giubilo il mio arrivo, di cui poco fa erano stati avvertiti, essendo io dalla maggior parte di essi ben conosciuto per avermi veduto più d'una volta esercitare l'impiego di soprintendente nel castello. Appena m'ebbero riconosciuto, tutti insieme gridarono:

" Viva il nostro nuovo padrone: sia pure il ben venuto a Lirias. „

E caricate che ebbero di nuovo le loro carabine, mi regalarono di una scarica generale. Feci loro un'accoglienza la più graziosa che mi fu possibile, ma però con gravità, non istimando bene il famigliarizzarmi con loro; li assicurai della mia protezione e lasciai loro una ventina di doppie; ma, se debbo dirla, credo che questa fosse una delle maniere che più loro piacesse. Dopo ciò, lasciai loro la libertà di gettare della polvere al vento e mi ritirai col mio segretario nel bosco dove passeggiammo fino all' imbrunir della sera, senza stancarci di veder da ogni parte degli alberi: tanto è vero che il possesso d'un bene nuovamente acquistato ha a prima vista delle attrattive straordinarie per noi.

Il cuoco, l'ajutante di cucina ed il guattero, in questo frattempo non istavano oziosi; erano occupati a prepararci un pasto superiore a quello che ci avevano imbandito. Restammo storditi, allorchè entrando nella medesima sala, dove avevamo pranzato, vedemmo mettere in tavola un piatto con quattro pernici arrostite e un coniglio da una parte e un cappone in umido dall'altra. Indi ci posero in tavola, per piatti di mezzo, delle orecchie di porco, de' pollastri in salsa, ed una crema di cioccolata. Bevemmo in abbondanza del vino di Lucena e di molte altre sorta di vini squisiti, e quando ci accorgemmo che non potevamo più bere senza pericolo di nostra salute, pensammo d'andare a dormire. Allora i miei staffieri prendendo de' lumi mi condussero nella più bella camera ove si affannarono a levarmi gli abiti d'addosso, ma quando mi ebbero data la mia veste da camera ed il mio berretto da notte, li licenziai, dicendo loro con aria da padrone:

" Andatevene, che per ora non ho più bisogno di voi. „

Li feci uscir tutti, e ritenni solamente Scipione, per passare un poco di tempo a discorrer seco; gli domandai che cosa pensasse intorno al trattamento che mi si faceva per ordine dei signori di Leiva.

" Affè, egli mi rispose, penso che non ve ne potrebbero fare uno migliore, e solamente desidero che sia di lunga durata.

" Io non lo bramo, ripresi a dire, perchè non ho cuore di soffrire che i

miei benefattori facciano tanta spesa per me: sarebbe questo un abusare troppo della loro generosità: e poi non potrei adattarmi a tenere tanti servitori stipendiati coll'altrui denaro, e non crederei d'essere in casa mia. D'altro canto, io non son venuto qui a vivere con tanto sfarzo. Che bisogno abbiamo noi di tanti servitori? Ce la possiamo passare con Bertrando, con un cuoco e con un guattero e uno staffiere. „

Quantunque non dispiacesse al mio segretario di vivere ogni giorno a spese del governatore di Valenza, su questo particolare non si oppose alla mia delicatezza, ed uniformandosi a' miei sentimenti, approvava la riforma che io voleva fare. Ciò deciso, uscì dalla mia camera e si ritirò nella sua.



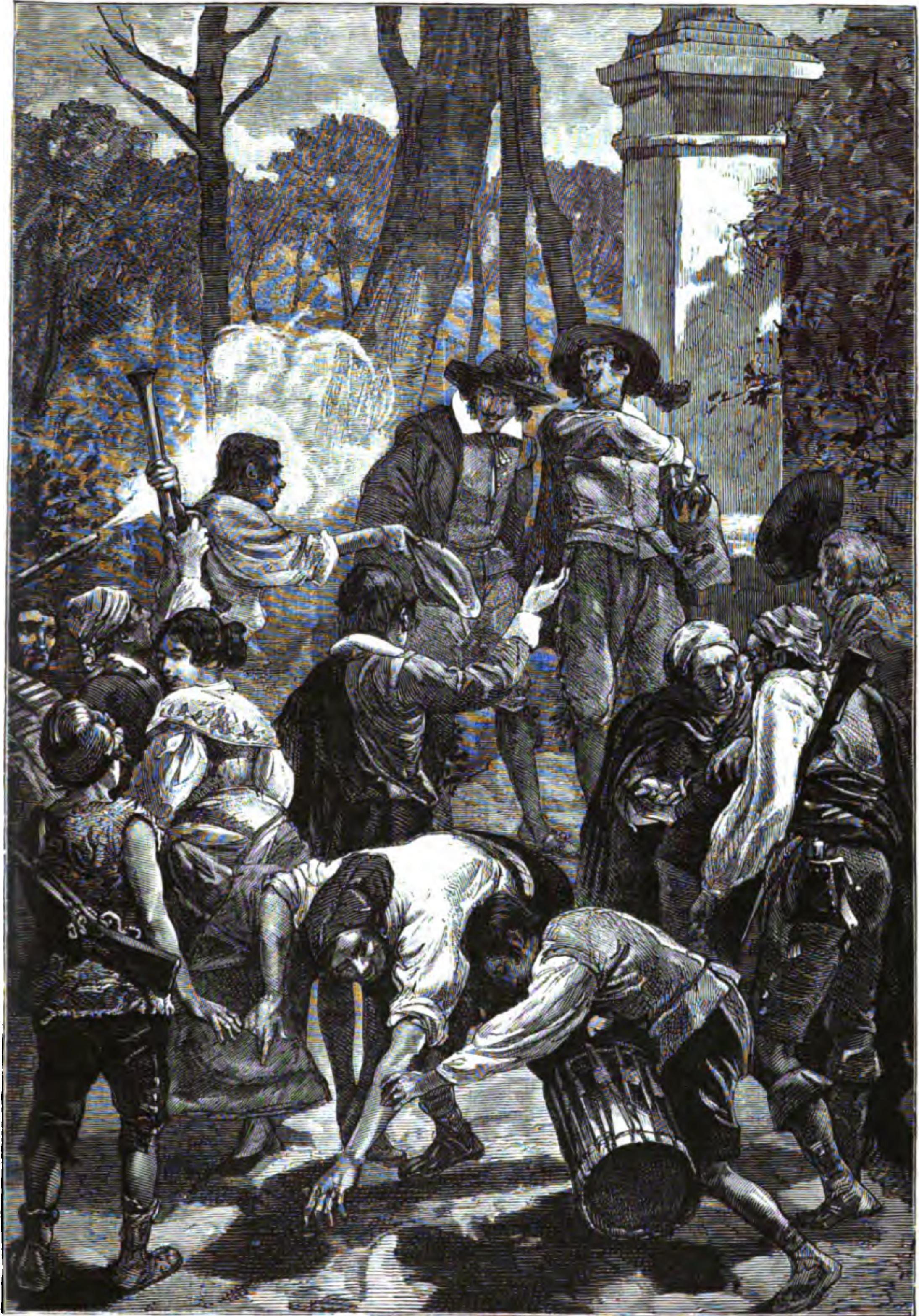


CAPITOLO IV.

Gil Blas si porta a Valenza per andare a vedere i signori di Leiva. Di che cosa parlarono insieme, e della buona accoglienza che gli fu fatta da Serafina.

Finii di spogliarmi e andai a letto, e non sentendomi alcuna voglia di dormire mi abbandonai interamente alle riflessioni. Rappresentai al mio spirito l'amore con cui i signori di Leiva ricompensavano l'affetto, che io aveva per loro, e, stimolato dalle nuove e continue loro dimostrazioni, presi la risoluzione di andarli a trovare al più presto per appagare alla impazienza che io aveva di ringraziarli, e così mi dava un anticipato piacere di veder Serafina. Ma questo piacere era un poco amareggiato da un riflesso che mi dava gran pena, cioè che io doveva nel tempo stesso soffrire gli sguardi di Lorenza Sefora, che ricordandosi forse dello schiaffo, non avrebbe avuto troppo piacere di rivedermi. M'addormentai alfine con l'animo oppresso da queste differenti immaginazioni, ed il giorno seguente non mi destai se non dopo levato il sole.

Immediatamente mi alzai, e tutto occupato dal pensiero del viaggio, che io aveva ideato, mi vestii con gran fretta. Nel finire di aggiustarmi, entrò nella mia camera il segretario.



Gil Blas al castello di Lirias

" Scipione, gli dissi, eccomi disposto a partire per Valenza; non posso fare a meno di non andare a salutare al più presto que' signori, a' quali debbo tutta la mia fortuna. Ogni momento che differisco a soddisfare a questo dovere, sembra accusarmi d'ingratitudine. In quanto a te, è inutile che mi accompagni e tu puoi restar qui: fra otto giorni sarò di ritorno.

" Andate, signore, egli mi rispose, fate bene la corte a don Alfonso e a suo padre; mi pare che siano sensibili allo zelo che si ha per loro, e molto riconoscenti de' servigi che loro si prestano. Sono sì rari i cavalieri di questa fatta, che non è mai troppo il riguardo che si ha per loro. „

Feci avvertire Bertrando che si allestisse a partire, e mentre egli stava preparando le mule, presi la cioccolata, indi montai in calesse, dopo aver raccomandato ai miei domestici di considerare il segretario come un altro me stesso, e di eseguire i suoi ordini come se fossero i miei.

Arrivai a Valenza in meno di quattro ore; andai a smontare addirittura alla scuderia del governatore: quivi lasciai il mio equipaggio: e mi feci condurre all'appartamento di quel signore che stava discorrendo con don Cesare suo padre. Aprii la porta con franchezza, ed entrando, mi rivolsi ad entrambi:

" I servitori, dissi, non si fanno annunziare a' loro padroni; eccovi uno de' vostri più antichi servi, che viene a rendervi i più distinti omaggi. „

Ciò dicendo, stava per prostrarmi avanti a loro, ma me lo impedirono, abbracciandomi l'uno e l'altro con tutte le dimostrazioni d'un sincero affetto.

" Ebbene, mio caro Santillana, dissemi don Alfonso, siete voi stato a Lirias a prendere il possesso della vostra terra?

" Sì, signore, gli risposi tosto, e vi prego a contentarvi che io ve la restituisca.

" E perchè? egli ripigliò. Ha essa forse qualche cosa di spiacevole, che vi disgusti?

" No, signore, risposi, anzi ne sono contentissimo. Ciò che mi dispiace si è di vedermi attorno de' cuochi d'arcivescovi e tre volte più di servitori che non m'abbisognino. Una spesa rilevante e affatto inutile.

" Se aveste, disse don Cesare, accettato la pensione che vi offrimmo, ci saremmo contentati di darvi il castello solamente ammobiliato com'è, ma voi la ricusaste, laonde abbiam creduto compensarla come abbiam fatto.

" Questo è troppo, gli risposi, basta il dono di quella terra, che ha quanto occorre per appagare i miei desiderii. Oltre ciò che spendete a mantener tanta gente, vi assicuro che costoro mi danno fastidio, e per dirla in breve, soggiunsi, io rinuncio al vostro castello, se non vi degnate lasciarmelo a mio talento. „

Pronunziai con aria sì viva queste ultime parole, che padre e figlio, non volendo per niun conto disgustarmi, mi permisero finalmente di farne quell'uso che mi fosse piaciuto.

Li ringraziava d'avermi accordata quella libertà, senza la quale io non poteva esser felice, quando don Alfonso m'interruppe, dicendomi:

" Mio caro Gil Blas, voglio presentarvi ad una dama, che avrà sommo contento di vedervi. „

E sì dicendo presemi per mano, e mi condusse nell'appartamento di Serafina, la quale mandò un grido di piacere al vedermi.

" Signora, le disse il governatore, credo che l'arrivo del nostro amico Santillana a Valenza non sia meno aggradevole a voi che a me.

" Di questo, ella rispose, egli deve esser persuaso, che il tempo non mi ha fatto perdere la memoria del servizio, che mi ha reso, e son lieta di unire la mia riconoscenza alla vostra, giacchè pur voi tanta gliene dovete. „

Risposi alla signora governatrice che io era anche troppo ricompensato del pericolo che aveva incontrato con gli altri suoi liberatori, esponendo la mia vita per lei, e dopo molti complimenti, don Alfonso mi condusse fuori dell'appartamento di Serafina: quindi raggiungemmo don Cesare, che ritrovammo in una sala con molte persone di qualità che ci venivano a desinare.

Tutti questi signori mi salutarono cortesemente, e tante più cortesie mi fecero quando seppero da don Cesare, che io era stato uno dei principali segretari del duca di Lerma; e può essere ancora che la maggior parte di quelli sapessero che col mio credito avevo fatto ottenere a don Alfonso il governo di Valenza, perchè tutto si sa. Sia come esser si voglia, quando fummo a tavola non si parlò d'altro, che del nuovo cardinale, gli uni facendone grandi elogi, o mostrando di farne, gli altri non lodandolo che a mezza voce. Giudicai subito che volessero con ciò impegnarmi a dir qualche cosa di sua Eminenza, e a divertirli a sue spese, ma trattenni la lingua, e ciò mi fece passare nella brigata per un giovane molto prudente.

I convitati, dopo aver pranzato, se ne andarono tutti alle loro case per riposare, e don Cesare con suo figlio si chiusero nelle loro stanze per fare lo stesso.

Quanto a me, impaziente di vedere una città statami tanto lodata per la sua bellezza, uscii fuori con la sola mira di passeggiare per le strade. Nell'uscire incontrai uno alla porta, che mi si fece innanzi e disse:

" Il signor Santillana mi permetterà ch'io abbia l'onore di salutarlo. „

Domandai subito chi fosse.

" Io sono, mi rispose, il cameriere di don Cesare; ed era uno de' suoi staffieri nel tempo che voi eravate suo sopraintendente; io vi faceva ogni mattina la corte, e voi mostravate di avere qualche bontà per me; ed io v'informava di quel che succedeva in casa. Vi ricordate che un giorno vi scoprii che il chirurgo del villaggio di Leiva s'introduceva segretamente nella camera della signora Lorenza Sefora?

" Sì, me ne ricordo gli risposi: ma, a proposito di questa donna, che cosa n'è avvenuto?

" Ohimè, egli replicò, dopo la vostra partenza, ammalò e morì, pianta da Serafina più che da don Alfonso, che non ne fu troppo commosso. „

Il cameriere di don Cesare, dopo avermi così informato della miserabil fine di Sefora, mi fece mille scuse d'avermi fermato, e mi lasciò proseguire il cammino. Non potei trattenermi dal sospirare, col richiamarmi alla memoria quella sventurata donna, e mi considerai un po' cagione della sua trista fine, senza pensare che era da attribuire piuttosto al suo canchero che al mio merito.

Osservai con piacere tutto quello, che parevami degno di esser veduto in quella città. Il palazzo tutto di marmo, dell'Arcivescovo, attrasse piacevolmente i miei sguardi quanto i bellissimi portici della borsa: ma una gran casa che scoprii da lontano, e dentro cui entrava un gran numero di persone, attrasse tutta la mia attenzione. Mi accostai per sapere perchè vi fosse colà un sì gran concorso di uomini e di donne, e tosto seppi il tutto, leggendo queste parole scritte a lettere d'oro sovra una tavola di marmo nero, che stava sopra la porta: *La Posada de los Rapresentantes*. Erano i commedianti i quali annunciavano che alla sera avrebbero rappresentato per la prima volta una nuova tragedia di don Gabriello Triaquero.





CAPITOLO V.

Gil Blas va al teatro, dove vede recitare una nuova tragedia. Successo della tragedia. Gusto del pubblico di Valenza.

Mi fermai qualche tempo alla porta per considerare la folla di persone, che entravano. Ne vidi di tutte le sorta. Vidi dei cavalieri di buon aspetto e riccamente vestiti, ed anche delle figure ridicole e male in arnese. Osservai delle dame titolate, che smontavano dalle loro carrozze per andare ad occupare i palchetti che avevano presi in affitto, delle avventuriere che andavano per adescare i merlotti. Questo confuso concorso d'ogni genere di spettatori mi fece venir voglia di accrescerne il numero. Mentre io mi disponeva a prendere un biglietto, arrivò il governatore colla sua consorte. Mi videro nella calca, e, avendomi fatto chiamare, mi condussero a forza nel loro palchetto, dove mi posi a sedere dietro a loro, di maniera che poteva facilmente parlare all'uno ed all'altra.

Vidi dunque la sala, dall'alto sino al basso, tutta piena di gente, una platea fittissima, ed un teatro carico di cavalieri de' tre ordini militari.

" Oh, che numerosa assemblea, dissi a don Alfonso!

" Non c'è da stupirsi, egli mi rispose; la tragedia che si deve rappresentare, è composizione di don Gabriello Triaquero, soprannominato il poeta alla moda e quando si vede nel cartello dei commedianti annunziata una nuova opera di questo autore, tutta la città di Valenza è in moto. Tanto gli uomini quanto le donne non parlano d'altro che di quest'opera: tutti i palchetti sono impegnati: il giorno della prima recita si ammazzano alla porta per entrare, sebbene i posti si paghino il doppio prezzo, eccettuata la platea, per cui si ha tanto rispetto che non si ardisce disgustarla.

" Che frenesia, dissi allora al governatore! Questa viva curiosità del pubblico, questa fanatica impazienza, che egli ha di sentire tutto quello che don Gabriello produce di nuovo, mi dà un'alta idea del talento di questo poeta. „

Comparvero sulla scena gli attori mentre appunto stavamo così discorrendo, laonde cessammo incontanente di parlare, per ascoltarli con attenzione. Sul bel principio incominciarono gli applausi, ogni verso aveva un *Bravo*, ed al finire d'ogni atto sentivasi un batter di mani che pareva che la sala rovinasse. Finita la tragedia mi fu mostrato l'autore, che andava di palchetto in palchetto a presentare modestamente la sua testa agli allori, con cui i cavalieri e le dame si preparavano a coronarla.

Ritornammo al palazzo del governatore, dove subitamente arrivarono tre o quattro cavalieri, due vecchi autori, stimati nel loro genere, con un gentiluomo di Madrid, che aveva dello spirito e del buon gusto, e tutti erano stati al teatro. Non si parlò d'altro nel tempo della cena che della nuova tragedia.

" Signori, disse un cavaliere di San Giacomo, che dite della nuova tragedia? Non si può chiamare un'opera finita? Pensieri sublimi, sentimenti teneri, versificazione sostenuta, insomma non vi manca nulla, e può chiamarsi un lavoro distinto.

" Non credo che vi sia alcuno, che ne pensi diversamente, disse un cavaliere d'Alcantara. Quest'opera è ripiena di certi tratti, che sembran dettati da Apollo stesso, e di certi pezzi lavorati coll'arte più sopraffina; me ne rimetto a questo signore, egli soggiunse, voltandosi verso il gentiluomo Castigliano; scommetto che egli è del mio parere.

" Di grazia non iscommettete, signor cavaliere, rispose il gentiluomo con un sogghigno; io non sono di questo paese, e noi altri non decidiamo a Madrid con tanta facilità. Non giudichiamo di un'opera, che sentiamo rappresentare per la prima volta, anzi dubitiamo delle sue bellezze finchè è soltanto nella bocca de' commedianti. Per quanto ci sembri assai buona, a dare il nostro giudizio aspettiamo di averla letta; e, per dir vero, accade qualche

volta, che leggendola sulla carta, non ci dà quel medesimo piacere, che ci diede nell'ascoltarla sulla scena.

" Noi dunque esaminiamo scrupolosamente un lavoro, egli proseguì, prima di formarne il concetto. La riputazione dell'autore, sia grande quanto esser si voglia, non può abbagliarci. Quando Lope de Vega stesso, e Calderon davano alla luce qualche nuova opera, trovavano ne' loro ammiratori de' giudici severi, che non li innalzavano al colmo della gloria, se non dopo aver giudicato che n'eran degni.

" Oh! interruppe il cavaliere di San Giacomo, noi non siamo sì scrupolosi come voi e non aspettiamo a decidere, che un'opera sia stampata, anzi dalla prima recita ne conosciamo subito tutto il pregio. Non fa d'uopo neppure che l'ascoltiamo con molta attenzione: basta il sapere che sia un parto di don Gabriello per essere ben persuasi che è senza difetti. Le opere di questo gran poeta debbono segnare l' epoca del buon gusto. I Lope ed i Calderon altro non erano che i principianti a paragone di questo gran maestro di teatro. „

Il gentiluomo Castigliano, che considerava Lope e Calderon come i Sofocli e gli Euripidi degli Spagnuoli, fu un poco punto da quel temerario discorso.

" Ah qual sacrilegio drammatico! egli esclamò. Giacchè m' obbligate o signori, a giudicare, come fate voi, su di una prima rappresentazione, vi dirò che io non sono troppo contento della nuova tragedia del vostro don Gabriello Triaquero, perchè è un poema pieno zeppo di tratti più brillanti che sodi; tre quarti de' suoi versi sono cattivi o mal rimati, ed i pensieri il più delle volte oscurissimi. „

I due attori, che erano a tavola, e che per prudenza molto lodevole e rara non avevano detto mai cosa alcuna per timore d'esser sospettati di gelosia, non si poterono trattenere dallo applaudire cogli occhi al sentimento del gentiluomo, il che mi fece giudicare, che il loro silenzio era piuttosto un effetto della loro politica, che della bontà dell'opera. In quanto ai signori cavalieri, essi ricominciarono a lodare don Gabriello e a metterlo sino in mezzo agli Dei. Quella stravagante deificazione, e quella cieca idolatria fecero scappar la pazienza al Castigliano, che, alzando le mani al cielo, gridò tutto ad un tratto con entusiasmo.

" O divino Lope de Vega, talento raro e sublime, che avete lasciato uno spazio immenso tra voi e tutti i Gabrielli che volessero stare in competenza con voi. E voi mellifluo Calderon, la cui elegante dolcezza d'epica è inimitabile, non temete punto che i vostri altari abbiano da restare abbattuti da questo nuovo seguace delle muse. Fortunato, se la posterità, di cui voi due sarete sempre la delizia, come siete la nostra, udrà parlare di lui! „

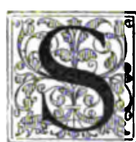
Quella lepida apostrofe, che niuno si era aspettata, fece ridere tutta la compagnia, che si alzò da tavola, e se ne andò. Io fui condotto per ordine di don Alfonso nella camera, che mi era stata preparata, e quivi trovai un buon letto, in cui essendomi coricato, m'addormentai, compiangendo al pari del gentiluomo Castigliano, l'ingiustizia, che gl'ignoranti facevano a Lope e a Calderon.





CAPITOLO VI.

Gil Blas, passeggiando per le strade di Valenza, incontra un frate che gli pare di riconoscere. Qual uomo fosse questo frate.



Siccome non avevo potuto vedere tutta la città il giorno precedente, mi alzai ed uscii il dì dopo, coll'intenzione di continuare il mio passeggio. Vidi nella strada un Certosino, che andava senza dubbio per affari della sua comunità, e camminando cogli occhi bassi, aveva un'aria sì divota che invitava tutti gli sguardi degli uomini e delle donne a mirarlo. Passò molto vicino a me, e, guardando attentamente, mi parve di vedere in lui quel don Raffaello, che tiene un luogo sì onorevole nel principio della mia storia.

Fui sì maravigliato, e atterrito di questo incontro, che in vece di accostarmi al frate, stetti immobile per qualche poco, il che diede a lui tempo di allontanarsi da me.

" Giusto Cielo! dissi: si videro mai due volti più rassomiglianti di questi! Che cos'ho da pensare? Dovrò dunque credere che questi sia Raffaello, oppure immaginarmi che non lo sia? „

La mia curiosità non mi permise di fermarmi qui, ma volli sapere la verità. Mi feci dunque insegnare la strada del monastero de' Certosini, dove subito mi portai, colla speranza di veder ivi quel Padre, quando fosse ritornato al suo convento, risoluto di fermarlo per parlargli. Non fu d'uopo aspettarlo pèr iscoprire il fatto, perchè arrivando alla porta del convento, un altro volto da me conosciuto, convertì il mio dubbio in sicurezza e riconobbi nella persona del frate portinajo Ambrogio di Lamela, mio antico servitore.

Restammo ugualmente meravigliati l'uno e l'altro di ritrovarci in questo luogo.

" Sarebbe mai questa una illusione, gli dissi io nel salutarlo? „

Alla prima egli non mi conobbe, o finse di non conoscermi; ma considerando che la finzione era inutile, prese l'aria di uno, che tutto in un tempo si ricorda di cosa dimenticata.

" Ah! signor Gil Blas, gridò subito, vi domando perdono se non vi ho alla prima riconosciuto. Dacchè venni in questo santo luogo, e che mi occupo ad adempiere a tutti i doveri prescritti dalle nostre regole, perdo a poco a poco la memoria di quanto ho veduto nel mondo.

" Provo, gli dissi, un vero contento di rivedervi dopo dieci anni sotto un abito sì rispettabile.

" Ed io, egli rispose, mi vergogno di comparire così vestito avanti ad uno, che è testimonio della vita peccaminosa, che ho menata sin ora. Questo abito me la rimprovera a tutte le ore.

" O Dio! egli soggiunse, mandando un sospiro, per esser degno di portarlo sarebbe necessario che io fossi sempre vissuto nell'innocenza.

" A questo discorso che m'incanta, replicai, mio caro fratello, si vede chiaro che la mano del Signore vi ha toccato il cuore: ve lo torno a dire, ne ho grandissimo piacere, e muojo di voglia di sapere in qual maniera miracolosa siete entrati nella buona strada voi, e don Raffaello, perchè son persuaso che fosse egli quello che ho incontrato per la città vestito da Certosino, anzi son pentito di non averlo fermato in istrada per parlargli: ma voglio aspettarlo qui per riparare il mio fallo quando tornerà.

" Non vi siete ingannato, mi disse allora Lamela; è per l'appunto don Raffaello quello che avete veduto, e per ciò che riguarda l'informazione che mi domandate, eccovela. Dopo esserci separati da voi vicino a Segorba, prendemmo, il figlio di Lucinda ed io, la strada di Valenza, coll'idea di fare ivi qualche bel colpo del nostro mestiere. Il caso volle che un giorno entrassimo nella chiesa di questi frati mentre appunto salmeggiavano in coro. Ci mettemmo a considerarli, e provammo effettivamente che i malvagi non possono fare a meno di onorar la virtù. Ammirammo il fervore, con cui pregavano il Signore, la loro vita mortificata, e distaccata affatto dai piaceri del secolo,

come ancora la serenità che regnava nel loro volto e che dimostrava sì bene la quiete delle loro coscienze.

" Nel fare queste osservazioni cademmo in una meditazione molto per noi salutare. Paragonammo la nostra maniera di vivere con quella di questi buoni frati, e la differenza che vi trovammo riempiè di turbamento e d'inquietudine il nostro cuore.

" Lamela, mi disse don Raffaello quando fummo usciti di chiesa, che ti pare di quello che adesso abbiamo veduto? In quanto a me, ti dico il vero, non ho lo spirito troppo quieto, e sono turbato da certi incogniti patimenti che mi agitano fortemente; e questa è la prima volta, che io rimprovero a me stesso le mie iniquità.

" Io pure sono nella medesima disposizione, dissi allora: le cattive azioni che ho fatto pel passato, si sollevano in questo punto contro di me; ed il mio cuore, non avvezzo a sentire alcun rimorso, n'è adesso fieramente lacerato.

" Ah! caro Ambrogio, ripigliò il mio compagno, noi siamo due pecore smarrite, che il padre celeste per sua misericordia vuol ricondurre all' ovile. Egli è, figliuol mio, sì, egli è che ci chiama; non bisogna dunque esser sordi alle sue voci, rinunciamo alle mariuolerie, abbandoniamo il libertinaggio nel quale viviamo, cominciando da qui avanti a lavorar seriamente per la grande opera della nostra salute, e per finirla bisogna che passiamo il restante dei giorni nostri in questo convento, e lo consacriamo alla penitenza. "

Approvai il sentimento di don Raffaello, e proseguì fra Ambrogio, e formammo ambedue la generosa risoluzioni di farci Certosini. Per eseguirla c'indirizzammo al P. Priore, il quale appena ebbe inteso il nostro disegno, per mettere alla prova la nostra vocazione, ci fece fare due celle, e trattare come gli altri frati per un anno intero. Noi osservammo le regole con tanta esattezza e costanza, che ci ricevette nel numero degli altri novizi. Eravamo sì contenti del nostro stato e così infervorati, che sostenemmo coraggiosamente tutte le fatiche del noviziato, e facemmo professione. Dopo la quale, essendo stato riconosciuto don Raffaello per uomo capace ed abile per gli affari, fu scelto por sollevare un padre assai vecchio, che era allora procuratore. Il figlio di Lucinda avrebbe voluto piuttosto impiegare tutto il suo tempo in fare orazione, ma fu obbligato a sagrificare questo genio al bisogno che si aveva di lui, ed acquistò una sì perfetta cognizione degl'interessi del convento, che fu stimato capace di occupare il posto del vecchio procuratore, che tre anni dopo morì. Esercita dunque don Raffaello attualmente questo impiego, e si può ben dire che vi riesce con gran soddisfazione di tutti i nostri padri, quali lodano molto la sua condotta, nell'amministrazione del temporale. Quel che vi è di più maraviglioso in lui si è, che non ostante l'impiego che ha di raccogliere le nostre entrate, non pare occupato d' altro che dell' eternità. Se gli

affari gli lasciano un momento di riposo, subito si getta in profonde meditazioni; e per dir tutto in una parola, egli è uno de' migliori soggetti di questo monastero. „

Interruppi in questo punto Lamela con un'espansione di viva gioja che non pensai a trattenere all'arrivo di don Raffaello.

“ Eccolo, gridai, eccolo, questo buon procuratore, che con tanta impazienza io stava aspettando. „

Nel tempo stesso gli andai incontro, lo abbracciai. Egli si prestò con bel garbo all'abbracciamento, e senza affettare il minimo stupore d'incontrarmi, dolcemente mi disse:

“ Sia lodato il Signore, signor Santillana, sia pur lodato il Signore pel contento che ho di rivedervi.

“ A dir vero, replicai, mio caro Raffaello, sono a parte della vostra felicità. Fra Ambrogio mi ha raccontato tutta la storia della vostra conversione, e questo racconto mi ha dato un gran piacere. Che bel vantaggio per voi due, amici cari, il potervi lusingare d'essere di quel piccolo numero degli eletti che debbono godere d'una felicità eterna!

“ Due miserabili, come noi, riprese a dire con gran umiltà il figlio di Lucinda, non dovrebbero concepire una simile speranza, ma il pentimento de' peccatori fa sì che trovino grazia presso il Padre delle misericordie. E voi, signor Gil Blas, soggiunse, non pensate ancora a meritare che egli perdoni le offese, che gli avete fatto? Quale affare vi conduce a Valenza? Sareste forse qui, per vostra disgrazia, ad esercitare qualche malvagio impiego?

“ No, grazie a Dio, risposi, dacchè ho abbandonato la Corte, meno una vita da galantuomo: ora mi diverto alla campagna in una terra che ho poche miglia lontano da questa città, poc'anzi sono stato allegramente in compagnia del governatore di Valenza che voi altri molto ben conoscete. „

Allora raccontai loro la storia di don Alfonso de Leiva, che ascoltarono con attenzione, e quando dissi loro, che per commissione di questo signore, io aveva riportato a Samuel Simone i tremila ducati che gli avevamo rubati, Lamela m'interruppe, e, voltandosi verso Raffaello:

“ Padre Ilario, gli disse, se così è, questo mercante non deve più dolersi d'un furto, che gli è stato restituito con usura, e noi due per questa parte dobbiamo star quieti in coscienza.

“ In fatti, disse il procuratore, frate Ambrogio ed io, prima d'entrare in questo convento, facemmo dare segretamente millecinquecento ducati a Samuel Simone per mano di un ecclesiastico, che si prese l'incomodo di andare a Xelva per fare questa restituzione. Ma peggio per Samuele, se è stato capace di prendere tal somma dopo essere stato rimborsato dell'intero dal signor Santillana.

" Ma, dissi loro, i vostri millecinquecento ducati sono stati a lui fedelmente rimessi?

" Senza dubbio, esclamò don Raffaello: sarei mallevadore dell'integrità di quell'ecclesiastico, come della mia propria.

" Ed io parimente farei tale sicurtà, disse Lamela; egli, è un prete avvezzo ad accettare simili commissioni, e che, per depositi a lui affidati, ha avuto due o tre liti, che ha guadagnate col risarcimento delle spese. „

I nostri discorsi durarono ancora per qualche tempo, poi ci lasciammo; eglino esortandomi ad aver sempre avanti agli occhi il timore di Dio, ed io raccomandandomi caldamente alle loro orazioni. Andai immediatamente a ritrovar Don Alfonso.

" Non potreste mai immaginarvi, gli dissi, con chi ho sino ad ora lungamente parlato. Ho lasciato appunto adesso due venerabili Certosini, che al certo dovete conoscere. Uno si chiama padre Ilario e l'altro frate Ambrogio.

" V'ingannate rispose don Alfonso, io non conosco alcun Certosino.

" Scusatemi, replicai, voi avete veduto a Xelva frate Ambrogio, commissario dell'inquisizione, ed il P. Ilario cancelliere.

" O giusto Cielo! esclamò il governatore con sorpresa. È possibile che Raffaello e Lamela siano divenuti Certosini!

" Sì certamente, gli risposi, sono più anni che hanno fatto professione. Il primo è procuratore del convento, e l'altro è portinajo. „

Il figlio di don Cesare stette pensoso per qualche tempo, indi, crollando il capo, disse:

" Il signor commissario dell'Inquisizione e il suo cancelliere mi hanno l'aria di voler far qui qualche bella e nuova commedia.

" Voi giudicate di costoro con prevenzione, gli risposi; in quanto a me, che ho parlato con essi per lungo tempo, ne giudico più favorevolmente. Egli è vero che il cuore degli uomini non si vede a fondo, ma secondo tutte le apparenze, questi sono due scellerati convertiti.

" Può esser benissimo, ripigliò don Alfonso: quanti libertini vi sono, che dopo aver scandalizzato il mondo colle loro sregolatezze, si chiudono poi ne' chiostri per fare ivi una rigorosa penitenza. Desidero che i due nostri frati siano del numero di questi libertini.

" E perchè no? io gli dissi. Hanno abbracciato volontariamente lo stato monastico, ed è già molto tempo che vivono da buoni religiosi.

" Potete dirmi tutto quel che volete, mi replicò il governatore, non mi piace che la cassa del convento sia nelle mani di questo P. Ilario, di cui non posso fare ammeno di diffidare. Quando penso al bel racconto che egli ci fece delle sue avventure, tremo pei Certosini. Voglio creder con voi che abbia preso il cappuccio di buona fede, ma la veduta dell'oro può risvegliare la sua

cupidigia. Non bisogna mettere nella cantina un ubbriacone che ha rinunziato al vino. „

La diffidenza di don Alfonso fu pienamente giustificata pochissimi giorni dopo; il P. Procuratore ed il Fratel portinajo con la cassa del convento sparirono. Questa nuova, che in un tratto si sparse per la città, fece ridere gli schernitori, che sempre si rallegrano del male che accade ai frati che sono ricchi. Il governatore ed io compiangemmo i poveri Certosini, senza vantarci però di conoscere i due apostati.





CAPITOLO VII.

Gil Blas ritorna al suo Castello di Lirias. Nuova piacevole che gli diede Scipione, e riforma che fecero nella loro servitù.

Passai otto giorni a Valenza in mezzo al gran mondo, vivendo come vivono i conti e i marchesi, tra spettacoli, balli, serenate, conversazioni colle dame, e mi furono procurati tutti quei divertimenti dal signor governatore e dalla sua consorte ai quali faceva io sì bene la corte, che con loro dispiacere mi videro partire per ritornare a Lirias. Vollero però che promettessi loro prima di partire, che sarei stato parte dell'anno nella mia solitudine, e parte con loro, e fu stabilito che avrei passato l'inverno a Valenza e la state nel mio castello. Dopo tal convenzione mi lasciarono la libertà di andarmene a godere de' loro benefizi.

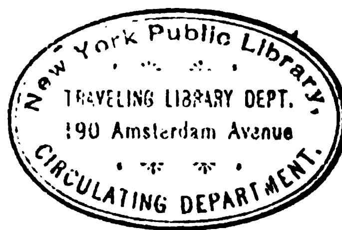
Scipione, che aspettava con impazienza il mio ritorno, godè di vedermi, ed io raddoppiai la sua gioja colla fedele relazione del mio viaggio.

" E tu, mio caro, gli dissi, come te la sei passata nei giorni della mia assenza? Ti sei ben divertito?

" Quanto può divertirsi, egli rispose, un servitore, che non ha niente di



Gil Blas fa la sua dichiarazione d'amore ad Antonia.


New York Public Library,
TRAVELING LIBRARY DEPT.
190 Amsterdam Avenue
CIRCULATING DEPARTMENT.

più caro che la presenza del suo padrone. Ho passeggiato da ogni parte nei nostri piccoli possessi: ora seduto sul margine di quella fontana, che sta nel nostro boschetto, mi sono deliziato a contemplare la purezza di quelle acque, ed ora sdrajato a piè d'un albero, ho sentito cantare i capineri ed i rosignuoli; finalmente sono andato a caccia, alla pesca, e quel che più mi piacque è stata la lettura di molti buoni libri.

" Ma in qual luogo, interruppi io, avete trovato codesti libri? Non visitammo noi tutta la casa il giorno del nostro arrivo?

" Voi dite bene, egli replicò, ma sovvengavi che non visitammo altro che tre torricelle; tralasciammo di vedere la quarta. Quando veniva a Lirias don Cesare, impiegava qui la maggior parte del tempo alla lettura, ed in questa biblioteca trovansi dei buoni libri, che ci sono stati lasciati come un sicuro riparo dalla noja alloraquando spogliati i nostri giardini di fiori ed i boschetti di foglie non avranno più come divertirci. I signori di Leyva non hanno fatto le cose a metà: hanno pensato a tutto ciò che giova e diletta. "

Questa nuova recommi un vero contento e facendomi tosto condurre alla quarta torricella, vidi veramente una cosa che veramente mi piacque. Vidi una camera, che stabilii subito per mio appartamento, in quella guisa stessa che don Cesare ne aveva fatto il suo. Il letto di lui vi era ancora, con tutto il rimanente dei mobili, cioè una tappezzeria a figure che rappresentavano il *Ratto delle Sabine*. Dalla camera passai in un gabinetto circondato all'intorno di basse scansìe ripiene di libri, sopra le quali erano i ritratti di tutti i nostri re. Vicino ad una finestra, da cui scorgevasi un'amena campagna, eravi una scrivanìa d'ebano dinanzi ad un gran sofà coperto di marocchino nero. Mi applicai principalmente a considerare la biblioteca, la quale era composta di filosofi, di poeti, di storici, e di un gran numero di romanzi cavallereschi. Giudicai subito che don Cesare fosse amante di questa ultima sorta di libri, avendone fatta una sì buona raccolta. Confesso il vero con mia vergogna, che neppure io abborrivo queste materie per quanto potessero parere stravaganti; sia che io non fossi allora un lettore da guardare così alla minuta, o sia che il maraviglioso renda gli Spagnuoli troppo indulgenti, dirò non ostante per mia giustificazione, che mi davano maggior diletto i libri di morale giocosa, e che Luciano, Orazio, Erasmo divennero i miei più favoriti autori.

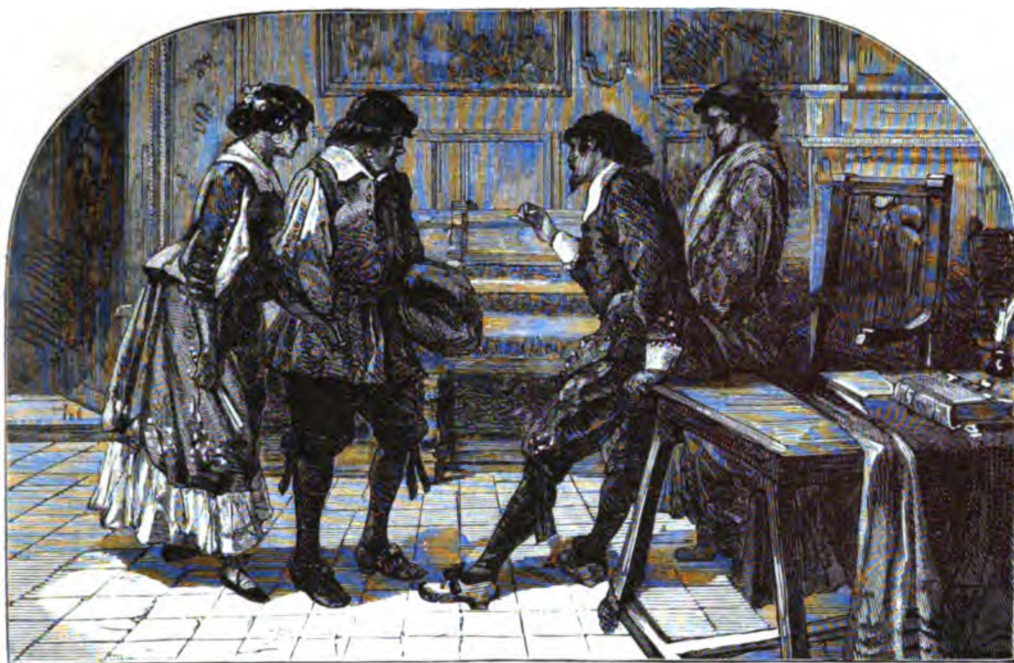
" Amico, dissi a Scipione, quando ebbi esaminata la libreria, questo è per noi un bel divertimento; ma è tempo ormai di riformare la nostra servitù.

" Voglio risparmiarvi questa fatica, egli mi rispose, perchè nel tempo della vostra assenza ho bene esaminato questa gente, e posso vantarmi di conoscerla a fondo. Cominciamo da mastro Giovachino, il quale credo che sia un gran furfante, e non dubito ch'egli sia stato cacciato dalla casa dell'arcivescovo per aver fatto degli sbagli d'aritmetica nelle spese; ciò non ostante

bisogna ritenerlo per due ragioni, prima perchè egli è un buon cuoco, ed io avendogli sempre gli occhi addosso, bisognerà che righi dritto; la seconda, perchè avendogli detto che era vostra intenzione di licenziare tre quarti dei vostri servitori, mi assicurò che sentendosi inclinato a servirvi, si contenterebbe, piuttosto che lasciarvi, della metà del salario che adesso guadagna. Senza dubbio v' ha in questo villaggio qualche bella ragazza, da cui non vuole allontanarsi. In quanto poi all'ajutante di cucina, costui è sempre ubbriaco, ed il portinajo un brutale di cui non abbiamo bisogno, come pure del cacciatore, poichè io stesso farò quello che egli fa, come domani vedrete, poichè abbiamo qui degli schioppi, della polvere e del piombo. Riguardo poi agli staffieri, uno ve ne ha, ch' è Aragonese, che parmi un buon ragazzo: questi resterà al servizio; tutti gli altri sono sì cattivi soggetti, che non vi consiglierei ritenerli quando anche aveste bisogno d'un centinajo di servitori. „

Dopo aver lungamente deliberato su questa materia, risolvemmo di attenerci al cuoco, al guattero e all'Aragonese accommiatando con buona maniera gli altri, il che fu fatto lo stesso giorno col mezzo di alcune doppie, che Scipione cavò fuori dallo scrigno, e che per mezzo mio diede a costoro. Fatta che avemmo questa riforma, si stabilì un ordine nel castello, regolammo le incombenze di ciaschedun servitore, e cominciammo a vivere a nostre spese. In quanto a me, mi sarei contentato d'un trattamento frugale, ma il mio segretario, a cui piacevano i manicaretti e i bocconi buoni, non era uomo da lasciare oziosa l'abilità di mastro Giovachino; anzi seppe sì bene esercitarla, che i nostri pranzi e le nostre cene divennero lautissimi banchetti.





CAPITOLO VIII.

Amori di Gil Blas e della bella Antonia.

Due giorni dopo il mio ritorno da Valenza a Lirias, Basilio, mio castaldo, venne la mattina di buon'ora a domandarmi il permesso di presentarmi Antonia sua figlia, la quale bramava, diss'egli, d'aver l'onore di salutare il suo nuovo padrone. Risposi che io era contento. Uscì, e tornò di lì a poco colla bella Antonia. Credo di poter dare questo epiteto ad una fanciulla di sedici o diciotto anni, che a certe fattezze regolari aggiungeva il più bel colorito e i più begl'occhi del mondo. Aveva un abito di saja; ma un bel taglio di vita, un portamento maestoso, e certe grazie, che non accompagnano sempre la gioventù, davano risalto alla semplicità de' suoi abiti. Non aveva alcuna acconciatura di testa, ed i suoi capelli erano soltanto annodati per di dietro con un mazzo di fiori all'uso appunto delle Spartane.

Quando la vidi entrare nella mia camera, restai colpito dalla sua bellezza, come lo furono i paladini di Carlo Magno dalle attrattive d'Angelica. Invece

di ricevere Antonia con un modo cortese e dirle delle cose graziose; invece di congratularmi con suo padre della fortuna che aveva di avere una figlia sì vezzosa, rimasi attonito, turbato, istupidito, senza poter proferir parola. Scipione, che si accorse del mio sconcerto, prese per me la parola, e fece il complimento di lode, che io doveva fare a quella amabile fanciulla. In quanto a lei, che non fu punto abbagliata dalla mia figura in veste da camera e in berretto da notte, mi salutò con franchezza, e fecemi un complimento che finì per farmi girar la testa con tutto che fosse de' più ordinarj e de' più comuni. Però mentre entrò il mio segretario, Basilio e la sua figlia facevansi dei complimenti scambievoli, tornai in me stesso; e come se avessi voluto compensare lo stupido silenzio da me fino a quel tempo osservato, passai da un estremo all'altro; mi diffusi in discorsi galanti, e parlai con tanta vivacità, che misi spavento a Basilio, il quale considerandomi già uno capace di sedurre Antonia, tosto uscì con lei dalle mie stanze con un fermo proposito, credo io, di sottrarla agli occhi miei per sempre.

Quando Scipione si vide solo con me, sorridendo mi disse:

" Questo sì che è un bel rimedio per voi contro la noja. Non era a mia notizia che il vostro castaldo avesse una figlia sì bella: non l'aveva per anche veduta, sebbene io sia stato due volte a casa sua. Bisogna dire che abbia gran cura di tenerla nascosta, e fa molto bene. Affè, questo è un boccon delicato. E se volete dire la schietta verità ella v'ha a quest'ora innamorato.

" Non lo nego, risposi: ah! figliuol mio, m'è parso di vedere una sostanza celeste, tanto è vero che me ne sono tutto in un tratto invaghito; e posso dirti che un fulmine non iscoppia sì presto, come la sua bellezza e le sue buone maniere mi hanno ferito il cuore.

" Voi mi date un grandissimo piacere, ripigliò il segretario, dicendomi, che finalmente vi siete innamorato, nè altro vi manca che una bella per avere un perfetto godimento nella vostra solitudine. Grazie al cielo avete adesso tutti i comodi. So bene, egli continuò, che dureremo un po' di fatica ad ingannare la vigilanza di Basilio, ma io m'incarico di questo, e sarà mia cura di procurarvi entro tre giorni un abboccamento segreto con Antonia.

" Signor Scipione, gli dissi, non vi obbligate a far queste prove, può esser che non possiate poi mantenermi la parola, ed io non mi curo di farne l'esperienza. Non voglio tentare in conto alcuno la virtù di quella ragazza. la quale merita che io abbia de'sentimenti affatto diversi per lei; perciò, invece di esigere dal vostro zelo che mi diate mano a disonorarla, ho pensato con la vostra interposizione di sposarla, purchè il suo cuore non sia prevenuto in favore d'un altro.

" Questa poi non me l'aspettava, egli disse, di vedervi prendere tanto precipitosamente il partito di prender moglie. Tutti i signori di questo villaggio,

se fossero ne' vostri panni, non se la passerebbero con tanta onoratezza, nè avrebbero per Antonia de' sentimenti legittimi, se non dopo averne avuti inutilmente degli altri. Ciò non ostante, non crediate già che io condanni il vostro amore, nè che io cerchi di distorvi dal vostro disegno; la figlia del castaldo merita l'onore che le volete fare, quando ella possa darvi un cuore tutto nuovo e sensibile alle vostre bontà. Questo è quello che saprò dentro oggi, mediante il discorso, che farò con suo padre, e forse ancora con lei. „

Il mio confidente era un uomo molto puntuale nel mantener le promesse, sicchè andò subito a vedere segretamente Basilio, e la sera venne a trovarmi nel mio gabinetto, dove io l'aspettava con impazienza, mista a timore. Comparve con aria serena, dal che dedussi un buon augurio.

“ Se io presto fede, dissi, al tuo volto ridente, dirò che tu vieni a dirmi che io sarò ben tosto al colmo de' miei desiderii.

“ Sì, caro padrone, mi rispose egli, tutto va a secondo: ho parlato a Basilio e anche a sua figlia, ed ho palesato loro le vostre intenzioni. Il padre gode sommamente che vi piaccia diventar suo genero e vi assicuro nel tempo stesso, che voi date nel genio d'Antonia.

“ Oh cielo, interruppi, trasportato dalla gioja! Ho dunque la fortuna di piacere a quella amabile fanciulla?

“ Non ne dubitate, ripigliò Scipione ella certamente di già vi ama. Non posso dire d'aver ricavato questa confessione dalla sua propria bocca, ma la presumo dalla gioja che ha manifestata allorchè le ho scoperta la vostra intenzione. Ma intanto, egli proseguì, voi avete un rivale.

“ Un rivale, gridai io impallidendo.

“ Non vi spaventate, egli mi disse, questo rivale non vi toglierà il cuore della vostra amante: egli è mastro Giovachino, vostro cuoco.

“ Ah! manigoldo, dissi, fortemente ridendo: adesso intendo la ragione per cui ha mostrato tanta ripugnanza a lasciare il mio servizio.

“ Così è per l'appunto, rispose Scipione, e son pochi giorni che domandò Antonia in matrimonio, e che gli fu gentilmente negata.

“ Bisogna, ripresi a dire, se tu lo stimi bene, disfarsi di costui prima che egli sappia che io voglio sposare la figlia di Basilio: un cuoco come ben sai, è un rivale da temersi.

“ Avete ragione, rispose il mio confidente, bisogna senz'altro disfarsi di costui; domattina per tempo gli darò licenza prima che si metta a cucinare, ed allora non avrete a temere nè delle sue salse, nè del suo amore. Spiacemi però un poco, egli continuò, il perdere un sì buon cuoco, ma sacrifico volentieri la mia ghiottoneria alla vostra sicurezza.

“ Ciò non deve tanto spiacerti, gli dissi, e la sua perdita non è del tutto irreparabile; farò venir da Valenza un cuoco, che sia buono al pari di questo.

Infatti scrissi tosto a don Alfonso, facendogli sapere che aveva bisogno d'un cuoco, ed il giorno seguente me ne mandò uno, che consolò subito Scipione.

Sebbene quel zelante segretario m'avesse detto che si era accorto che Antonia gioiva in cuor suo d'aver fatto la conquista del suo padrone, non ardivo fidarmi della sua relazione, temendo che non si fosse lasciato ingannare da false apparenze; e, per assicurarmene risolvei di parlare da me stesso alla bella Antonia. Andai alla casa di Basilio, a cui ratificai tutto ciò che aveva detto il mio ambasciatore. Questo buon vecchio, uomo semplice e pieno di franchezza, dopo avermi ascoltato, mi protestò che mi avrebbe con infinita soddisfazione accordato la sua figlia per moglie; ma, soggiunse, non crediate almeno che io ciò faccia pel titolo, che portate di signore di questo castello; quando anche voi non foste altro che il maestro di casa di don Cesare e di don Alfonso, vi preferirei sempre a tutti gli altri amanti che domandassero la mia figlia. Ho sempre avuto dell'inclinazione per voi, e quello che sommamente mi spiace si è che Antonia non abbia una grossa dote da darvi.

" Io non domando dote, gli risposi, la sua persona è il solo bene a cui aspiro.

" Servitore umilissimo, egli gridò, io non la discorro così, non sono già un miserabile che voglia maritare a questo modo la mia figliuola. Basilio de Buenotrigo è in uno stato, grazie a Dio, di poterla dotare, e voglio che ella vi dia da cena, se voi le date da desinare. Per finirla, la rendita di questo castello non è che di cinquecento ducati, ed io la farò ascendere a mille in grazia di questo matrimonio.

" Farò tutto quel che volete, mio caro Basilio, replicai, e tra noi non ci sarà che dire intorno all'interesse. Siamo tutti e due d'accordo, altro non ci manca che il consenso di vostra figlia.

" Io vi do il mio, egli soggiunse, e tanto basta.

" Questo non mi basta, risposi: oltre il vostro desidero anche il suo.

" Il suo dipende dal mio, egli ripigliò: non ci mancherebbe altro che ella volesse opporsi alla mia volontà.

" Antonia, risposi, sottomessa all'autorità del padre è pronta senz'altro ad ubbidirvi ma non vorrei che lo facesse con ripugnanza; così adunque non basta che io ottenga da voi la sua mano, bisogna ancora che il suo cuore ne sia contento.

" Oh, cospetto! disse Basilio, io non intendo coteste filosofie; parlate voi stesso ad Antonia, e vedrete (se non m'inganno) che ella altro non brama che di esser vostra sposa. „

Ciò dicendo, chiamò la figlia, e mi lasciò un momento con lei.

Per approfittare d'un tempo così prezioso, entrai subito in materia.

" Bella Antonia, le dissi, decidete voi della mia sorte. Benchè io abbia il

consenso di vostro padre, non vi immaginate che io voglia prevalermene per far violenza ai vostri sentimenti. Per quanto dolce possa essere il possedervi, io rinunzio se voi mi dite che me l'accordate solamente per obbedienza.

" Io non vi dico questo, ella mi rispose; la vostra ricerca mi è tanto cara, che invece di darmi alcuna pena, ed in luogo di disapprovarla, applaudisco alla scelta di mio padre; non so se io faccia bene o male a parlarvi così, ella proseguì; ma se voi non mi piaceste, ve lo direi francamente; e perchè dunque non potrei dirvi il contrario con libertà? „

A queste parole, che io non potei ascoltare senza un impeto di gioja, m'inginocchiai davanti ad Antonia, e, nell'eccesso del mio contento, prendendo una delle sue belle mani, la baciai teneramente.

" Mia cara Antonia, le dissi, la vostra franchezza m'incanta: continuate pure ad amarmi, non vi pigliate soggezione di nulla; voi parlate al vostro sposo; sì, che si palesi il vostro cuore a' suoi occhi. Posso dunque lusingarmi che non vedrete senza piacere unire la vostra sorte alla mia. „

Basilio che arrivò in questo istante, m'impedì di dire di più, ed impaziente di sapere che cosa mi avesse risposto la sua figlia, pronto a sgridarla se avesse dimostrata la minima avversione, mi venne a raggiungere.

" Ebbene, mi disse, siete contento di mia figlia?

" Sono di lei sì soddisfatto, che vado in questo momento a metter tutto in ordine pel mio sposalizio. „

E sì dicendo, lasciai il padre e la figlia, per andare a tener consulta su questo particolare col mio segretario.





CAPITOLO IX.

Nozze di Gil Blas e della bella Antonia. In qual maniera si fecero; quali persone vi assisterono, e con quale allegria furono celebrate.

UANTUNQUE non avessi bisogno del permesso de' signori di Leyva per ammogliarmi, giudicammo però, Scipione ed io, che non potevo civilmente dispensarmi dal comunicar loro il disegno, che avevo di sposar la figlia di Basilio e di domandarne anche la loro buona grazia.

Partii subito per Valenza, dove furono non tanto attoniti nel vedermi quanto nell'apprendere il motivo del mio viaggio. Don Cesare e don Alfonso, che conoscevano Antonia, avendola più volte veduta, si rallegrarono meco, l'avessi scelta per mia sposa. Don Cesare più d'ogni altro, me ne fece complimento con tanta vivacità, che se non l'avessi conosciuto per un cavaliere lontano da certe debolezze, avrei sospettato che egli andasse qualche volta a Lirias per visitare non solo il suo castello, ma per vedere ancora la sua gentil castalda. Serafina poi, dopo avermi assicurato che sarebbesi interessata in tutto a mio riguardo, mi disse che aveva sentito parlare molto vantaggiosa-

mente di Antonia; ma (soggiunse con gran malizia, ed anche per rimproverarmi l'indifferenza onde avevo corrisposto l'amore di Serafina) quando pur non mi fosse stato parlato della sua bellezza, mi sarei non ostante fidata del vostro buon gusto giacchè mi è nota la vostra delicatezza. „

Don Cesare ed il suo figlio non si accontentarono soltanto di approvare il mio matrimonio, ma si dichiararono ancora che volevano farne tutte le spese.

" Ritornatevene, mi dissero, a Lirias, e state là con quiete, sino a tanto che sentiate parlare di noi. Non fate alcun preparativo per le vostre nozze, perchè questa è cosa che prendiamo sopra di noi. „

Per conformarmi ai loro voleri, tornai al mio castello, avvertendo Basilio e la sua figlia delle intenzioni de' nostri protettori, ed aspettando le loro nuove colla maggior pazienza che ci fu possibile. Dopo otto giorni vedemmo arrivare una carrozza tirata da quattro mule, dentro la quale eranvi de' sarti che portavano de' bei drappi di seta per vestire la sposa, e questi erano scortati da molti servitori in livrea, ognuno de' quali aveva la sua mula da cavalcare. Uno di questi mi ricapitò una lettera per parte di don Alfonso, il quale mi scriveva che la mattina seguente sarebbe a Lirias con suo padre e colla sua consorte, e che la funzione dello sposalizio si sarebbe fatta il giorno dopo dal gran vicario di Valenza. In fatti, don Cesare, suo figlio e Serafina non mancarono di arrivare con questo prelato al mio castello, tutti e quattro in una carrozza a sei cavalli, preceduta da un'altra a quattro, dove erano le donne di Serafina, col seguito delle guardie del governatore.

La signora governatrice, appena giunta nel castello, mostrò una grande impazienza di vedere Antonia, la quale saputo che ebbe l'arrivo di Serafina, accorse per riverirla e baciarle la mano, il che eseguì con sì bel garbo, che fece maraviglia a tutti i circostanti.

" Ebbene, signora, disse don Cesare alla sua nuora, che dite d'Antonia? Poteva Santillana fare una migliore scelta di questa?

" No, rispose Serafina: l'uno è degno dell'altra, e non dubito punto che la loro unione non sia per riuscir felicissima. „

Infine ognuno lodò la mia futura sposa; e se fu lodata vestita in abito di saja, figuratevi che cosa fu quando la videro in un abito più ricco. Pareva che non avesse portato mai altri abiti che di quella sorta, tanto aveva un'aria nobile, ed un portamento disinvolto.

Giunta l'ora, in cui io doveva per mezzo di un dolce imeneo unir la mia sorte alla sua, don Alfonso mi prese per la mano per condurmi all'altare, e Serafina fece lo stesso onore alla sposa. Andammo tutti e due in quest'ordine alla cappella del villaggio, dove il gran Vicario ci aspettava per maritarci. La cerimonia si fece colle acclamazioni degli abitanti di Lirias, e di tutti i più ricchi contadini di quei contorni, che Basilio aveva invitati alle nozze

d'Antonia. Questi avevano condotto seco le loro figlie, che erano tutte ornate con nastri e fiori, e con in mano de' cembali. Ritornammo dopo al palazzo, dove, mediante l'attenzione di Scipione, direttore della festa, si trovarono tavole apparecchiate, una pei cavalieri, l'altra per le persone del loro seguito, e la terza, che era la più grande, per tutti quelli che erano stati invitati. Antonia stette alla prima per ordine della signora governatrice: io feci gli onori alla seconda, e Basilio sedette a quella de' contadini. Scipione non si assise ad alcuna di queste tavole, perchè altro non faceva che andare e venire dall'una all'altra, stando attento che tutti fossero ben serviti e contenti.

Il banchetto fu preparato da cuochi del governatore, il che fa comprendere che niente vi mancava. Si profusero i vini, de' quali mastro Giovachino aveva fatto per me provvisione. I convitati cominciavano a riscaldarsi, e l'allegrezza regnava dappertutto, quando all'improvviso fu turbata la festa da un accidente che mi confuse. Trovandosi il mio segretario nella sala dove mangiavano i camerieri di don Alfonso, e le donne di Serafina, cadde subitamente in uno svenimento, e perdè ogni conoscenza. Mi alzai da tavola per andare a dargli soccorso, e, mentre io mi occupava a fargli ricuperare gli spiriti smarriti, una di quelle donne tramortì anch'essa. Crederono tutti che questo raddoppiato accidente racchiudesse in sè qualche mistero, come infatti uno ne nascondeva che non istette molto a farsi palese, poichè Scipione, rinvenuto poco dopo in sè stesso, con voce sommessa mi disse:

" Possibile che il più bello de' vostri giorni sia il più funesto de' miei? Non si può evitare le proprie disgrazie, egli soggiunse: ho ritrovato la mia moglie in una delle cameriere di Serafina.

" Che sento! esclamai io. Questo non è possibile. E che! tu dunque sei il marito di quella donna che si è svenuta teco nel medesimo tempo?

" Sì, signore, mi rispose, io son suo marito, nè la fortuna poteva peggio trattarmi che col farmela comparire davanti agli occhi.

" Io non intendo, ripresi a dire, qual motivo tu abbia di lagnarti della tua consorte; ma, qualunque sia il motivo che ella te ne abbia dato, calmati di grazia, se ti son caro, nè turbar questa festa col mostrare il tuo risentimento.

" Sì, lo farò, disse Scipione, e fra poco vedrete se so ben dissimulare. „

Sì dicendo, inoltrò verso sua moglie, cui le sue compagne avevano richiamato ai sensi, ed, abbracciandola con tale affetto, come se avesse provato un sommo contento nel rivederla.

" Ah! Beatrice, le disse, il cielo alla fine ci riunisce dopo dieci anni di separazione. O momento pieno di dolcezza per me.

" Non so, rispose sua moglie, se veramente abbiate questa gran consolazione nel ritrovarmi; ma almeno io sono persuasa di non avervi dato alcun giusto motivo di abbandonarmi. Come! mi trovate una notte con don Fernando

di Leyva, che era innamorato di Giulia mia padrona, e che io assisteva in quella tresca, e vi mettete in testa che io l'ascolti a scapito del vostro onore e del mio? La gelosia vi fa dar la volta al cervello: abbandonate Toledo e mi fuggite come un mostro, senza degnarvi di domandarmi uno schiarimento. Quale di noi due, ditemi, ha maggiore ragione di lamentarsi?

" Voi, senza dubbio, replicò Scipione.

" Sì, certamente, ella replicò, don Fernando poco dopo la vostra partenza da Toledo sposò Giulia, presso la quale sono stata sinchè visse, e dopo che una morte immatura ce l'ha rapita, sono al servizio di sua sorella, la quale insieme con tutte le sue donne, può assicurarvi dell' innocenza de' miei costumi. „

Il mio segretario a questo discorso, di cui non poteva provare la falsità, prese la cosa in buona pace.

" Riconosco, vi ripeto, egli disse alla sua sposa, che ho il torto, e vi domando perdono alla presenza di questa rispettabile assemblea. „

Allora, intercedendo per lui, pregai Beatrice a dimenticare il passato, e che suo marito non penserebbe da qui avanti che a darle tutte le immaginabili soddisfazioni. Essa alle mie preghiere si arrese, e tutta la brigata fece plauso alla riunione di questi due sposi che, per meglio celebrarla, furon fatti sedere a tavola uno vicino all'altro: furon fatti loro de' brindisi; ognuno li accarezzava; e si sarebbe detto che questo banchetto era fatto piuttosto in occasione della loro riconciliazione, che delle mie nozze.

La terza tavola fu la prima a finire, perchè i giovani contadini si alzarono per andare a ballare con le giovani villanelle, che collo strepito de'loro cembali invitarono ben tosto quelli delle altre tavole, ed ispirarono loro la voglia di seguire il loro esempio. Eccoli in moto. I familiari del governatore cominciarono a ballare colle cameriere della governatrice: i padroni stessi si frammischiarono fra i ballerini. Don Alfonso ballò una sarabanda con Serafina, ed un'altra don Cesare con Antonia, che indi venne ad invitarmi, e che non si portò male per una che non aveva avuto se non che pochi principii di ballo in Albarazin, in casa d' una contadina sua parente. In quanto a me, che, come ho detto altre volte, avevo imparato a ballare in casa della marchesa di Chaves, fui creduto dalla brigata un gran ballerino. Beatrice poi e Scipione anteposero al ballo un colloquio particolare, per rendersi reciprocamente informati di ciò che ad essi era accaduto nel tempo della loro separazione; ma il loro discorso fu interrotto da Serafina, che, informata di questa riunione, li fece chiamare per dar loro un attestato della sua gioja.

" Figliuoli miei, disse loro, in questo giorno d'allegrezza è per me un accrescimento di gioja il vedervi amichevolmente riuniti; amico Scipione, soggiunse, vi consegno la vostra sposa, assicurandovi che ha fin qui tenuto una

condotta irreprensibile: vivete dunque qui con lei in buona armonia. E voi, Beatrice, amate Antonia, nè siate a lei meno ossequiosa di quello che vostro marito lo è al signor Santillana. „

Dopo queste parole, non potendo Scipione riguardare la sua consorte che come un'altra Penelope, promise di avere per lei in avvenire ogni immaginabile considerazione.

I contadini e le contadine, dopo aver ballato tutta la giornata, se ne tornarono alle case loro, ma non per questo si tralasciò nel castello la festa. Si fece una gran cena, e quando fu tempo di andare a letto, il gran Vicario benedisse il letto nuziale. Serafina spogliò la sposa, ed i signori di Leyva fecero a me lo stesso onore. Quello che fuvvi di singolare si è, che i servi di don Alfonso e le donne di Serafina pensarono, per ridere, di fare la medesima cerimonia. Spogliarono Beatrice e Scipione, che, per rendere più comica la scena, si lasciarono con gravità levar d'attorno gli abiti e metter in letto.





CAPITOLO X.

Continuazione dello sposalizio di Gil Blas e della bella Antonia. Principio della storia di Scipione.

Il giorno dopo le mie nozze i signori di Leyva ritornarono a Valenza, dati però che mi ebbero mille nuovi attestati del loro amore sicchè il mio segretario ed io restammo soli nel palazzo colle nostre mogli e co'nostri servitori.

La cura che l'uno e l'altro ci prendemmo di piacere a queste donne non fu inutile; io ispirai in poco tempo alla mia sposa tanto amore quanto io ne aveva per lei; e Scipione fece dimenticare alla sua i disgusti, che le aveva cagionati. Beatrice, che era d'uno spirito arrendevole ed obbligante, insinuossi senza fatica veruna nella buona grazia della sua nuova padrona, e guadagnò la sua fiducia. Finalmente ci accordammo tutti e quattro a maraviglia, e cominciammo a godere una felicità degna d'invidia, passando tutti i nostri giorni ne'più dolci trattenimenti. Antonia era molto seria, ma Beatrice ed io molto allegri, e quando anche non fossimo stati tali, Scipione bastava a tener lon-

tana la malinconia. Egli era un uomo incomparabile per la società, uno di quei personaggi comici, che basta si facciano vedere per rallegrare una brigata.

Un giorno che ci venne voglia dopo pranzo d'andare a fare un piccol sonno nel luogo più delizioso del bosco, il mio segretario era di sì bell'umore, che ci fece passare la voglia di dormire co'suoi dilettevoli discorsi.

" Orsù, taci, gli dissi, oppure, giacchè c'impedisci di dormire, facci qualche racconto degno della nostra attenzione.

" Volontierissimo, signore, egli mi disse: Volete che vi racconti la storia del re Pelagio?

" Sentirei piuttosto la tua, risposi; ma questo è un piacere, che non mi hai voluto mai dare in tanto tempo che viviamo insieme, e che io non avrò mai.

" D'onde proviene? egli mi disse. Se non vi ho raccontato la mia storia si è perchè non avete mai mostrato il minimo desiderio di saperla. Non è dunque colpa mia se non siete informato delle mie avventure, e per poco che siate curioso di saperle, son pronto ad appagare la vostra curiosità. "

Antonia, Beatrice ed io lo pigliammo in parola, e ci disponemmo ad ascoltare il suo racconto, che non poteva produrre sopra di noi altro che un buon effetto o col divertirci, o coll'incitarci al sonno.

" Io sarei, disse Scipione, figlio d'un grande di prima classe, o almeno di qualche cavaliere di San Giacomo o d'Alcantara, se ciò fosse dipeso da me. Ma siccome non è in nostra mano lo scegliere un padre, sappiate che il mio, chiamato Torribio Scipione, era uno sbirro onorato della Santa Ermandad. Andando e venendo sulle strade pubbliche, dove la professione l'obbligava ad essere quasi ogni giorno, incontrò a caso tra Cuenca e Toledo una fanciulla tedesca, che parve a lui molto bella, sola, a piedi, e che portava seco tutte le sue sostanze dentro un sacco che aveva in spalla.

" Dove andate così, mia bella, le disse, raddolcendo la sua rozza voce?

" Signore, ella rispose, vado a Toledo, dove spero in una maniera o nell'altra di guadagnarmi onestamente il vitto.

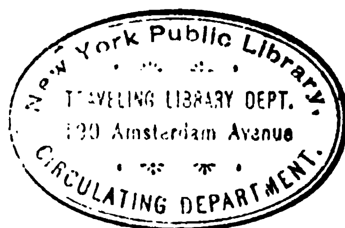
" Lodo le vostre intenzioni, egli riprese a dire, e non dubito punto che non abbiate più di un mestiere alla mano.

" Sì, grazie a Dio, ella rispose, ho più d'un talento, e so comporre delle pomate e delle essenze molto giovevoli alle dame: so predir la buona ventura; faccio andare in giro il mio crivello per ritrovare le robe perdute, e mostro tutto ciò che si vuol vedere nello specchio o nel bicchiere. "

" Giudicando Torribio, che questa ragazza potesse essere un buon partito per uno come lui, che durava gran fatica a vivere col proprio impiego, non ostante che sapesse molto bene esercitarlo, le fece la proposizione di sposarla. Ella accettò il partito; andarono in diligenza a Toledo, e là si sposarono, ed eccovi in me il degno frutto di questo nobile imeneo. Si stabilirono in un borgo,



Scipione racconta le sue avventure.



New York Public Library
TRAVELING LIBRARY DEPT.
Amsterdam Avenue
CIRCULATING DEPARTMENT.

dove mia madre cominciò a vivere collo spaccio delle pomate e delle essenze ma non trovando questo traffico abbastanza lucroso, si mise a fare l'astrologa. Allora si videro piovere in casa sua gli scudi e le doppie: mille sempliciotti dell'uno e dell'altro sesso misero tosto in credito Coscolina, che tale era il nome di questa tedesca. Veniva pregata ogni giorno da qualcheduno ad impiegare per lui il suo ministerio. Ora veniva un nipote povero per sapere quando suo zio, di cui era l'unico erede, sarebbe partito per l'altro mondo; ora una fanciulla, che bramava sapere se un cavaliere di lei innamorato, e che le prometteva di sposarla, le avrebbe mantenuta la parola.

Voi potete credere, signori, che le predizioni di mia madre erano sempre favorevoli alle persone, cui erano indirizzate. Se si verificavano, meglio così, e se venivano a rimproverarla che era accaduto tutto il contrario, ella rispondeva non esser sua colpa, ma del demonio, il quale, non ostante la forza degli scongiuri da lei impiegati per obbligarlo a rivelare il futuro, aveva qualche volta la malizia d'ingannarla.

Allorchè per decoro del mestiere mia madre credeva a proposito il dover far comparire il diavolo nelle sue operazioni, Torribio Scipione era quegli, che rappresentava quel bel personaggio, e che ci riusciva a meraviglia, poichè la voce e la bruttezza del viso gli davano un'aria assai conveniente a quello che rappresentava. Per poco che uno fosse credulo, restava spaventato dalla figura di mio padre. Ma un dì, per gran disgrazia, venne un capitano brutale, che volle vedere il diavolo, e con la spada lo passò da parte a parte. Informato che fu il Santo Offizio della morte del diavolo, mandò i suoi uffiziali in casa di Coscolina, i quali l'arrestarono, e si fecero padroni di tutti i suoi effetti, ed io, che allora non aveva che sette anni, fui messo nello spedale de *Los Ninos*. Erano in questa casa certi caritatevoli religiosi, i quali ben pagati per aver cura dell'educazione de' poveri orfanelli, insegnavano loro a leggere e a scrivere. Parve loro che io fossi un ragazzo di grande aspettativa, onde mi distinsero dagli altri e mi scelsero per adempire le commissioni. Mi mandavano alla città a portar lettere: io andava innanzi e indietro per loro, e serviva loro la messa. Per gratitudine intrapresero ad insegnarmi la lingua latina, ma con tal severità e rigore, non ostante i piccoli servizj che io faceva loro, che non potendo più reggere, un bel giorno me ne scappai, mentre ero uscito ad eseguire una commissione, ed in vece di tornarmene allo spedale, uscii di Toledo pel borgo dalla parte di Siviglia.

Sebbene avessi allora appena nove anni compiuti, sentiva di già il piacere di essere libero e padrone delle mie azioni. Non aveva denari, nè pane da mangiare: non importa; non aveva però la lezione da studiare, nè tema da comporre. Dopo aver camminato per due ore, le mie deboli gambe cominciarono a non voler più servire, poichè non aveva per anche fatto mai un sì

lungo viaggio. Fui obbligato a fermarmi per prendere un po' di riposo. Mi posi a sedere a piè di un albero, che era lungo la strada, e per divertimento cavai di tasca la mia grammatica, e le diedi una corsa così per passatempo. Indi venendomi alla memoria le staffilate e le frustate, che mi aveva fatte ricevere, ne stracciai le pagine, ed in collera, dissi:

" Ah maledetto libro, adesso non mi farai più piangere! „

Mentre sfogava così la mia vendetta, seminando la terra di declinazioni e di conjugazioni, passò un romito dalla barba bianca, d'aspetto venerabile, e che aveva sul naso due grandi occhiali. Mi si accostò, e se egli considerava me molto attentamente, io pure esaminava lui con gran cura.

" Figliuol mio, mi disse ridendo, parmi che ambidue ci siamo guardati con gran tenerezza, e che non sarebbe male se stessimo insieme nel mio romitorio.

" Vi son servo, gli risposi prontamente, ma non ho voglia di farmi romito. „

A questa mia risposta il buon vecchio si mise a ridere, ed abbracciandomi, disse:

" Non bisogna, figliuol mio, che il mio abito vi faccia paura: e se non vi piace, è a me però molto utile, mentre mi rende padrone d' un ritiro ameno e de' villaggi vicini, i cui abitanti mi amano, o, per dir meglio mi adorano. Venite meco, egli soggiunse, vi vestirò di un abituccio simile al mio, e, se ne sarete contento, sarete meco a parte della vita dolce e soave, che io meno, e se non vi ci potete adattare, non solamente vi sarà permesso il lasciarmi, ma potete altresì esser sicuro che separandoci l'uno dall'altro, non lascerò di farvi del bene. „

Mi lasciai persuadere, e seguii il romito, che mi fece varie domande, alle quali risposi con tale ingenuità, che non ho sempre avuta in altri tempi. Giunti che fummo al romitorio, mi diede alcune frutta, che subito divorai, non avendo mangiato cosa alcuna in tutto il giorno, tranne un boccone di pane duro, che mi avevano dato la mattina nello spedale per far colazione. Quando il solitario mi vide dimenar sì ben le mandibole, mi disse:

" Bravo figliuolo, mangia pure delle frutta: grazie al cielo, ne ho una provvisione abbondante, e non ti ho condotto qui per farti morir di fame. „

Tutto questo era verissimo, perchè un'ora dopo il nostro arrivo, accese il fuoco, infilò nello spiedo un cosciotto di castrato, e mentre io girava lo spiedo, apparecchiò una piccola tavola, e la coprì d'una tovaglia sporca e cenciosa, mettendoci due posate, una per lui, l'altra per me.

Quando la carne fu cotta, la levò dallo spiedo, e ne tagliò alcune fette per la cena che non fu già da pastori, poichè bevemmo d'un vino squisito, di cui egli aveva fatto una buona provvista.

" Ebbene, figliuol mio, mi disse, alzati che fummo da tavola, ti piace il mio trattamento? Così mangerai tutti i giorni, se resterai in mia compagnia. Del resto, tu farai in questo romitorio tutto ciò che vorrai. Altro da te non voglio se non che tu mi accompagni tutte le volte che andrò alla cerca nei villaggi vicini, e mi servirai per condurre un asinello carico di due ceste, che i caritatevoli villani riempiono ordinariamente d' uova, di pane, di carne e di pesce: non voglio altro da te.

" Farò tutto quel che volete, diss'io, purchè non mi obblighiate ad imparare il latino. „

Non potè trattenersi dal ridere Frà Grisostomo (così chiamavasi il romito) per questa mia ingenuità, e di nuovo mi assicurò che non pretendeva far violenza alle mie inclinazioni.

Il giorno seguente andammo alla cerca coll'asinello, che io menava per la cavezza. Facemmo una copiosa raccolta recandosi a premura ogni contadino di metter qualche cosa nelle nostre ceste: chi vi metteva un pane intero, chi un gran pezzo di lardo, chi una pernice. Che più? portammo a casa da vivere per otto giorni: il che faceva ben vedere la stima e l'amore, che quei villani avevano pel buon frate. È vero però, che egli era loro di un gran vantaggio, largheggiando di consigli quando ne abbisognavano, rimettendo la pace in quelle famiglie, ove regnavano discordie, e maritando ancor le fanciulle: aveva dei rimedj per mille sorta di malattie, ed insegnava delle orazioni alle maritate che desideravano avere de'figliuoli.

Dunque vedete bene da quel che ho detto fin qui, che io era ben trattato nel mio romitorio. Dormiva benissimo, sdrajato su buone paglie fresche con un cuscino di bigello sotto la testa, e indosso una coperta della medesima stoffa, sicchè io faceva un sonno solo, che durava tutta la notte. Frà Grisostomo, che mi aveva promesso un abito da romito, me lo fece con uno de'suoi vestiti vecchi, e mi nominò il piccolo Frà Scipione. Al comparir che feci nei villaggi sotto quest'abito, fui trovato così gentile che il buricco fu caricato più del consueto: facevano a gara a chi dava più al fraticello, tanto era il piacere che provavano a rimirare la sua faccia.

La vita molle e scioperata, che io menava col vecchio romito, non poteva dispiacere ad un ragazzo dell'età mia, laonde vi presi tanto gusto, che l'avrei sempre continuata, se le Parche non mi avessero filato altri giorni molto differenti, il destino volle che rinunziassi ad ogni morbidezza, ed abbandonai Frà Grisostomo nel modo che adesso sono per dirvi.

Io vedeva sovente questo vecchio lavorare al cuscino, che gli serviva di capezzale, ed altro non faceva che scucirlo e ricucirlo. Vidi un giorno che vi metteva dentro del denaro. Quella osservazione fu seguita da una curiosità, che stabilii di appagare nel primo viaggio che egli farebbe a Toledo, dove era

solito andare una volta la settimana. Aspettai con impazienza che venisse quel giorno, senza avere in capo altro disegno che quello di appagare la mia curiosità. Finalmente il buon uomo partì, ed io senza perder tempo, disfeci il suo guanciale, dove trovai tra la lana, di cui era ripieno, il valore, cred'io, di cinquanta scudi in diverse monete d'oro e d'argento.

Chi sa che quel tesoro non fosse la riconoscenza de' contadini che il romito aveva guariti co'suoi rimedj, e delle villanelle che avevano avuto de'figli per mezzo delle sue orazioni. Sia come si voglia, appena ebbi visto che erano denari da potermi impunemente appropriare, che il mio naturale zingaresco si palesò. Mi venne una voglia sì fiera di rubarlo, che ad altro attribuir non si poteva che alla forza del sangue che mi scorreva nelle vene. Cedei subito, senza la minima resistenza alla tentazione; chiusi il danaro in un sacchetto di bigello, dove eravamo soliti riporre i nostri pettini e i nostri berretti da notte; indi dopo essermi levato l'abito di romito e ripreso quello d'orfanello, m'allontanai dal romitorio, parendomi di portare dentro il mio sacco tutte le ricchezze dell'Indie.

Fin qui avete ascoltato la prima prova del mio valore, continuò Scipione, nè dubito punto che non aspettiate di sentire una serie di fatti della stessa natura. Non ingannerò la vostra aspettativa; ho delle altre consimili imprese da raccontare prima di arrivare alle mie lodevoli gesta, ma ci verrò; e voi conoscerete dal mio racconto, che un briccone può diventare un galantuomo.

Con tutto che io fossi ragazzo, non fui però tanto sciocco da prendere la strada di Toledo, perchè sarebbe stato un espormi al rischio d'incontrar Frà Grisostomo, che mi avrebbe obbligato a restituirgli molto sgradevolmente il suo gruzzolo. Presi un'altra strada, che mi condusse al villaggio di Galves, dove mi fermai ad un'osteria, la cui padrona era una vedova di quarant'anni, che aveva tutti i necessarii requisiti per dar credito alla osteria. Appena quella donna m'ebbe gettato gli occhi addosso giudicò dal mio vestito, che io dovessi essere uno scappato dallo spedale degli orfanelli e mi domandò chi fossi e dove andassi. Le risposi che essendo morti mio padre e mia madre, cercava di mettermi a servire.

“ Sai leggere? mi diss'ella. „

L'assicurai che io non solamente sapevo leggere, ma anche scrivere a maraviglia. In fatti formava delle lettere, e le accozzava in maniera che assomigliavano un poco allo scritto, e tanto bastava pei dispacci d' un' osteria di campagna.

“ Ti ritengo dunque al mio servizio, mi replicò l'ostessa, e terrai registro de'miei conti attivi e passivi. Non ti darò salario, poichè vengono in quest'osteria de'galantuomini, che ricompensano con buone mance i camerieri, e ne riceverai non poco profitto. „

Accettai il partito, riserbandomi, come ben creder potete, il diritto di mutar aria appena il soggiorno di Galves cessasse di piacermi. Dacchè mi vidi fermato per servire in quella osteria, mi sentii l'animo agitato da una grande inquietudine. Non voleva che si sapesse che io aveva dei denari, ed avrei voluto metterli al sicuro da qualunque mano straniera. Non conoscevo ancor bene la casa per fidarmi de' luoghi che mi fossero parsi più acconci a tenerli nascosti. Quanti imbarazzi cagionano le ricchezze! Determinai pertanto di mettere il mio sacchetto in un canto del nostro granajo, dove era della paglia, e, credendolo ivi più sicuro che altrove, mi tranquillizzai più che mi fu possibile.

Eravamo tre servitori in quella casa: un grosso garzone di stalla, una giovane fantesca di Galizia ed io. Ciascheduno di noi cavava quanto più poteva da'viaggiatori, tanto a piedi che a cavallo, che qui si fermavano. Io buscava ogni giorno da questi qualche moneta spicciola quando portava loro il conto della spesa. Donavano parimente qualche cosa al garzone di stalla, perchè aveva tenuto conto delle cavalcature. Non avevo appena ricevuto un soldo, che lo portavo nel granajo per impinguare il mio tesoro e quanto più questo si aumentava, più vi si affezionava il mio cuore. Baciava qualche volta le monete, e le contemplava con un trasporto che non può comprendersi se non dagli avari.

L'amore che io aveva pel mio tesoro mi obbligava ad andare a visitarlo trenta volte il giorno. Incontravo sovente per le scale l'ostessa, la quale essendo di un naturale molto diffidente, ebbe un giorno la curiosità di sapere qual cosa potesse ad ogni momento farmi andare nel granajo. Vi salì, e si mise a frugare per tutto, immaginandosi forse che io nascondessi in questo soffitto le cose da me rubate nella sua osteria. Non tralasciò di smuovere la paglia, che copriva il mio sacco. Lo trovò, e l'aprì, e vedendo che vi erano dentro degli scudi e delle doppie, credè, o fece vista di credere che io avessi rubato a lei queste monete. A buon conto se ne impadronì, indi, dandomi del furfantello e del barone, comandò al garzone di stalla che era tutto dedito ai suoi voleri, che mi desse cinquanta staffilate; e dopo avermi fatto così ben strigliare; mi cacciò fuori della porta, dicendo che non voleva birbanti in casa sua. Ebbi ben io un bel giurare che non aveva rubato cosa alcuna all'ostessa, ella sostenne il contrario, e fu creduto piuttosto a lei che a me. In tal maniera le monete di Frà Grisostomo passarono dalle mani di un ladro in quelle di un'assassina.

Piansi la perdita del mio denaro come si piange la perdita d'un figlio unico, e se le mie lagrime non mi fecero restituire ciò che aveva perduto, furono almeno cagione, che eccitai la compassione di alcune persone che mi videro e fra le altre del curato di Galves, che passò a caso vicino a me. Parve un poco commosso dal tristo stato in cui era, e mi condusse alla sua casa, ove, per animarmi, o piuttosto per farmi parlare, cominciò a compatirmi.

" Quanto è mai degno di compassione, disse, questo ragazzo! Si dovrà far maraviglia, se trovandosi padrone di sè stesso in una età così tenera, ha fatto una cattiva azione? Ognuno nel corso di sua vita dura fatica ad astenersene. "

Quindi voltandosi verso di me:

" Figliuol mio, soggiunse, di qual paese siete? Quali sono i vostri genitori? Se non m'inganno, siete figlio di famiglia, parlate dunque con tutta la confidenza, ed assicuratevi che non vi abbandonerò. "

Il curato con questi discorsi astuti e caritatevoli m'indusse insensibilmente a scoprirgli tutti i miei affari, e lo feci con tal sincerità, che confessai interamente il tutto. Dopo questo egli mi disse:

" Amico, ascolta: benchè non sia lecito ai romiti il tesoreggiare, tutto questo però non diminuisce il tuo fallo, e rubando a Frà Grisostomo, hai sempre peccato contro il comandamento del Decalogo che proibisce d'impossessarsi della roba altrui. Ma sarà mia cura di obbligare l'ostessa a restituire il danaro al frate e farglielo avere sino nel suo romitorio, onde tu da ora in poi potrai avere la coscienza in riposo per ciò che riguarda questa faccenda.

" Vi giuro, gli risposi, che questo non mi cagionava la minima inquietezza. "

Il curato che aveva già formato il suo disegno, non si fermò qui:

" Figliuol mio, proseguì, voglio interessarmi per te, e procacciarti un buon impiego. Ti manderò domattina con un mulattiere da mio nipote, canonico della cattedrale di Toledo. Son sicuro che egli, in grazia delle mie preghiere, non ricuserà di riceverti nel numero de'suoi servitori che stanno in sua casa come tanti benefiziati, e vivono lautamente coll'entrate della sua prebenda. Là starai molto bene, e di questo te ne posso assicurare. "

Questa assicurazione mi consolò talmente che più non pensai nè al mio sacco, nè alle sferzate che aveva ricevute: ad altro non pensava, che al piacere di andar a vivere come un benefiziato. Il giorno seguente, mentre stavo facendo colazione, arrivò alla casa del curato, secondo gli ordini del medesimo, un mulattiere con due mule insellate e imbrigliate. M' ajutarono a montare sopr'una, e il mulattiere saltò di balzo sull'altra, e c'incamminammo alla volta di Toledo. Il mio compagno era un uomo di bell'umore, che voleva stare allegramente alle spalle del prossimo.

" Mio giovanetto, mi disse, voi avete un buonissimo amico nella persona del signor curato di Galves: non poteva darvi miglior prova del suo amore che col mettervi in casa del canonico suo nipote, che ho l'onor di conoscere, e che senza contraddizione è la perla del suo capitolo. Egli non è già uno di quei bacchettoni, che col volto pallido e secco predicano la mortificazione; questi ha una faccia grassa, un colorito rubicondo, una presenza allegra che consola; è insomma un gaudente, che non ricusa di prendersi quanti piaceri se gli pre-

sentano, e che sopratutto fa una buona tavola, e voi starete in casa sua come un gallo in capponaja. „

Il furbo mulattiere, vedendo che io l'ascoltava con gran soddisfazione, proseguì a vantarmi il buon tempo che avrei goduto, allorchè io fossi servitore del canonico. Stette sempre su questo discorso sinchè, arrivati al villaggio di Obisa, vi ci fermammo per dare un po' di riposo alle nostre mule. Avvenne che, andando costui innanzi e indietro nell'osteria, lasciossi a caso uscir dalla tasca una carta, che io con bella maniera raccolsi senza che egli se ne avvedesse, e trovai il modo di leggerla nel tempo che egli era nella stalla. Era questa una lettera indirizzata a'preti dello spedale degli orfanelli, concepita in questi termini:

" Signori,

" Ho creduto che la carità m'obbligasse a rimettervi nelle mani un fur-
" fantello, fuggito dal vostro spedale. Mi pare che abbia dello spirito, e che
" meritar possa che abbiate la bontà di tenerlo ben chiuso tra voi, non dubi-
" tando che a forza di correzioni non siate per cavarne un giovane di garbo.
" Dio conservi le vostre pie e caritatevoli Signorie!

" Il curato di Galves. „

Quando ebbi finito di leggere questa lettera, che mi scopriva le buone intenzioni del signor curato, non istetti punto dubbioso a qual partito dovessi appigliarmi. Uscire dall'osteria e giugnere alle rive del Tago, fu l'opera d'un solo istante. Lo spavento ed il timore mi prestarono le ali per fuggire i preti dello spedale degli orfanelli, dove io non voleva assolutamente ritornare, tanto era disgustato della maniera con cui vi s'insegnava la lingua latina. Entrai in Toledo con tanta allegrezza come se avessi saputo dove andare a mangiare e bere. Egli è vero però, che essendo questa una città di benedizione, un uomo di spirito, ridotto a vivere alle altrui spese, non può mai morire di fame. Infatti, non appena fui giunto sulla piazza grande, che un signore da un bell'aspetto e ben vestito, presso del quale io passava, mi prese pel braccio, e mi disse:

" Giovanetto, vuoi tu venir a servire da me? avrei piacere di avere un servitore come sei tu.

" E io, gli risposi, avrei gran piacere di trovare un padrone come voi ed accetto volontieri.

" Quand'è così, ripigliò allora, ti prendo fin da questo momento al mio servizio; seguimi. „

Il che feci senza replicare una parola.

Quel signore, che poteva avere trent'anni, e che chiamavasi don Abele, alloggiava in una locanda, dove occupava un bellissimo appartamento. Era

questi un giocatore di professione, ed eccovi in qual modo noi vivevamo insieme. La mattina io gli trinciava del tabacco per fumare cinque o sei pipe; ripuliva i suoi abiti, e andava a prendere un barbiere per fargli la barba, e raddrizzargli i mustacchi. Fatto questo, egli usciva di casa per andare di bisca in bisca, d'onde non tornava a casa se non fra le undici ore e la mezzanotte. Ma ogni mattina prima d'uscire si cavava di tasca tre reali che mi dava per le spese del giorno, lasciandomi la libertà di fare quel che io voleva sino alle dieci della sera; purchè io fossi all'albergo quando egli ritornava, era molto contento di me. Mi fece fare un giustacuore ed un pajo di calzoni da livrea, con che io avevo tutto l'aspetto di un fattorino da sgualdrine. Mi accomodai dunque benissimo al servizio, e certamente io non poteva trovarne uno al mio umore più confacente di questo.

Era già quasi un mese che io menava una vita così felice, quando il mio padrone mi domandò se fossi contento di lui, e sulla risposta che feci, che io non poteva esserlo più di quel che lo era:

" Ebbene, ripigliò egli, partiremo dunque domani per Siviglia, dove i miei affari mi richiamano, nè ti dispiacerà di vedere quella capitale dell'Andalusia. *Chi non ha veduto Siviglia,* dice il proverbio, *non ha veduto nulla.* „

Lo assicurai che io era pronto a seguirlo dovunque egli avesse voluto condurmi; e quello stesso giorno venne il procaccio di Siviglia a prendere alla locanda un gran baule, dove erano tutte le vesti e le biancherie del mio padrone, ed il giorno seguente partimmo per l'Andalusia.

Il signor don Abele era sì fortunato nel giuoco che non perdeva se non quando voleva, il che lo obbligava spesso a mutar luogo per isfuggire i risentimenti de' merlotti. Questa e non altra era la cagione primissima del nostro viaggio. Giunti che fummo a Siviglia, prendemmo alloggio in una locanda vicino alla porta di Cordova, e ricominciammo a vivere come si viveva a Toledo. Ma il mio padrone trovò molta differenza tra queste due città. Si diede il caso che egli trovò nei ridotti di Siviglia de' giuocatori, che avevano nel giuoco fortuna uguale alla sua, e questo era causa che egli tornasse qualche volta a casa molto malinconico. Una mattina mentr' egli era ancora di cattivo umore per aver perduto cento doppie il giorno antecedente, mi domandò perchè non avessi portato la sua biancheria sporca in casa d' una donna che aveva cura di pulirla e profumarla? Risposi che non me n' era ricordato. Montò perciò in tal furia, che mi diede una dozzina di schiaffi sì tremendi, che mi fece vedere più lumi che non erano nel Tempio di Salomone.

" Prendi, sciagurato, mi disse; impara ad essere più attento a'tuoi doveri. Sarà dunque necessario che io ti stia sempre al fianco per avvertirti di quello che devi fare? Perchè non sei così abile a servire, come lo sei a mangiare?

Possibile, giacchè non sei uno stupido, che tu non sappia prevenire i miei comandi ed i miei bisogni? „

Ciò detto, uscì dal suo appartamento, dove restai mortificatissimo d'aver ricevuti tanti schiaffi per un fallo così leggiero.

Non so che cosa gli accadesse poco tempo dopo in una bisca, perchè tornò una sera a casa molto riscaldato.

" Scipione, mi disse, ho risoluto di andare in Italia, e doman l'altro penso di imbarcarmi sopra un vascello mercantile che torna a Genova. Ho le mie ragioni per fare questo viaggio; m'immagino che sarà tuo desiderio di venir meco, e profittare d'una sì bella occasione per vedere il più bel paese del mondo. „

Risposi che sarei andato volentieri; ma mi era già prefisso di sparire nell'ora stessa che si doveva partire, e immaginandomi con questo mezzo di vendicarmi di lui, un tal progetto mi parve ingegnosissimo. N'ero sì contento, che non potei trattenermi di farne la confidenza ad un Bravo di professione, che incontrai per istrada. In quel poco di tempo che io era stato in Siviglia aveva già fatto alcune cattive amicizie, e principalmente questa. Gli raccontai in qual maniera, e per qual ragione io era stato sì solennemente schiaffeggiato, indi gli comunicai il disegno che avevo di eclissarmi ed abbandonar don Abele, quando fosse in procinto d'imbarcarsi; e gli domandai ciò che pensasse di quella mia risoluzione.

Il Bravo inarcava le ciglia nel sentirmi fare questo racconto, ed ascoltando si arricciava i mustacchi; poi, prendendo le mie parti e biasimando acremente il mio padrone:

" Giovinetto mio, mi disse, siete un uomo disonorato per sempre se vi attenete alla frivola vendetta che meditate. Non basta lasciar partire don Abele solo; ciò non sarebbe un punirlo abbastanza: bisogna proporzionare il castigo all'oltraggio. Portiamogli via tutte le sue robe e tutti i denari, e dopo la sua partenza, ci spartiremo il tutto da buoni fratelli. „

Sebbene io avessi una naturale inclinazione a rubare, mi spaventai però alla proposizione d'un ladroneccio di tanta importanza; nulladimeno l'arcibriccone, che me la faceva, non tralasciò di persuadermi, ed eccovi qual fu il successo della nostra impresa.

Il Bravo, che era un uomo alto e robusto, venne, come eravamo intesi, il giorno seguente sul far della sera a trovarmi alla locanda mentre don Abele era assente: io gli feci vedere il baule, dove il mio padrone aveva chiuse le sue robe, e gli domandai se sarebbe stato capace di portare egli solo un baule sì voluminoso e pesante.

" Sì pesante? egli mi disse. Sappiate che quando si tratta di portar via la roba altrui, io porterei l'arca di Noè. „

Ciò dicendo accostossi al baule, se lo mise senza alcuna fatica sulle spalle, e con piè molto leggiero scese velocemente le scale. Io lo seguii del medesimo passo, ed eravamo sul punto d'uscir dalla porta di strada, quando don Abele condottovi a proposito dalla sua buona stella, si presentò ad un tratto davanti a noi.

" Dove vai con quel baule? mi disse. „

Io fui sì turbato, che restai muto: ed il Bravo vedendo andare a vuoto il colpo, gittò in terra il baule, e si diede a fuggire per non essere scoperto, ed essere obbligato a dare degli schiarimenti.

" Dove vai dunque con quel baule, ti ripeto? mi disse la seconda volta il mio padrone con voce alterata.

" Signore, risposi più morto che vivo, stavo per farlo portare a bordo del vascello sul quale domani dovete imbarcarvi.

" Ma sai tu, egli riprese, su qual vascello io debba fare questo viaggio?

" No, signore, gli replicai, ma per via di domande si va a Roma: me ne sarei informato al porto, e qualcheduno me l'avrebbe accennato. „

A quella risposta, che fu a lui molto sospetta, mi lanciò uno sguardo furioso. Credei che volesse replicare la dose degli altri schiaffi.

" Chi ti ha comandato, egli gridò, di far portare il mio baule fuori di questo albergo?

" Voi stesso, risposi; possibile che non vi ricordiate dei rimproveri, che mi faceste alcuni giorni sono? Non mi diceste, maltrattandomi un giorno, che volevate che io prevenissi i vostri ordini, e che facessi di mia testa quello che far si doveva per vostro servizio? Ora, per regolarmi, facevo portare il vostro baule sul vascello. „

Allora il giuocatore, vedendo che io aveva più malizia di quel che egli credesse, licenziandomi, mi disse con aria fredda:

" Signor Scipione, il ciel vi accompagni: non ho piacere di giuocare con gente che ha ora una carta di più ed ora una di meno. Levatevi dagli occhi miei, aggiunse cangiando tuono, e più presto che sia fattibile se non volete che vi faccia cantare senza solfeggio. „

Potete ben immaginarvi che gli risparmiai l'incomodo di dirmi due volte che io me ne andassi, anzi mi allontanai immediatamente da lui, morendo di paura che non m'avesse fatto levare il mio abito, che per buona sorte mi lasciò. Ed eccomi che io camminava per le strade della città pensando dove sarei andato ad alloggiare con due soli reali, che mi erano restati. Arrivai alla porta dell'arcivescovado, e, siccome allora appunto stavano preparando la cena per quel prelato, usciva dalle cucine un odore, una fragranza, che si faceva sentire tre miglia lontano.

" Ah! dissi fra me stesso, a me solo basterebbe uno di questi piatti, che

hanno sì buon odore; anzi mi contenterei ancora d'intingervi soltanto la punta delle dita. Ma che! Non posso io immaginare un mezzo per gustare di queste vivande, di cui sento solamente l'odore e che stante il mio appetito sarebbero sì ben venute? Perchè no? Non mi pare impossibile. „

Mi riscaldai l'immaginazione su questo, e, a forza di pensare, mi venne alla mente una furberia, che sul fatto eseguii. Entrai nel cortile del palazzo arcivescovile, correndo verso la cucina, e fortemente gridando *ajuto, ajuto*, come se qualcheduno m'avesse inseguito per ammazzarmi.

A quelle raddoppiate grida, mastro Diego, cuoco dell'arcivescovo, accorse con tre o quattro guatteri per saperne la causa, e non vedendo altri che me, mi domandò perchè gridassi a quel modo.

" Ah! mio buon signore, risposi, facendo tutte le dimostrazioni d'un uomo spaventato, salvatemi, vi prego, dal furore di uno spadaccino, che m' insegue e vuole uccidermi.

" E dove è questo spadaccino? rispose Diego. Voi siete solo, ed io non vedo neppure un gatto, che vi dia dietro. Andate, figliuol mio, fatevi animo: questi sarà stato forse qualcheduno, che ha voluto farvi paura per prendersi spasso, e che ha fatto bene a non seguirvi in questo palazzo, perchè noi altri gli avremmo per lo meno tagliato le orecchie.

" Ah! no certo, dissi al cuoco, non mi perseguitava per ispasso, no; egli era un ladro che aveva tutta l' intenzione di spogliarmi, e son sicuro che mi aspetta nella strada.

" Se così è, egli ripigliò, dovrà aspettare un pezzo, poichè voi resterete qui sino a domane, cenerete e dormirete in palazzo. „

A queste ultime parole mi sentii rapir dalla gioja, e fu per me un bellissimo spettacolo, quando essendo stato condotto da mastro Diego nella cucina, vidi il preparativo per la cena di monsignore. Contai sino a quindici persone, che vi erano impiegate, ma non potei numerare le vivande, che si presentavano agli occhi miei, sì grande era la cura della provvidenza in largire ogni ben di Dio da coprire la mensa dell'arcivescovo. Allora fu, che respirando più da vicino l'odore degl'intingoli, che non aveva sentito se non da lontano, imparai a conoscere che cosa fosse la sensualità. Ebbi dunque l'onore di cenare e di dormire co' guatteri del prelato, l'amore de' quali seppi guadagnarmi così bene, che il giorno seguente quando andai a ringraziare mastro Diego di avermi dato sì gentilmente ricetto, mi disse:

" I nostri giovani di cucina m' hanno tutti concordemente assicurato che avrebbero sommo contento di avervi per loro compagno, tanto andate loro a genio. Dal canto vostro, ditemi, vi piacerebbe di trovar occupazione nelle nostre cucine e venir a star con loro? „

Risposi, che se potessi avere quella fortuna, mi crederei al colmo delle mie brame.

“ Quando è così, egli ripigliò, consideratevi pure in avvenire come un servitore dell'arcivescovo. „

A queste parole mi condusse, e mi presentò al maggiordomo, che dall'aria mia svegliata mi giudicò degno di esser ricevuto fra i guatteri.

Appena ebbi preso il possesso d'un impiego sì onorevole, che mastro Diego secondo l'uso de' cuochi delle grandi case, che mandano segretamente delle carni alle case delle loro innamorate, mi scelse per portare ad una donna del vicinato, ora delle lombate di vitella, ora del pollame ed ora del selvaggiume. Quella buona donna era una vedova che poteva avere trent'anni al più, bella e spiritosa, e che aveva l'aria di non essere troppo rigidamente fedele al suo cuoco, che non contentavasi di provvederla soltanto di carne, di pane, di zucchero e d'olio, ma la provvedeva ancora di vino, e tutto questo, s' intende, a spese di monsignore arcivescovo.

Terminai di sgranchirmi nel palazzo di sua Grandezza, dove feci una burla molto piacevole, della quale si parla ancora oggidì in tutta Siviglia. I paggi ed alcuni altri servitori, per celebrare l'anniversario di monsignore, pensarono di rappresentare una commedia, scegliendo quella dei *Benavides;* e siccome avevano bisogno d'un ragazzo della mia età per far la parte del giovane re di Leon, fissarono gli occhi sopra di me. Il maggiordomo, che si piccava di declamazione, s'incaricò d'istruirmi, e, dopo avermi dato alcune lezioni, assicurò che non vi sarei riuscito male. Siccome era il padrone che faceva tutte le spese di quella festa, così potete ben immaginarvi, che non si risparmiò cosa alcuna per renderla più che si potesse magnifica. S' innalzò nella maggior sala del palazzo un palcoscenico ornato di bellissime decorazioni, con ai due lati un letto tutto fatto d'erba, sul quale io doveva parere addormentato, allorchè i Mori verrebbero a gettarsi sopra di me per farmi prigioniero. Quando i recitanti furono in istato di rappresentare la commedia, l'arcivescovo fissò il giorno della recita, e fece fare l' invito delle dame e de' cavalieri più distinti della città pregandoli di assistere a quella ricreazione.

Giunto che fu il giorno, ciascuno degli attori ad altro non pensò che al proprio vestito. Mi fu portato il mio da un sarto accompagnato dal nostro maggiordomo, che nell'atto di farmi ripetere la mia parte, si faceva un piacere di vedermi vestire. Il sarto mi pose indosso un abito di velluto turchino, tutto guernito di galloni e di bottoni d'oro, con le maniche pendenti ornate di frange dello stesso metallo ed il maggiordomo mi pose in testa colle sue mani una corona di cartone sparsa di una quantità di perle fine, mescolate con diamanti falsi. Mi cinsero inoltre con una cintura di seta di color rosa con fiori d'argento, e ad ogni cosa che mi mettevano indosso, parevami che mi attaccassero delle ali per volare, e fuggirmene via. Finalmente la commedia cominciò sul finir del giorno ed io fui il primo ad aprire la scena con una filastrocca di

versi, che andavano a terminare col dire, che non potendo più reggermi in piedi dal sonno, andavo a coricarmi sul letto d'erba, che a questo fine mi era stato preparato. Ma invece di addormentarmi, stava pensando al modo di poter giungere in istrada, e scapparmene co'miei abiti regali. Una scaletta segreta, per dove scendevasi sotto la scena nella sala, mi parve molto a proposito per l'esecuzione del mio disegno. Mi alzai bel bello, e, vedendo che non era da alcuno osservato, mi cacciai giù per quella scala, che mi condusse nella sala, alla cui porta giunsi gridando: *fate largo, fate largo; vado a mutar abito.* Tutti si scansarono per lasciarmi passare, di modo che in meno di due minuti uscii impunemente dal palazzo, e col favor della notte andai alla casa del Bravo mio amico.

Egli restò molto attonito nel vedermi vestito in simil guisa; gli raccontai il tutto, ed egli se ne rise di cuore, indi abbracciandomi con tanto maggior trasporto quanto che si lusingava di poter essere a parte delle spoglie del re di Leon, si rallegrò meco perchè avevo fatto un sì bel colpo; e mi disse che, se per l'avvenire io continuava così, avrei un giorno, mediante il mio spirito, fatto parlar molto di me nel mondo. Dopo esserci ambidue ben ben divertiti su questo argomento, io dissi al Bravo:

" Che faremo di questi abiti?

" Non ve ne date alcun fastidio, egli rispose: io sono amico di un onorato rigattiere, che senza mostrar la minima curiosità compra tutto quello, che se gli vuol vendere, purchè ci trovi il suo conto: anderò domattina a prenderlo, e ve lo condurrò qui. „

In fatti il giorno seguente il Bravo uscì di buon'ora dalla sua camera, lasciandomi in letto, e tornò due ore dopo col rigattiere, che seco portava un involto coperto di tela gialla.

" Amico, mi disse, ecco il signor Ybagnez di Segovia, il quale, malgrado il cattivo esempio, che gli danno i suoi compagni, si vanta della più scrupolosa onestà. Egli vi dirà giustamente il valore degli abiti, de' quali volete disfarvi, e potrete starvene alla stima.

" Oh! questo sì, disse il rigattiere: bisognerebbe bene che io fossi un gran furfante per apprezzare una cosa meno di quel che vale. Questo, grazie a Dio, non è stato per anche rimproverato mai a Ybagnez di Segovia. Vediamo un poco, egli disse, le robe che volete vendere, e vi dirò in coscienza quello che valgono.

" Eccole, disse il Bravo, mostrandole; son certo che direte non potersi dare cosa più magnifica: osservate bene la bellezza di questo velluto di Genova, e la ricchezza di questa guarnizione.

" Mi piace molto, rispose il rivendugliolo, dopo avere osservato l'abito con molta attenzione: non si può veder cosa migliore.

" E che dite delle perle, che sono in questa corona? ripigliò il mio amico.

" Se fossero più rotonde, riprese Ybagnez, non avrebbero prezzo, ciò non ostante tali quali sono mi pajono abbastanza belle, e ne sono contento come di tutto il resto: lo confesso di buona fede, egli continuò. Un rigattiere furfante, se fosse nei miei panni, fingerebbe di sprezzare la mercanzia per averla naturalmente più a vil prezzo, nè si vergognerebbe di offerirvi di tutto venti doppie; ma io, che sono uomo di coscienza, e potrete, se vi piaccia, informarvene, ve ne darò quaranta. „

Quando anche Ybagnez avesse detto cento non sarebbe stato un giusto estimatore, perchè le sole perle ne valevano dugento. Il Bravo che se l'intendeva con lui, mi disse:

" Guardate un poco la bella fortuna che avete, di esser caduto nelle mani di un galantuomo! Il signor Ybagnez valuta le cose come le valuterebbe se fosse in punto di morte.

" Verissimo, disse il rigattiere, questo posso giurarlo sull'anima mia; e perciò non vi è mai da levare o da crescere un soldo quando si contratta meco. Orsù, egli soggiunse, questo è dunque un affare finito: volete che vi conti il danaro?

" Piano, gli rispose allora il Bravo, bisogna prima che il mio amico si provi l'abito, che vi ho fatto qui portare per lui, perchè mi dispiacerebbe se non gli stesse bene. „

Allora il rigattiere avendo disfatto il suo involto, mostrommi un giustacuore ed un pajo di calzoni di un panno di color oscuro con de' bottoni d'argento, il tutto mezzo usato. Allora mi alzai in piedi per provarmi quell'abito, il quale, non ostante che fosse troppo largo e troppo lungo, parve a quei signori che fosse fatto apposta per me. Ybagnez lo apprezzò dieci doppie, e siccome non v'era niente da diffalcare con lui, bisognò accomodarsi, e fare il contratto, di maniera che tirò fuori dalla sua tasca trenta doppie, che mise sulla tavola, e, facendo un altro involto delle mie vesti reali e della mia corona, se lo portò via.

Uscito che fu, il Bravo mi disse:

" Io sono contentissimo di questo rigattiere. „

Infatti aveva molto ragione di esserlo, perchè son sicuro che ricavò da lui un centinajo di doppie di regalo. Ma non si contentò di questo; pigliò senza complimenti la metà del danaro, che era sul tavolo, e mi lasciò il restante, dicendomi:

" Mio caro Scipione, con le quindici doppie, che vi restano, vi consiglio ad uscir quanto prima da questa città, dove potete ben credere che sarete cercato per ordine di monsignore arcivescovo, ed io sarei nell'ultima disperazione, se, dopo esservi segnalato con un'azione che farà onore alla vostra

storia, vi lasciaste poi scioccamente mettere in prigione. Io risposi, che aveva appunto determinato di partir da Siviglia, come in fatti, dopo aver comprato un cappello ed alcune camicie, mi cacciai nella vasta e deliziosa campagna, che conduce tra certe vigne ed oliveti all'antica città di Carmonna, e tre giorni dopo arrivai a Cordova.

Andai ad alloggiare in un'osteria sullo sbocco della gran piazza, dove abitano tutti i mercanti. Mi feci credere un figlio di famiglia di Toledo, che viaggiava per suo piacere, ed il mio abito decente lo dava molto bene ad intendere, tanto più che procurai di far vedere all'oste alcune doppie, che finirono di renderlo persuaso. Non mi assicurò però che la mia gran giovinezza non gli facesse pensare, che io potessi essere qualche piccolo libertino, che andava pel mondo dopo aver rubato a' suoi genitori. Sia come esser si voglia, mostrò di non voler sapere più di quello che io gli diceva, per timore forse che la sua curiosità non mi obbligasse a mutare alloggio. Per sei reali al giorno si stava benissimo in questa osteria, in cui vi era sempre gran gente, e quella sera eravamo in dodici persone a tavola a cenare. La cosa più graziosa si è che ognuno mangiava senza dire una parola, alla riserva di un solo che parlando a diritto e a rovescio, compensava colle sue ciarle il silenzio degli altri. Faceva il bello spirito, spacciando racconti, e sforzavasi con de' motti spiritosi di tenere allegra la brigata, che di tanto in tanto si smascellava dalle risa più per burlarsi delle sue buffonerie che per applaudirle.

In quanto a me faceva sì poca attenzione a' discorsi di questo buffone, che mi sarei alzato da tavola senza poter render conto di quanto aveva detto, se non avesse trovato modo d' interessarmi nei suoi discorsi.

" Signori miei, gridò sul fine della cena, voglio, per il miglior boccone, narrare una storia molto curiosa, un caso seguito i giorni passati all' arcivescovo di Siviglia. L'ho saputo da un baccelliere mio amico, che, come disse, si era trovato egli stesso presente. „

Restai un poco commosso da quelle parole, non dubitando punto che questa non fosse la mia avventura: nè m' ingannai. Costui ne fece un racconto fedele, e m' informò ancora di quello che io non sapeva, cioè di quel che seguì nella sala dopo la mia scappata, e che voglio raccontarvi.

Appena ebbi preso la fuga, che i Mori, i quali, secondo l' ordine della commedia che si rappresentava, dovevano assalirmi, comparvero in iscena col disegno di sorprendermi nel letto d'erba, su cui mi credevano addormentato, ma, quando vollero gittarsi addosso al re di Leon, restarono bene attoniti di non trovarvi più nè re nè rocco. La commedia fu subito interrotta: ecco tutti gli attori in agitazione, gli uni chiamandomi e gli altri facendomi cercare: uno grida, l'altro mi manda al diavolo. Quando l'arcivescovo si avvide che la confusione era dietro alle scene, ne domandò subito il motivo. Alla voce del pre-

lato, un paggio che faceva il *Grazioso* nella commedia, accorse, e disse a monsignore:

" Non temete più che i Mori facciano prigioniero il re di Leon; egli se n'è scappato colle sue insegne reali.

" Sia lodato il cielo, gridò ad alta voce l'arcivescovo; ha fatto benissimo a fuggire dai nemici della nostra religione, ed a scappare da' ferri che gli preparavano: se ne sarà senza dubbio ritornato a Leon, capitale del suo regno: possa egli arrivarvi senza incontrare alcuna disgrazia. Del resto, io proibisco che se gli tenga dietro, nè voglio che Sua Maestà riceva alcuna mortificazione da parte mia. "

Avendo il prelato finito di parlare, ordinò che si leggesse la mia parte e si terminasse la commedia.





CAPITOLO XI.

Continuazione della storia di Scipione.

INCHÈ ebbi danari da spendere, l'oste ebbe de' grandi riguardi per me: ma appena si avvide che io non ne avevo quasi più, cominciò a trattarmi freddamente, e, dandomi dello spiantato, mi pregò una mattina di uscire dalla sua casa. Lo abbandonai superbamente, ed entrai nella chiesa de' padri di San Domenico, ove nel tempo che ascoltava la messa, un vecchio mendico venne a domandarmi la limosina. Mi cavai di tasca due o tre piccole monete, e gliele diedi, dicendo:

" Pregate Dio che mi faccia trovar presto qualche buon impiego; se le vostre orazioni saranno esaudite, non vi pentirete di averle recitate: contate pure sulla mia riconoscenza. „

Udendo queste parole, il mendico mi considerò attentamente, e con serietà mi rispose:

" E che posto bramate voi di avere?

" Vorrei, gli dissi, entrare per servitore in qualche casa dove si stesse molto bene. „

Allora m' interrogò se l' affare premeva.

" All' ultimo segno, dissi, perchè se non ho quanto prima la fortuna di essere impiegato, bisognerà o che io muoja di fame, o che mi metta nel numero de' vostri confratelli.

" Se voi foste ridotto a questa necessità, peggio per voi, che non siete avvezzo a questo mestiere, ma per poco che ci foste assuefatto, preferireste il nostro stato alla servitù, che senza paragone è molto inferiore allo stato di mendicante. Frattanto, giacchè volete piuttosto servire che menare, come io faccio, una vita libera e indipendente, sarete quanto prima a padrone: tal quale mi vedete, posso giovarvi; trovatevi qui domattina all' istess'ora. „

Procurai d'esserci puntualmente, ed il giorno seguente ritornai nel medesimo luogo, dove poco dopo vidi comparire il mendico, che mi si fece innanzi, dicendomi che avessi la bontà di seguirlo. L'ubbidii, e mi condusse in una cantina, luogo di sua residenza, e che era poco distante dalla chiesa. Vi entrammo ambidue, ed essendoci posti a sedere sopra una lunga panca, che aveva almeno cento anni di servizio, mi tenne questo discorso:

" Una buona azione, come dice il proverbio, trova sempre la sua ricompensa: jeri voi mi deste la limosina, e ciò mi ha fatto risolvere a trovarvi un impiego, il che, se piace al Signore, sarà quanto prima eseguito. Io ho conoscenza con un vecchio Domenicano, chiamato il padre Alessio: è questi un santo religioso, un gran direttore di anime. Egli mi dà tutte le sue commissioni, ed io lo servo con tanta attenzione e fedeltà, che non ricusa mai d'impiegare il suo credito per me e pe' miei amici: già gli ho parlato di voi, e l' ho disposto a servirvi: quando vorrete, vi presenterò a sua Reverenza.

" Non c' è un istante da perdere, dissi allora al vecchio mendicante, andiamo pure subitamente a vedere questo buon padre. „

Acconsentì il povero, e mi menò tosto dal padre Alessio, che stava scrivendo delle lettere. Interruppe allora la sua faccenda per parlarmi, e mi disse che, in grazia delle suppliche a lui fatte dal mendicante, volentieri si sarebbe interessato per me.

" Avendo io dunque saputo, egli proseguì, che il signor Baldassare Velasquez aveva bisogno di un servitore, gli ho scritto questa mattina in vostro favore, e poco fa mi ha risposto, che vi prenderà senz'altro al suo servizio ciecamente dalle mie mani. Andatelo dunque a trovare da parte mia, e sappiate inoltre, che egli è mio penitente ed amico. „

Mi esortò quel padre, per lo spazio di un'ora, a far bene il mio dovere: si diffuse particolarmente sopra l'obbligo che io aveva di servire Velasquez con zelo, ed assicurarmi che sarebbe cura sua di mantenermi in quel posto purchè il mio padrone non avesse cosa alcuna da rimproverarmi.

Ringraziato che ebbi il frate della bontà che aveva per me, uscii dal

monastero col mendicante, il quale mi disse, che il signor Baldassare Velasquez era un ricco mercante di panni, semplice e buonissimo uomo:

" Sono sicuro, soggiunse, che starete perfettamente bene in questa casa. „

M'informai dove fosse l'abitazione di quel cittadino, e, trovata che l'ebbi, dopo aver promesso al povero di riconoscere i suoi buoni uffizii appena fossi entrato al servizio, andai tosto a trovarlo. Entrai in una gran bottega, dove due garzoni decentemente vestiti, passeggiavano su e giù facendo i graziosi, ed aspettando che venissero gli avventori. Domandai se vi era il padrone, e dissi loro che dovevo parlargli per parte del padre Alessio. A quel venerabile nome mi fecero passare in un gabinetto dietro la bottega, dove il mercante scartabellava un grosso registro che aveva sul banco. Lo salutai con gran rispetto, ed essendomi avvicinato a lui:

" Signore, gli dissi, io sono quel giovane, che il reverendo padre Alessio vi ha proposto per servitore.

" Ah! figliuol mio, egli mi rispose, siate il benvenuto; basta che mi siate mandato da quel sant'uomo. Vi prendo al mio servizio a preferenza di tre o quattro servitori che mi erano stati proposti. Non occorre altro, oggi comincerà a corrervi il salario. „

Non c'era bisogno di star a lungo con quel cittadino per conoscere che egli era per l'appunto tal quale me lo avevano descritto. Parvemi nello stesso tempo un uomo sì semplice, che non potei fare a meno di pensare che non mi sarei potuto astenere dal fargli qualche burla. Egli era vedovo da quattro anni con due figliuoli, un giovane, che compiva i venticinque anni, ed una fanciulla, che entrava nei quindici. La figlia, educata da una severa governante, e diretta dal padre Alessio, batteva il sentiero della virtù; ma Gasparo Velasquez, di lei fratello, sebbene non avessero risparmiato cosa alcuna per farne un galantuomo, aveva tutti i vizii di un giovane scapestrato. Stava qualche volta due o tre giorni fuor di casa, e se al suo ritorno suo padre per avventura si arrischiava a fargli qualche rimprovero, Gasparo lo faceva tacere alzando la voce e gridando più forte di lui.

" Scipione, mi disse un giorno il buon vecchio, io ho un figliuolo, che mi fa disperare. Vive immerso in ogni sorta di dissolutezze; io non so capirla, perchè nulla ho trascurato per bene educarlo, dandogli de' buoni maestri, ed il padre Alessio, mio amico, ha fatto quanto ha potuto per metterlo sulla buona strada, e non ha potuto riuscirvi. Gasparo si è dato al libertinaggio. Mi dirai forse che io l'ho trattato con troppa dolcezza nel tempo di sua fanciullezza, e che ciò l'ha rovinato affatto; ma non è così: egli è stato da me castigato quando ho conosciuto che bisognava usar del rigore, perchè, sebbene io sia un uomo indulgente, alle occasioni so farmi temere: l'ho fatto perfino chiudere in una casa di correzione, ma n'è uscito più scellerato. In

somma egli è uno di quei malvagi, che non si possono correggere nè co' buoni esempi, nè colle buone parole, nè co' più rigorosi castighi. Il cielo solamente può fare questo miracolo. „

Se non fui intenerito dall' afflizione di quello sventurato padre, almeno finsi di esserlo.

“ Quanto vi compatisco, signore! gli dissi. Un uomo dabbene come voi, meritava d'aver un miglior figlio.

“ Che ci vuoi fare, figliuol mio? egli rispose. Dio m'ha voluto privare di questa consolazione. Tra gli altri motivi, che Gasparo mi dà di lamentarmi di lui, egli proseguì, ti dirò in confidenza, uno ve n'ha, che mi cagiona una grandissima inquietudine; questa è la brama che ha di rubarmi, e trova la maniera di soddisfarla sì spesso, che a nulla serve la mia vigilanza. Il servitore, a cui tu succedi, se l' intendeva con lui, e per questa cagione, l'ho cacciato di casa, nè crederei mai che anche tu fossi capace di lasciarti sedurre da mio figlio; anzi suppongo che ti staranno a cuore i miei interessi, e non dubito che padre Alessio non te l'abbia ben raccomandato.

“ Ne potete star sicuro, gli dissi, sua Reverenza m' ha esortato per un'ora continua a non aver altra cura che del vostro bene; ma posso assicurarvi che quanto a questo io non aveva bisogno delle sue ammonizioni; mi sento disposto a servirvi con fedeltà, promettendovi uno zelo inalterabile. „

Chi ascolta solamente una parte, non ascolta niente. Il giovane Velasquez zerbino indiavolato, giudicando dalla mia fisionomia che io non sarei più difficile ad essere sedotto del mio antecessore, mi trasse a parte in un luogo segreto, e mi parlò in questi termini:

“ Ascolta, amico, io son persuaso che mio padre t'avrà incaricato di spiare i miei andamenti. Guarda bene, te ne avverto: questo è un impiego che ha le sue spine. Se vengo ad accorgermi che tu mi osservi, giuro di farti morire sotto un bastone: laddove, se tu vuoi darmi mano ad ingannar mio padre, puoi sperar tutto dalla mia gratitudine. Posso parlar più chiaro? Prometto di darti la tua parte di tutte le tirate di rete che faremo insieme. Qui non c'è neutralità che tenga: non hai che da scegliere; dichiarati pure in questo momento o pel padre o pel figlio.

“ Signore, gli risposi, voi mi mettete troppo alle strette. Vedo bene che non potrò scansare di mettermi dal vostro partito, non ostante che mi senta in fondo del cuore una gran ripugnanza a tradire il signor Velasquez.

“ Non devi fartene alcuno scrupolo, ripigliò Gasparo: egli è un vecchio avaro, che vorrebbe ancora tenermi corto: uno spilorcio, che mi nega il necessario ricusando di somministrar l'occorrente a' miei piaceri, quando i piaceri sono necessità per un giovane di venticinque anni. Tu devi considerare mio padre da questo punto di vista.

" Non occorre altro, signore, dissi: non è possibile resistere a un sì giusto motivo di doglianza: mi esibisco di secondarvi nelle vostre lodevoli imprese. Ma fa di mestieri tener ben segreta la nostra intelligenza, per timore che un giorno o l'altro non sia cacciato fuori di casa il vostro fedele ajutante. Anzi fareste benissimo, se mal non mi appongo, se fingeste d'odiarmi: parlatemi ruvidamente alla presenza degli altri; non misurate mai le parole; qualche schiaffo talora, e qualche calcio nel sedere fanno il loro effetto; e maggiore avversione che mostrerete per me, maggior fiducia avrà in me il vostro signor padre. Dal canto mio sfuggirò sempre la vostra conversazione, e servendovi a tavola, mostrerò di farlo con rincrescimento, e quando parlerò di voi coi giovani di bottega, non lagnatevi che io ne dica sempre male.

" Viva il Cielo! esclamò il giovane Velasquez a quelle ultime parole! Ti stimo, amico: per l'età che hai, mostri un gran genio per le mariuolerie, e ne concepisco per me i più fortunati augurii. Spero, col soccorso del tuo ingegno, di non lasciar neppure una doppia nello scrigno di mio padre.

" Mi fate troppo onore, gli dissi, nel confidar tanto nella mia industria: farò ogni sforzo possibile per giustificare la buona opinione che avete di me, e se non ci posso riuscire, almeno ciò non sarà per colpa mia. „

Non andò guari che feci conoscere al signor Gasparo, che io era nè più nè meno l'uomo di cui egli aveva bisogno, ed eccovi qual fu il primo servizio che gli resi. Il forziere di Baldassare era in camera di questo buon uomo a capo del letto, e gli serviva d'inginocchiatojo. Tutte le volte che io lo guardava, mi rallegrava la vista, e fra me stesso gli diceva sovente:

" Scrigno mio caro, possibile che tu abbia ad esser per me sempre chiuso? E non avrò io dunque mai il piacere di contemplare il tesoro, che in te racchiudi? „

Siccome io andava quando a me piaceva nella camera, il cui ingresso era vietato solamente a Gasparo, avvenne un giorno che vidi suo padre nascondere la chiave dietro un arazzo dopo avere aperto e richiuso il suo scrigno. Notai il luogo, e partecipai questa scoperta al mio giovane padrone, il quale, abbracciandomi per allegrezza, disse:

" Ah, Scipione mio caro, che dici mai! La nostra fortuna è fatta: oggi ti darò della cera, con quella prenderai l'impronta della chiave, e poi me la darai nelle mani. Non durerò fatica a trovare un cortese fabbro in Cordova, che non è la città più scarsa di bricconi nella Spagna.

" Ma, perchè, dissi a Gasparo, volete far una chiave falsa, se ci possiamo servire della vera?

" Sì, mi rispose, ma temo che a mio padre per diffidenza, o per altro motivo, non venga in testa di nasconderla altrove, sicchè è cosa più sicura l'averne una nelle nostre mani. „

Allora approvai il suo timore, e, arrendendomi al suo sentimento, mi preparai a prendere l'impronta della chiave, come feci in fatti una mattina mentre il mio vecchio padrone faceva visita al padre Alessio, col quale per lo più trattenevasi lungamente a discorrere. Non perdei tempo: mi servii della chiave per aprire il forziere, il quale, essendo ripieno di sacchi piccoli e grandi, mi mise in un piacevole imbarazzo. Non sapeva quale scegliere di questi, sì grande era l'affetto, che io mi sentiva per tutti; nondimeno, siccome la paura di esser sorpreso non mi permetteva di fare un lungo esame, portai via uno de' più grossi, indi, avendo richiuso il forziere, e rimessa la chiave al suo posto, me ne uscii dalla camera col mio bottino, e l'andai a nascondere sotto il mio letto in un piccolo guardaroba, dove io dormiva.

Fatta con sì buona fortuna questa operazione, andai prontamente a trovare il giovane Velasquez, che mi aspettava in una casa, dove ci eravamo dati appuntamento, e provò un estremo contento quando l'informai di quello che avevo fatto. Fu sì soddisfatto di me, che mi colmò di carezze e di abbracciamenti, e mi offrì generosamente la metà delle monete, che erano nel sacco; ma io non le volli accettare.

“ No, no, signore, gli dissi, questo primo sacco è solamente per voi: servitevene pe' vostri bisogni. Ritornerò fra poco allo scrigno, dove, grazie al cielo, v'è del danaro per tutti. „

In fatti tre giorni dopo portai via un altro sacco, nel quale v'erano, come nel primo, cinquecento scudi, de' quali non volli accettare se non il quarto, per quante istanze mi facesse Gasparo per obbligarmi a dividere con lui da buoni fratelli.

Appena quel giovane si vide ben provveduto, e per conseguenza in istato di soddisfare alla passione, che aveva pel giuoco e per le donne, vi si abbandonò interamente: ebbe ancora la disgrazia d'innamorarsi d'una di quelle famose sgualdrine, che divorano ed inghiottono in poco tempo i più doviziosi patrimonii. Diedesi a fare per quella donna spese esorbitanti, il che mi mise in necessità di far tante visite al forziere, che il vecchio Velasquez si avvide alla fine del furto.

“ Scipione, mi disse una mattina, bisogna che ti faccia una confidenza. Qualcheduno mi ruba, amico mio; m'è stato aperto il forziere, e mi mancano parecchi sacchi: questo è un fatto. Chi debbo accusare di questo furto? o, per dir meglio, chi altri può averlo fatto che mio figlio? Bisogna che Gasparo sia entrato furtivamente nella mia camera, o che tu ve l'abbia introdotto, perchè temo molto che tu sia d'accordo con lui, benchè paja che ve l'intendiate male insieme. Io però non voglio dar retta a questo sospetto, giacchè il padre Alessio mi ha assicurato della tua fedeltà. „

Risposi immediatamente che, grazie al cielo, la roba altrui non mi tentava

punto, ed accompagnai questa menzogna con una smorfia da ipocrita, che mi servì d'apologia.

In fatti il vecchio non me ne parlò più; ma non tralasciò però d'avermi in sospetto, e prendendo delle cautele contra i nostri attentati, fece fare una nuova serratura al forziere, e portò sempre in avvenire la chiave in tasca. Essendo dunque stato interrotto con questo mezzo ogni commercio fra noi ed i sacchi, restammo molto delusi, particolarmente Gasparo, che, non potendo più fare le medesime spese per la sua ninfa, temeva di essere obbligato a non la veder più. Ebbe però tanto spirito da immaginarsi un espediente, che gli servì ancora per qualche giorno, e questo ingegnoso espediente fu di appropriarsi, per modo d'imprestito, tutto quello che m'era venuto alle mani dalle cavate di sangue, che io aveva fatto allo scrigno. Gli diedi tutti i miei denari sino all'ultimo soldo, il che poteva passare, se non m'inganno, per una restituzione anticipata, che io faceva al vecchio mercante nella persona del suo erede.

Consumato che ebbe il giovane questo compenso, e considerando che non ve n'era alcun altro, cadde in una profonda e nera malinconia, che turbò a poco a poco la sua ragione. Non considerò più il padre che come l'autore di tutte le sue sventure; entrò di più in una viva disperazione, e senza essere trattenuto dalla voce del sangue, il disgraziato concepì l'orribile disegno di avvelenarlo. Non fu contento di farmi la confidenza d'un sì esecrabile progetto, mi propose ancora che io volessi essere l'istrumento della sua vendetta. A quella proposizione mi sentii raccapricciare dal capo ai piedi.

« Signore, gli dissi, possibile che il Cielo v'abbia così abbandonato, che abbiate potuto formare cotesta abbominevole risoluzione? Che! sareste capace di dar la morte all'autore de'vostri giorni? E si vedrebbe in Ispagna, nel seno del Cristianesimo, commettere un delitto, la cui sola idea farebbe orrore alle più barbare nazioni? No, mio caro padrone, soggiunsi inginocchiato dinanzi a lui, no, non fate un'azione, che solleverebbe contro di voi tutta la terra, e che sarebbe punita con un infame castigo. »

Feci ancora molti altri discorsi a Gasparo per distorlo da una sì colpevole impresa; nè so dove mai io andassi a prendere tutte le ragioni da galantuomo, di cui mi servii per combattere la sua disperazione; è certo però che gli parlai come un dottore di Salamanca, sebbene io fossi giovane e figlio di Coscolina. Ma per quanto gli mettessi davanti agli occhi che egli doveva rientrare in sè stesso, e rigettare coraggiosamente i detestabili pensieri che gli affascinavano la mente, tutta la mia eloquenza fu perduta! Chinò il capo sul petto, e chiudendosi in un profondo silenzio, per quanto io potessi dire, mi fece giudicare che avrebbe mandato ad effetto la sua risoluzione.

Pensando quello che dovessi fare, domandai un abboccamento segreto al mio vecchio padrone, e, serrati che ci fummo in una camera:

" Signore, gli dissi, permettete che io mi prostri a' vostri piedi, e che vi domandi perdono. „

Ciò dicendo mi prostrai avanti lui tutto commosso, e col volto bagnato di lagrime. Il mercante, attonito alla mia azione e alla mia aria turbata, mi domandò che cosa avessi fatto.

" Ho commesso un fallo, di cui mi pento, gli risposi, e che mi sarà d'un continuo rimorso sinchè vivo. Ho avuto la debolezza di dare orecchio a vostro figlio, e di ajutarlo a rubarvi. „

Nel tempo stesso gli feci una confessione sincera di tutto il passato spettante a questo particolare. Dopo di che gli resi conto del discorso tenuto con Gasparo, palesandogli il suo disegno, senza lasciar la minima circostanza.

Per quanta cattiva opinione avesse il vecchio Velasquez di suo figlio, appena potè dar fede a questo discorso. Ciò non ostante punto non dubitando che tal rapporto non fosse vero:

" Scipione, mi disse facendomi alzare, ti perdono in grazia dell'avviso importante che mi hai dato. Gasparo, egli proseguì alzando la voce, Gasparo mi vuol morto! Ah, figlio ingrato! Ah, mostro! quanto meglio sarebbe stato soffocarti nascendo, che lasciarti vivere per divenire un parricida! Qual ragione hai tu d'insidiarmi la vita? Ti do ogni anno un assegnamento considerabile pe'tuoi piaceri e non sei contento? Bisognerà dunque che, per soddisfarti, io ti permetta di dissipare tutte le mie sostanze? „

Fatta che ebbe questa apostrofe amara, mi raccomandò la segretezza, e mi disse che lo lasciassi solo pensare a quello che far doveva in una congiuntura sì dilicata.

Era io in grande ansietà di sapere qual risoluzione avrebbe presa quello sventurato padre, quando lo stesso giorno fece chiamare Gasparo, e gli tenne questo discorso senza dargli punto a conoscere ciò che aveva in cuore:

" Figliuol mio, ho ricevuto una lettera da Merida in cui mi vien notificato che, se volete ammogliarvi, vi si fa l'offerta d'una giovane di quindici anni, bella, e che vi porterà una ricca dote. Se non avete ripugnanza a questo matrimonio, domattina, al levar del sole, partiremo per Merida, vedremo la sposa, che vi si propone, e, se sarà di vostro genio, la sposerete. „

Gasparo, sentendo parlare d'una grossa dote, e parendogli di averla già nelle mani, rispose senza pensarci che era pronto a far questo viaggio; di modo che partirono entrambi il giorno seguente allo spuntar del sole su due buone mule.

Quando furono nelle montagne di Fesira, ed in un sito molto pericoloso per gli assassini che vi erano, Baldassare smontò dalla mula, dicendo al figlio che facesse lo stesso. Il giovane ubbidì, e domandò perchè in tal luogo lo facesse smontar dalla sua mula.

" Ora te lo dirò, gli rispose il vecchio, guardandolo con occhi ne'quali la sua afflizione e la sua collera erano dipinte. Non anderemo altrimenti a Merida, e l'imeneo, di cui ti ho parlato, non è che una favola da me inventata per tirarti in questo luogo. Io so benissimo, figlio ingrato, il misfatto che vai meditando; so che cerchi di darmi il veleno; ma, folle che sei, come lusingarti di potermi levare impunemente in questo modo la vita? Che frenesia! Il tuo delitto sarebbe ben tosto scoperto, e tu moriresti per le mani di un infame carnefice. Vi è una maniera più sicura, egli proseguì, di sfogar la tua rabbia, senza esporti ad una morte ignominiosa. Siamo qui senza che alcuno ci veda, ed in un luogo dove si commettono tuttodì degli assassinii; giacchè hai tanta sete del mio sangue cacciami un pugnale nel seno; verrà imputato quest'omicidio ai malandrini. „

A tali parole scoprì Baldassare il suo petto, ed accennando al figlio il luogo del cuore:

" Qui, Gasparo, disse, qui dà un colpo mortale, per punirmi d'aver dato al mondo uno scellerato come sei tu. „

Il giovane Velasquez, colpito da questo discorso, come da un colpo di fulmine, lungi dal pensiero di giustificarsi, cadde ad un tratto svenuto a'piedi di suo padre. Il buon vecchio non potè trattenersi dal cedere alla debolezza dell'amor paterno, nel vedere il suo figlio in uno stato che parve a lui un principio di pentimento, e si affrettò a soccorrerlo; ma non ebbe appena Gasparo ripreso l'uso de'sensi, che, non potendo soffrire la presenza di un padre sì giustamente sdegnato, fece uno sforzo per alzarsi, montò sulla mula, e si allontanò, senza dire una parola. Baldassare lo lasciò sparire, e, abbandonandolo a' suoi rimorsi, se ne ritornò a Cordova, dove sei mesi dopo intese che si era chiuso nella Certosa di Siviglia, per ivi passare il resto de' suoi giorni nella penitenza.





CAPITOLO XII.

Fine della storia di Scipione.

Il cattivo esempio produce talvolta de'buonissimi effetti. La condotta tenuta dal giovane Velasquez mi fece fare delle serie riflessioni sulla mia. Cominciai a reprimere le mie inclinazioni al furto, e a vivere da giovane onorato. L'abitudine, che mi era fatto di impadronirmi di tutto il denaro che io poteva avere, era in me radicata per mezzo di tanti atti replicati, che non era facile il vincerla. Nulladimeno sperava di poterne venire a capo immaginandomi che, per diventar virtuoso, bastasse volerlo esser di fatto. Intrapresi dunque questa grand'opera, e parve che il Cielo volesse benedire questi miei sentimenti: cessai di guardare con occhio di cupidigia il forziere del vecchio mercante; credo però che non sarebbe dipenduto se non da me il portar via degli altri sacchi: confesso però che sarebbe stata una grande imprudenza il mettere a questa prova la probità nascente, perciò Velasquez se ne seppe ben guardare.

Veniva sovente a casa nostra don Manrico de Medrana, gentiluomo, giovane e cavaliere dell'Ordine d'Alcantara, il quale era uno delle più nobili,

se non delle migliori nostre relazioni. Ebbi la sorte di dare nel genio a questo cavaliere, il quale ogni volta che m'incontrava pigliavasi gusto sempre di farmi parlare, e pareva che mi ascoltasse con piacere.

" Scipione, mi disse un giorno, se io avessi un servitore del tuo umore, mi parerebbe di possedere un tesoro, e se tu non fossi al servizio di uno pel quale ho molta stima, non risparmierei cosa veruna per sedurti.

" Signore, io gli risposi, durereste poca fatica a riuscirci, perchè io amo per genio le persone di qualità.

" Quando è così, ripigliò don Manrico, voglio pregare il signor Baldassare ad acconsentire che tu passi dal suo servizio al mio: non credo che mi ricuserà questa grazia. „

Velasquez glie l'accordò tanto più facilmente, in quanto che egli non credeva irreparabile la perdita di un servitore ladro. Dal canto mio, io fui molto contento di tal mutazione, parendomi che un servitore di un borghese non sia che un mendico a paragone di quello che serve un cavaliere d'Alcantara.

Per farvi un ritratto fedele del mio nuovo padrone, dirò che egli era un cavaliere dotato di un'amabilissima presenza, e che piaceva a tutti per la dolcezza de' suoi costumi e pel grande spirito, con questo di più, che era valoroso e di una rara probità, non mancandogli che le ricchezze; ma, essendo cadetto d'una casa più illustre che ricca, era obbligato a vivere a spese di una vecchia zia nel tempo che dimorava a Toledo, la quale, amandolo come figlio, prendevasi cura di dargli tanto danaro, quanto bastasse per mantenersi. Andava sempre vestito con decenza, ed era benissimo accolto dappertutto. Frequentava le conversazioni delle principali dame della città, fra le altre la marchesa d'Almenara. Era questa una vedova di settantadue anni, che per le sue attrattive morali e per le sue gentili maniere, aggiunte alla vivacità del suo spirito, tirava a sè tutta la nobiltà di Cordova; sì gli uomini che le donne si facevano un piacere a godere della sua conversazione: la sua casa chiamavasi *La buona compagnia*.

Il mio padrone era uno dei più assidui cortigiani di questa dama. Una sera, nel tornar che fece dalla sua conversazione, mi parve di vederlo, contra il suo solito, confuso.

" Signore, gli dissi, che novità è mai questa, che vi vedo sì agitato? Può il vostro fedel servitore domandarvene la cagione? Sarebbevi forse accaduta qualche cosa di strano? „

Sorrise il cavaliere a questa domanda, e mi confessò che in fatti era così pensoso a motivo di un discorso di gran serietà, che aveva fatto colla marchesa d'Almenara.

" Sarebbe proprio bella, dissi, ridendo, che quella gentile settuagenaria vi avesse fatta una dichiarazione d'amore.

“ Non ridere, no, egli rispose; sappi che la marchesa mi ama:

“ Cavaliere, mi ha ella detto, sono bene informata della poca vostra ricchezza come ancora della vostra nobiltà; io ho della inclinazione per voi, e sono risoluta di sposarvi per mettere in buon sesto i vostri interessi, non potendo onestamente in altra maniera diventare un ricco signore. So benissimo che questo matrimonio mi renderà ridicola presso tutti, che si sparlerà di me, che finalmente passerò per una vecchia pazza, che vuol riprender marito; non importa; ho il coraggio di sprezzare le ciarle del volgo per formare la vostra fortuna. Tutto ciò che temo, ha ella soggiunto, si è che non abbiate della ripugnanza a corrispondere alle mie intenzioni. „

“ Eccoti, proseguì il cavaliere, quel che mi ha detto la marchesa, e tanto più resto attonito di questa offerta, quanto che ella è la donna più savia e più ragionevole che sia in Cordova; onde le ho risposto che io restava meravigliato che ella mi facesse l'onore di propormi la sua mano, ella che sempre aveva persistito nella ferma risoluzione di sostenere sino all'ultimo il suo stato vedovile: al che ella ha risposto che, avendo delle ricchezze considerabili, aveva piacere di farne parte, mentre era in vita, ad un galantuomo che le era sì caro.

“ A quel che vedo, replicai, voi siete già risoluto di accettare il partito?

“ E puoi tu dubitarne? egli subito mi rispose. La marchesa, oltre all'avere un buon cuore e dello spirito, ha di più una ricchezza immensa: bisognerebbe che io avessi perduto il senno, se mi lasciassi sfuggire un partito per me sì vantaggioso. „

Approvai moltissimo il disegno formato dal mio padrone di approfittare d'una sì bella occasione di far fortuna, e lo consigliai ancora a sollecitar l'affare, tanto io temeva di un qualche improvviso cambiamento. Per buona sorte la dama aveva anche più di me a cuore quest'interesse; diede così bene gli ordini opportuni, che i preparativi pel suo sposalizio furono fatti in pochissimo tempo.

Appena si seppe in Cordova che la vecchia marchesa d'Almenara preparavasi a sposare il giovane don Manrico di Medrano, gli schernitori della città cominciarono a ridere alle spalle di quella vedova, ma, per quanto si sfogassero in maligni motteggi, non la poterono però mai rimuovere dalla sua presa risoluzione, e, lasciando parlare a sua voglia tutta la città, andò col suo cavaliere all' altare. Le sue nozze furono celebrate con tale splendore, che somministrarono nuova materia alla maldicenza. Bisognava almeno, dicevasi, che quella sposa si fosse astenuta, per modestia, da quelle pompe, e da quello strepito, che non convengono alle vedove avanzate in età che vogliono sposare de' giovani di primo pelo.

La marchesa, invece di vergognarsi di essere in quella età sposa del ca-

valiere, si dava anzi liberamente al piacere, che la rendeva contenta. Tennesi in casa sua un gran banchetto accompagnato da sinfonie; la festa finì con un ballo, a cui intervenne tutta la nobiltà di Cordova dell'uno e dell'altro sesso. Sulla fine del ballo i nostri novelli sposi sparirono per andare in una stanza, dove, essendosi rinchiusi con una cameriera e me, la Marchesa così prese a dire al mio padrone:

" Don Manrico, questo è il vostro appartamento, il mio è in un altro luogo di questo palazzo: passeremo la notte in camere separate, ed il giorno viveremo insieme come una madre vive col figlio. „

Il cavaliere restò ingannato sul principio; credè che la dama parlasse così per impegnarlo a farle una dolce violenza; ed immaginandosi che per civiltà dovesse mostrarsi appassionato, avvicinossi a lei, e si esibì con premura di servirle di cameriera; ma invece di dargli il permesso di spogliarla, lo respinse con aria seria e gli disse:

" Fermatevi, don Manrico; voi mi pigliate per una di quelle vecchie innamorate, che si rimaritano per fragilità; siete in errore: io non vi ho sposato per farvi pagare i vantaggi che vi faccio col nostro contratto matrimoniale; questi sono puri doni del mio cuore, ed altro non pretendo dalla vostra riconoscenza, ehe sentimenti d'amicizia. „

A queste parole ci lasciò ambidue nel nostro appartamento, e si ritirò essa nel suo con la cameriera, proibendo assolutamente al cavaliere d'accompagnarla.

Dopo che si fu ritirata, restammo per lungo tempo attoniti a quanto allora avevamo inteso.

" Scipione, disse il mio padrone, ti saresti mai aspettato un discorso come quello che la Marchesa mi ha fatto? Che pensi tu di una tal dama?

" Credo, signore, che questa sia una donna incomparabile, e che di tal fatta non se ne trovino. Ah che fortuna per voi d'averla sposata! È appunto lo stesso che possedere una carica senza essere in obbligo di sostenerne il peso.

" In quanto a me, ripigliò don Manrico, resto incantato d'una sposa d'un carattere sì stimabile, e m'ingegnerò di compensare con tutte le attenzioni immaginabili il sacrifizio che ella fa alla sua delicatezza. „

Si proseguì a parlar della dama, e andammo dopo a riposare, io sopra un letticciuolo in guardaroba, ed il mio padrone in un buon letto, che gli era stato preparato, e dove io credo che in fondo del suo cuore punto non gli dispiacesse il dormir solo, e così restar libero da ogni imbarazzo.

Il giorno seguente ricominciarono le solite allegrie, e la novella sposa parve di sì buon umore, che porse una bella occasione di dire alle cattive lingue. Ella era la prima a ridere di tutto quel che dicevano, eccitando ella

stessa i burlatori a rallegrarsi, prestandosi di buona grazia ai loro motteggi. Il cavaliere dal canto suo non si mostrava meno contento della sua sposa, e si sarebbe potuto dire, alla maniera tenera con cui la riguardava e le parlava, che avesse il gusto per la vecchiaja. I due sposi ebbero la sera un nuovo discorso insieme, dove fu deciso che, senza darsi soggezione l'un l'altro, vivebbero nella stessa guisa in cui erano vissuti prima di sposarsi. Bisogna però dar questa lode a don Manrico, che per rispetto alla sua moglie fece quello che pochi mariti avrebbero fatto in simil caso: abbandonò la pratica di una borghese da lui amata, e da cui era corrisposto, non volendo, egli disse, mantenere un commercio che sembrasse far torto alla delicata condotta che la sua sposa teneva riguardo a lui.

Mentre egli dava a quella vecchia dama sì forti contrassegni di gratitudine, ella glieli pagava con usura, sebbene non li sapesse. Lo fece padrone del suo scrigno, che era meglio fornito di quello di Velasquez. Siccome aveva nel tempo della sua vedovanza riformato giudiziosamente la casa, così la rimise in quello stesso stato in cui era quando viveva il suo primo marito, accrescendo il numero de' servitori e riempiendo la scuderia di cavalli e di mule: insomma, col mezzo delle sue generose beneficenze, il cavaliere più povero dell'Ordine d'Alcantara, divenne il più ricco. Forse mi domanderete quanto guadagnai in quella occasione. Ebbi cinquanta doppie dalla mia padrona, e cento me le donò il padrone, che non contento di questo, volle farmi ancora suo segretario con quattrocento scudi d'assegnamento, e tanta era la fiducia che aveva in me, che mi creò suo tesoriere.

" Suo tesoriere! esclamai io, interrompendo qui Scipione, e prorompendo in una gran risata.

" Sì, signore, egli replicò con gran serietà; sì, suo tesoriere, e ardisco dire di più che ho esercitato quell'impiego con grande onore; è bensì vero che forse sarò stato debitore alla cassa di qualche cosa, perchè, siccome io prendeva i miei salarj anticipati, e siccome abbandonai improvvisamente il servizio, non è possibile che le partite non fosser ben pareggiate: in ogni caso questo è l'ultimo rimprovero che mi si può fare, perchè da quel tempo in poi sono stato pieno di rettitudine e di onoratezza. „

Io era dunque, proseguì il figlio di Coscolina, segretario e tesoriere di don Manrico, il quale pareva molto di me contento, come io lo era di lui, quando ricevè una lettera da Toledo, la quale l'avvisava che donna Teodora Moscoso, sua zia, era agli estremi di sua vita. Fu sì sensibile a questa nuova, che partì subito per andare a vedere quella dama, che da tanti anni gli serviva di affettuosa madre. Io l'accompagnai in questo viaggio con un cameriere ed uno staffiere, e tutti e quattro montati su i migliori cavalli delle nostre scuderie, arrivammo prestissimo a Toledo, dove trovammo donna Teodora in

uno stato tale, che ci fece sperare che non sarebbe morta di tal malattia; e per dir vero, i nostri pronostici, sebbene contrarii a quelli di un vecchio medico che la curava, non furono smentiti dal successo.

Mentre la salute della nostra buona zia si ristabiliva a gran passi, più forse per la presenza del suo caro nipote che pei rimedii che le facevano prendere, il signor tesoriere passava il tempo più piacevolmente che gli era possibile con de' giovinotti, la conoscenza de' quali era acconcia a dargli occasione di spendere il suo denaro. Mi conducevano talvolta in certi ridotti, dove m'impegnavano a giuocare con loro, e non essendo sì buon giuocatore come il signor Abele mio antico padrone, il più delle volte perdevo assai più di quello che non guadagnassi. Pigliai a poco a poco gusto al giuoco, e se mi fossi dato affatto in preda a questa passione, mi avrebbe ridotto senza dubbio, a levar dalla cassa qualche semestre anticipato; ma per buona sorte Cupido mise in salvo la cassa e la mia virtù.

Un giorno, nel passar che feci vicino alla chiesa *de los Reyes,* vidi traverso una gelosia, che era mezzo aperta, una giovane che mi parve più dea che donna mortale. Mi servirei d'un termine anche più espressivo, se ce ne fosse, per meglio esprimervi l'impressione che la sua vista fece sopra di me. Presi tutte le informazioni della sua persona, ed a furia di domande, seppi che ella chiamavasi Beatrice, e che era serva di donna Giulia, figlia minore del conte di Polano.

Beatrice interruppe Scipione ridendo a squarciagola; indi voltatasi verso mia moglie:

" Bella Antonia, ella le disse, guardatemi bene, vi prego, dite il vero, non somiglio io ad una dea?

" Voi allora sembravate tale agli occhi miei, ma adesso che la vostra fedeltà non m'è più sospetta, mi sembrate da men d'allora. „

Dopo una risposta sì galante, il mio segretario proseguì così la sua storia.

Quella scoperta finì d'infiammarmi con un ardore, per dirla, poco legittimo. M'immaginai che avrei potuto facilmente trionfare della sua virtù, se l'avessi tentata con donativi capaci di poterla sedurre; ma io pensava troppo male della casta Beatrice. Per quanto io le facessi proporre, per via di donne mercenarie, la mia borsa e le mie attenzioni, ella rigettò superbamente le mie esibizioni. La sua resistenza irritò maggiormente i miei desideri. Ricorsi all'ultimo spediente, e le feci proporre la mia mano, che non fu da lei ricusata quando seppe che io era segretario e tesoriere di don Manrico. Stimammo a proposito il tener segreto per qualche tempo il nostro matrimonio, sicchè ci sposammo di nascosto alla presenza di donna Lorenza Sefora, governante di Serafina, e di alcuni altri servitori del conte di Polano.

Appena ebbi sposato Beatrice, che mi somministrò il mezzo facile di ve-

derla di giorno, e discorrer seco la notte nel giardino, dove m'introduceva per una porticina, di cui ella mi diede una chiave. Due sposi non furono mai tanto contenti e felici, quanto noi due; aspettavamo con impazienza l'ora dell'appuntamento; e colla stessa sollecitudine vi correvamo sempre per poterci parlare, parendoci molto breve quel tempo che discorrevamo insieme, benchè qualche volta fosse assai lungo.

Una notte, che fu per me fatale, quanto erano state felici le precedenti, restai sommamente stupito, nel volere entrare nel giardino, di trovar la porticina aperta. Questa novità mi mise in sospetto, e formandone un cattivo augurio, divenni pallido e tremante, come se avessi presentito ciò che era per accadermi. Mi alzai in quella oscurità verso un gabinetto verdeggiante, dove io era solito parlare alla mia sposa, e udii la voce d'un uomo. Mi fermai tutto in un tratto per ascoltar meglio, e sentii colle mie proprie orecchie queste parole: " Deh! non mi fate languire, mia cara Beatrice, mettete il colmo " alla mia felicità, e considerate che da voi dipende la vostra fortuna. „ Invece d'aver la pazienza d'ascoltar di più, credei non aver bisogno di aspettar altro. Un geloso furore s'impadronì di me, ed altro non respirando se non vendetta, sguainai la spada, ed, entrando furiosamente nel gabinetto:

" Ah, infame seduttore, gridai, chiunque tu sii, bisogna che tu mi tolga la vita prima di levarmi l'onore. „

Nel dire queste parole, incalzai il cavaliere, che stava discorrendo con Beatrice. Egli si mise subito in parata, e si battè qual uomo, che sapeva tirar di spada meglio di me, che avevo avuto solamente poche lezioni di scherma a Cordova. Intanto, per quanto fosse un bravo spadaccino, gli lanciai una stoccata, che non potè parare a tempo, o piuttosto mettendo il piede in fallo, lo vidi cader a terra, e immaginandomi d'averlo mortalmente ferito, fuggii con gran fretta, senza neppur rispondere a Beatrice che mi chiamava.

" Certamente, interruppe la moglie di Scipione, a noi rivolta, lo chiamavo per disingannarlo dell'errore in cui era. Il cavaliere, che meco parlava nel gabinetto, era don Fernando de Leyva, che era innamorato di Giulia, mia padrona, e che aveva formato il disegno di rapirla, credendo di non poter ottenerla in altra guisa; ed io stessa gli aveva dato appuntamento nel giardino per concertar seco questo rapimento dal quale mi assicurava dipendere la sua e mia fortuna; ma ebbi un bel chiamare il mio sposo, egli allontanossi da me come da una sposa infedele. „

Nello stato in cui allora mi trovava, riprese a dire Scipione, ero capace di tutto. Quelli che sanno per esperienza che cosa è gelosia, e quali stravaganze faccia essa commettere agli uomini più savj non si stupiranno del disordine che produsse nel mio debole cervello. Passai in un momento da una estremità all'altra, e sentii succedere in me sentimenti d'avversione a quelli

di tenerezza, che io aveva un momento prima per la mia sposa. Giurai di abbandonarla e sbandirla per sempre dalla mia memoria. Oltre a ciò, io credeva d'aver ammazzato un cavaliere, e non pensando che a salvarmi, senza tornar a casa, uscii subito da Toledo, non avendo altro equipaggio che l'abito che aveva in tasca una sessantina di doppie; e non era poca cosa per un giovine che s'era proposto di voler vivere sempre stando a servire.

Camminai tutta la notte in gran fretta, perchè l'immagine de' birri, sempre presenti alla mia fantasia, mi somministrava continuamente nuove forze. Allo spuntar dell'aurora mi trovai fra Rodillas e Maqueda. Giunto che fui in quest' ultimo borgo essendo un poco stanco, entrai nella chiesa, che appunto allora avevano aperta e dopo avervi fatto una breve preghiera, mi misi a sedere sopra una panca e a prendere un po' di riposo e pensavo allo stato de' miei affari; ma non ebbi tempo di far molte riflessioni, perchè quattro o cinque scoppii di frusta che si fecero udire dalla strada, mi annunziarono che passava qualche mulattiere: mi alzai subito per assicurarmene, e quando fui alla porta, ne vidi uno, che cavalcando una mula, ne conduceva altre due per la cavezza.

" Fermatevi, amico, gli dissi, dove vanno queste mule?

" A Madrid, egli mi rispose, avendo condotto di là sino a qui due padri di San Domenico, e adesso me ne torno indietro. „

L'occasione che si presentava di far il viaggio di Madrid, me ne fece venir la voglia, e fatto l'accordo col mulattiere, montai sopra una delle sue mule, e ci avviammo verso Illescas, ove avremmo dormito. Appena fummo fuori di Maqueda, il mulattiere, uomo di trentacinque in quarant'anni, prese ad intuonare canti da chiesa. Egli cominciò dalle preci che i canonici dicono a mattutino: poi cantò il *Credo,* come è solito dirsi alla messa grande; indi passando a' vespri, gli cantò tutti, senza risparmiarci il *Magnificat.* Sebbene costui mi stordisse le orecchie, non poteva trattenermi dal ridere: anzi io stesso lo stimolavo a continuare quando si fermava a prender fiato.

" Animo, galantuomo, seguitate, gli dicevo; se il Cielo vi ha dato buoni polmoni, vi assicuro che ne fate buon uso.

" Oh, in quanto a questo, egli rispondeva, grazie al Cielo, io non rassomiglio alla maggior parte de' vetturini, che non sanno cantare, se non canzoni empie o scandalose: io non canto neppure delle romanze sulle nostre guerre coi Mori, perchè se non sono disoneste, son di certo cose vane.

" E voi avete, gli replicai, una purità di cuore che molto di rado incontrasi in un mulattiere. Ma ditemi un poco, con tutta cotesta vostra estrema delicatezza nella scelta de' vostri canti, avete fatto eziandio voto di castità in quelle osterie, dove sono delle belle e giovani serve?

" Sì, certamente, egli ripigliò, anche la continenza è una cosa, che mi

vanto di osservare in quella sorte di luoghi, nè altra cura mi prendo che delle mie mule. „

Restai molto attonito nel sentir parlare in tal guisa quella fenice de' mulattieri, e tenendolo per un uomo da bene e di spirito, cominciai a discorrer seco, dopo che ebbe cantato quanto gli piacque.

Arrivammo ad Illescas sul finire della giornata, e giunti che fummo all'osteria, lasciai al mio compagno la cura delle mule, ed io entrai nella cucina dove ordinai all'oste che ci preparasse una buona cena; il che mi promise di far così bene, che mi sarei sempre ricordato d'aver alloggiato in quell'osteria.

" Domandate un poco, soggiunse, domandate al vostro mulattiere qual uomo io sono. Viva il Cielo, sfiderei tutti i cuochi di Madrid e di Toledo a far un'*olla podrida* da paragonarsi alle mie. Stasera voglio mettervi in tavola uno stufatino di coniglio di mio gusto; vedrete se ho ragione di vantarmi della mia abilità. „

Indi mostrandomi una bastardella, dov'era, per quanto egli diceva, un coniglio già tagliato in pezzi:

" Guardate, proseguì, quel che penso di darvi. Quando vi avrò messo dentro del pepe, del sale, del vino, un mazzetto d'erbe odorose, ed alcuni altri ingredienti, che io sono solito mettere nelle mie salse, spero che vi darò fra poco un manicaretto degno d'essere mangiato da un principe. „

Quando l'oste ebbe fatto il proprio elogio, cominciò a preparare la cena, ed io entrato in una sala, dove, trovato un letticiuolo, mi vi sdraiai, e vinto dalla stanchezza mi addormentai. In capo a due ore il mulattiere venne a svegliarmi:

" Signore, disse, la cena è pronta, venite se non vi rincresce a mettervi a tavola. „

Ve n'era una nella sala sulla quale erano due posate. Il mulattiere ed io ci mettemmo a sedere, e ci fu portato il piatto di coniglio. Mi ci gettai sopra con grande avidità, e mi parve di un sapore squisito; o fosse che la fame me ne facesse giudicare troppo favorevolmente, o fosse un effetto degl'ingredienti co' quali era condito, lo trovai d' una indicibile perfezione. In oltre ci posero in tavola un pezzo di castrato arrostito, ed osservando che il mulattiere mangiava solamente di questo ultimo piatto, gli domandai perchè non toccasse dell'altro. Mi rispose con un sorriso, che non gli piacevano gl'intingoli. Quella risposta, o piuttosto il sorriso, con cui l'aveva accompagnata, aveva del misterioso.

" Voi volete tacermi, gli dissi, la vera ragione, che vi trattiene dal mangiare di questo coniglio: di grazia, fatemi il piacere di dirmela.

" Giacchè avete la curiosità di saperla, egli soggiunse, vi dirò che ho una gran ripugnanza a mettermi nello stomaco questa sorta d'intingoli, dacchè andando da Toledo a Cuença, una sera mi posero in tavola in una osteria un

gatto, fatto in pezzi, per un coniglio selvatico; da allora in poi ho perduto il gusto per questa sorta di vivande in umido. „

Non ebbe appena finito il mulattiere queste parole, che, malgrado la fame che mi divorava, mi mancò tutto ad un tratto l'appetito. Mi misi in testa che forse avevo mangiato del finto coniglio, e non guardai più l'intingolo che con nausea. Il mio compagno invece di consolarmi su questo, mi disse anzi con sicurezza, che non solo i padroni delle osterie nelle Spagne facevano questo scambio, ma che lo facevano allora tutti i pasticceri. Questo discorso, come ben vedete, era molto consolante, sicchè non mi venne più voglia di ritornare al coniglio, e neppur di toccare l'arrosto per timore che il castrato non fosse falsificato come il coniglio selvatico. Mi alzai da tavola mandando al diavolo l'intingolo, l'oste e l'osteria; ed essendo tornato di nuovo a sdraiarmi sul letticciuolo, passai la notte più tranquillamente di quel che non mi sarei aspettato. Il giorno seguente di buon' ora, pagato che ebbi l' oste generosamente, come se mi avesse ben trattato, mi allontanai da Illescas colla fantasia ancora così piena dello stufato di coniglio, che prendevo per gatti tutti gli animali che vedevo.

Arrivai di buon mattino a Madrid, dove appena ebbi pagato il mulattiere presi a nolo una camera mobiliata vicino alla porta del Sole. Gli occhi miei, benchè avvezzi al gran mondo, restarono nondimeno abbagliati dal concorso de' signori, che vedevansi per l'ordinario nel quartiere della Corte. Restai attonito da tale spettacolo, e dissi fra me stesso:

“ Adesso più non mi maraviglio d'aver sentito dire che bisognava veder la Corte di Madrid per concepirne tutta la magnificenza: sono contentissimo d'esserci venuto, ed ho un presentimento che ci farò qualche bel colpo. „

Ma poco o niente io feci, a riserva di alcune amicizie infruttuose. Spesi a poco a poco tutto il mio denaro; e buon per me, che mi attaccai con tutto il mio merito ad un pedante di Salamanca, che un interesse di famiglia aveva chiamato a Madrid sua patria, e che per caso imparai a conoscere. Divenni il suo faccendiere, e lo accompagnai sino all'università quando ci tornò.

Il mio nuovo padrone si chiamava don Ignazio de Ipigna, assumendosi da sè stesso il titolo di *Don* per essere stato precettore di un Duca che gli dava per riconoscenza una pensione a vita: un'altra ne aveva come professore giubilato del collegio, e di più ritraeva ogni anno un reddito di due o trecento doppie pei libri di morale dogmatica, che era solito far stampare. La maniera onde componeva le sue opere merita che io ne faccia una gloriosa menzione. Passava egli quasi tutta la giornata a leggere gli autori ebraici, greci e latini, e a mettere sopra un pezzetto di carta ogni apoftegma o pensiero spiritoso, che in essi trovava. Di mano in mano che riempieva de'foglietti mi impiegava a infilarli in un fil di ferro in forma di ghirlanda, e ciascheduna ghirlanda

formava un tomo. Oh che cattivi libri facevamo! Non passava mese che non facessimo almeno due volumi, i quali subitamente erano dati alle stampe. Il più meraviglioso si è, che tutte queste compilazioni si pubblicavano come cose nuove, ed al rimprovero dei critici che avesse rubato dagli antichi, il mio padrone rispondeva con sfacciataggine: *Furto lætamur in ipso.*

Non mancai di far del profitto in casa di questo letterato, e sarebbe un'ingratitudine non confessarlo. Mi perfezionai nella maniera di scrivere a forza di copiare le sue opere, e se, trattandomi da scolaro piuttosto che da servitore, procurò di perfezionarmi la mente, non trascurò intanto di correggere i miei costumi.

" Scipione, egli dicevami, quando a caso sentiva dire che un servitore aveva fatto qualche bricconata, guardati bene dal seguire l'esempio di quei furfanti. Bisogna che un servitore serva il suo padrone con fedeltà e zelo. "

In somma don Ignazio non lasciava passare alcuna occasione di predicarmi la virtù; e le sue esortazioni facevano un sì buon effetto sopra di me, che non ebbi mai la minima tentazione di fargli qualche brutto tiro nello spazio di quindici mesi che stetti in sua casa.

Ho detto di già che il dottore de Ipigna era originario di Madrid, dove aveva una parente chiamata Catalina, che era cameriera di Madama la balia. Questa servetta, che è quella stessa, della quale mi servii per fare uscire dalla torre di Segovia il signor Santillana, avendo voglia di far servizio al signor don Ignazio, impegnò la sua padrona a domandar per lui un benefizio al duca di Lerma. Questo ministro lo fece nominare all'arcidiaconato di Granata, la cui nomina, per essere in paese di conquista, apparteneva al re. Intesa che avemmo una tal nuova, partimmo subito per Madrid, volendo il dottore ringraziare le sue benefattrici prima di andare a Granata. Io ebbi più di una occasione di veder Catalina, e di parlarle ancora. Il mio umore faceto e il mio far disinvolto le piacquero, ed io per la parte mia, la trovai tanto di mio genio, che non potei fare a meno di corrispondere ai piccoli contrassegni d'amore che ella mi diede, e finalmente c'innamorammo. Perdonate questa sincerità di cuore, mia cara Beatrice; siccome io vi credeva infedele, questo errore deve salvarmi da'vostri rimproveri.

Frattanto il dottore don Ignazio preparavasi a partire per Granata. La sua parente ed io, spaventati dalla prossima separazione, di cui eravamo minacciati, avemmo ricorso ad un espediente che ce ne liberò. Finsi d'essere ammalato; cominciai a lamentarmi del dolor di testa e di petto; feci tutte le dimostrazioni d'un uomo oppresso da tutti i mali del mondo. Il mio padrone chiamò un medico, il quale dopo di avermi ben osservato, mi disse alla spiattellata che il mio male era più serio che non si credesse, e che, secondo tutte le apparenze, sarei stato a lungo prima d'uscir di camera. Il dottore, impaziente di andare alla sua cattedrale, non istimò bene il ritardare la sua par-

tenza per conto mio, anzi prese un altro servitore, e mi affidò alla cura d'un infermiere, cui diede una somma di denaro per farmi seppellire, se io fossi morto, o per ricompensare i miei servigi, se fossi guarito.

Appena intesi che don Ignazio era partito per Granata, fui risanato di tutti i mali: mi alzai, licenziai il medico, sì perspicace, e mi disfeci dell' infermiere, che mi rubò più della metà del contante, che doveva darmi per ordine del dottore. Nel tempo che io faceva questa parte, Catalina ne faceva un'altra presso donna Anna de Guevara, sua padrona, cui facendo sapere che io era un uomo ammirabile per il raggiro, le fece venire il capriccio di sceglierm per uno de'suoi agenti. Donna Anna, cui l'amore delle ricchezze faceva formare de'gran disegni, avendo bisogno di simili soggetti, mi ricevè nel numero degli altri suoi servitori, nè indugiò molto a provarmi, dandomi certe commissioni, per eseguire le quali ci voleva non poca accortezza. La servii così bene, che per dirla senza vanità, fu di me contenta quanto io restai mal soddisfatto di lei. Costei era sì avara, che non mi dava neppure la minima parte dei frutti, che raccoglieva dalle mie fatiche. S'immaginava, che, col pagarmi puntualmente il mio salario, mi trattava generosamente. Questo eccesso di avarizia mi avrebbe indotto a partir presto da casa sua, se non ci fossi stato trattenuto dalle buone maniere di Catalina, che infiammandosi ogni giorno più, mi fece formalmente la proposizione di sposarla.

" Adagio un po', mia cara, le dissi: questa è una cerimonia, che non si può fare fra noi due così presto; bisogna prima che io sia informato della morte di una persona, che vi ha prevenuta, e che io sposai tempo fa in penitenza de'miei peccati.

" A me non la date ad intendere, rispose Catalina; fingete d'essere ammogliato per non dirmi addirittura che non volete sposarmi. „

Procurai con tutta la forza di persuaderla, che io diceva la verità, ma invano: il mio parlar sincero le parve un pretesto e, riputandosi offesa, cominciò da quell'ora a trattarmi diversamente da quel che faceva. È vero che non ci adirammo, ma le nostre relazioni divennero più fredde, ed in breve non rimasero fra noi che gli stretti riguardi di convenienza e di civiltà.

In questa congiuntura seppi che il signor Gil Blas di Santillana, segretario del primo ministro della corona di Spagna, aveva bisogno d' un servitore, e questo posto tanto più mi piaceva, quanto che mi veniva riferito che era uno de'più gradevoli impieghi che io potessi occupare. Mi veniva detto che il signor di Santillana era un cavaliere pieno di merito, un giovane caro al duca di Lerma, e che per conseguenza avrebbe fatto una gran fortuna; che in oltre aveva un cuor generoso, e, facendo i suoi interessi io avrei fatto anche i miei. Non trascurai una tale occasione e andai a presentarmi al signor Gil Blas, che al primo vedermi mi trovò simpatico e mi fermò al suo servizio. Allora non

esitai neppure un momento ad abbandonar per lui la signora nutrice, e, se piace al cielo, egli sarà l'ultimo mio padrone.

Qui terminò Scipione la storia poi voltandosi verso di me:

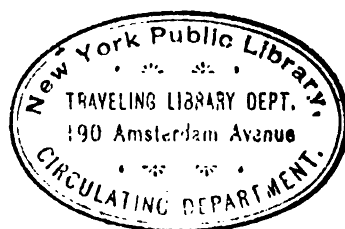
" Signor Santillana, soggiunse, fatemi un poco il piacere di assicurare queste signore, che mi avete sempre conosciuto per servitore zelante e fedele. Ho bisogno della vostra testimonianza per renderle ben persuase che il figlio di Coscolina ha riformato i suoi costumi, e fatto succedere sentimenti virtuosi ed onorati alle sue cattive inclinazioni.

" Sì, signore mie, dissi io allora, di tanto vi assicuro, e ve ne sono mallevadore. Se nella fanciullezza Scipione era un vero furfante, egli è adesso sì ben morigerato, che può dirsi divenuto il modello del perfetto servitore. In vece d'aver rimproveri da fargli sulla condotta che ha tenuta meco, debbo anzi confessare piuttosto, che io gli professo infinite obbligazioni. Quella stessa notte, in cui mi presero per condurmi alla torre di Segovia, salvò dal saccheggio e pose al sicuro buona parte de'miei effetti, che poteva impunemente appropriarsi, nè contentandosi d'aver cura di conservar la mia roba, venne ancóra, per pura amicizia, a chiudersi meco nella mia prigione preferendo alle delizie della libertà il tristo piacere d'essere a parte delle mie pene. „





Scipione dà a Gil Blas notizie della Corte.





LIBRO DODICESIMO

CAPITOLO I.

Della più gran gioja che Gil Blas abbia mai provata, e del funesto accidente che la turbò, e dei cambiamenti accaduti alla Corte, e chi fu la cagione che egli vi tornasse.

Già dissi che Antonia e Beatrice andavano intese a maraviglia, una essendo avvezza a vivere da servetta umile, e l'altra avvezzandosi volentieri a far da padrona. Scipione ed io eravamo due mariti sì galanti e sì accarezzati dalle nostre mogli, che avemmo ben presto la soddisfazione di divenir padri: esse rimasero incinte quasi nel medesimo tempo. Beatrice fu la prima a partorire, dando alla luce una femmina; e poco dopo Antonia ci colmò tutti di gioja col partorire un maschio. Spedii subito il mio segretario a Valenza a portar questa nuova al governatore, il quale si portò a Lirias con Serafina e la marchesa di Pliego, per tenere al sacro fonte quei due bambini, facendosi un piacere di aggiugnere questa dimostrazione di

affetto a tutte le altre che avevo già da lui ricevute. Mio figlio, che fu tenuto a battesimo da questo signore, e che ebbe per comare la marchesa, fu chiamato Alfonso, e la signora governatrice, volendo che io avessi l'onore di esserle doppiamente compare, tenne in mia compagnia la figlia di Scipione, alla quale demmo il nome di Serafina.

La nascita del mio figlio rallegrò non solamente le persone del castello, ma anche gli abitatori di Lirias la celebrarono con feste che fecero ben conoscere che tutto il villaggio prendeva parte ai piaceri del suo signore. Ma, ohimè! le nostre contentezze furono di breve durata, o per dir meglio, si convertirono tutt'a un tratto in gemiti, pianti e lamenti per un accidente, che per venti anni non si è cancellato dalla mia memoria, e che mi sarà sempre presente al pensiero. Mio figlio morì, e la madre sua, benchè l'avesse felicemente partorito, lo seguì di lì a poco nella tomba: una febbre violenta tolse dal mondo la mia cara sposa dopo quattordici mesi di matrimonio. S'immagini il lettore, se può, qual fosse il dolore che allora provai. Caddi in una orribile stupidezza, talchè comparivo insensato; a furia di sentire la perdita che avevo fatta, sembrava che io fossi insensibile. Stetti cinque o sei giorni in questo stato, non volevo prendere alcun cibo, e senza le cure di Scipione, mi sarei lasciato morire di fame, o avrei dato di volta al cervello: ma questo accorto segretario seppe deludere il mio dolore col solo mezzo di conformarvisi: trovava il segreto di farmi inghiottire de'brodi, presentandomegli con un'aria sì mortificata, che sembrava me li desse più per alimentare la mia afflizione, che per conservarmi la vita.

Questo affezionato servitore scrisse a don Alfonso per informarlo della disgrazia, che mi era accaduta, e dello stato infelice in cui io mi trovava. Questo signore, di cuor tenero e compassionevole, questo generoso amico, si recò tosto a Lirias. Non posso senza intenerirmi richiamarmi alla mente l'istante in cui mi comparve dinanzi.

" Mio caro Santillana, mi disse abbracciandomi, io qui non vengo per consolarvi, ma vengo a piangere con voi la perdita d'Antonia, e nella stessa maniera che voi piangereste meco Serafina, se la morte l'avesse rapita. "

In fatti cominciò a piangere e confondere i suoi sospiri coi miei. Per quanto io fossi oppresso dalla tristezza, mi toccò al vivo la generosa bontà di don Alfonso.

Il governatore tenne un lungo discorso con Scipione su ciò che si doveva fare per vincere il mio dolore. Giudicarono ben fatto che io per qualche tempo mi allontanassi da Lirias, dove in ogni luogo vedeva l'immagine di Antonia. Per lo che il figlio di don Cesare determinò di condurmi a Valenza, e Scipione seppe sì ben persuadermi, che accettai la proposta. Lasciai dunque Scipione con sua moglie nel palazzo di Lirias, il cui soggiorno, per dir la verità,

non serviva ad altro che a risvegliar le mie noje, partii col governatore. Arrivato che fui a Valenza, don Cesare e la sua nuora poser tutto in opera per dissipare la mia afflizione, mettendo in uso l'un dopo l'altro i divertimenti più atti a distrarmi; ma, non ostante tutte le loro premure, restai sepolto in una profonda malinconia, da cui non poterono farmi risorgere. Neppure il mio caro Scipione poteva restituirmi la mia primiera tranquillità. Egli veniva sovente da Lirias a Valenza per informarsi del mio stato, e ritornavasene più o meno malinconico, secondo che vedeva in me minore o maggiore disposizione a consolarmi.

Entrò una mattina nella mia camera.

" Signore, mi disse oltremodo agitato, si è sparsa per la città una nuova, che interessa tutta la monarchia di Spagna. Dicesi che Filippo III più non viva, e che il principe suo figlio sia già sul trono. Si aggiunge di più, egli proseguì, che il cardinale duca di Lerma abbia perduto il suo posto, e che don Gasparo Guzman sia stato fatto primo ministro, e che sia stato proibito al cardinale di comparire alla corte. „

Mi sentii un poco commosso da questa nuova senza saperne il perchè. Scipione se ne avvide, e mi domandò se io non voleva prendere almeno parte in questo gran cambiamento.

" Ah, qual parte vuoi tu ch'io vi prenda, gli risposi, caro Scipione? Ho già abbandonata la corte, e tutti i cambiamenti, che vi possono accadere, mi sono indifferenti.

" Per un uomo sì giovane, ripigliò il figlio di Coscolina, siete molto staccato dal mondo: se io fossi in voi avrei un desiderio curioso; andrei a Madrid per mostrarmi al nuovo monarca, e vedere se mi riconoscesse: questo è un piacere che vorrei prendermi.

" T'intendo, gli dissi, vorresti che io ritornassi alla corte per tentarvi di nuovo la mia fortuna, o piuttosto per diventarvi di nuovo un avaro ed un ambizioso.

" E perchè mai volete credere che i vostri costumi si dovessero corrompere un'altra volta, mi replicò Scipione? Eh via, abbiate un poco più di fiducia nella vostra virtù: io ve ne sono mallevadore. Le sane riflessioni, che la vostra disgrazia vi ha fatte fare alla corte, non vi permettono il temerne i pericoli. Tornate a solcare un mare, di cui conoscete a meraviglia gli scogli.

" Taci, adulatore, interruppi sorridendo, sei tu stanco di vedermi menare una vita tranquilla? Credevo che la mia quiete ti fosse più cara. „

Mentre così parlavamo insieme, don Cesare e suo figlio comparvero. Mi confermarono la nuova, non solamente della morte del re, ma ancora della disgrazia del duca di Lerma. Mi dissero inoltre, che avendo quel ministro domandato il permesso di ritirarsi a Roma, non l'aveva potuto ottenere, anzi

che gli era stato comandato di andarsene al suo marchesato di Denia. Dopo, come Scipione, essi pure mi consigliarono di andare a Madrid a farmi vedere dal re, giacchè io era da lui conosciuto e gli aveva anche reso dei servizj, che per lo più vengono dai grandi volentieri ricompensati.

" Se l'ho a dire, soggiunse don Alfonso, sono sicuro che egli li riconoscerà. Filippo IV dee pagare i debiti del principe delle Spagne.

" Io pure sono dello stesso parere, disse don Cesare, e considero il viaggio di Santillana alla corte come un'occasione per lui di arrivare alle dignità più cospicue.

„ In verità, signori miei, esclamai, non pensate a ciò che dite. A udir voi, sembra che basti andare a Madrid per aver la chiave d'oro, o qualche governo. Ma credo che sbagliate e che se mi presentassi a' suoi sguardi forse non farebbe alcuna attenzione a me: ciò non ostante, se lo bramate, ne farò la prova per disingannarvi. „

I signori di Leyva mi presero in parola, e non potei fare a meno di prometter loro, che senza indugio sarei partito per Madrid.

Quando il mio segretario mi vide risoluto a fare quel viaggio, ne provò una gioja eccessiva, immaginandosi che il nuovo monarca, mi distinguerebbe tra la folla, e mi colmerebbe d'onori e di ricchezze.

Mi disposi dunque a ritornare alla corte, non già col pensiero di far ivi de' sagrifizj alla fortuna, ma puramente per contentare don Cesare e suo figlio, i quali si erano messi in capo, che io avrei posseduta quanto prima la buona grazia di questo sovrano. È vero che io mi sentiva in cuore qualche voglia di provare se questo principe mi riconoscesse. Spinto da quella curiosità, senza speranza, senza intenzione di ricavare alcun vantaggio dal nuovo governo, m'incamminai con Scipione verso Madrid, lasciando la cura del palazzo di Lirias a Beatrice, che era una buonissima massaja.





CAPITOLO II.

Gil Blas va a Madrid: fa la sua comparsa alla Corte; il Re lo riconosce, e lo raccomanda al primo ministro: conseguenze di quella raccomandazione.

In meno di otto giorni arrivammo a Madrid, avendoci dato don Alfonso due dei suoi migliori cavalli, e andammo a smontare da don Vincenzo Forero, mio antico albergatore, il quale si rallegrò meco e mi disse:

" Grandi cose dacchè non ci siam visti, caro Santillana. Dopo la morte di Filippo III i partigiani e gli amici del cardinale duca di Lerma si sono molto maneggiati per mantener questo Porporato al ministero, ma ogni sforzo fu vano. Il conte Olivarez ha potuto più di loro. Molti pretendono che la Spagna non perda nel cambio, e che questo nuovo ministro abbia una mente sì vasta, che sarebbe capace di governare il mondo intero. Dio lo voglia. „

E qui il buon Forero continuò facendomi un dettaglio di tutte le mutazioni che erano seguite alla corte, dacchè il conte di Olivarez sedeva al governo.

Due giorni dopo il mio arrivo a Madrid andai il dopo pranzo dal Re, ed

aspettai che passasse recandosi al suo gabinetto: non mi guardò in faccia. Tornai il giorno seguente nel medesimo luogo, e fece lo stesso. Il terzo giorno nel passare mi guardò, ma senza fermare su me la sua attenzione.

" Tu vedi, dissi allora a Scipione che mi accompagnava; il re o non mi ravvisa, o non si cura punto di rinnovare la sua conoscenza meco; credo che meglio sarebbe ritornarcene a Valenza.

" No, non precipitiamo, rispose il mio segretario; voi sapete meglio di me che con la sola pazienza si riesce alla corte. Non vi stancate di farvi vedere al principe: può essere che a forza di presentarvi a' suoi sguardi l' obblighiate a guardarvi con maggiore attenzione e a richiamarsi alla memoria le fattezze del suo agente presso la bella Catalina. „

Perchè Scipione non avesse a rimbrottarmi, ebbi la pazienza di proseguire per tre intere settimane lo stesso maneggio, e finalmente arrivò quel giorno che il monarca, dopo avermi riconosciuto mi fece chiamare. Entrai nel suo gabinetto con qualche turbamento, trovandomi da solo a solo col mio Re.

" Chi siete voi? mi disse; le vostre fattezze non mi giungono nuove. Dove v' ho io veduto?

" Sire, gli risposi tremando; ho avuto l'onore una notte di condurre la Maestà vostra col conte di Lemos alla casa di...

" Ah! me ne ricordo, interruppe il principe; voi eravate segretario del duca di Lerma, e, se non isbaglio, vi chiamate Santillana. Non mi sono scordato, che in quell'occasione mi serviste con molto zelo, e che foste mal rimunerato delle vostre fatiche. Non foste messo in prigione per questo affare?

" Sì, Sire, risposi, sono stato sei mesi nella torre di Segovia, ma la Maestà vostra ha avuto la clemenza di liberarmene.

" Non basta, egli ripigliò, per ricompensar Santillana, non basta averlo fatto mettere in libertà, bisogna rifarlo dei danni, sofferti in grazia mia. „

Mentre il principe finiva di ciò dire, entrò il conte Olivarez nel gabinetto. A' favoriti tutto fa ombra: restò maravigliato nel veder là uno sconosciuto, ed il suo stupore crebbe vieppiù quando il re gli disse:

" Conte, metto nelle vostre mani questo giovane: impiegatelo, e sia vostra cura l'avanzarlo. „

Il ministro finse di ricevere quest'ordine con animo ilare, squadrandomi dal capo alle piante, curioso di sapere chi io mi fossi.

" Andate, amico mio, soggiunse il monarca, il conte non mancherà d' impiegarvi utilmente per il mio servizio e per il vostro bene. „

Uscii tosto dal gabinetto, e raggiunsi il figlio di Coscolina, che impazientissimo di sapere quello che mi avesse detto il re, era in grande agitazione.

" Ora lo sentirai, gli risposi. „

E al tempo stesso gli narrai per filo e per segno il mio colloquio col re.

" Mio caro padrone, mi disse allora Scipione nell'eccesso della gioja, crederete un'altra volta a me? Confessate che non avevamo torto, i signori di Leyva ed io, di esortarvi a venire a Madrid. Siete già altolocato, diventerete il Calderone del conte di Olivarez.

" È quello che non desidero, è un posto pieno di troppi precipizj. Vorrei un buon impiego dove non avessi occasione di fare delle ingiustizie, nè un vergognoso traffico dei benefizi del principe. Dopo l'uso che ho fatto del passato favore, non potrei star troppo in guardia contro l'avarizia e l'ambizione.

" Oh! signore, rispose il segretario, il ministro vi darà qualche buon impiego dove potrete restare un galantuomo. „

Istigato da Scipione più che dalla sua curiosità, mi recai il giorno dopo dal conte d'Olivarez prima dell'alba, avendo saputo che ogni mattina, sia d'inverno che d' estate, egli ascoltava al lume delle candele tutti quelli che avevano da parlargli. Mi misi modestamente in un canto della sala, e di lì osservai il conte quando comparve, perchè nel gabinetto del re avevo fatta poca attenzione a lui. Vidi un uomo di una statura superiore alla media, e che poteva passare per grasso in un paese dove non sieno usi veder dei magri. Aveva le spalle sì alte, che lo credetti gobbo, sebbene non lo fosse; il capo che era di una grossezza eccessiva, gli cadeva sul petto; i capelli erano neri e lisci, il viso lungo, la tinta olivastra, la bocca infossata e il mento aguzzo e rilevatissimo. Tutto questo non faceva un bell'uomo: ciò non ostante, siccome io lo credeva in una disposizione per me molto favorevole, lo guardavo con indulgenza e mi pareva grazioso. È vero che riceveva tutti con aria affabile e con gran cortesia, e prendeva con grazia i memoriali che gli venivano presentati, il che sembrava tenergli luogo di buona ciera. Frattanto quando toccò a me ad inoltrarmi per salutarlo e farmi conoscere, mi guardò con occhio torvo e minaccioso, indi, voltandomi villanamente le spalle, senza neppur degnarsi di ascoltarmi, rientrò nel suo gabinetto. Allora costui mi parve ancora più brutto di quel che era naturalmente, ed uscii dalla sala molto scandalizzato di un'accoglienza sì rozza, e non sapendo quel che dovessi pensarne.

Avendo incontrato Scipione, che m'aspettava alla porta:

" Sai tu, gli dissi, l'accoglienza che mi è stata fatta?

" No, egli rispose, ma è cosa facile indovinarla, perchè il ministro pronto a conformarsi alla volontà del principe, vi avrà proposto, senza alcun dubbio, un impiego vantaggioso.

" T'inganni, gli risposi, e nel tempo stesso gli raccontai in qual maniera ero stato ricevuto. „

Mi ascoltò con attenzione, e mi disse:

" Bisogna che il conte non vi abbia ravvisato, o che vi abbia preso per un altro. Vi consiglio a tornarci, e son sicuro che vi riceverà con miglior garbo. „

Abbracciai il consiglio del mio segretario; e mi presentai per la seconda volta al ministro, il quale trattandomi anche peggio della prima, aggrottò le ciglia, guardandomi fisso, come se la mia vista gli avesse fatto della pena; rivolse altrove gli sguardi e si ritirò senza dirmi parola.

Fui punto al vivo da quell'incivile trattamento, e mi venne la tentazione di tornarmene immediatamente a Valenza, ma Scipione si oppose, non potendo risolversi a rinunziare alle speranze che aveva già concepite.

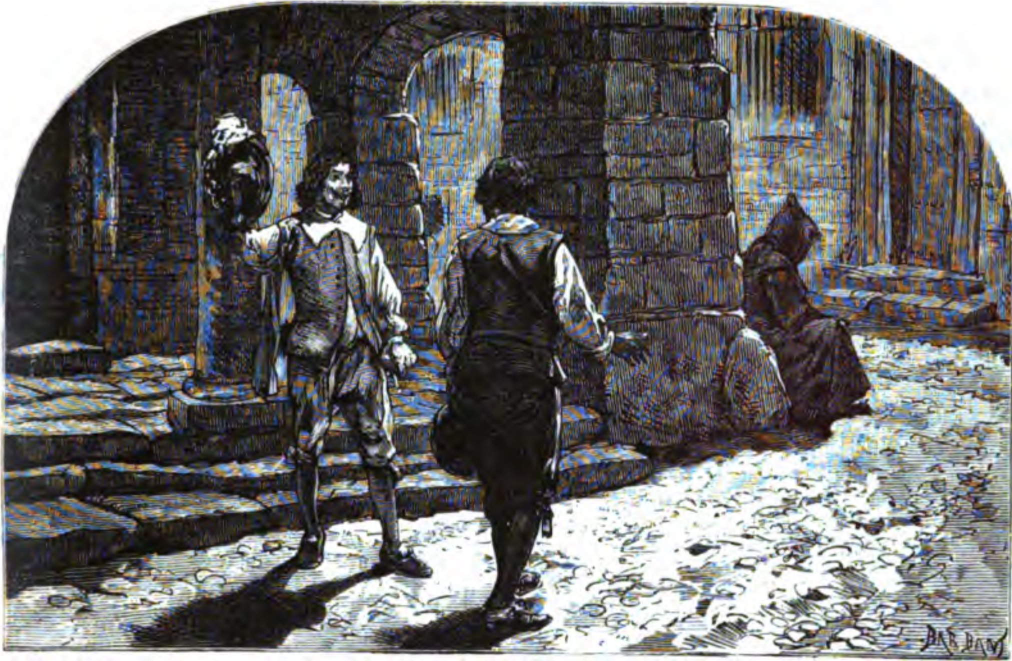
" Non vedi tu, gli dissi, che il conte vuol allontanarmi dalla Corte? Il monarca gli ha fatto conoscere la buona volontà che ha per me; non basta forse questo per tirarmi addosso tutta l'avversione del suo favorito? Dunque cediamo, amico, cediamo di buona voglia al potere di un nemico sì formidabile.

" Signore, egli rispose, acceso d'ira contro il conte d'Olivarez, io non abbandonerei con tanta facilità il terreno, e andrei piuttosto dal re a lagnarmi del nessun conto, che il ministro fa della sua raccomandazione.

" Cattivo consiglio, gli dissi, amico mio; se facessi questo passo imprudente, non istarei molto a pentirmene; anzi, chi sa, che io non corra qualche rischio a trattenermi in questa città. "

Il mio segretario a questo discorso rientrò in sè stesso, e, riflettendo che in fatti avevamo a che fare con un uomo che poteva farci rivedere la torre di Segovia, s'associò anch'egli al mio timore. Più non si oppose alla voglia che io aveva di abbandonare Madrid, d'onde presi la risoluzione di partirmene il giorno seguente.





CAPITOLO III.

Che cosa impedì Gil Blas di eseguire la risoluzione di abbandonare la Corte, e del servizio importante che Giuseppe Navarro gli rese.

Nel ritornare che io faceva all' osteria, incontrai Giuseppe Navarro, credenziere di don Baldassare Zuniga, mio antico amico. Lo salutai, e, fermandolo, gli domandai se mi riconosceva, e se voleva aver la bontà di parlare ad un disgraziato, che aveva pagato d' ingratitudine la sua amicizia.

" Voi confessate dunque, mi disse senza risentimento, che non vi siete portato meco troppo bene?

" Sì, gli risposi, e voi adesso siete in diritto di colmarmi di rimproveri: sì, lo merito, se pure non ho purgato il mio delitto con i rimorsi, che lo hanno seguito.

" Giacchè siete pentito del vostro fallo, ripigliò Navarro abbracciandomi, debbo interamente scordarmene.

" Io strinsi Giuseppe fra le mie braccia, ed entrambi ripigliammo uno per l'altro i nostri primieri sentimenti.

Egli aveva già saputa la mia prigionia e lo sconcerto de' miei affari, ma non sapeva però tutto il rimanente. Io l'informai, e gli raccontai per ultimo anche il discorso avuto col re, nè gli celai la cattiva accoglienza che il ministro mi aveva fatta, come anche il disegno che io aveva formato di ritirarmi nella mia solitudine.

" Guardatevi bene dal partire, egli mi disse: giacchè il monarca ha dimostrato della parzialità per voi, bisogna che questa vi serva a qualche cosa. A dirla fra noi in confidenza, il conte d'Olivarez è di un'indole molto singolare: è un signore pieno di capricci; qualche volta, come appunto in questa occasione, tratta in una maniera che fa rabbia, ed egli solo ha la chiave delle sue azioni stravaganti. Del rimanente, qualunque siasi la cagione per la quale vi ha mal ricevuto, siate assiduo e diligente; non potrà egli impedire che riceviate qualche profitto dalla buona grazia del principe; di ciò io vi posso assicurare. Questa sera stessa dirò due parole al signor Baldassare Zuniga, mio padrone, che è zio del conte d'Olivarez, e che assiste ancor egli alla direzione di questo governo.

Avendomi Navarro così parlato, mi domandò dove io era alloggiato, e con questo ci separammo.

Non istetti gran tempo a rivederlo, perchè venne a trovarmi il giorno seguente.

" Signor Santillana, mi disse, voi avete acquistato un protettore: il mio padrone vuol darvi la sua assistenza, e, mediante le buone informazioni, che gli ho date di voi, ha promesso di parlare al conte d'Olivarez suo nipote, e non dubito che non sia per ridurlo in vostro favore.

Il mio amico Navarro non volle farmi il servizio a metà, anzi mi presentò due giorni dopo a don Baldassare, il quale cortesemente mi disse:

" Signor Santillana, il vostro amico Giuseppe mi ha fatto il vostro elogio in termini tali, che mi ha invogliato d'interessarmi pel vostro vantaggio. "

Feci allora una profonda riverenza al signor di Zuniga, e gli risposi, che avrei riconosciuto in tutto il tempo di mia vita l'obbligazione, che io aveva a Navarro per avermi procurata la protezione d'un ministro che con giusto titolo poteva chiamarsi il luminare del consiglio. A questa adulatrice risposta, don Baldassare mi battè la mano sulla spalla, ridendo, e ripigliò il discorso in questa maniera:

" Tornate domani dal conte d'Olivarez, e sarete più contento di lui.

Comparvi dunque per la terza volta davanti al primo ministro, che avendomi scoperto tra la folla, mi diede un'occhiata accompagnata da un sorriso, da cui ne dedussi un buon augurio.

" Così va bene, dissi fra me; lo zio ha fatto intendere la ragione al nipote. Perlochè altro non mi aspettava che un' accoglienza favorevole, e la

mia aspettativa non fu delusa. Dato che ebbe il conte udienza a tutti, mi fece passare nel suo gabinetto, e con tono famigliare mi disse:

“ Amico Santillana, perdona di grazia, se per mio solo divertimento ti ho messo in qualche imbarazzo: mi sono preso il gusto d'inquietarti al solo fine di provare la tua prudenza, e veder quello che avresti saputo fare nel tuo cattivo umore. Ti sarai senza dubbio immaginato di non esser di mio genio; ma tutto al contrario, figliuol mio; ti posso assicurare che la tua persona mi piace fuor di modo. Quando anche il Re, mio padrone, non mi avesse ordinato che io procurassi di fare la tua fortuna, la farei io stesso per mia propria inclinazione. In oltre don Baldassare Zuniga, mio zio, cui non posso negare cosa alcuna, mi ha pregato di volerti riguardare con distinzione come un uomo per cui egli s'interessa; basta questo per determinarmi ad avere ogni buon sentimento per la tua persona. „

Questo principio fece in me una impressione sì viva, che mi sentii tutto sconcertato. Mi prostrai a'piedi del ministro, il quale avendomi comandato che mi alzassi, parlò in questo modo:

“ Ritorna qui oggi dopo pranzo, e domanda del mio maggiordomo; egli t'informerà degli ordini che gli avrò dati. „

In così dire sua Eccellenza uscì dal gabinetto per andare a sentir la messa, come era solito fare ogni giorno dopo aver dato udienza, poi si recò ad assistere alla levata del Re.





CAPITOLO IV.

Gil Blas si fa amare dal conte d'Olivarez.

Non mancai di tornare il dopo pranzo dal primo ministro, e di far ricerca del suo maggiordomo, che si chiamava don Raimondo Caporis. Appena gli ebbi detto il mio nome, egli salutandomi con gran rispetto:

" Signore, mi disse, abbiate la bontà di venir meco, e vedrete l'appartamento che vi è destinato in questo palazzo. „

Dopo avermi detto queste parole, mi condusse per una scaletta in una fila di cinque o sei stanze, tutte ad un piano che componevano il secondo ordine di un braccio del palazzo, modestamente addobbate.

" Eccovi, egli riprese a dire, l'alloggio che sua Eccellenza vi destina, e qui avrete un trattamento di tavola con sei portate, mantenuta a sue spese. Gli stessi suoi servitori saranno quelli che vi serviranno, ed avrete a' vostri ordini ogni giorno una carrozza; ma questo non è tutto, egli soggiunse: sua

Eccellenza mi ha fortemente raccomandato di aver per voi la medesima attenzione come se foste della casa di Guzman. „

Che vuol dir mai tutto questo, dissi fra me? Come dovrò io interpretare tutte queste distinzioni? Ci fosse sotto qualche malizia! E chi sa che il ministro non mi faccia un trattamento sì onorevole per pigliarsi gioco di me? Mentre io stava in questa incertezza, fluttuando fra il timore e la speranza, venne un paggio ad avvertirmi che il conte mi domandava. Mi recai subito da sua Eccellenza, che trovai solo nel suo gabinetto.

“ Ebbene, Santillana, mi disse, sei tu contento del tuo appartamento e degli ordini che ho dati a don Raimondo?

“ Le grazie di vostra Eccellenza, gli risposi, mi sembrano eccessive, e non so riceverle senza tremare.

“ Perchè? egli replicò. Posso io fare minor onore ad un uomo, che mi vien raccomandato dal Re, e del quale vuole che io abbia tutta la cura? No, certamente: io non fo che il mio dovere, trattandoti onorevolmente. Non ti maravigliare più dunque se faccio tanto per te: sta pur sicuro che non sarà per mancarti una buona fortuna, se sarai a me affezionato, come lo eri al duca di Lerma.

“ Ma, a proposito di questo signore, egli proseguì, si dice che tu vivevi familiarmente con lui. Son curioso di sapere in qual maniera cominciasse a conoscerti, e quale impiego ti fece dare quel ministro; non mi travisar niente voglio da te un racconto sincero. „

Mi venne in quel punto alla memoria l'imbarazzo in cui mi era trovato col duca di Lerma in un caso simile, e la maniera con cui n'ero uscito: lo stesso fu da me praticato felicemente; raddolcii cioè nel mio racconto le parole aspre, e toccai di passaggio quelle cose che mi facevano poco onore. Risparmiai ancora il duca di Lerma, quantunque, se ne avessi parlato senza il minimo riguardo, avrei fatto maggior piacere a chi mi ascoltava. Quanto a don Rodrigo di Calderone, non lo risparmiai punto, anzi raccontai minutamente tutti i bei colpi che io sapeva aver lui fatti nel traffico delle commende, de' benefizj e de' governi.

“ Tutto quel che mi dici di Calderone, interruppe il ministro, è conforme a certi memoriali, che mi sono stati presentati contro di lui, e che contengono molti capi di accusa ancora più importanti. Si farà presto il suo processo, e se tu brami la sua rovina, credo che i tuoi voti saranno quanto prima esauditi.

“ Non desidero la sua morte, risposi, sebbene non sia dipeso da lui che io non abbia trovato la mia, nella torre di Segovia, dove è stato cagione che io facessi una lunga dimora.

“ Come! replicò sua Eccellenza, dunque don Rodrigo è stato causa della tua prigionia? Questo non lo sapeva. Don Baldassare, a cui Navarro ha rac-

contato la tua storia, m'ha ben detto che il defunto Re ti fece mettere in prigione per castigo d'aver condotto di nottetempo il principe di Spagna in un luogo sospetto; ma non ne so di più, nè posso immaginarmi qual parte abbia fatta Calderone in questa commedia.

" La parte d'un amante, che vuol vendicarsi d'un ricevuto oltraggio, gli risposi. „

Nel tempo stesso gli feci il racconto dell' avventura, che fu a lui di tal divertimento, che con tutta la sua gravità non potè trattenersi dal ridere, o per meglio dire, dal piangere per l'eccessivo piacere. Catalina, ora nipote in linea trasversale ed ora in linea retta, lo divertì infinitamente, come ancora la parte che aveva avuto in tutto questo il duca di Lerma.

Terminato che ebbi il mio racconto, il conte mi licenziò con dirmi che il giorno seguente non mancherebbe di darmi un impiego. Corsi subito al palazzo Zuniga per ringraziar don Baldassare dei suoi cortesi benefizii, e per ragguagliare il mio amico Giuseppe della buona disposizione, che il primo ministro aveva di giovarmi.





CAPITOLO V.

Del discorso segreto che Gil Blas ebbe con Navarro, e della prima occupazione che il conte d'Olivarez gli diede.

Appena vidi Giuseppe gli dissi che io aveva molte cose a comunicargli. Egli mi condusse in luogo appartato, dove, avendolo informato, gli domandai quel che pensava intorno a ciò che io gli aveva detto.

" Credo, mi rispose, che siate in procinto di fare una grossa fortuna: tutto vi va a seconda; voi piacete al primo ministro, e ciò che non deve stimarsi un nulla si è, che io posso rendervi quel medesimo servizio, che vi rese mio zio Melchior della Ronda, quando entraste nell'arcivescovado di Granata. Egli vi risparmiò la pena di esaminare l'indole del prelato, e dei suoi principali offiziali con iscoprirvi i loro differenti caratteri, ed io voglio sul suo esempio farvi conoscere il conte e la contessa sua sposa, e donna Maria di Guzman, loro unica figlia.

" Il ministro adunque è di uno spirito vivace, penetrante e acconcio a formare dei grandi progetti. Si spaccia per un uomo universale, perchè ha una leggiera tintura di tutte le scienze, e si crede capace di decidere di tutto.

S'immagina inoltre di essere un profondo giureconsulto, un gran capitano ed uno dei più sopraffini politici. Aggiungete a questo, che egli è sì ostinato nelle sue opinioni che vuol piuttosto seguitar queste che quelle degli altri, per paura di parere di dipendere da' lumi altrui. A dirla fra noi in confidenza, questo difetto può avere delle strane conseguenze, dalle quali voglia il cielo preservare la monarchia. Per mezzo di un'eloquenza naturale fa molto spicco nel consiglio, e scriverebbe bene come parla se non affettasse, per dar maggior dignità al suo stile, di renderlo oscuro e stiracchiato. Pensa in una maniera singolare, e vi ripeto che è capriccioso e chimerico. Questo è il ritratto del suo spirito, ed eccovi quello del suo cuore. Egli è generoso e buon amico. Dicono che sia vendicativo, ma quale è quello Spagnuolo che non lo sia? Di più viene accusato d'ingratitudine per aver fatto dare lo sfratto al duca di Uzeda ed al frate Luigi Allaga, ai quali dicesi che aveva grandissime obbligazioni; anche in questo bisogna compatirlo: la voglia di esser primo ministro dispensa dall'esser riconoscente.

" Donna Agnese di Zuniga, contessa d'Olivarez, continuò a dire Giuseppe, è una dama, che ha il solo difetto di vendere a peso d'oro le grazie che fa ottenere. In quanto a donna Maria di Guzman, che senza alcun dubbio passa oggidì pel primo partito di Spagna, è una giovane compitissima, ed è l'idolo di suo padre. Su queste notizie regolatevi: fatevi ben volere da queste due dame.

" Vi consiglio ancora, egli soggiunse, a visitare di tanto in tanto don Baldassare mio padrone. Voi siete da lui ben veduto; dunque conservatevi la sua stima ed amicizia, perchè in qualche occasione può esservi di gran giovamento.

" Se lo zio e il nipote, dissi a Navarro, governano insieme lo Stato, non potrebbe darsi che nascesse qualche gelosia fra questi due colleghi?

" No, egli subito rispose, anzi vanno d'accordo colla più perfetta unione. Senza don Baldassare, il conte d'Olivarez probabilmente non sarebbe primo ministro, perchè finalmente dopo la morte di Filippo III tutti gli amici e i partigiani della casa di Sandoval si diedero a fare dei gran maneggi gli uni in favore del cardinale, e gli altri per suo figlio; ma il mio padrone, il più disinvolto fra i cortigiani, ed il conte, che non è meno accorto di lui, superarono i loro competitori. Creato primo ministro, il conte di Olivarez affidò parte della sua amministrazione a don Baldassare suo zio, lasciando a lui la cura degli affari esteri e riserbando per sè quella degli interni; di maniera che stringendo con ciò i nodi dell'amicizia, che debbono naturalmente legare le persone d'un medesimo sangue, quei due signori, indipendenti l'uno dall'altro, vivono in una sì buona intelligenza che sembra affatto inalterabile. „

Tale fu il discorso che ebbi con Giuseppe; e del quale mi proposi di trar profitto. Dopo ciò andai a ringraziare il signor di Zuniga di quanto aveva avuto la bontà di fare in mio favore. Mi disse cortesemente che non si lasce-

rebbe mai sfuggire alcuna occasione, in cui si trattasse di farmi piacere, e che era molto contento che io fossi restato soddisfatto di suo nipote, al quale mi assicurò che avrebbe un'altra volta parlato in mio vantaggio, bramando, disse, farmi con ciò vedere, che i miei interessi gli stavano a cuore, e che invece di un protettore, io ne aveva due. Così don Baldassare, per l'amicizia che io aveva con Navarro, prese a cuore la mia fortuna.

Uscii quella sera stessa dall'osteria per andar ad alloggiare in casa del primo ministro, dove cenai con Scipione nel mio appartamento. Qui fummo entrambi serviti dai servitori di casa. Quando, dopo aver sparecchiata la tavola, se ne furono andati, il mio segretario lasciò il suo contegno forzato; e mi disse mille follìe ispirategli dal suo umore gioviale, e dalle sue speranze. In quanto a me, sebbene fossi entusiasmato dalla brillante situazione in cui cominciavo a vedermi, non mi sentivo però punto disposto a lasciarmi da essa abbagliare: essendomi coricato, m'addormentai tranquillamente, senza lasciar divagar il mio animo sulle idee piacevoli, che occupar lo potevano; ma l'ambizioso Scipione prese poco riposo, e passò più della metà della notte colla mente occupata ad ammassar tesori per maritar Serafina sua figlia.

La mattina mi ero appena vestito, quando il conte d'Olivarez mandommi a chiamare. Andai tosto a inchinare sua Eccellenza, la quale mi disse:

" Orsù, Santillana, vediamo un poco che cosa sai fare. Tu mi dicesti che il duca di Lerma ti dava dei memoriali da ridurre in buona forma. Io te ne affiderò uno che farà prova della tua abilità: eccotene la materia. Si tratta di comporre un'opera che prevenga il pubblico in favore del mio ministero. Ho già fatto segretamente sparger voce di aver trovato gli affari molto sconcertati: si tratta adesso di esporre agli occhi della corte e della città, lo stato miserando in cui la monarchia è ridotta: bisogna insomma fare su questo una pittura, che tocchi sì al vivo il popolo, che non gli rincresca la perdita del mio antecessore. Fatto questo, loderai le misure che ho prese per render glorioso il governo del re, floridi i suoi Stati ed i suoi sudditi perfettamente felici. "

Dopo che il ministro m'ebbe parlato in tal guisa, mi diede nelle mani una carta, che conteneva i giusti motivi di lagnanza dell' amministrazione precedente; e ben mi ricordo che vi erano dieci articoli, il meno importante dei quali era capace di spaventare i buoni Spagnuoli: indi, dopo avermi fatto passare in un gabinetto vicino al suo, lasciò che lavorassi in libertà. Cominciai dunque a comporre meglio che mi fu possibile il mio memoriale. Anzitutto esposi lo stato miserando in cui si trovava il regno, i tesori dissipati, le rendite regie impegnate, e la marina rovinata. Feci dopo una relazione degli errori commessi da quelli che avevano regolato lo Stato sotto l'ultimo governo, e le conseguenze funeste che questi potevano avere. Finalmente dipinsi tutta la monarchia in pericolo, e censurai così vivamente il precedente ministero,

che la perdita del duca di Lerma, era, secondo il mio memoriale, una gran fortuna per la Spagna. Per dir la verità, quantunque io non avessi alcun risentimento contro quel signore, non mi dispiacque però di rendergli questo buon uffizio. Eccovi l'uomo.

Finalmente, dopo una pittura spaventevole de' mali che minacciavano la Spagna, io rassicurava gli animi, facendo con bella maniera concepire ai popoli delle belle speranze per l'avvenire. Facevo parlare il conte d'Olivarez come un riformatore mandato dal cielo per la salute della nazione, promettendo mari e monti. Insomma, entrai così bene nel sentimento del nuovo ministro, che restò incantato della mia opera, quando la ebbe finita di leggere.

" Santillana, egli mi disse: sai tu che hai composto uno squarcio degno di un segretario di Stato? Adesso non mi stupisco più se il duca di Lerma teneva in esercizio la tua penna. Il tuo stile è conciso ed anche elegante, ma mi sembra un po' troppo naturale. „

Nel tempo stesso, avendomi fatto notare i luoghi che non erano di suo genio, li mutò, e giudicai dalle sue correzioni che gli piacevano, come Navarro mi aveva detto, le espressioni affettate ed oscure. Nondimeno, sebbene egli cercasse della nobiltà, o per meglio dire, dell'affettato nell'elocuzione, non tralasciò di conservare due terzi della mia composizione, e per farmi conoscere a qual segno egli ne fosse contento, mi mandò, per mezzo di don Raimondo, trecento doppie alla fine del pranzo.





CAPITOLO VI.

Dell'uso che fece Gil Blas delle trecento doppie, e quali ordini diede a Scipione; quale esito ebbe il memoriale, di cui si è parlato sopra.

Questo nuovo benefizio del ministro somministrò a Scipione un nuovo motivo di meco rallegrarsi per esser ritornato alla corte.

" Voi ben vedete, mi disse, che la fortuna ha dei gran disegni sopra di voi. Vi dispiace adesso d'aver abbandonato la vostra solitudine? Viva pur sempre il conte d'Olivarez: egli è ben altra cosa che il suo antecessore. Il duca di Lerma, con tutto che avesse delle parzialità per voi, vi lasciò nondimeno languire più mesi senza regalarvi neppure una doppia; ed il conte vi ha già data una ricompensa, che non avreste osato sperare se non dopo un lungo servizio.

" Bramerei, egli soggiunse, che i signori di Leyva fossero testimoni della fortuna che adesso godete, o almeno almeno che la sapessero.

" È tempo oramai di renderli informati, io gli risposi, e di questo appunto volevo parlarti. Mi lusingo che saranno in un'estrema impazienza di sapere in quale stato io mi trovi; ma aspettavo a dar loro questo ragguaglio

quando io fossi del tutto stabilito, e potessi scriver loro se io era o no alla corte. Adesso che sono sicuro del mio impiego, potrai partire per Valenza quando vorrai per andare a informare quei signori del mio stato presente, che io considero come opera loro, poichè è certissimo che senza di essi non mi sarei mai determinato a fare il viaggio di Madrid.

" Caro padrone, esclamò il figlio di Coscolina, qual gioja recherò loro quando sentiranno dalla mia bocca quello che vi è accaduto! Ah! perchè non sono io di già alle porte di Valenza? Ma vi sarò quanto prima. Già i due cavalli di don Alfonso sono allestiti: vado in questo punto a mettermi in viaggio con un servitore di sua Eccellenza. Oltre che avrei piacere di aver un compagno per la strada, voi ben sapete che la livrea d'un primo ministro getta la polvere negli occhi. "

Non potei trattenermi dal ridere per la pazza vanità del mio segretario; io però, forse ancora più vano di lui, gli lasciai fare ciò che volle.

" Parti, gli dissi, e ritorna tosto, perchè ho un'altra commissione da darti. Voglio mandarti nelle Asturie a portare il solito denaro a mia madre. Ho lasciato passare per negligenza il tempo, in cui le promisi di farti avere cento doppie, e che tu t'impegnasti di dare nelle sue mani. Questa sorta di promessa deve esser talmente sacra per un figlio, che rimprovero a me stesso la poca esattezza che ho avuta nell'osservarla.

" Signore, mi rispose Scipione, dentro il termine di sei settimane spero di avere eseguite queste due commissioni: avrò parlato ai signori di Leyva, avrò fatto una corsa al vostro castello, e rivista la città d'Orviedo di cui non mi posso ricordare senza mandare alla malora tre quarti e mezzo de' suoi abitanti. "

Contai dunque al figlio di Coscolina cento doppie per la pensione di mia madre, ed altre cento per lui, volendo che egli facesse comodamente il lungo viaggio, che stava per intraprendere.

Alcuni giorni dopo la sua partenza il conte di Olivarez fece stampare il nostro memoriale, il quale non fu sì tosto pubblicato, che divenne il soggetto di discorso in tutte le conversazioni di Madrid. Il popolo, sempre amante delle novità restò incantato a quello scritto, e lo spoglio dell'erario regio, che era dipinto con sì vivi colori, fece sì che tutti pigliassero in odio il duca di Lerma, e se le staffilate che in esso si davano a quel ministro, non furono da tutti applaudite, ebbero almeno degli approvatori. In quanto poi alle magnifiche promesse, che il conte d'Olivarez in quello faceva, e fra le altre quella di provvedere, per mezzo di una saggia economia, alle grosse spese dello Stato senza incomodo de' sudditi, abbagliarono i cittadini in generale, e li confermarono sì bene nella grande opinione, che avevano già dei suoi lumi, che tutta la città risuonava delle sue lodi.

Contento il ministro di vedere effettuato il suo disegno, il quale altro non era che di guadagnarsi la benevolenza del pubblico, volle veramente meritarla con una lodevole azione, che fu molto utile al Re. A tale effetto ricorse all'invenzione dell'imperatore Galba, voglio dire, fece restituire da tutti i particolari le ricchezze che avevano acquistate, Dio sa come, nelle regie amministrazioni. Spillato che ebbe da queste sanguisughe il sangue che avevano succhiato, e ne ebbe ripieno l'erario del Re, intraprese di conservarlo, facendo sopprimere tutte le pensioni, senza eccettuare neppure la sua, e tutte le gratificazioni che si davano co' danari del principe. Per riuscire in questo intento che non poteva eseguire senza cangiar la faccia del governo, m' incaricò di comporre un nuovo memoriale, di cui mi disse a bocca la sostanza e la forma. Raccomandommi inoltre che mi sollevassi, per quanto era possibile, sopra l'ordinaria semplicità del mio stile, per dar maggior nobiltà alle mie frasi.

" Non occorre altro, signore, gli dissi, se vostra Eccellenza desidera del sublime e dell'ampolloso, ne avrà quanto ne vuole. „

Mi chiusi nello stesso gabinetto, dove già aveva lavorato la volta passata e mi posi all'opera, dopo aver invocato il genio eloquente dell'arcivescovo di Granata.

Cominciai dal rappresentare, che bisognava custodire con grande accuratezza il denaro che era nel tesoro regio, e che non doveva essere impiegato che ne' soli bisogni della monarchia, come un capitale sacrosanto che conveniva conservare per tenere in dovere i nemici della Spagna. Facevo inoltre vedere al monarca (poichè il memoriale era diretto a lui) che, sopprimendo tutte le pensioni e le gratificazioni, che si prendevano dalle sue entrate ordinarie, ciò non ostante non si priverebbe del piacere di ricompensare que' sudditi, che si rendessero degni delle sue grazie, poichè, anche senza toccare il tesoro, era in grado di dar loro grandi ricompense; chè aveva per gli uni dei viceregni, dei governi, degli ordini cavallereschi e degl' impieghi militari; per gli altri delle commende o delle pensioni sopra di esse, de' titoli con delle magistrature, e finalmente ogni sorta di benefizi per le persone consacrate al culto degli altari.

Questo memoriale, che era molto più lungo del primo, mi tenne occupato quasi tre giorni, ma per buona sorte mi riuscì farlo a genio del mio padrone che, trovandolo scritto con enfasi, e ripieno di espressioni metaforiche, mi colmò di lodi.

" Questo mi piace, mi disse, accennandomi i luoghi dove lo stile era più gonfio: oh! queste sì che sono espressioni di buon gusto: Animo, amico, prevedo che mi sarai di un gran vantaggio. „

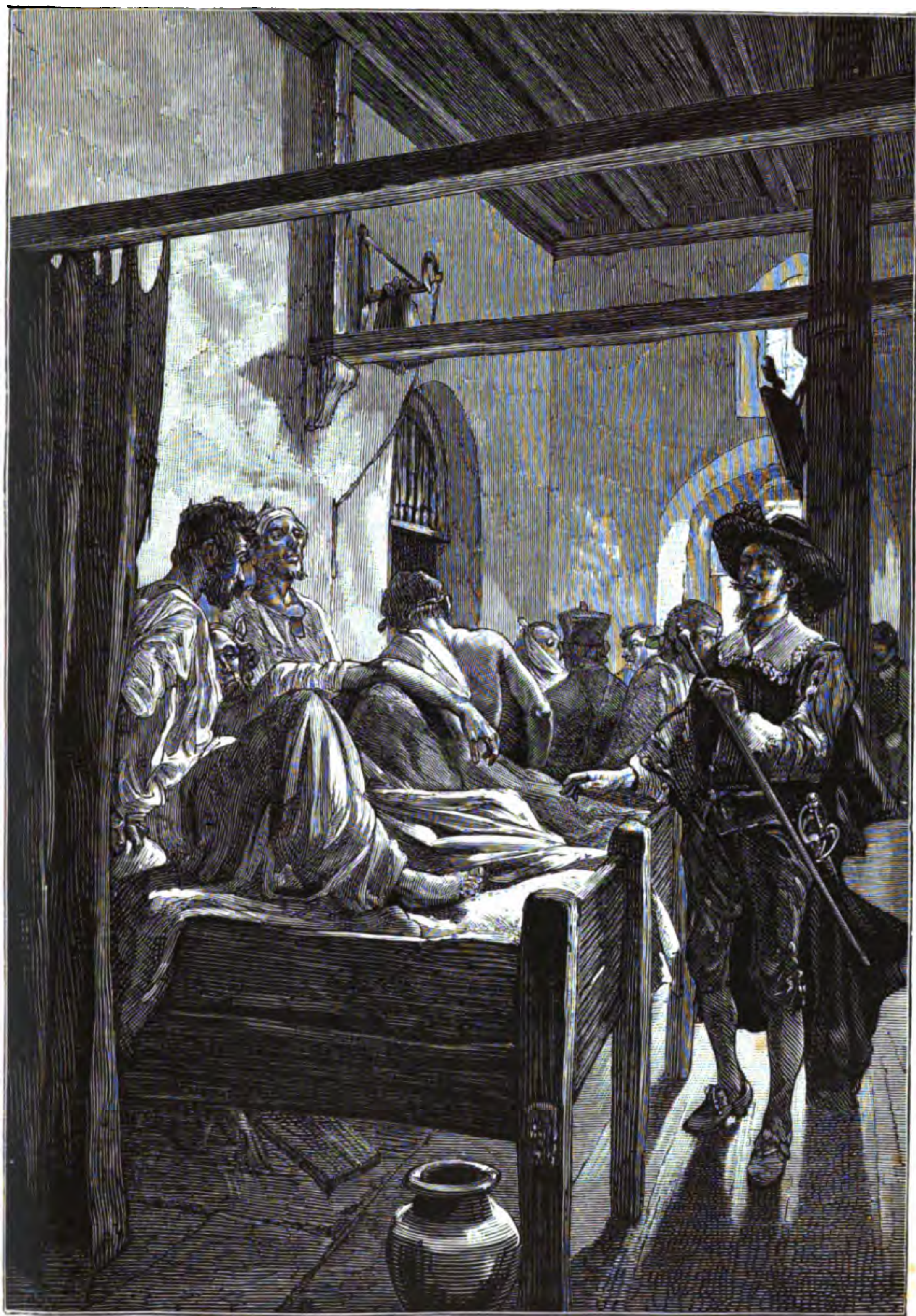
Nondimeno, per quante lodi mi desse, non tralasciò di ritoccare il memo-

riale. Vi mise molto del suo, e fece uno squarcio d'eloquenza, che fece meravigliare il Re e tutta la corte.

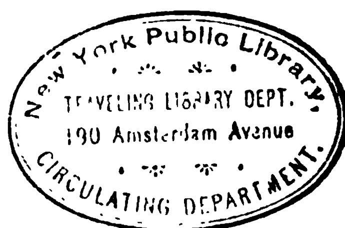
La città vi aggiunse la sua approvazione, e formò de' buoni augurj per l'avvenire, lusingandosi che la monarchia avrebbe ricuperato l'antico suo lustro sotto la direzione d'un sì gran personaggio.

Sua Eccellenza, vedendo che questo scritto gli faceva molto onore, volle per quella parte che io vi aveva, che ne ricavassi qualche frutto, laonde mi fece dare una pensione di cinquecento scudi sulla commenda di Castiglia, il che mi fu tanto più caro, quanto che non era un bene male acquistato, sebbene l'avessi guadagnato con poca fatica.





Gil Blas trova Fabrizio all' ospitale.


New York Public Library,
TRAVELING LIBRARY DEPT.
190 Amsterdam Avenue
CIRCULATING DEPARTMENT.



CAPITOLO VII.

Per quale accidente, in qual luogo, ed in quale stato Gil Blas ritrovò il suo amico Fabrizio, e del discorso che ebbero insieme.

Niuna cosa faceva maggior piacere al conte d'Olivarez, quanto il sapere che cosa si pensava in Madrid intorno alla condotta che egli teneva nel suo ministero. Mi domandava che cosa si diceva di lui per la città, non ostante che pagasse delle spie, che l'informavano esattamente di quanto in essa succedeva. Costoro gli riportavano persino i minimi discorsi che avevano intesi e siccome imponeva loro di esser sinceri, così il suo amor proprio restava qualche volta mortificato, perchè il popolo ha una intemperanza tale di lingua, che non porta rispetto ad alcuno.

Quando m'avvidi che il conte aveva piacere che gli si facessero de' rapporti, mi misi in grado d'andare il dopo pranzo ne' luoghi pubblici, e frammischiarmi nelle adunanze dei galantuomini quando ne trovava l'occasione. Allorchè parlavano del governo, gli ascoltavo con attenzione, e se dicevano qualche cosa che meritasse di esser riferita a sua Eccellenza, non mancavo

di partecipargliela; bisogna però osservare che io non gli riferiva se non ciò che dicevasi a suo vantaggio.

Ritornando un giorno da uno di questi luoghi, passai davanti la porta di uno spedale, e mi venne voglia d'entrarci. Passai per due o tre infermerie, ripiene di malati in letto, volgendo da ogni parte lo sguardo. Fra quei meschini, che io riguardava con compassione, uno ne scoprii, che mi diede nell' occhio e mi parve di vedere in lui il mio antico camerata e compatriota Fabrizio. Per osservarlo più da vicino mi accostai al suo letto, nè potendo dubitare che questi fosse il poeta Nunez, mi fermai alcuni momenti a considerarlo senza proferir parola. Egli pure mi riconobbe, e rompendo entrambi il silenzio:

" Forse i miei occhi s'ingannano, gli dissi, oppure sarebbe mai in fatti Fabrizio quello che io qui rivedo?

" Son quello per l'appunto, egli freddamente rispose, nè questo ti deve recar maraviglia. Dacchè ti lasciai ho fatto sempre il mestiere di poeta: ho composto de' romanzi e delle commedie, ed ogni sorta d'opere di spirito, ho fatto il mio corso, e finalmente eccomi allo spedale. „

Non potei trattenermi dal ridere, a quelle parole, ed ancora molto più pel tono serio con cui le aveva proferite.

" Come! esclamai; dunque la tua musa t' ha qui condotto, e ti ha fatto questa cattiva burla?

" Tu lo vedi, egli rispose, questa casa serve sovente di rifugio agli spiriti sublimi. Tu l'hai indovinata, amico, a prendere un'altra strada tanto differente dalla mia; ma tu, se mal non m'appongo, non sei più alla corte, ed i tuoi interessi hanno mutato faccia; mi ricordo bene d'aver sentito dire, che tu eri in prigione per ordine del re.

" Verissimo, replicai: la bella situazione, in cui tu mi lasciasti quando ci separammo, non istette molto a cangiarsi, e pochissimo tempo dopo mi accaddero disgrazie tali, che mi tolsero e sostanze e libertà. Ciò non ostante, amico, tu mi rivedi adesso in uno stato più florido di quello, in cui tu mi vedesti.

" Com' è possibile! disse Nunez; il tuo sembiante spira da per tutto saviezza e modestia, nè in te si vede un portamento vano e insolente, come per lo più sogliono aver quelli che sono favoriti dalla fortuna.

" Le sventure, ripresi a dire, hanno molto purificato la mia virtù, ed ho appreso nella scuola delle avversità a godere delle ricchezze, senza lasciar che prendano possesso di me.

" Dimmi dunque, interruppe Fabrizio, alzandosi con gioja per mettersi a sedere, qual mai può essere il tuo impiego. Che cosa fai adesso? Sei forse maggiordomo d' un qualche signore ridotto al basso, oppure di qualche ricca vedova?

" Ho un posto migliore, risposi, ma ti prego a dispensarmi di dirne di

più per adesso; un' altra volta soddisferò la tua curiosita. Ti basti solamente per ora di sapere, che sono in grado di farti del bene, o piuttosto di metterti a tuo agio per tutto il tempo di tua vita, purchè tu mi dia parola di non comporre più delle opere di spirito, tanto in versi quanto in prosa. Ti senti capace di farmi un sì gran sacrifizio?

" L'ho già fatto al cielo, egli mi disse, dacchè sono scampato da una malattia mortale. Un certo padre domenicano m'ha fatto rinunziare alla poesia come un divertimento, che se non è colpevole, almeno fa traviare dal sentiero della prudenza.

" Me ne rallegro, replicai, caro Nunez, ma guardati dal ricadere.

" Di questo non ne ho paura, egli ripigliò, già sono fermamente risoluto d'abbandonare le muse. Allorchè sei entrato in questa infermeria, io stava appunto componendo de' versi, per dar loro un eterno addio.

" Signor Fabrizio, gli dissi, crollando il capo, non so se il padre domenicano ed io dobbiamo fidarci di questa tua rinunzia; mi sembri troppo incapricciato di quelle dotte vergini.

" No, no, mi rispose egli, ho rotto tutti i nodi, che mi tenevano a quelle strettamente legato. Ho fatto ancora di più; ho preso una terribile avversione al pubblico; non merita che vi siano degli autori che vogliano a lui consacrare le loro fatiche; mi dispiacerebbe anzi di fare qualche opera che gli piacesse. Non credere già che il disgusto e la collera mi facciano parlare in tal guisa, parlo senza passione; disprezzo gli applausi del dubblico come le sue fischiate, non si sa mai chi perda, o chi sia vincitore con lui. Egli è un capriccioso, che oggi pensa in una maniera, e domani penserà in un'altra. Quanto mai son pazzi que' poeti drammatici, che menano vanto di riscuotere applausi dalle loro composizioni, quando piacciono! Sebbene incontrino l'approvazione del pubblico per la loro novità, quando poi si tornano a mettere in teatro venti anni dopo, sono per lo più malissimo ricevute. La generazione presente accusa di cattivo gusto quella che l'ha preceduta, ed i suoi giudizj sono riprovati da quelli della generazione susseguente. Dal che tiro questa conseguenza che gli autori, i quali sono applauditi al presente, possono con ragione aspettarsi di essere fischiati nell'avvenire. Lo stesso accade de' romanzi e degli altri libri che si stampano per divertire: quantunque abbiano alla bella prima incontrato una approvazione generale, cadono dopo a poco a poco in un mortificante disprezzo. L'onore dunque, che ci proviene dall' esito fortunato di qualche opera, altro non è che una chimera, un' illusione dello spirito, un fuoco di paglia, il cui fumo si disperde tosto nell'aria. „

Quantunque io ben giudicassi che il poeta delle Asturie non parlava così se non per cattivo umore, feci però vista di non accorgermene.

" Sono molto contento, gli dissi, che ti sia passata la voglia di fare il

bello spirito, e sii perfettamente guarito dalla frenesia di scrivere. Assicurati che ti farò dare quanto prima un impiego, col quale potrai arricchirti, senza esser obbligato a consumare gran dose di talento.

" Tanto meglio, egli esclamò, non posso più soffrire lo spirito, e lo considero adesso come il dono più funesto che il cielo possa fare all'uomo.

" Desidero, ripresi a dire, mio caro Fabrizio, che tu sempre conservi i sentimenti, che hai al presente. Se tu persisti a volere abbandonare la poesia, ti torno a dire che ti farò ottenere quanto prima un impiego onorevole e lucrativo; ma fintanto che io ti faccia questo servizio, aggiunsi io, presentandogli una borsa con una sessantina di doppie, ti prego d'accettare questo piccolo attestato della mia sincera amicizia.

" Oh, generoso amico! gridò il figlio del barbiere Nunez, trasportato da gioja e da riconoscenza; quali grazie non dovrò io rendere al cielo, che ti ha fatto entrare in questo spedale, da cui penso di uscire quest'oggi mercè la tua assistenza. „

Infatti si fece trasportare in una locanda ma, prima di separarci, gli insegnai la mia casa, e l'invitai a venirmi a trovare appena la sua salute si fosse ristabilita. Si mostrò estremamente attonito, quando gli dissi che io era alloggiato in casa del conte d'Olivarez.

" O troppo felice Gil Blas, egli mi disse, la cui sorte fu sempre quella di piacere ai ministri: mi rallegro della tua fortuna, giacchè ne sai fare un sì buon uso. „





CAPITOLO VIII.

Gil Blas si rende ogni giorno più caro al suo padrone. Del ritorno di Scipione a Madrid e della relazione che diede a Santillana del suo viaggio.

Il conte d'Olivarez, che da qui innanzi chiamerò il *conte-duca*, giacchè piacque al re di onorarlo di questo titolo, aveva un debole che non fu da me infruttuosamente scoperto; ed era di voler essere amato. Appena scorgeva, che qualcuno si affezionava a lui per inclinazione, egli lo ammetteva alla sua amicizia. Io non trascurai questa osservazione: non mi contentai di far bene quello che mi comandava, ma eseguiva i suoi ordini con tali dimostrazioni di zelo che lo rendevano più che contento. Studiavo il suo debole, e prevenivo i suoi desiderii per quanto mi era possibile.

In grazia di questo contegno che guida quasi sempre alla meta, divenni a poco a poco il favorito del mio padrone, che dal canto suo, siccome io aveva la stessa inclinazione che lui, guadagnò il mio affetto coi contrassegni di benevolenza che mi diede. Gli entrai tanto in grazia, che giunsi finalmente ad

esser partecipe anch'io della sua fiducia insieme col signor Carnero, suo primo segretario.

Carnero si era servito dell'istesso metodo di cui mi ero servito io per piacere a sua Eccellenza, e vi era riuscito così bene, che il suo padrone arrivò a metterlo a parte dei misteri del gabinetto. Eravamo dunque, questo segretario ed io, i due confidenti del primo ministro e i depositarii de' suoi segreti, con questa differenza però, che non parlava a Carnero se non degli affari di Stato, e meco non discorreva che de' suoi interessi particolari, formando per così dire, due dipartimenti separati, di cui l'uno e l'altro eravamo contenti, e se non vi era amicizia tra noi, non vi era neppure ombra di gelosia. Io aveva giusto motivo d'esser contento del mio impiego, che, dandomi continua occasione di stare col conte duca, mi metteva in grado di vedere il fondo del suo cuore, che per quanto egli fosse finto naturalmente, cessò di tenermi nascosto quando non ebbe più luogo a dubitare della sincera mia inclinazione verso di lui.

" Santillana, mi disse un giorno, tu hai veduto il duca di Lerma godere d'un'autorità che rassomigliava meno a quella d'un ministro favorito, che alla potenza d'un monarca assoluto; io però sono più felice di quel che egli nol fosse all'apogeo della sua fortuna. Egli aveva dei nemici formidabili nel duca di Uzeda, suo proprio figlio, e nel confessore di Filippo III; mentre io non vedo alcuno vicino al re che abbia tanto credito da farmi del male, nè che io possa aver in sospetto di malevolenza contro di me.

" Egli è vero, proseguì, che quando fui assunto al grado di primo ministro ebbi gran premura di non soffrire presso del principe altri soggetti, se non quelli che erano a me congiunti o per sangue o per amicizia. Per mezzo di vicereggenze e di ambascerie mi sono disfatto di tutti quei signori, che col merito loro personale avrebbero potuto levarmi qualche porzione di grazia del mio sovrano, la quale voglio possedere interamente, di modo che adesso posso dire che non vi ha grande che possa far ombra al mio credito. Tu ben vedi, Gil Blas, egli soggiunse, che io ti svelo il mio cuore, e siccome conosco che tu hai dell'amore per me, perciò ti ho scelto per mio particolar confidente. Tu hai dello spirito; ti credo savio, prudente e discreto: e, per dir tutto, mi sembri fatto a posta per eseguire molte commissioni, che richiedono un giovane di buon intendimento ed affezionato a' miei interessi. "

Non potei resistere alle lusinghiere immagini che queste parole mi destarono nella mente. Alcuni fumi d'avarizia e di ambizione mi salirono subitamente alla testa, e risvegliarono in me certi sentimenti, de' quali credevo di aver già trionfato. Protestai al ministro che avrei fatto ogni sforzo possibile per corrispondere alle sue intenzioni, e stetti sempre pronto ad eseguire senza scrupolo tutti quegli ordini dei quali avrebbe stimato opportuno incaricarmi.

Mentre io era così disposto ad alzare nuovi altari alla Fortuna, Scipione ritornò dal suo viaggio.

" Poche parole ho da dirvi, signore, egli mi disse. Ho cagionato un estremo piacere ai signori di Leyva, quando ho narrato loro l'accoglienza che il re vi fece allorchè vi riconobbe, e la maniera con cui siete adesso trattato dal conte d'Olivarez. „

Io interruppi allora Scipione:

" Amico, gli dissi, avresti fatto loro ancor più piacere, se tu avessi potuto narrar loro come e quanto io sia al presente ben veduto da questo signore. È una cosa prodigiosa la rapidità dei progressi, che ho fatto dopo la tua partenza nel cuore di sua Eccellenza.

" Sia lodato il Signore, mio caro padrone, egli mi replicò: prevedo che il destino ci prepara grandi cose.

" Mutiamo discorso, gli dissi, parliamo di Oviedo. Giacchè sei stato nelle Asturie, dimmi un poco in quale stato hai tu lasciato mia madre?

" Ah! signore, egli mi rispose, divenendo pallido e tristo tutto in un tempo. Non ho altro che delle nuove funeste da darvi su questo particolare.

" O cielo, esclamai, senza dubbio mia madre è morta!

" Sono sei mesi disse il mio segretario, che la buona donna pagò il tributo alla natura come ancora il signor Gil Perez vostro zio. „

La morte di mia madre mi cagionò una viva afflizione sebbene, nella mia fanciullezza, non avessi mai ricevuto quelle carezze, delle quali i figli hanno sì gran bisogno per divenir riconoscenti in progresso di tempo. Sparsi ancora alcune lagrime che io doveva al buon canonico per la cura che si era dato della mia educazione. Il mio dolore in verità non fu molto lungo, e degenerò ben presto in una tenera rimembranza che ho sempre conservata dei miei genitori.





CAPITOLO IX.

Come, ed a chi il conte-duca diede per isposa la sua unica figlia, e quali frutti amari produsse quel matrimonio.

oco tempo dopo il ritorno del figlio di Coscolina, il conte-duca diede in una meditazione sì profonda che durò per lo spazio di otto giorni. Io m'immaginava che egli si occupasse di qualche gran colpo di politica, ma ciò che lo faceva pensare riguardava soltanto la sua famiglia.

" Gil Blas, mi disse un giorno dopo pranzo, forse ti sarai accorto che sono malinconico e turbato. Sì, mio caro, ho un affare pel capo da cui dipende il riposo della mia vita: voglio fartene la confidenza.

" Donna Maria, mia figlia, egli proseguì, è nubile, e mi si presenta un gran numero di signori che vorrebbero averla per moglie. Il conte di Niebles, figlio primogenito del duca di Medina Sidonia, capo della casa di Guzman, e don Luigi de Haro, primogenito del marchese di Carpio, e figlio di mia sorella maggiore, sono i due concorrenti, i quali sembrano avere maggior diritto di

essere preferiti. Quest'ultimo sopratutto ha un merito sì superiore a quello de' suoi rivali, che tutta la corte si aspetta che io lo scelga indubitatamente per genero. Nondimeno, senza entrare nelle ragioni che ho di escludere non solamente lui, ma eziandio il conte di Niebles, ti dirò che ho posto gli occhi su don Ramiro Nunez de Guzman, marchese di Toral, capo della casa dei Guzman d'Abrados. A questo giovane ed ai figli che avrà dalla mia figlia, ho intenzione di lasciar tutto il mio, unendolo al titolo di conte d'Olivarez, cui aggiungerò ancora il titolo di Grande, di modo che i miei nipoti ed i loro discendenti, usciti dalla stirpe d'Abrados e da quella di Olivarez, passeranno per primogeniti della casa di Guzman.

" Ebbene, Santillana, egli soggiunse, approvi tu il mio pensiero?

" Mi perdoni, vostra Eccellenza, gli risposi, questo è un progetto degno del talento di chi l'ha inventato; tutto quello però che io temo si è che il duca di Medina Sidonia non l'intenderà troppo bene.

" L'intenda pure come vuole, ripigliò il ministro, ciò non m'importa. Amo pochissimo la sua stirpe, che usurpò ai signori di Abrados il diritto di primogenitura ed i titoli che vi sono annessi. Io per me sarò meno sensibile alle sue doglianze, che al dispiacere che ne proverà la marchesa di Carpio, mia sorella, quando sentirà che mia figlia non è per suo figlio. Io per altro voglio soddisfarmi, e don Ramiro sarà vincitore de' suoi rivali: l'affare è già deciso. „

Il conte-duca, avendo presa questa risoluzione, non la eseguì senza dare un nuovo attestato della sua sopraffina politica. Presentò un memoriale al re in cui lo pregava insieme con la regina ad additare eglino stessi un partito per sua figlia, esponendo in esso la qualità de' signori che la domandavano e rimettendosi interamente alla scelta che farebbero le Maestà loro; ma non tralasciò, parlando del marchese di Toral, di far conoscere che quegli era tra gli altri per lui il più caro di tutti: onde il re, che aveva una cieca compiacenza pel suo ministro, gli fece questa risposta:

" Io credo don Ramiro Nunez degno di donna Maria: frattanto scegliete
" voi stesso; e quel partito che sarà di vostro genio mi piacerà più d'ogni altro.

" IL RE. „

Il ministro procurò di far vedere questo rescritto, e mostrando di considerarlo come un ordine preciso del principe si affrettò a maritar sua figlia al marchese di Toral, il che disgustò vivamente la marchesa di Carpio e tutti i Guzman, i quali si erano lusingati con la speranza di sposare donna Maria. Nulladimeno, nè gli uni, nè gli altri potendo impedire questo matrimonio, mostrarono di celebrarlo colle maggiori dimostrazioni di gioja e di piacere. Pareva che tutta la famiglia fosse contenta appieno: ma i malcontenti furono ben presto vendicati in una maniera crudelissima pel conte duca: donna Maria

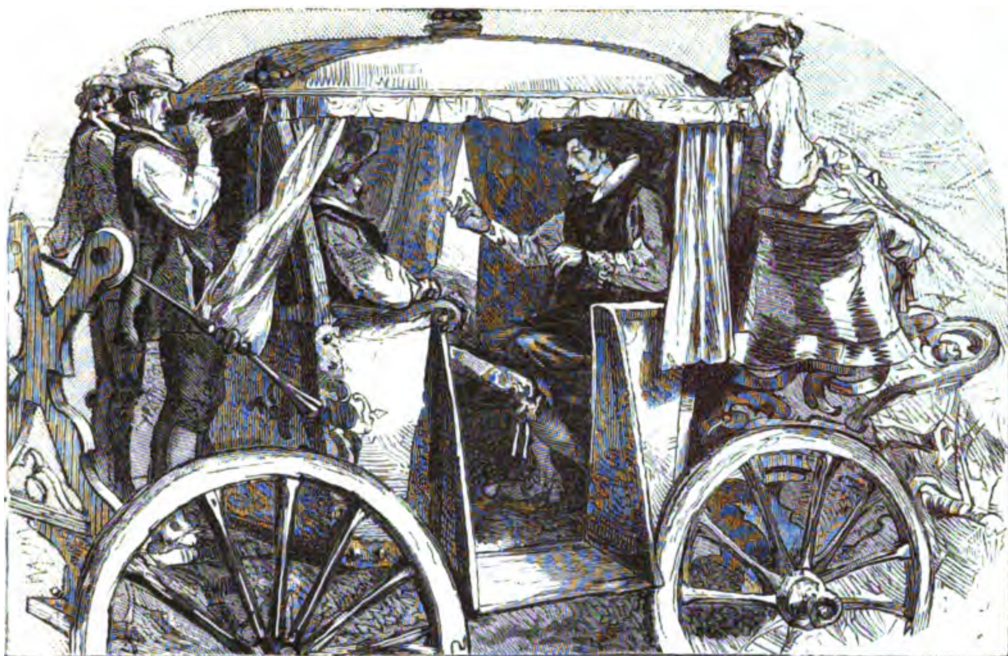
partorì in capo a dieci mesi una fanciulla, che morì nascendo, e lei stessa fu dopo pochi giorni vittima del suo parto.

O Dio! che perdita per un padre, che non vedeva per così dire con altri occhi, che con quelli di sua figlia, e con ciò vedeva abortito il disegno di levare il diritto di primogenitura alla stirpe di Medina Sidonia! Fu sì grande il suo dolore, che si chiuse per alcuni giorni, e non volle vedere altri che me, che, conformandomi al suo vivo dolore, ne parvi afflitto al pari di lui. Per dir la verità, mi servii di questa occasione per ispargere nuove lagrime alla memoria di Antonia. La somiglianza che la sua morte aveva con quella della marchesa di Toral, riaprì una ferita non ben per anche cicatrizzata, e misemi sì bene in grado di affliggermi, che il ministro, per quanto fosse oppresso dal proprio dolore, restò sorpreso dal mio; si maravigliò di vedermi partecipare con tanto calore alle sue afflizioni.

" Gil Blas, mi disse un giorno che io gli parvi immerso in una malinconia mortale, mi è di una dolce consolazione l'avere un confidente tanto sensibile alle mie sventure.

" Ah, signore, risposi, facendogli credere che io fossi addolorato per conto suo, bisognerebbe che io fossi uno sconoscente e di un naturale troppo duro, se non le sentissi al vivo. Come posso io pensare che voi piangete una figlia d'un merito compito e che amavate con tanta tenerezza, senza confondere le mie lagrime colle vostre? No, signore, no, sono troppo ricolmo delle vostre grazie per non partecipare, sinchè avrò vita, alle vostre contentezze ed alle vostre afflizioni. „





CAPITOLO X.

Gil Blas incontra accidentalmente il poeta Nunez che l'informa avere egli fatto una tragedia, che doveva essere tra poco rappresentata sul teatro del Principe. Dell' esito sfortunato di questa composizione, e della strepitosa fortuna che gli succedette.

Il ministro cominciava a consolarsi, ed io per conseguenza a ritornare in buon umore, quando una sera me ne uscii solo in carrozza per andare un poco a spasso. Incontrai per istrada il poeta delle Asturie che non aveva mai più riveduto dopo che era uscito dallo spedale. Egli era vestito molto decentemente: lo chiamai, e facendolo montare nella mia carrozza, passeggiammo insieme nel Prato di San Girolamo.

" Signor Nunez, gli dissi, è mia fortuna l'avervi incontrato a caso, altrimenti non avrei goduto il piacere che ho...

" Non mi stare a far rimproveri, Santillana, interruppe subito il poeta, ti confesserò schiettamente che non ho voluto venire a vederti, ed eccotene la ragione. Tu mi hai promesso un buon posto, purchè rinunzi alla poesia, ed io al contrario ho trovato un buonissimo impiego a condizione di dover fare dei versi, e l'ho accettato per esser cosa molto confacente al mio umore. Un mio

amico mi ha collocato in casa di don Bertrando Gomez di Ribero, tesoriere delle galere del re. Questo don Bertrando, che bramava avere presso di sè un bello spirito, avendo trovato il mio verseggiare brillante, mi ha scelto a preferenza di cinque o sei autori, che si offrivano per servirlo nell'impiego di segretario de' suoi ordini.

" Me ne rallegro molto, mio caro, gli dissi, perchè credo che cotesto don Bertrando sia assai ricco.

" Come ricco! egli mi rispose: dicesi che non sappia neppur egli a qual segno arrivino le sue ricchezze; ma sia come esser si voglia, ecco in che consiste il mio impiego in casa sua. Siccome egli si picca d'esser molto galante e vuol passare per letterato, carteggia con molte dame spiritosissime ed io gli do mano a comporre dei biglietti pieni di spirito e di gentilezze. Scrivo per lui all'una in versi, all'altra in prosa, e qualche volta ancora porto io stesso le lettere per far vedere la moltiplicità de' miei talenti.

" Ma tu non mi dici quel che più bramo sapere, gli dissi: sei tu ben pagato degli epigrammi epistolari che scrivi?

" Benissimo, mi rispose: le persone ricche non sono tutte generose, ed io ne conosco certune, che sono veri villani; ma don Bertrando si porta meco alla nobile, perchè oltre duecento doppie di salario fisso, ricevo da lui di tanto in tanto delle piccole rimunerazioni, il che mi mette in grado di fare il gentiluomo e di passar bene il mio tempo con alcuni autori, nemici, al par di me, della malinconia.

" Del resto, ripresi a dire, il tuo tesoriere è egli di buon gusto per decidere d'un'opera e per conoscerne ancora i difetti?

" Ah! questo no, rispose Nunez; benchè abbia una ciarla che impone, non è conoscitore. Si fa credere un Tarpa, decidendo francamente e sostenendo la sua opinione con un tono sì alto e con tanta ostinazione, che il più delle volte, quando disputa, uno è obbligato a cedergli per iscansare una tempesta di parole ingiuriose, di cui è solito ricolmare i suoi contradditori.

" Tu puoi ben credere, egli proseguì, che mi do premura di non contraddirgli mai, per quanti motivi egli me ne dia, perchè, oltre gli epiteti spiacevoli che potrei tirarmi addosso, potrebbe darsi ancora il caso che mi cacciasse fuori di casa. Io dunque approvo prudentemente ciò che egli loda, e disapprovo tutto quel che egli biasima; e con questa compiacenza, che poco mi costa, possedendo io l'arte di adattarmi al carattere di quelle persone che mi fanno del bene, ho guadagnato la stima e l'amore del mio padrone. M'ha impegnato a comporre una tragedia di cui egli mi ha dato l'idea, e l'ho fatta sotto i suoi occhi, e se riesco, sarò debitore d'una parte della mia gloria ai suoi buoni consigli. „

Domandai al nostro poeta qual fosse il titolo di quella sua tragedia.

" Essa è intitolata, mi rispose, il *Conte di Saldagno*, e sarà rappresentata fra tre giorni al teatro del Principe.

" Desidero di cuore, io gli risposi, che abbia un buon esito.

" Lo spero anch' io, egli mi disse, ma non vi è una speranza più ingannevole di questa, tanto è vero che gli autori sono sempre incerti della riuscita d'un' opera drammatica. „

Giunse finalmente il giorno della prima recita. Io non potei andare al teatro, perchè ne fui impedito da una commissione datami dal mio padrone. Tutto quello che potei fare, si fu di mandare Scipione per essere almeno informato la sera stessa come fosse piaciuta un'opera per la quale io aveva tanto interesse. Aspettato che l'ebbi con impazienza, lo vidi tornare con un'aria, che mi fece concepire un cattivo pronostico.

" Ebbene, gli dissi, come è stato ricevuto dal pubblico il *Conte di Saldagno?*

" Malissimo, egli rispose; non ho mai veduto un dramma più maltrattato di questo; sono uscito dal teatro sdegnato contra l' insolenza della platea. „

" Ed io, ripresi a dire, sono in collera pel furore che ha Nunez di comporre de' poemi drammatici. Bisogna dire che abbia perduto il cervello per anteporre le ignominiose fischiate degli spettatori alla buona fortuna che io posso procurargli. „

In tal guisa io per amicizia strepitava contra il poeta delle Asturie, e mi affliggeva della cattiva sorte della sua tragedia, nel tempo stesso che egli se ne applaudiva.

Infatti, lo vidi due giorni dopo venir da me tutto allegro.

" Santillana, egli gridò, vengo a darti parte del giubilo che provo. Amico, ho fatto la mia fortuna, facendo un cattivo dramma. Tu sai quanto fu male accolto il *Conte di Saldagno.* Tutta l'udienza s'è scatenata contro di lui, ed appunto a questo scatenamento universale son debitore della mia fortuna sinchè avrò vita. „

Restai molto maravigliato nel sentir parlare in questa maniera il poeta Nunez.

" Come, Fabrizio! gli dissi. E sarà dunque vero che il cattivo incontro della tragedia sia il motivo della tua smoderata gioja? „

" Sì, egli rispose; già ti dissi che don Bertrando aveva messo del suo nella composizione; per conseguenza gli pareva eccellente, laonde fu disgustato vivamente nel vedere gli spettatori d'un sentimento contrario al suo.

" Nunez, mi ha detto questa mattina, *Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni:* se la tua tragedia non è piaciuta al pubblico, in ricompensa piace a me, e questo ti basti. Per consolarti del cattivo gusto del secolo, ti assegno duemila scudi di rendita assicurati sopra tutti i miei beni; andiamo adesso in casa d'un notajo a stipulare il contratto di donazione. „

Ci siamo andati subito; il tesoriere ha sottoscritto l'atto della donazione, e mi ha pagato la prima annata anticipata.

Mi rallegrai con Fabrizio dello sfortunato incontro del *Conte di Saldagno*, poichè era ridondato in vantaggio dell'autore.

" Hai ben ragione, egli proseguì, di meco congratularti su questo. Oh, quanto sono io felice d'avere avuto tante orribili fischiate! Se il pubblico più benigno mi avesse onorato coi suoi applausi, qual giovamento ne avrei tratto? Niuno al certo; avrei ricavato soltanto dalla mia fatica una mediocre somma; laddove le fischiate mi hanno messo tutto in un tratto in istato di vivere a mio agio per tutto il resto de' miei giorni. „





CAPITOLO XI.

Santillana fa dare un buon impiego a Scipione il quale parte per la Nuova Spagna.

L mio segretario non apprese senza invidia la inaspettata fortuna del poeta Nunez. Non smesse di parlarmene per otto giorni continui.

" Ammiro sommamente, egli diceva, il capriccio della fortuna, che si compiace talvolta di colmare di beni un detestabile autore, mentre lascia tanti buoni languire nella miseria; vorrei che si risolvesse ad arricchire anche me quanto prima.

" Questo può darsi benissimo, io gli risposi, e forse più presto di quello che tu non pensi. Tu sei qui nel suo tempio, poichè parmi che possa chiamarsi il tempio della fortuna la casa di un primo ministro, dove si accordano sovente certe grazie che ingrassano in un subito quelli che hanno la sorte di ottenerle.

" Questo è verissimo, signore, egli mi rispose; bisogna aver la pazienza di aspettarle.

“ Te lo torno a dire, Scipione, io replicai, sta pur di buon animo, chi sa che tu non sii sul punto d'avere qualche buon impiego! „

In fatti si presentò pochi giorni dopo un' occasione d'impiegarlo con suo vantaggio al servizio del conte duca, ed io non me la lasciai sfuggire.

Stavo discorrendo una mattina con don Raimondo Caporis, maggiordomo di quel primo ministro, ed il nostro discorso si aggirava intorno all' entrate di sua Eccellenza.

“ Questo signore gode, egli diceva, delle commende di tutti gli ordini militari, il che gli rende quarantamila scudi l'anno, e non ha altro obbligo se non di portare la croce di Alcantara. Inoltre le sue tre cariche di gran ciambellano, di gran scudiere e di gran cancelliere delle Indie gli rendono dugentomila scudi, e tutto questo è un niente a paragone delle immense somme che ricava dalle Indie; sapete come? Quando i vascelli del re partono da Siviglia o da Lisbona per quel paese vi fa imbarcare del vino, dell'olio e dei grani, che raccoglie nella sua contea d'Olivarez, senza pagare neppure un soldo di porto. In tale occasione vende nelle Indie queste mercanzie quattro volte più di quello che valgono nella Spagna: indi impiega il denaro nel comprar drogherie, colori ed altri generi, che si hanno quasi per niente nel Nuovo Mondo, e che si vendono poi a carissimo prezzo in Europa. Per mezzo di questo traffico egli ha già guadagnato molti milioni, senza fare il minimo pregiudizio al re.

“ Ciò che non vi sembrerà strano, egli continuò, si è, che quelli che hanno la sorte di essere impiegati a fare questo commercio, ritornano tutti carichi di grandi ricchezze, non dispiacendo al padrone, che insieme col suo facciano anche il loro interesse. „

Il figlio di Coscolina, che ascoltava il nostro discorso, non potè sentire don Raimondo parlare in tal guisa senza interromperlo.

“ Cospetto di Bacco, signor Caporis, esclamò egli, sarei ben felice d'essere uno di quei tali, tanto più che è un gran pezzo che desidero di vedere il Messico.

“ La vostra curiosità sarà quanto prima appagata, gli disse il maggiordomo, quando però il signor Santillana non si opponga alle vostre brame. Per quanto io sia delicato intorno alle persone che mando all' Indie a far questo traffico (perchè son io quello che ne fo la scelta), vi porrò ciecamente nella mia lista quando il vostro padrone ne sia contento.

“ Voi mi farete piacere, dissi a don Raimondo, datemi questo attestato della vostra amicizia. Scipione è un giovane a cui voglio bene; in oltre è molto intelligente, e si porterà in guisa che non avrete mai il minimo rimprovero da fargli; in una parola ve ne sto mallevadore per lui.

“ Quando è così, ripigliò Caporis, egli a momenti dovrà partire per Siviglia

su quei vascelli, che da qui a un mese debbono far vela per le Indie. L'incaricherò alla sua partenza d' una lettera per uno, che gli darà tutte le istruzioni necessarie per arricchirsi, senza recare alcun danno agl'interessi di sua Eccellenza, che debbono essere per lui sacrosanti. „

Scipione tutto contento d' avere avuto un sì bell' impiego, si allestì per partire alla volta di Siviglia con mille scudi, che gli diedi per comprare nell'Andalusia del vino e dell'olio, e metterlo in istato di trafficare per suo conto nelle Indie; eppure, sebbene fosse contentissimo di fare un viaggio da cui sperava ritrar tanto profitto, non potè lasciarmi senza piangere, e neppure io potei vederlo partire con indifferenza.





CAPITOLO XII.

Don Alfonso di Leyva viene a Madrid: motivi del suo viaggio. Dell'afflizione che ebbe Gil Blas, e della gioja che ne venne dopo.

Non ebbi appena perduto Scipione, che un paggio del ministro mi portò un biglietto, che conteneva queste parole: " Se il signor San- " tillana vuol darsi l'incomodo di portarsi all'insegna di San Ga- " briello nella strada di Toledo, vedrà uno dei suoi amici più cari. „

" Chi può esser mai questo amico, che non iscopre il suo nome, diceva io tra me. Forse vuol darmi il piacere della sorpresa. „

Uscii immediatamente incamminandomi verso la strada di Toledo, e giunto che fui al luogo accennatomi, restai sommamente maravigliato nel vedere don Alfonso di Leyva.

" Che vedo mai? dissi. Voi qui, signore?

" Sì, mio caro Gil Blas, egli rispose strettamente abbracciandomi, egli è don Alfonso che si presenta agli occhi vostri.

" Come! qual cosa mai vi conduce a Madrid?

“ Vi farò stupire, soggiunse, ed affliggere nel medesimo tempo, quando sentirete il motivo del mio viaggio. Mi è stato levato il governo di Valenza, ed il primo ministro mi fa venire alla corte per render conto della mia condotta. „

Stetti per un quarto d'ora in uno stupido silenzio, poi, ritornando in me stesso:

“ Di che mai vi accusano? dissi.

“ Non lo so, egli rispose; ma io attribuisco la mia disgrazia solamente alla visita che feci tre settimane sono al duca di Lerma, che da un mese in qua è relegato nel suo castello di Denia.

“ Quando è così, interruppi, avete ben ragione di attribuire la vostra disgrazia a quella visita imprudente; non ne cercate dunque altrove la causa, e permettetemi che vi dica che non vi siete consigliato con la vostra solita prudenza, quando siete andato a visitare quel disgraziato ministro.

“ Il fallo è commesso, egli mi disse, ed ho già stabilito di ritirarmi colla famiglia nel mio castello di Leyva, dove spero passare il restante de' giorni miei in un profondo riposo.

“ Quello che mi dà pena, egli soggiunse, si è, di essere obbligato a comparire davanti ad un ministro superbo, che forse mi riceverà con disprezzo. Che mortificazione per uno spagnuolo! Questa pertanto è una necessità; prima però di sottopormici ho voluto parlarvi.

“ Signore, gli dissi, non vi presentate davanti al ministro, se prima non ho saputo di che siate accusato; il male forse non è irrimediabile. Sia però come esser si voglia, mi permetterete che io faccia in pro vostro que' passi che da me esigono la gratitudine e l'amore. „

Ciò dicendo, lo lasciai nell'osteria, assicurandolo, che avrebbe quanto prima e mie nuove.

Siccome dopo i due memoriali, di cui si è fatta sopra una sì eloquente menzione, io non m'interessava più negli affari di Stato, andai a trovare Carnero per domandargli se fosse vero che a don Alfonso di Leyva era stato tolto il governo della città di Valenza. Mi rispose di sì, ma che non ne sapeva la cagione. Allora presi, senza punto esitare, la risoluzione d'indirizzarmi al primo ministro, per sapere dalla sua propria bocca, i motivi che poteva avere di lagnarsi del figlio di don Cesare.

Io era talmente appassionato per questo sì disgustoso avvenimento, che non ebbi bisogno di affettare un'aria di tristezza per parere afflitto agli occhi del conte duca.

“ Che cosa hai, Santillana? subito egli mi disse quando mi ebbe veduto. Parmi di vedere nel tuo volto una certa impressione di disgusto: vedo anche sgorgarti delle lagrime dagli occhi. Sei tu forse offeso da qualcheduno? Parla; sarai tosto vendicato.

“ Eccellenza, risposi piangendo, quando anche volessi nascondervi il mio cordoglio, non potrei farlo: son disperato. M'è stato detto poco fa che don Alfonso di Leyva non è più governatore di Valenza, nè mi si poteva dare la peggior nuova di questa per mettermi in un'afflizione mortale.

“ Che dici, Gil Blas? ripetè il ministro tutto attonito. Quale interesse puoi tu avere per questo don Alfonso e pel suo governo? „

Allora gli feci un minuto racconto delle obbligazioni che io aveva a' signori di Leyva: dopo gli raccontai in qual maniera io aveva ottenuto dal duca di Lerma pel figliuolo di don Cesare il governo, del quale allora trattavasi.

Quando sua Eccellenza m'ebbe ascoltato sino al fine con attenzione piena d'infinita bontà per me, mi disse:

“ Rasciuga, amico, i tuoi pianti. Oltre che io non sapeva quello che tu adesso mi dici, ti confesso che io riguardava don Alfonso come una creatura del cardinale duca di Lerma; mettiti ne' miei piedi: la visita, che egli ha fatta a sua Eminenza, non te l'avrebbe forse reso sospetto? Voglio però credere che, essendo stato provveduto di tale impiego da quel ministro, egli possa aver fatto quel passo per mero impulso di gratitudine. Mi dispiace al sommo di aver levato di carica uno, che era a te debitore del suo posto: ma se ho distrutto l'opera tua, posso ben risarcirla. Voglio ancora fare per te più di quel che abbia fatto il duca di Lerma. Don Alfonso tuo amico non era che semplice governatore della città di Valenza; io lo fo Vicerè del Regno d'Aragona. Ti do il permesso di farglielo sapere, e puoi avvisarlo che venga a prestare il giuramento. „

Quando ebbi inteso quelle parole, passai da un estremo dolore ad una eccessiva allegrezza, che mi sconcertò lo spirito a segno, che ben si conobbe dal ringraziamento che feci a sua Eccellenza. Il disordine però del mio discorso non gli dispiacque, e siccome gli feci sapere che don Alfonso si trovava in Madrid, mi disse che io poteva presentarglielo il giorno medesimo. Andai subito all' insegna di San Gabriello, dove rividi il figlio di don Cesare, recandogli un indicibil contento col dargli avviso della sua nuova carica. Egli non poteva credere ciò che io gli diceva, tanto durava fatica a persuadersi, che il primo ministro, per quanto amor mi portasse, fosse capace di dare a mio riguardo de' viceregni. Lo condussi dal conte duca, che lo accolse con gran cortesìa, e gli disse che si era portato così bene nel suo governo della città di Valenza, che il re, giudicandolo atto a cuoprire un più alto posto, lo aveva nominato vicerè d'Aragona.

“ Oltre a ciò, gli soggiunse: questa dignità non è superiore alla vostra nascita, e la nobiltà aragonese non può esser malcontenta della scelta della corte. „

Sua Eccellenza non fece alcuna menzione di me, ed il pubblico non seppe mai la parte che io aveva avuto in questo affare, il che salvò don Alfonso e il

ministro dai discorsi maligni, che si sarebbero potuti fare nel mondo sopra un vicerè mia creatura.

Appena il figlio di don Cesare fu assicurato del fatto, spedì un espresso a Valenza per informare suo padre e Serafina, che subito si recarono a Madrid. Il primo loro pensiero fu quello di venirmi a trovare per colmarmi di ringraziamenti. Oh, che bello e glorioso spettacolo per me, di vedere le tre persone, che mi erano le più care al mondo, fare a gara fra loro per abbracciarmi! Sensibili tanto al mio zelo ed al mio affetto, quanto all' onore che il posto di vicerè era per fare alla loro casa, non potevano stancarsi di farmi de' discorsi di riconoscenza. Mi parlavano persino come se avessero parlato ad un uomo d'una condizione uguale alla loro, sembrava si fossero dimenticati d'essere stati miei padroni. Credevano di non potermi dare sufficienti prove della loro amicizia. Per sopprimere ogni inutile circostanza, dopo che don Alfonso ebbe ricevute le sue patenti, ringraziato il re ed il suo ministro, e prestato il solito giuramento, partì da Madrid colla sua famiglia per andare a stabilire il suo soggiorno a Saragozza. Quivi fece il suo ingresso con tutta la magnificenza immaginabile: e gli Aragonesi fecero conoscere colle loro acclamazioni che io aveva dato loro un vicerè di loro gradimento.





CAPITOLO XIII.

Gil Blas incontra nel palazzo del re don Gastone di Cogollos e don Andrea Tordesillas. Dove andarono tutti e tre. Fine della storia di don Gastone e di donna Elena di Galisteo. Qual servizio fece Santillana a Tordesillas.

Io nuotava nel piacere d'aver sì fortunatamente cangiato in vicerè un governatore deposto, ed i signori di Leyva erano al pari di me contenti. Ebbi ancora di lì a poco un'altra occasione d'impiegare il mio credito per un amico, e credo doverlo raccontare per far conoscere ai miei lettori che io non era più quel medesimo Gil Blas, che sotto il precedente ministro vendeva le grazie della corte.

Io era un giorno nell'anticamera del re, dove stava parlando con dei signori, i quali conoscendomi per uno de' confidenti del primo ministro, non isdegnavano la mia conversazione. Conobbi nella folla don Gastone di Cogollos, quel prigioniero di Stato che io aveva lasciato nella torre di Segovia, ed era in compagnia del castellano don Andrea Tordesillas. Lasciai tosto la mia compagnia per andare ad abbracciare quei due amici, che se restarono attoniti di rivedermi in quel luogo, non minore fu in me la maraviglia d'in-

contrarveli. Dopo molti abbracciamenti sì dall'una che dall'altra parte, don Gastone mi disse:

" Signor Santillana, bisogna che ci facciamo molte domande scambievoli, e questo non è luogo acconcio a tal uopo; se vi contentate, vi condurremo in luogo, dove il signor Tordesillas ed io avremo piacere di fare con voi un lungo discorso. "

Acconsentii subito al loro desiderio, ed uscimmo di palazzo. Trovammo la carrozza di don Gastone, che l'aspettava nella strada; montammo tutti e tre, e ci facemmo condurre alla gran piazza del mercato, dove si fanno le caccie de' tori, e dove abitava Cogollos in un bellissimo alloggio.

" Signor Gil Blas, mi disse don Andrea, entrati che fummo in una sala magnificamente addobbata, se non m'inganno, parmi che al vostro partire da Segovia voi odiaste la corte, e foste risolutissimo di allontanarvene per sempre.

" Questo infatti era il mio disegno, gli risposi: e fino a tanto che visse il defunto re non ho cambiato mai sentimento. Ma quando seppi che il principe suo figlio era sul trono, volli vedere se il nuovo monarca mi avrebbe riconosciuto, ed ebbi la sorte di essere accolto da lui favorevolmente; mi ha raccomandato egli stesso al primo ministro, il quale ha preso a proteggermi, e me la passo seco assai meglio di quello me la sia mai passata col duca di Lerma. Ecco, signor don Andrea, quello che io aveva da dirvi. Ma ditemi un poco, e voi siete sempre castellano della torre di Segovia!

" No, egli mi rispose, il conte duca ha messo un altro in mio luogo, perchè mi ha creduto in apparenza tutto dedito al suo predecessore.

" Ed io, disse allora don Gastone, sono stato messo in libertà per una ragione affatto contraria. Appena il ministro seppe che io era nelle carceri di Segovia per ordine del duca di Lerma, mi fece immediatamente rilasciare. Adesso bisogna, signor Gil Blas, che io vi racconti quello che mi è accaduto dacchè sono in libertà.

" La prima cosa che feci, egli proseguì, dopo aver ringraziato don Andrea delle attenzioni che mi aveva usate nel tempo della mia prigionia, si fu di portarmi a Madrid e di presentarmi al conte Olivarez, il quale mi disse:

" Non abbiate alcun timore, che la disgrazia accadutavi sia per fare il minimo torto alla vostra riputazione, ed eccovi pienamente giustificato. Tanto più sono io sicuro della vostra innocenza, quanto che il marchese di Villareal con cui eravate in sospetto d'essere complice, non era colpevole. Quantunque egli sia Portoghese e parente del duca di Braganza, pensa meno ai suoi interessi che a quelli del re mio padrone: non era dunque giusto l'imputare a voi d'essere d'intelligenza con quel marchese, e per risarcirvi della ingiustizia che vi è stata fatta, accusandovi di tradimento, il re vi fa luogotenente della guardia Spagnuola.

" Accettai quell'impiego, supplicando sua Eccellenza a darmi il permesso, prima di entrare all'esercizio della mia carica, di andare a Coria per vedere donna Eleonora di Laxarilla mia zia. Il ministro mi accordò un mese per fare questo viaggio, e partii accompagnato da un servitore.

" Avevamo già passato Colmenar, e ci eravamo internati in una strada scavata fra due montagne, quando scorgemmo un cavaliere, che bravamente si difendeva contro tre uomini che l'avevano tutti insieme assalito. Non esitai neppure un momento a soccorrerlo; lo raggiunsi tosto e me gli misi al fianco per difenderlo. Osservai, combattendo, che i nostri nemici erano mascherati, e che avevamo a che fare con dei vigorosi spadaccini. Non ostante però la loro destrezza, noi restammo vincitori: io uccisi uno de' tre, che cadde giù da cavallo, e gli altri due si diedero precipitosamente alla fuga. Egli è vero che la vittoria non fu a noi meno funesta di quello che fosse allo sfortunato che io aveva ucciso, poichè dopo l'azione ci trovammo ambidue pericolosamente feriti. Ma lascio considerare a voi qual fu il mio stupore allorchè riconobbi in quel cavaliere, Combados, marito di donna Elena, ed egli parimenti restò attonito, vedendo che io era stato il suo difensore.

" Ah! Gastone, egli esclamò, voi dunque siete quello che veniste in mio soccorso? Quando prendeste con tanta generosità la mia difesa, non sapevate che io era quello che v'involai la vostra innamorata?

" Infatti è vero che io non lo sapeva, gli risposi; ma quand'anche l'avessi saputo, credete voi che io sarei stato un momento in forse a fare quello che ho fatto? E potreste voi avere sì cattivo concetto di me al segno di credermi dotato d'un'anima sì vile?

" No, no, egli riprese, ho migliore opinione di voi, e se io muojo per le ferite ricevute, bramo ardentemente che le vostre non v'impediscano di profittare della mia morte.

" Combados, gli dissi, con tutto che non mi sia per anche scordato di donna Elena, sappiate che non desidero di possederla a costo della vostra vita: anzi mi glorio piuttosto di aver contribuito a salvarvi dai colpi di tre assassini, perchè in questo ho fatto un'azione che sarà gradita alla vostra sposa. "

" Mentre stavamo così parlando, il mio servitore smontò da cavallo, ed accostandosi a quello che era disteso sulla polvere, gli levò la maschera, e fece a noi vedere un volto che da Combados fu subito riconosciuto.

" Questi è Caprara, egli esclamò, quel perfido e scellerato cugino, che per dispetto di aver perduto una lite di una pingue eredità, che ingiustamente m'aveva mossa, nudriva già da gran tempo il pensiero d'assassinarmi, ed aveva finalmente scelto questo giorno per appagare il suo odio: ma il cielo ha decretato che egli fosse la vittima del suo maltalento. "

" Il sangue frattanto usciva in grande abbondanza dalle nostre vene, e c'indebolivamo a gran passi. Con tutto ciò, benchè feriti, avemmo la forza di arrivare al Borgo di Villarejo, che era lontano solamente due tiri di schioppo dal campo di battaglia. Arrivati alla prima osteria, domandammo subito dei chirurghi. Ne venne uno che, a quel che ci fu detto, era molto bravo. Visitò le nostre ferite, le quali trovò pericolosissime; ci medicò, e il giorno seguente ci disse, dopo averle sfasciate, che le ferite di don Biagio erano mortali; delle mie ne fece un giudizio più favorevole, e si verificarono i suoi pronostici.

" Combados, vedendosi condannato alla morte, ad altro più non pensava che a prepararvisi, e spedì subito un espresso alla moglie sua per renderla informata del fatto e dello stato doloroso in cui egli si trovava. Donna Elena si recò tosto a Villarejo, e arrivata che fu, si sentì commossa da una certa inquietudine, prodotta da due differenti cagioni: il pericolo in cui era la vita del suo sposo, ed il timore di sentirsi riaccendere in lei, nel rivedermi, un fuoco non bene spento. Ciò cagionavale una terribile agitazione.

" Signora, le disse don Biagio quando la vide, arrivate appunto in tempo per ricevere da me l'ultimo addio. Io morirò fra poco, e riguardo questa mia morte come un castigo del cielo per avervi tolta a don Gastone con un inganno. Invece dunque di risentirvene, fate, ve ne prego, tutto il contrario, rendetegli quel cuore che io gli ho con tanta ingiustizia rapito. „

" Elena allora non rispose se non col pianto, e veramente questa era la miglior risposta che ella potesse dargli, tanto più che conservando ancora dell'affetto per me, non si era scordata dell'artifizio di cui si era servito per determinarla a mancarmi di fede.

" Il pronostico del chirurgo si verificò, ed in meno di tre giorni Combados morì per causa delle ferite ricevute, laddove le mie promettevano una vicina guarigione. La giovane vedova intanto, occupata a far trasportare il cadavere del defunto suo sposo a Coria, per rendergli tutti gli onori dovuti alle sue ceneri, partì da Villarejo, per ritornarsene, dopo essersi informata, per pura convenienza, dello stato in cui io mi trovava. Appena fui in grado di poterla seguire, intrapresi il viaggio di Coria, dove terminai di ristabilirmi. Allora donna Eleonora, mia zia, e don Giorgio di Galisteo stabilirono di maritarmi con donna Elena, per timore che la fortuna non ci separasse un'altra volta con qualche nuova traversìa.

" Questo matrimonio si fece senza pubblicità, a motivo della morte troppo fresca di don Biagio, ed in capo a pochi giorni tornai a Madrid con donna Elena. Siccome era di già passato il tempo prescrittomi dal conte duca per il mio viaggio, io cominciava a dubitare che questo ministro non avesse dato ad un altro il posto di luogotenente, che mi aveva promesso; ma per buona

sorte non ne aveva disposto, anzi ebbe la bontà di ricevere le scuse che gli feci del mio ritardo.

" Io sono dunque, continuò Cogollos, luogotenente della guardia Spagnuola, e questo impiego mi dà molti vantaggi, essendomi procurato amici carissimi, e vivo con loro felice e contento.

" Io vorrei poter esserlo altrettanto, disse don Andrea, ma sono molto lontano dall'esser soddisfatto della mia sorte: ho perduto il mio posto, che mi era di gran lucro e il peggio si è che non ho un amico che possa procurarmene un altro.

" Scusatemi, signor don Andrea, lo interruppi sorridendo, voi avete nella mia persona un amico che vi può esser di gran giovamento. Già vi dissi che io sono ancora più caro al conte duca, di quello che lo fossi al duca di Lerma; e voi ardite dirmi in faccia che non avete un amico che possa farvi ottenere un buon impiego? Non vi ho io forse fatto altre volte di simili servizii? Ricordatevi che per mezzo del credito dell'arcivescovo di Granata, vi feci nominare ad un posto nel Messico, dove avreste fatto la vostra fortuna, se l'amore non vi avesse trattenuto nella città d'Alicante. Adesso sono ben più in posizione di potervi servire, giacchè godo la fiducia del primo ministro.

" Mi affido dunque a voi, replicò Tordesillas; ma, soggiunse anch'egli sorridendo, non mi mandate, di grazia, nella Nuova Spagna: non vorrei andarci quand'anche mi volessero farmi presidente dell'Udienza del Messico. "

Fummo interrotti in questo tempo dall'arrivo di donna Elena, che comparve nella sala, e la cui graziosa presenza corrispose alla piacevole idea che me n'era formata.

" Signora, le disse Cogollos, ecco il signor Santillana, di cui qualche volta vi ho parlato e la cui cara compagnia mi ha sollevato sovente nella prigione dalla gran noja che mi opprimeva lo spirito.

" Sì, signora, dissi a donna Elena, la mia conversazione gli piaceva perchè voi stessa n'eravate sempre il soggetto. "

La figlia di don Giorgio rispose modestamente al mio complimento; dopo di che mi congedai da quei due sposi, protestando loro che io era molto contento che l'imeneo fosse stato la conseguenza dei loro lunghi amori. Dopo, voltandomi verso Tordesillas lo pregai ad accennarmi il suo alloggio, e quando me l'ebbe insegnato:

" Fra poco ci rivedremo, gli dissi, spero di mostrarvi prima che passino otto giorni, che non mi manca nè il potere, nè la buona volontà. "

Nè fui bugiardo, perchè il conte duca mi offrì appunto il giorno seguente un'occasione di far servizio a quel castellano.

" Santillana, mi disse sua Eccellenza, il posto di governatore della pri-

gione reale di Vagliadolid è vacante, e questo impiego rende più di trecento doppie l'anno; ho desiderio di dartelo.

" Non lo voglio, signore, risposi, quand' anche rendesse diecimila ducati. Rinunzio a tutti i posti, che io non possa occupare senza allontanarmi da voi.

" Ma, ripigliò il ministro, tu puoi benissimo esercitare questo uffizio senza alcun obbligo di abbandonar Madrid, pur di andare di tanto in tanto a Vagliadolid per visitare le carceri.

" Potete dire, soggiunsi, tutto quel che volete: io non voglio accettare quest' impiego, se non a condizione che mi sia permesso di poterlo cedere a favore di un bravo gentiluomo, chiamato don Andrea de Tordesillas, già castellano della torre di Segovia. Avrei piaçere di fargli questo regalo, per riconoscere il buon trattamento fattomi nel tempo della mia prigionia. „

Quel discorso fece ridere il ministro, il quale mi disse:

" A quel che vedo, Gil Blas, tu vuoi fare un governatore di prigione reale, nel modo stesso che hai fatto un vicerè. Ebbene dunque, amico, ti accordo il posto vacante per Tordesillas; ma, dimmi sinceramente, qual guadagno dovrà provenirtene?

" Eccellenza, gli risposi, non si hanno da pagare i proprii debiti? Don Andrea mi ha fatto, senza alcun interesse, tutti i piaceri che potè farmi: non debbo io rendergli la pariglia?

" Voi siete, a quel che vedo, divenuto molto disinteressato, signor Santillana, mi replicò sua Eccellenza: mi pare che lo foste molto meno sotto il ministro passato.

" Lo confesso, gli risposi; il cattivo esempio corruppe i miei costumi: siccome allora si vendeva tutto, io mi conformai all'uso, e siccome oggi tutto si dona, ho riacquistato la mia integrità. „

Feci dunque dare a don Andrea Tordesillas il governo della prigione reale di Vagliadolid, e lo mandai subito in quella città, tanto soddisfatto del suo nuovo collocamento, quanto io era contento d' aver ricambiato, verso di lui alle grandi obbligazioni che gli professavo.





CAPITOLO XIV.

Santillana va in casa del poeta Nunez. Quali persone vi trovò, e quali discorsi vi furono fatti.

Mi venne voglia, un dopo pranzo, di andare a fare una visita al poeta delle Asturie, avendo una gran curiosità di sapere in qual maniera era alloggiato. Anda al palazzo del signor don Bertrando Gomez di Ribero, e domandai di Nunez.

" Non istà più qui, mi disse un servitore che era sulla porta; adesso abita là, soggiunse indicandomi una casa vicina, in un appartamento dalla parte di dietro. „

Vi andai, e dopo aver traversato un cortiletto, entrai in una sala affatto sfornita, dove trovai il mio amico Fabrizio, che stava ancora a tavola con cinque o sei altri suoi amici della stessa professione, ai quali dava da pranzo in quel giorno.

Erano sulla fine del pranzo, e per conseguenza sul punto di cominciare le dispute; ma appena mi videro, fecero succedere un profondo silenzio a' loro strepitosi e confusi discorsi. Nunez si alzò in piedi con aria premurosa per ricevermi, esclamando:

“ Signori miei, ecco qui il signor di Santillana, che mi vuole onorare con una delle sue graziosissime visite; rendete meco, di grazia, i vostri omaggi al favorito del primo ministro. „

A queste parole tutti i convitati si alzarono in piedi per salutarmi, ed in grazia del titolo che mi era stato dato, mi fecero moltissime rispettose finezze. Sebbene non avessi bisogno di mangiare, nè bere, vollero però quasi a forza che mi mettessi a tavola con loro e mi obbligarono di più a rispondere ad un brindisi che mi fecero. Siccome mi pareva che la mia presenza fosse loro d'impedimento a discorrere con libertà, perciò dissi loro:

“ Signori, mi sembra di avere interrotto la vostra conversazione; fatemi il favore di riprenderla, o altrimenti io me ne vado.

“ Questi signori, disse allora Fabrizio, parlavano dell'*Ifigenia* d'Euripide. Il baccelliere Melchior de Villegas, che è un letterato di primo ordine, domandava al signor Giacinto di Romarata qual cosa l'interessava di più in questa tragedia.

“ Sì, disse don Giacinto, ed io gli ho dato per risposta che era il pericolo in cui si trovava Ifigenia.

“ Ed io, disse il baccelliere, gli ho replicato (e son pronto a dimostrarlo) che non è questo pericolo che costituisce la parte più interessante di questa tragedia.

“ Che cosa è dunque, gridò ad alta voce il vecchio dottore Gabriello di Leone?

“ Il vento, ripigliò subito il baccelliere. „

Tutta la brigata diede in uno scroscio di risa al sentire quella risposta, che non mi parve seria, e m'immaginai che Melchiorre l'avesse fatta per mettere in festa la conversazione. Io non conosceva quel letterato; ma a quel che m'accorsi, era un uomo che non tollerava la celia.

“ Ridete pure quanto vi piace, ripigliò il dottore freddamente, io vi sostengo che il vento solo è quello che deve interessare, muovere e toccare gli ascoltatori. Mettetevi un poco dinanzi agli occhi, egli proseguì, un numeroso esercito, che siasi tutto unito insieme per andar a fare l'assedio di Troja. Concepite tutta l'impazienza che hanno i capitani ed i soldati di eseguire la loro impresa per ritornarsene prontamente in Grecia, ove hanno lasciato ciò che è loro più caro, i loro dèi penati, le mogli ed i figli: frattanto un maledetto vento contrario li trattiene in Aulide, pare che gl'inchiodi nel porto, e, se non si muta, non potranno mai andare all'assedio della città di Priamo. Dunque il vento è quello che forma tutto l'interesse di quella tragedia. Io sono pel partito dei Greci, e sposo il loro disegno: altro non desidero che la partenza della flotta, e rimiro con occhi indifferenti Ifigenia nel suo pericolo, poichè la sua morte è un mezzo per ottenere dagli dèi un vento favorevole. „

Appena ebbe Villegas finito di parlare, si rinnovarono a sue spese le risa. Il malizioso Nunez sostenne il suo parere per dar ancora maggior campo di burlare a quelli che lo beffeggiavano, i quali cominciarono a dire un dopo l'altro mille facezie sopra il vento; ma il baccelliere guardandoli con aria flemmatica ed orgogliosa, li trattò d'ignoranti e di spiriti plebei. Mi aspettava ad ogni momento di vedere costoro riscaldarsi e tirarsi pei capelli, il che suol essere il fine ordinario delle loro dissertazioni. Rimasi però ingannato nella mia aspettativa, e si limitarono a dirsi soltanto delle villanie scambievolmente, e, dopo aver mangiato e bevuto a discrezione, si ritirarono.

Partiti che furono, domandai a Fabrizio per qual motivo non istesse più in casa del tesoriere, e se si erano fra loro adirati.

" Adirati! egli mi rispose, il cielo me ne guardi! Io me l'intendo meglio di prima col signor Bertrando, che mi ha permesso di stare da me solo: laonde ho preso a pigione questo appartamento, per ricevere i miei amici, e stare allegramente con essi in tutta libertà, il che spessissime volte succede, perchè tu ben sai che non sono di umore di lasciar molte ricchezze a' miei eredi e quello che vi ha di più fortunato per me, si è che sono adesso in grado di prendermi giornalmente degli spassi.

" Ne godo davvero, gli risposi, mio caro Nunez, e non posso fare a meno di non rallegrarmi teco di nuovo pel successo dell'ultima tua tragedia. Le ottocento opere drammatiche del gran Lope non gli hanno fruttato la quarta parte di quello che ha fruttato a te il tuo *Conte di Saldagno.* "





LIBRO TREDICESIMO

CAPITOLO I.

Gil Blas viene mandato dal primo ministro a Toledo: motivo e successo del suo viaggio.

RA già quasi un mese, che sua Eccellenza mi diceva ogni giorno: " Santillana, s'avvicina il tempo in cui voglio far prova della tua destrezza. Ma questo tempo non vedevasi mai arrivare. Finalmente giunse, e sua Eccellenza mi parlò in questi termini:

" Dicesi che nella compagnia de' commedianti di Toledo vi sia una giovane attrice, che mediante i suoi talenti, incontra moltissimo: pretendono che balli e canti divinamente; che la sua buona maniera di recitare rapisca tutti gli uditori, e, quel che più importa, m'assicurano che è un prodigio di bellezza. Un soggetto tale merita di comparire alla corte; il Re è amante della commedia, della musica e del ballo. Non bisogna dunque privarlo del piacere di vedere e sentire una persona di sì raro merito. Ho risoluto di mandarti a

Toledo, per giudicar da te stesso, se quella sia davvero un'attrice sì meravigliosa: voglio regolarmi dall'impressione che farà su te; mi fido del tuo discernimento. „

Risposi a sua Eccellenza che l'informerei fedelmente di tutto, e mi preparai a partire con un solo servitore, al quale feci lasciar la livrea del ministro per far le cose con maggior segretezza; il che piacque infinitamente al conte duca. Presi dunque la strada di Toledo, dove giunto che fui andai a smontare ad un'osteria vicina al castello. Fui appena smontato, che l'oste supponendomi un gentiluomo di provincia, mi disse:

“ Signor cavaliere, o m'inganno, o voi venite in questa città per vedere l'augusta cerimonia dell'*Auto da Fè*, che seguirà domani sulla nostra piazza? „

Gli risposi di sì, giudicando meglio lasciarglielo credere, che dargli occasione di ricercarmi del vero motivo che mi aveva fatto venire a Toledo.

“ Voi vedrete, riprese a dire, una delle più belle processioni, che si siano mai fatte: dicono che ci siano più di cento prigionieri, e fra questi più di dieci che debbono essere bruciati. „

In fatti il giorno seguente, prima del levar del sole, sentii suonar tutte le campane della città, per avvertire il popolo, che stavasi per cominciare la lagrimevole funzione dell'*Auto da Fè*. Curioso di veder questa festa, mi vestii in fretta, e mi recai all'Inquisizione. Vi erano in quel contorno e lungo le strade, per le quali doveva passare la processione, de' palchi, in uno de' quali, spendendo il mio denaro, presi posto. Vidi tosto i domenicani che venivano i primi preceduti dalla bandiera dell' Inquisizione. Dopo questi buoni padri venivano immediatamente le vittime, che il Santo Offizio voleva immolare in quel giorno. Andavano quei disgraziati un dopo l'altro col capo scoperto e coi piedi scalzi, con una candela in mano, ed avendo ciascuno il suo padrino. Gli uni avevano un grande scapolare di tela gialla con certe croci dipinte di color rosso, chiamato *Sambenito*. Gli altri portavano in capo de' berrettoni di cartone, chiamati *Carochas*, sollevati in forma di pane di zucchero, coperti di fiamme e di figure diaboliche.

Mentre guardava attentamente quegli sventurati, con una compassione che io mi sforzava di nascondere, per timore che non me se ne facesse un delitto, mi parve di riconoscere fra quelli che avevano la testa ornata col berrettone di cartone, il reverendo padre Ilario e fra Ambrogio suo compagno. Passarono questi sì vicino a me, che non potendomi in alcun modo ingannare:

“ Che vedo mai! dissi fra me, stanco finalmente il cielo della vita disordinata di questi due scellerati, li ha dunque dati nelle mani dell'Inquisizione? „

Sì dicendo, mi sentii assalito da un terribile spavento: mi prese un tremito universale, e mi si turbò l'animo a segno, che poco mancò non venissi meno. Lo stretto legame, che aveva avuto con quei birbanti, l'avventura di Xelva,

e finalmente tutto quello che avevamo fatto insieme, mi si riaffacciò in quel momento alla immaginazione, e credei non poter ringraziare abbastanza il Cielo, che mi aveva preservato dallo scapolare e dai *Carochas*.

Terminata che fu la funzione, me ne tornai alla locanda tutto tremante per lo spaventoso spettacolo, che aveva poco fa veduto; ma le immagini funeste, di cui aveva ripieno la mente, si dissiparono a poco a poco, e ad altro non pensai, che a bene eseguire la commissione datami dal mio padrone. Aspettai con grande impazienza l'ora della commedia per andarvi, giudicando che di qui cominciar dovesse l'esercizio della mia incumbenza. Venuta che fu, mi recai al teatro, dove mi posi a sedere vicino ad un cavaliere d'Alcantara.

Mi venne subito in animo di attaccar seco il discorso, e gli dissi:

" Sarebbe permesso, signore, ad un forastiero il farvi una domanda?

" Signor cavaliere, mi rispose egli molto civilmente, me ne stimerò onorato.

" M'è stato detto molto bene dei commedianti di Toledo, replicai, ditemi di grazia se è vero quanto si dice.

" Sì, rispose il cavaliere, la compagnia non è cattiva, e vi sono de' buoni soggetti: vedrete fra gli altri la bella Lucrezia, un'attrice di quattordici anni, che vi farà stordire. Non avrete bisogno, quando comparirà sulla scena che io ve l'additi, perchè voi stesso facilmente la distinguerete. „

Domandai al cavaliere se quella sera avrebbe recitato. Mi rispose di sì, e che di più aveva una bella parte nella commedia, che dovevasi recitare.

La commedia incominciò. Comparvero sulla scena due attrici, le quali non avevano trascurata la minima diligenza, che potesse contribuire a renderle avvenenti; ma non ostante lo splendore dei loro giojelli, non presi nè l'una nè l'altra per quella che io aspettava. Finalmente comparve Lucrezia dal fondo della scena, e non fu appena veduta che tutti gli spettatori presero a batter le mani.

" Ah! eccola, dissi io. Che aria nobile! Che grazia! Che begli occhi! Oh che vezzosa creatura! „

In fatti ne fui molto contento, o, per dir meglio, quella figura mi piacque all'eccesso. A' primi versi che recitò, scôrsi in lei del naturale, del fuoco, una intelligenza superiore alla sua età, ed unii anche io volontieri i miei applausi a quelli che ricevette dal pubblico, sino a tanto che durò la commedia.

" Or bene, mi disse il cavaliere, voi adesso vedete come Lucrezia incontri il favore universale.

" Non ne stupisco, gli risposi.

" Stupireste ancor meno, egli riprese, se l'aveste sentita cantare; ella è una sirena: guai a quelli, che l'ascoltano senza turarsi le orecchie. Quando poi balla, egli proseguì, non è meno affascinante; i suoi passi, pericolosi ugualmente che la sua voce, incantano gli occhi, e forzano i cuori a darsi per vinti.

" Quand'è così, esclamai, bisogna confessare che ella è un prodigio. Chi è quel felice mortale, che profonde i suoi tesori per una ragazza sì amabile?

" Ella non ha alcuno amante dichiarato, egli mi disse, e la maldicenza medesima non l'accusa di alcuna tresca segreta. Eppure, egli soggiunse, potrebbe averne moltissimi, poichè Lucrezia è sotto la direzione di Stella sua zia, che senz'alcun dubbio, è la più accorta di tutte le commedianti "

Al sentire il nome di Stella, interruppi tosto il cavaliere per domandargli se cotesta Stella era un'attrice della compagnia di Toledo.

" Ella è una delle migliori, mi disse; questa sera non ha recitato, e noi abbiamo perduto assai: fa ordinariamente la parte della servetta, e vi riesce a meraviglia. Oh, quanto spirito mostra in questa parte! Forse è affettata un poco troppo, ma questo è un difetto, che se le deve perdonare. "

Il cavaliere dunque mi disse grandi cose di quella Stella, e, sul ritratto che me ne fece, non dubitai che non fosse quella stessa Laura, di cui ho tanto parlato nella mia storia, e che avevo lasciata a Granata.

Per meglio assicurarmene, dopo la commedia passai dietro la scena. Domandai di Stella, e cercandola cogli occhi d'ogni intorno, la ritrovai nel *foyer*, dove stava discorrendo con molti signori, che non guardavano forse in lei che la zia di Lucrezia. Mi avanzai per salutar Laura, ma, o fosse per capriccio, o per punirmi della mia improvvisa partenza dalla città di Granata, finse di non conoscermi, e ricevè i miei complimenti con un'aria sì fredda che ne rimasi un po' sconcertato. In vece di rimproverarle ridendo, la sua fredda accoglienza, ebbi la sciocchezza d'esserne disgustato. Me ne andai tosto con tanta collera, che stabilii di tornare a Madrid il giorno seguente.

" Per vendicarmi di Laura, diceva fra me, non voglio che la sua nipote abbia l'onore di comparire alla presenza del Re: per riuscirvi, basta che io faccia al ministro il ritratto, che mi piacerà di Lucrezia: basta che io gli dica che balla con cattivo garbo, che strilla quando canta, e che finalmente le sue rare qualità non consistono in altro che nella sua giovinezza, e sono sicuro che sua Eccellenza perderà la voglia di farla venire alla corte. "

Tale era la vendetta che io meditava di prendere del superbo contegno di Laura; ma il mio risentimento non durò a lungo. Il giorno seguente, mentre mi preparava a partire, entrò da me un servitore e mi disse:

" Questo è un biglietto, che debbo ricapitare in mano del signor Santillana.

" Sono io, figliuol mio, gli risposi, pigliando la lettera, che subito aprii, e lessi queste parole:

" *Scordatevi della maniera con cui foste ricevuto jer sera al foyer de' co-*
" *mici, e lasciatevi condurre fin dove il latore del presente vi condurrà.* "

Seguii tosto il servitore, il quale arrivati che fummo vicino al teatro, mi

introdusse in una bellissima casa, dove in una stanza molto propria trovai Laura alla sua toeletta.

Alzossi subito in piedi per ricevermi, e mi disse:

« Signor Gil Blas, so benissimo che non avete motivo d'esser contento dell'accoglienza, che vi ho fatta quando siete venuto a salutarmi al nostro *foyer;* un vecchio amico qual voi siete, aveva tutto il diritto di aspettarsi d'essere meglio accolto; ma per mia discolpa vi dirò che mi trovaste in quel punto d'un cattivissimo umore. Quando mi vi siete presentato, io stava pensando a certi discorsi di maldicenza, che uno dei nostri signori ha fatto contro la povera mia nipote, pel cui onore m'interesso più che se si trattasse del mio stesso. La vostra stizzita partenza, soggiunse, mi fece tosto accorta della mia distrazione, ed ordinai subito al mio servitore di tenervi dietro per conoscere il vostro alloggio, con intenzione di riparare il mio errore.

« Eccolo riparato, le dissi, mia cara Laura: non se ne parli più. Discorriamo piuttosto scambievolmente di quello che ci è accaduto dopo il giorno fatale, in cui il timore d'un giusto castigo mi fece uscir di Granata con tanta prestezza. Vi lasciai, se ben vi sovviene, in un grande imbarazzo: come faceste a liberarvene? Non è forse vero che fu d'uopo tutta la vostra destrezza per placare il vostro amante Portoghese?

« Niente affatto, rispose Laura; non sapete voi che in simili casi gli uomini sono sì deboli, che risparmiano talvolta alle donne persino la pena di giustificarsi?

« Stetti forte, ella continuò, nel persuadere al marchese di Marialva che eravate mio fratello. Scusatemi, signor Santillana, se vi parlo famigliarmente, come prima; non ho potuto mai lasciare le mie vecchie abitudini.

« Non vedete, dissi al signor Portoghese, che tutto questo è un effetto di gelosia e di furore? Narcisa, mia compagna e mia rivale, arrabbiata di vedermi posseder tranquillamente un cuore, che le ho tolto, m'ha fatto questo scherzo: ha subornato il sottosmoccolatore delle candele, che per aderire al suo risentimento, ha la sfacciataggine di dire che mi ha veduta a Madrid cameriera d'Arsenia: che bugia! La vedova di don Antonio Coello ha sempre avuto dei sentimenti troppo elevati, per avvilirsi a servire una commediante. Inoltre quel che prova la falsità di questa accusa e la congiura de' miei accusatori si è la precipitata partenza di mio fratello: se egli fosse presente, potrebbe confondere la calunnia. Ma Narcisa, senza dubbio, si sarà servita di qualche nuovo artifizio per farlo sparire.

« Quantunque queste ragioni, proseguì Laura, non fossero per me una lode, il marchese però ebbe la bontà di contentarsene, ed il buon uomo continuò ad amarmi sino al giorno, in cui partì da Granata per tornarsene in Portogallo. Veramente la sua partenza seguì poco dopo la tua, e la moglie di

Zappata ebbe il piacere di vedermi perdere l'amante, che le avevo involato. Io mi trattenni ancora alcuni anni a Granata, indi essendo nato qualche screzio nella nostra compagnia (cosa che accade sovente fra noi), tutti i commedianti si separarono: chi andò a Siviglia, chi a Cordova, ed io venni a Toledo, dove da dieci anni dimoro colla mia nipote Lucrezia, che jersera vedesti sulla scena. „

Non potei trattenermi dal ridere. Laura me ne domandò il motivo.

" Non lo indovinate? le dissi. Voi per conseguenza non potete essere zia di Lucrezia. Oltre di che, se io calcolo il tempo, che è passato dopo la nostra separazione, e lo confronto coll'età della vostra nipote, parmi che potreste esser fra voi due un po' più strette parenti.

" V'intendo, signor Gil Blas, ripigliò arrossendo un poco la vedova di don Antonio. Ah, come siete bravo nel conteggiare! Già non v'è modo di darvi ad intendere lucciole per lanterne. Benissimo, amico. Lucrezia è figlia mia, e del marchese di Marialva, nè potrei celartelo più a lungo.

" Bello sforzo che fate, mia principessa, le dissi, nello svelarmi questo arcano, dopo avermi fatta la confidenza della vostra impresa con l'economo dello spedale di Zamora! Vi dirò di più, che Lucrezia è una giovine d'un merito singolare, ed il pubblico vi è obbligato del bel dono, che gli avete fatto, e sarebbe da desiderarsi, che tutte le vostre pari non gliene facessero de' peggiori. „

Resi conto anche io a Laura delle mie principali avventure, e dello stato presente dei miei affari. Ella ascoltò il racconto con un'attezione, che mi fece conoscere che non le ero indifferente.

" Amico Santillana, ella mi disse, finito che ebbi il mio racconto, per quanto vedo, voi fate una bella figura sul teatro del mondo: non vi potete immaginare quanto io me ne rallegri. Quando condurrò Lucrezia a Madrid, per farla arruolare nella compagnia del Principe, mi lusingo di poter avere un gran protettore nella persona del signor Santillana.

" Siatene certa, le risposi, e fate pur capitale di me. Farò che vostra figlia sia ricevuta nella compagnia del Principe quando vorrete: ve lo posso promettere senza presumere troppo del mio potere.

" Vi prenderei in parola, ripigliò Laura, e partirei per Madrid, se non avessi degli impegni qui colla compagnia.

" Un ordine della corte può rompere i vostri impegni, le replicai; e mi incarico io perchè lo riceviate prima che passino otto giorni, ed io avrò il piacere d'involare Lucrezia a' Toledani. Un' attrice sì vezzosa è fatta per la gente di corte: questo è un diritto. „

Mentre io terminava queste parole, Lucrezia entrò nella camera. M parve di vedere la dea Ebe, tanto ella era avvenente e graziosa. Usciva appunto allora dal letto e la naturale bellezza, che in lei risplendeva senza l'ajuto dell'arte era per chi la mirava una vera malìa.

“ Venite nipote mia, le disse sua madre, venite a ringraziare questo signore del buon cuore che ha per noi. Egli è uno de' miei antichi amici, che ha molto credito alla corte, e che s'impegna di metterci ambedue nella compagnia del principe. „

Parve che questo discorso non dispiacesse alla bella ragazza, che mi fece un profondo inchino, e mi disse con un gentil sorriso:

“ Rendo umilissime grazie alla vostra obbligante protezione: ma, volendomi voi levare da un pubblico, che ha qualche considerazione per me, siete voi sicuro che non dispiacerò a quello di Madrid? Chi sa che io non vi scapiti in questo cambio? questo mi fa paura: badate bene di non esporre me al disprezzo della corte, e voi medesimo ai suoi rimproveri.

“ Bella Lucrezia, io le risposi, non dobbiamo temere nè l'uno nè l'altro. Anzi dubito piuttosto che, innamorando voi ogni cuore, non siate per cagionare delle dissensioni fra i nostri grandi.

“ La paura di mia nipote, mi disse Laura, è meglio fondata della vostra, ma spero che l'una e l'altra saranno vane; e se Lucrezia non può far furore colla sua bellezza, ella non è poi tanto cattiva attrice da essere disprezzata. „

Continuammo per qualche tempo ancora il nostro discorso, e, per quanto potei conoscere da ciò che Lucrezia vi mise del suo, compresi che ella era una ragazza d'uno spirito eccellente. Dopo tolsi commiato da quelle due donne, protestando loro che avrebbero avuto quanto prima un ordine dalla corte di di doversi recare subitamente a Madrid.





CAPITOLO II.

Santillana rende conto della sua commissione al ministro che gli dà incombenza di far venire Lucrezia a Madrid. Arrivo di questa commediante, e l'incontro che ebbe alla Corte.



RITORNATO che fui a Madrid, trovai il conte duca molto impaziente di sapere l'esito del mio viaggio.

" Gil Blas, mi disse, hai tu veduto la commediante? Merita veramente che si faccia venire alla corte?

" Signore, risposi io, la fama che usa lodare più del dovere le belle persone, non parla tanto che basti della giovine Lucrezia. Ella è un soggetto ammirabile, tanto per la sua bellezza, quanto pe' suoi talenti.

" Possibile! esclamò il ministro con una interna soddisfazione, che gli lessi negli occhi, e che mi fece credere che mi avesse mandato a Tolone per conto suo; possibile che ella sia tanto amabile quanto tu me la descrivi?

" Quando la vedrete, replicai, confesserete che non si può fare il suo elogio, senza pregiudizio delle sue attrattive.

“ Santillana, riprese sua Eccellenza, fammi un racconto fedele del tuo viaggio; avrò piacere di sentirlo. „

Prendendo allora la parola per appagare il mio padrone, gli raccontai tutto, inclusivamente sino alla storia di Laura. Gli dissi ancora che questa commediante aveva avuto Lucrezia dal marchese di Marialva, signore portoghese, il quale essendosi fermato in Granata nel tempo che viaggiava, si era innamorato di lei. Finalmente quando ebbi dato a sua Eccellenza un minuto ragguaglio di quanto era avvenuto tra me e queste commedianti, il ministro mi disse:

“ Ho molto piacere che Lucrezia sia figlia di un uomo di qualità, e questo m'impegna ancora maggiormente per lei; bisogna dunque farla subito venire. Ma continua, egli soggiunse, come hai cominciato: t'avverto però, che io non voglio averci la minima parte, e che tutto sia condotto dal prudente raggiro di Gil Blas di Santillana. „

Andai subito a ritrovar Carnero, cui dissi, che sua Eccellenza voleva che egli spedisse un ordine, in virtù del quale, il re riceveva nella sua compagnia, Stella e Lucrezia, attrici della commedia di Toledo.

“ Sì, signor Santillana, rispose Carnero con malizioso sorriso, sarete servito subito, giacchè vedo che avete della premura per quelle due donne. „

Nel tempo stesso stese di suo pugno l'ordine e me lo diede perchè ne facessi la spedizione. Infatti lo mandai senza indugio a Stella pel medesimo servitore che mi aveva accompagnato a Toledo. In capo a otto giorni la madre e la figlia giunsero a Madrid. Andarono ad alloggiare in una locanda poco distante dall'abitazione della compagnia del Principe, ed il loro primo pensiero fu quello di darmene avviso con un biglietto. Mi recai dunque immediatamente alla locanda dove dopo mille esibizioni di servitù dalla mia parte, e dopo altrettanti ringraziamenti che queste donne mi fecero, lasciai che si preparassero per la loro prima comparsa, che io augurai loro luminosa e felice.

Si fecero annunziare al pubblico per due nuove commedianti, che la compagnia del Principe aveva in quel punto ricevute per ordine della Corte; sicchè cominciarono con una commedia, che erano solite rappresentare a Toledo con grande applauso.

In qual parte del mondo non si ama la novità in materia di spettacoli? Infatti trovossi in quel giorno in teatro un concorso straordinario di uditori. È da credersi che io non mancai a questa prima rappresentazione, aspettando con grande impazienza che la commedia cominciasse. Per quanto io fosssi prevenuto in favore dei talenti della madre e della figlia, tremavo per esse, tanto io era per loro interessato. Ma appena ebbero aperto la bocca, gli applausi che riscossero mi tolsero ogni timore. Stella fu considerata come attrice

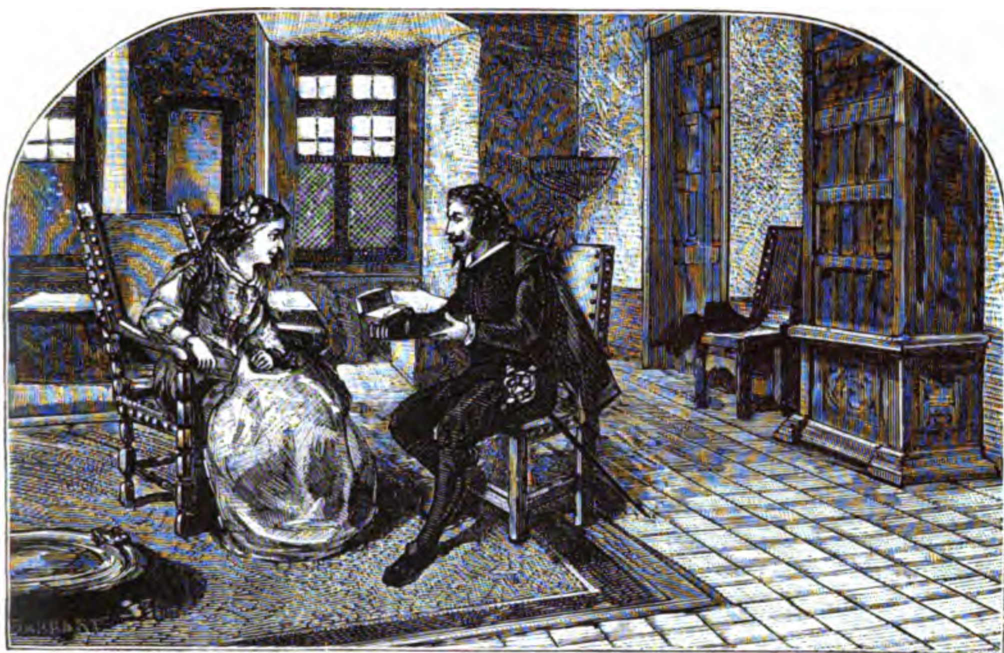
consumata nel mestiere, e Lucrezia un prodigio nel far le parti di innamorata. Questa ultima rapì tutti i cuori. Gli uni ammirarono la vivacità de' suoi begli occhi, gli altri restarono incantati dalla dolcezza della sua voce, e tutti, colpiti dalle sue graziose maniere e freschezza di gioventù, se ne uscirono commossi dalla sua bella figura.

Il conte duca, che prendeva più parte che io non credevo nella prima comparsa di questa attrice, era ancor egli quella sera alla commedia. Lo vidi uscire sulla fine del terzo atto molto contento, per quanto mi parve, di quelle due commedianti. Curioso di sapere se egli ci aveva avuto veramente gusto, lo seguii fino a casa sua, e, introducendomi nel suo gabinetto, dove era di già entrato:

" Ebbene, signore, gli dissi, come si trova soddisfatta vostra Eccellenza della piccola Marialva?

" La mia Eccellenza, rispose con un sogghigno, sarebbe bene ingiusta, se ricusasse di aggiungere il suo voto a quello del pubblico. Sì, figliuol mio, son contentissimo della tua Lucrezia, e non dubito punto che il re non sia per provar piacere nel vederla recitare. „





CAPITOLO III.

Lucrezia fa furore alla Corte, e recitando alla presenza del re, lo fa innamorare. Conseguenze di questo amore.

Fu così grande l' incontro, che quelle due attrici ebbero in Madrid, che subito la mattina seguente al levare del re, gliene fu parlato. Vi furono alcuni signori, che sopratutto esaltarono la giovane Lucrezia, e ne fecero al re un sì bel ritratto, che ne rimase colpito, ma dissimulando l' impressione che i loro discorsi facevano sopra di lui, se ne stava in silenzio e faceva vista di non farvi attenzione.

Appena però si trovò solo col conte duca, gli domandò chi fosse una certa attrice, che gli era stata tanto lodata. Il ministro gli rispose, che questa era una giovane commediante di Toledo, che aveva cominciato a recitare la sera precedente con buona riuscita.

" Questa attrice, egli soggiunse, chiamasi Lucrezia, nome assai conveniente alla sua professione: ella è molto conosciuta da Santillana, il quale mi ha detto tanto bene di lei, che ho stimato cosa ben fatta di farla accettare nella truppa di vostra maestà. "

Il re sorrise, sentendo pronunziare il mio nome; forse perchè si ricordò in quel punto che io fui quello, che gli feci conoscere Catalina, o perchè egli ebbe un presentimento, che avrei potuto rendergli lo stesso servizio in questa occasione.

" Conte, egli disse al ministro, domani voglio veder recitare questa Lucrezia; fate che ella lo sappia. „

Il conte duca dopo avermi riferito questo discorso, ed informatomi dell'intenzione del re, mi mandò subito da quelle due commedianti per avvertirnele.

" Vengo, dissi a Laura che incontrai la prima, vengo a recarvi una gran nuova: avrete domane fra gli spettatori il sovrano della monarchia spagnuola: così mi ha imposto il ministro di dirvi. Son persuaso che tanto voi, quanto la vostra figlia farete tutti gli sforzi per corrispondere all'onore, che questo monarca vuol farvi; e però vi consiglio a scegliere una commedia, in cui vi sia del ballo e della musica insieme per fargli ammirare tutti i talenti, che Lucrezia possiede.

" Seguiremo il vostro consiglio, mi rispose Laura, e sarà pensier nostro che il principe resti soddisfatto.

" Non è possibile che non lo sia, dissi io, vedendo arrivar Lucrezia in un abito semplice, che dava maggior risalto alla sua leggiadria, di quel che avrebbero potuto fare gli abiti più sfarzosi da teatro. Egli sarà più contento della vostra nipote, in quanto che ama all'eccesso il ballo e la musica; potrebbe anche darsi il caso che gli venisse la tentazione di sceglierla per sua favorita.

" Non desidero niente affatto, ripigliò Laura, che gli venga questa tentazione: e con tutto che sia un possente monarca, potrebbe trovare dei grandi ostacoli all'adempimento de' suoi desiderj. Benchè Lucrezia sia stata allevata sul teatro, ha virtù bastante; e per quanto piacere provi nel sentirsi applaudire sulla scena, gode assai più di passare per una fanciulla onesta, che per una buona attrice.

" Cara zia, disse allora la piccola Marialva, entrando anch'essa in discorso, perchè immaginarsi de' mostri per combatterli? Non durerò fatica a respingere i sospiri del re; la delicatezza del suo buon gusto lo salverà da' rimproveri, che meritar potrebbe, se abbassasse sino a me i suoi sguardi.

" Ma, bella Lucrezia, le dissi, se mai si desse il caso, che questo principe si affezionasse a voi e volesse prendervi per sua favorita, avreste voi la crudeltà di lasciarlo languire ne' vostri lacci come un amante di bassa sfera?

" Perchè no, rispose ella? Sì, senza dubbio, e, lasciando da parte la virtù, sento che la mia vanità sarebbe più contenta di aver respinto la sua passione, che di essermi vilmente arresa alla medesima. „

Rimasi non poco maravigliato nel sentir parlare in simil guisa un' allieva

di Laura, e partii da queste donne, lodando l'ultima, che aveva dato una sì bella educazione a Lucrezia.

Il giorno dopo il re impaziente di veder Lucrezia si portò alla commedia. Si rappresentò un dramma mescolato di canto e di ballo, in cui la nostra giovane attrice si fece un onore immortale. Dal principio sino alla fine tenni sempre gli occhi addosso al re, e mi studiai di scoprire ne' suoi ciò che egli pensasse; ma egli deluse la mia penetrazione con un'aria di gravità che procurò di conservare sino al fine. Non prima del giorno seguente arrivai a sapere quel che io bramava.

" Santillana, mi disse il ministro, ho lasciato appunto adesso il re, che mi ha parlato di Lucrezia con tanto calore, che non istento punto a credere che egli sia invaghito di quella commediante; e siccome io gli ho rappresentato che tu sei stato quello, che l'hai fatta venire da Toledo, mi ha dimostrato che avrebbe sommo piacere di parlarti a solo. Va subito e presentati alla porta della sua camera, ove ha già dato l'ordine di farti entrare. Corri, e torna presto a rendermi conto di quanto ti avrà detto il monarca. "

Volai subito al palazzo del re, che trovai solo nel suo gabinetto, che passeggiava a gran passi aspettandomi, mostrando di avere gran cose pel capo. Mi fece molte interrogazioni sopra Lucrezia, di cui mi obbligò a raccontargli la storia. Dopo mi domandò se quella giovanetta avesse avuto pel passato alcun rigiro galante. Asserii francamente di no, non ostante che un' assicurazione di tal sorta sia molto temeraria, il che mi parve che facesse al principe un gran piacere.

" Se così è, egli ripigliò, io ti eleggo per mio agente presso Lucrezia, e voglio che questa sera sappia per mezzo tuo la conquista che ha fatto. Va ad annunziargliela per parte mia, egli soggiunse, mettendomi fra le mani un piccolo scrignetto, in cui vi erano più di cinquantamila scudi di giojelli, e dille che la prego di accettare questo regalo, e che si aspetti prove più grandi della mia passione. "

Prima d' eseguire questa incombenza andai a trovare di nuovo il conte-duca, cui feci un fedele ed esatto racconto di quanto il re mi aveva detto. Io m' immaginava che questo ministro dovesse essere più afflitto che consolato, perchè credeva, come già dissi, che egli avesse delle mire amorose sopra Lucrezia, e che potesse sentire con rincrescimento che il suo padrone era divenuto suo rivale; ma m' ingannai: invece di restarne mortificato, ne ebbe anzi una sì pazza gioja, che, non potendola reprimere, si lasciò scappar di bocca alcune parole, che non lasciai proferire invano: " Oh! affè, Filippo mio, vi ci ho colto: il colpo è fatto: oh adesso sì che gli affari vi faranno paura. " Quest' apostrofe mi fece conoscere il maneggio del conte duca, onde mi accorsi che con tal rigiro questo signore, temendo che il principe volesse ap-

plicarsi a cose serie, procurava di divertirlo con de' piaceri più confacenti al suo genio.

" Santillana, mi disse, seguitando il discorso, non perder tempo, eseguisci prontamente l'ordine importante che ti è stato dato, e di cui molti signori della corte si farebbero vanto d'essere incaricati. Pensa, proseguì egli, che tu non hai qui il conte di Lemos, che ci tolga la miglior parte dell'onore del servizio prestato, tu l'avrai tutto intiero, e di più ne guadagnerai ancora tutto il frutto. „

In tal guisa sua Eccellenza m'indorò la pillola, la quale inghiottii facilmente, non senza però sentirne l'amaro, perchè dopo la mia prigionia mi era avvezzato a riguardar le cose da un punto di vista tanto morale, che l'impiego di Mercurio *in capite* non mi sembrava tanto onorevole, quanto mi veniva descritto. Per altro, se io non era tanto vizioso da esercitarlo senza rimorso, non aveva neppure tanta virtù da ricusarne l'adempimento. Obbedii dunque tanto più volentieri al re, quanto che io vedeva nel medesimo tempo che la mia obbedienza sarebbe grata al ministro, a cui solamente io pensava di mantenermi in grazia.

Giudicai a proposito indirizzarmi subito a Laura, e seco parlare in segreto. Esposi a lei in termini misurati la mia commissione, e sul fine del mio discorso le presentai il mio scrignetto. Alla vista di tanti ricchi giojelli, non potendo nascondere il suo giubilo, liberamente me lo fece palese.

" Signor Gil Blas, ella disse, non debbo fingere alla presenza del mio migliore e più antico amico. Avrei torto d'affettare una falsa severità, e di fare la schizzinosa con voi: non ne dubitate, ella proseguì: provo un infinito piacere che mia figlia abbia fatta una sì preziosa conquista; ma, a dirvela in confidenza, temo che Lucrezia non riguardi questo regalo con occhio molto differente dal mio. Con tutto che sia una donna di teatro, ha ella tanto a cuore la saviezza, che a quest'ora ha rigettato i sospiri di due giovani signori, amabili e ricchi. Voi mi direte, ella proseguì, che quei due signori non sono il re: ne convengo ancor io, e verosimilmente l'amore di un amante coronato deve sconcertare la virtù di Lucrezia; nondimeno non posso fare a meno di dirvi che la cosa è incerta, e vi dichiaro io che non farò mai violenza a mia figlia, essendo ella capace, invece di credersi onorata dalla tenerezza passeggiera del re, di riguardare anzi quest'onore come un insulto. Ritornate domani, ella soggiunse, e vi saprò dire se dovrete dare al sovrano una risposta favorevole, o restituirgli i suoi giojelli. „

Non dubitai punto che Laura non esortasse Lucrezia piuttosto a scordarsi del suo dovere, che a conservare i sentimenti d'onestà. Nonostante seppi con mio stupore il giorno seguente che Laura aveva durato tanta fatica ad insinuare alla sua figlia il male, quanto ne durano le altre madri a guidar le

loro figlie al bene; e la cosa più sorprendente si è, che Lucrezia, dopo avere avuto alcuni abboccamenti segreti col monarca, ne provò tanto rammarico, che abbandonò improvvisamente il mondo, e si chiuse in un monastero, dove in breve si ammalò e morì d'afflizione. Laura dal canto suo, non potendo darsi pace della perdita della sua figlia, e d'aver cagionato la sua morte, si ritirò nel convento delle Convertite per ivi piangere i suoi bei giorni perduti. Rincrebbe al re l'inaspettata morte di Lucrezia; ma questo giovane principe, non essendo di temperamento troppo inclinato ad affliggersi per lungo tempo, se ne consolò a poco a poco. In quanto al conte duca, benchè dissimulasse il dispiacere di un tal caso, non mancò però di esserne mortificatissimo, come può creder facilmente il lettore.





CAPITOLO IV.

Del nuovo impiego che il ministro conferì a Santillana.

Mi toccò sì al vivo la disgrazia di Lucrezia, ed ebbi tanto rimorso di avervi contribuito, che riguardandomi come un infame, malgrado la qualità dell'amante che avevo servito, feci una ferma risoluzione di abbandonare per sempre il Caduceo, dimostrando anche al ministro la ripugnanza che io aveva a portarlo; e lo pregai d'impiegarmi in tutt'altro fuori che in questo.

" Santillana, mi diss'egli, la tua delicatezza m'incanta, e giacchè sei un giovane sì onorato, voglio darti un'occupazione più conveniente alla tua saviezza. Ecco che cosa è: ascolta con attenzione la confidenza che sono per farti.

" Pochi anni prima che io venissi in fortuna, egli continuò, il caso presentò un giorno agli occhi miei una dama, che mi parve sì ben fatta e avvenente, che le feci tener dietro per sapere chi ella fosse. Seppi ch'era una Genovese, chiamata donna Margherita Spinola, che viveva in Madrid con la

rendita della sua bellezza. Mi fu detto ancora che don Francisco de Valeacar, uomo ricco, vecchio ed ammogliato faceva per questa giovane delle spese considerabili. Questa cosa, che non avrebbe dovuto ispirarmi altro che disprezzo per lei, mi fece concepire un desiderio violento, di partecipare della sua buona grazia con Valeacar. Mi venne questa voglia, e, per soddisfarla, ricorsi ad una mediatrice, che fu tanto astuta, che seppe procurarmi in brevissimo tempo un segreto abboccamento colla Genovese, il quale fu seguito da molti altri: onde tanto io, quanto il mio rivale, eravamo egualmente trattati a cagione de' nostri regali: può essere ancora che avesse qualche altro galante felice al pari di noi.

" Sia però come esser si voglia, Margherita divenne madre di un bambino, che fu obbligata ad allevare a sue spese; il che ella fece per diciotto anni, in capo al qual tempo morì e lasciò il suo figlio senza beni, e, quel che è peggio, senza educazione.

" Eccoti, proseguì il ministro, la confidenza che ti avevo da fare, ed ora ti voglio informare del gran disegno che ho formato. Voglio levar dal niente questo giovane sfortunato, sollevarlo agli onori, e riconoscerlo per mio figliuolo. „

A tale stravagante progetto non mi fu possibile il tacere.

" Come! signore, esclamai; e sarà vero che vostra Eccellenza possa aver preso una sì strana risoluzione? Perdonatemi, se lo zelo mi ha fatto scappar di bocca la parola.

" Tu la troverai ragionevole, egli rispose tosto, quando ti avrò detto le ragioni che mi hanno determinato a prenderla. Non voglio assolutamente che i miei collaterali siano miei eredi. Mi risponderai forse che io non sono in una età tanto avanzata da credere di non poter aver figli dalla signora d'Olivarez. Ma ognuno si conosce: ti basti sapere che la chimica non ha segreto che io non abbia inutilmente usato per ridivenir padre. Perciò, giacchè la fortuna, supplendo alla mancanza della natura, mi presenta un fanciullo, voglio farlo mio figliuolo adottivo. La cosa è stabilita. „

Quando vidi che il ministro s'era cacciato in testa questa adozione, tralasciai di parlarne, conoscendolo per un uomo capace di fare una pazzia piuttosto che rinunciare al suo divisamento.

" Adesso, egli soggiunse, non occorre pensare ad altro che, a dare una buona educazione a don Enrico Filippo di Guzman, perchè questo è il nome che io pretendo e voglio che porti sinchè vive e fino a tanto che sia in istato di possedere quelle dignità che gli si convengono. Tu dunque sei quello, mio caro Santillana, che ho scelto per educarlo. Mi riposo sul tuo spirito, e sull'affetto che hai per me: tu gli metterai in piedi una buona casa e lo provvederai d'ogni sorta di maestri; insomma sarà tua cura di farne un perfetto e compito cavaliere. „

Volli disimpegnarmi dall' accettare quell'impiego, rappresentando al conte duca che io non era in grado di educare giovani signori non avendo fatto mai un tal mestiere, pel quale si richiedevano più lumi e più merito che io non avessi; ma egli m'interruppe e mi turò la bocca, dicendomi che voleva assolutamente che io fossi l'ajo di quel suo figlio adottivo, che destinava alle maggiori dignità della monarchia. Mi fu dunque giuocoforza di prepararmi a soddisfare all'incarico di questo impiego, al solo scopo di contentare il ministro, il quale in premio della mia compiacenza accrebbe la mia piccola entrata con una pensione di mille scudi, che mi fece ottenere o, per meglio dire, che egli mi diede sulla commenda in Mambra.





CAPITOLO V.

Il figlio della Genovese viene riconosciuto con atto autentico, e chiamato don Enrico Filippo di Guzman. Santillana mette su casa a questo giovane signore, e lo provvede d'ogni sorta di maestri.

In fatti il conte duca non tardò molto a riconoscere il figlio di donna Margherita Spinola; e l'atto di riconoscimento fu fatto col consenso e col beneplacito del re. Don Enrico Filippo di Guzman (questo è il nome che fu dato a quel figlio di più padri) fu dichiarato in detto pubblico atto unico erede della contea d'Olivarez e del ducato di San Lucar. Il ministro, affinchè ognuno ne fosse informato, notificò per mezzo di Carnero questa dichiarazione agli ambasciatori ed ai grandi di Spagna, che ne rimasero molto stupefatti. I begli umori di Madrid ebbero per lungo tempo con che divertirsi, ed i poeti satirici non perdettero una sì bella occasione di fare sgorgare il più amaro fiele dalle loro penne.

Domandai al conte duca dove trovavasi il soggetto che voleva confidare alle mie cure.

" Egli è in questa città, mi rispose, sotto la direzione d'una zia, dalle cui mani lo leverò subito che avrai messo in ordine una buona casa per lui. „

La qual cosa fu ben presto eseguita. Presi in affitto un palazzo, e lo feci tosto ammobiliare con gran magnificenza. Fermai al suo servizio de' paggi, un portinajo e degli staffieri, e, coll'ajuto di Caporis, conferii le cariche che abbisognavano. Provveduta che fu tutta la gente di servizio, andai ad avvertirne sua Eccellenza, che in quel medesimo momento mandò a prendere l'equivoco e nuovo rampollo della linea di Guzman. Vidi un giovane alto di statura e di aspetto piuttosto avvenente.

" Don Enrico, gli disse il ministro, il cavaliere che qui vedete è la guida che ho scelto per condurvi nella carriera del mondo; io ho una piena fiducia in lui e gli do un assoluto dominio sopra di voi. Sì, Santillana, soggiunse rivolgendosi a me, lo consegno nelle vostre mani, e non dubito punto che non siate per corrispondere alle mie brame. „

A questi discorsi il ministro ne aggiunse degli altri per esortare il giovane Enrico a conformarsi alla mia volontà; dopo di che, condussi meco don Enrico al suo palazzo.

Appena vi fummo arrivati, feci passare in rassegna avanti a lui tutti i servitori, descrivendogli nel tempo stesso qual fosse l'impiego di ciascheduno di essi nella sua casa. Mostrò di non esser punto sorpreso del cangiamento di sua condizione, ed accomodandosi volentieri ai rispetti ed alle sommesse attenzioni che si avevano per lui, pareva che fosse stato sempre quello che era divenuto per caso. Non gli mancava talento, ma era ignorantissimo, sicchè sapeva appena leggere e scrivere. Lo provvidi subito d'un maestro che gli insegnasse i principii della lingua latina, e poi fermai un maestro di geografia, un maestro di storia con un maestro di scherma. Come è facile immaginarsi non dimenticai il maestro di ballo, la scelta del quale mi fu di grande imbarazzo, perchè ve n'era allora in Madrid un sì gran numero di famosi, che non sapeva a chi dare la preferenza.

Mentre io mi trovava in questo imbroglio, vidi entrare nel cortile del nostro palazzo un uomo riccamente vestito, e mi fu detto che voleva parlarmi. Io gli andai incontro, immaginandomi che egli fosse almeno un cavaliere di san Giacomo o d'Alcantara. Gli domandai in che potevo servirlo.

" Signor Santillana, egli mi rispose, dopo avermi fatto moltissime riverenze, che ben dimostravano qual fosse il suo mestiere, essendomi stato detto che vostra signoria è quella che sceglie i maestri del signor don Enrico, vengo ad offrirmi al suo servizio. Io mi chiamo Martino Ligero, e, grazie al cielo, ho qualche credito in questo paese. Non è mio costume il mendicare gli scolari. Questo conviene solamente a certi maestrucci di ballo, che hanno poca abilità; anzi aspetto per lo più d'essere ricercato, ma insegnando io al duca di Medina

Sidonia, a don Luigi de Haro ed a molti altri signori della casa di Guzman, di cui ho l'onore di essere, per dir così, il servitore-nato, ho stimato mio dovere di presentarmi.

" A quel che dite, gli risposi, parmi che siate quello appunto che ci abbisogna. Quanto prendete per mese?

" Quattro dobbloni al mese.

" Che! che! quattro dobloni, otto doppie... è troppo.

" Come troppo? replicò egli con istupore; dareste bensì una doppia il mese ad un maestro di filosofia. „

Non si potè passar senza rilevarla una risposta così burlesca. Ne dovetti ridere di tutto cuore, e domandai al signor Ligero, se veramente credeva che un uomo del suo mestiere dovesse preferirsi ad un maestro di filosofia.

" Lo credo senza alcun dubbio, egli rispose, noi siamo molto più utili al genere umano di quei signori. Che cosa mai sono gli uomini prima che passino per le nostre mani? corpi impietriti, orsi mal formati; ma per mezzo delle lezioni che diamo loro, si sviluppano a poco a poco, e prendono insensibilmente la loro forma. Insomma noi insegniamo loro a muoversi con garbo e diamo loro un contegno disinvolto con una certa aria di nobiltà e di sostenutezza, che non ha che far niente colla filosofia. „

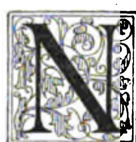
Mi arresi alle ragioni di questo ballerino, e lo fermai maestro di don Enrico, coll'onorario di quattro dobloni al mese, giacchè quello era un prezzo fisso pei gran maestri di questa bell'arte.





CAPITOLO VI.

Scipione ritorna dalla Nuova Spagna. Gil Blas lo mette al servizio di don Enrico. Studi di questo cavaliere. Quali onori gli furon fatti, e con qual dama il conte duca lo maritò. Come Gil Blas fu fatto nobile contro sua voglia.

ON avevo per anco disposto la metà della casa di don Enrico, quando Scipione ritornò dal Messico. Gli domandai se era contento del suo viaggio.

" Ho motivo d'esserlo, egli mi rispose, giacchè con tremila ducati in contanti ho portato due volte altrettanto in mercanzie da smerciare in questo paese.

" Me ne rallegro, risposi, ecco la tua fortuna incominciata: toccherà a te a compirla col ritornare nelle Indie l'anno venturo; oppure se alla fatica di andar sì lontano per arricchirti preferisci un buon posto a Madrid, basta che tu parli, ne ho già uno da darti.

" Oh! quand'è così, rispose il figlio di Coscolina, non occorre pensarci; ho più gusto d'avere un buon impiego presso di V. S. che espormi di nuovo

ai pericoli di una lunga navigazione; spiegatevi dunque, mio padrone, quale è l'occupazione che destinate al vostro umilissimo servitore? „

Per renderlo meglio informato, gli raccontai la storia del signorino che il conte duca aveva introdotto nella casa di Guzman, e dopo avergli detto che questo ministro mi aveva fatto l'ajo di don Enrico, gli dissi che io voleva farlo cameriere di questo figlio adottivo. Scipione, che altro non bramava, accettò volentieri quel posto, e lo esercitò sì bene, che in meno di tre o quattro giorni divenne il confidente e l'amico del suo nuovo padrone.

Io m'era immaginato che que' pedanti, che io aveva scelti per ammaestrare il figlio della Genovese avrebbero perso il loro tempo, poichè in quell'età io lo credevo un giovane poco suscettibile di disciplina; ciò non ostante deluse la mia aspettativa. Egli intendeva a meraviglia e teneva con gran facilità a memoria tutto quello che gl'insegnavano, di modo che i suoi maestri ne erano contentissimi. Andai con gran premura a dar questa nuova al conte duca, che la ricevette, come è ben naturale, con una gioja eccessiva.

“ Santillana, diss'egli con trasporto, tu mi dài un piacer sommo col dirmi che don Enrico è dotato di molta memoria e penetrazione: riconosco in lui il mio sangue, e ciò che finisce di persuadermi che egli è mio figlio si è, che io mi sento tanta tenerezza per lui, come se l'avessi avuto dalla signora d'Olivarez; onde tu vedi, amico, che la natura si appalesa. „

Io non volli dire a sua Eccellenza ciò che io pensava su tal proposito, e rispettando la sua debolezza, lo lasciai godere del falso o vero piacere di credersi padre di don Enrico.

Sebbene tutta la famiglia de' Guzman portasse un odio mortale a quel giovane di fresca nobiltà, non lo dimostrarono per la politica; ve ne furono anzi alcuni che affettarono di procurarsi la sua amicizia. Gli ambasciatori e i grandi che si trovarono allora a Madrid, andarono a fargli visita e gli fecero tutti gli onori che avrebbero fatti ad un figlio legittimo del conte duca. Contento adunque il ministro di vedere incensato il suo idolo, non andò guari che lo colmò di dignità. Cominciò a domandare al re per don Enrico la croce d'Alcantara con una commenda di diecimila scudi. Di lì a poco lo fece ricevere gentiluomo di camera; dopo, avendo preso la risoluzione di dargli moglie, e volendo dargli una dama della famiglia più nobile di Spagna, gittò gli occhi su donna Juanna de Velasco, figlia del duca di Castiglia, e fu tale il suo credito che gliela fece sposare a dispetto di quel duca e di tutti i suoi parenti.

Alcuni giorni prima che seguisse questo sposalizio, avendomi sua Eccellenza mandato a prendere, mi diede in mano una carta e mi disse:

“ Tieni, Gil Blas, eccoti le patenti di nobiltà che ho fatto spedire per te.

“ Eccellenza, gli risposi attonito a quelle parole: ella ben sa che io son figlio di una donna di governo e di uno scudiere; sarebbe, per quanto mi

sembra, un profanare la nobiltà, aggregandomi a quella: e questa, di tutte le grazie che sua maestà può farmi è quella che io merito e bramo di meno.

" La tua nascita, disse il ministro, è un ostacolo facile a togliersi. Tu sei stato impiegato negli affari di Stato sotto il ministero del duca di Lerma non solo, ma sotto il mio ancora: e poi, soggiunse egli, sorridendo, non hai tu fatto al re de' servigi, che meritano di essere ricompensati? In somma, Santillana, non sei indegno dell'onore che ho voluto farti. Di più, il grado che tieni presso mio figlio richiede che tu sii nobile.

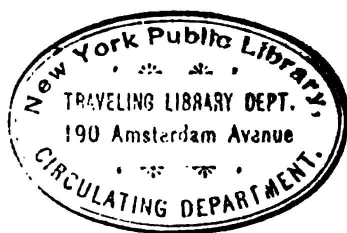
" Io mi arrendo, Eccellenza, gli replicai, poichè così ella comanda. Ciò detto, ne uscii con le mie patenti di nobiltà in tasca. „

Io sono adunque adesso gentiluomo, dissi meco stesso quando fui nella strada, ed eccomi nobile senza che io ne abbia la minima obbligazione ai miei parenti: potrò, quando vorrò, farmi chiamare don Gil Blas, e se qualcheduno di quelli che mi conoscono, si arrischierà a ridermi in faccia nel darmi questo titolo, io gli mostrerò i miei diplomi; ma leggiamoli un poco, proseguii cavandoli di tasca; vediamo in qual maniera si incivilisca un villano. Lessi dunque le patenti, le quali dicevano in sostanza: che il re, per riconoscere lo zelo, che io aveva dimostrato in più d'una occasione pel suo servizio e pel bene dello Stato, aveva giudicato opportuno di darmi per gratitudine il diploma di nobiltà. Ardisco dire in mia lode che questo non m'ispirò alcun orgoglio. Avendo sempre davanti agli occhi la bassezza de' miei natali, quell'onore mi umiliava invece di farmi insuperbire. Onde risolvei di chiuder le mie patenti in un cassettino, senza vantarmi nemmeno di averle.





Il re si mette in viaggio per Saragozza


New York Public Library,
TRAVELING LIBRARY DEPT.
190 Amsterdam Avenue
CIRCULATING DEPARTMENT.



CAPITOLO VII.

Gil Blas incontra di nuovo Fabrizio. Dell'ultimo discorso, che fecero insieme e dell'importantissimo avviso che Nunez diede a Santillana.

Il poeta delle Asturie, come si sarà ben potuto osservare, non si curava troppo di me e dall'altra parte, io ero tanto occupato che non aveva tempo di andare a cercarlo. Io non l'aveva mai più veduto dopo il giorno della dissertazione sopra l'Ifigenia d'Euripide, quando di nuovo l'incontrai a caso vicino alla porta del Sole, mentre usciva da una stamperia. Me gli feci incontro e gli dissi:

« Oh, oh, signor Nunez! voi uscite dalla bottega d'uno stampatore, il che mi fa credere che minacciate il pubblico d'una nuova opera di vostra composizione.

« Così è appunto, egli mi rispose: adesso ho sotto il torchio una bagattella che deve fare dello strepito nella repubblica delle lettere.

« Non ho il minimo dubbio sul merito della tua composizione, aggiunsi io; mi maraviglio bensì che tu perda il tempo a comporre delle bagattelle, poichè sono cose che non fanno grande onore al talento di chi le produce.

" Lo so ancor io, rispose Fabrizio, e so altresì che solo quelli che leggono molto si divertono a leggere anche queste: eccone una, per esempio, che ho fatta, e che debbo confessarlo, fu un parto della necessità. La fame, come ben sai, cava il lupo dal bosco.

" Come! esclamai, ed è l'autore del *Conte di Saldagno* che mi parla così? Un uomo che ha duemila scudi d'entrata parla in questa guisa?

" Piano, amico, interruppe Nunez, non sono più quel poeta fortunato, che godeva di una simile pensione. Non andò in lungo che nacquero degli sconcerti negli affari del tesoriere don Bertrando, che ha maneggiato e dissipato tutto il tesoro del re: tutti i suoi beni sono sequestrati e la mia pensione è andata al diavolo.

" Questo è un gran male, gli dissi, ma non ti resta ancora qualche speranza per questa parte?

" Niuna, egli mi rispose; il signor Gomes di Ribero è così avvilito, che, per quanto si dice non gli riescirà di riaversi.

" Se così è, replicai, figliuol mio, bisognerà che tu trovi qualche posto, che ti consoli della perdita della pensione.

" Ti dispenso dal darti cotesto pensiero, egli replicò, e quando anche tu mi offrissi nel ministero un impiego di tremila scudi di appannaggio, io lo ricuserei: questa sorte di occupazioni non convengono al genio d'un allievo delle muse: ho bisogno di distrazioni letterarie. Che vuoi finalmente che io ti dica? Sono nato per vivere e morir poeta, voglio subire il mio destino.

" Per altro, egli proseguì, non credere che noi siamo infelici; oltre al vivere in una perfetta indipendenza, siamo ancora persone di buon tempo, che non ci prendiamo fastidio di cosa alcuna: credesi comunemente che noi ci facciamo sovente a casa nostra de' pasti da Democrito, ma su ciò sono in errore. Non vi ha nessuno de' miei confratelli, senza eccettuare quelli che fanno gli almanacchi, che non abbiano la tavola *gratis* in qualche buona casa. In quanto a me, ne ho più d'una dove son ricevuto con piacere: ho due posti assicurati, uno alla tavola di un grosso direttore di finanze, a cui ho già dedicato un romanzo, e l'altro in casa di un ricco cittadino di Madrid, che ha la frenesia di volere aver sempre alla sua tavola de' begli spiriti; per buona sorte non è molto delicato sulla scelta e la città gliene fornisce quanti ne vuole.

" Cesso dunque di compiangerti, dissi al poeta delle Asturie, giacchè sei contento del tuo stato. Sia però come esser si voglia, ti protesto di nuovo, che tu hai sempre in Gil Blas un amico di cuore, ancorchè tu non ne voglia far conto: se hai bisogno della mia borsa vieni pure da me; guarda bene che una mal intesa vergogna non ti privi di un ajuto infallibile e non tolga a me il piacere di farti servizio.

" A questo generoso sentimento, esclamò Nunez, ti riconosco per San-

tillana e ti rendo mille grazie della favorevole disposizione che dimostri per me; bisogna che per gratitudine io ti dia un avviso salutare. Fino a tanto che il conte duca può tutto, e che tu possiedi la sua buona grazia, profitta del tempo; affrettati ad arricchirti perchè questo ministro, per quel che intendo, non durerà molto.

" Io ho saputo questa nuova dal cavaliere di Calatrava, che ha un talento particolare per iscoprire le cose più segrete; di modo che si ascolta quest'uomo come un oracolo ed eccoti come lo sentii jermattina parlare.

" Il conte duca, egli diceva, è perseguitato da un numero infinito di nemici, che tutti si riuniscono per rovinarlo: egli si fida troppo dell'ascendente, che ha sull'animo del re. Questo monarca, a quel che si dice, comincia a prestare orecchio a certuni che tuttodì si lamentano di quel ministro. „

Io ringraziai Nunez di quel salutare avvertimento, ma ci feci poca attenzione e me ne tornai a casa, persuaso che l'autorità del mio padrone era troppo bene assodata, riguardandolo appunto una di quelle annose quercie, che si sono talmente radicate in una foresta, che neppure le tempeste possono atterrarle.





CAPITOLO VIII.

In qual modo Gil Blas arrivò a sapere che l'avviso di Fabrizio non era falso. Del viaggio che il re fece a Saragozza.

FRATTANTO quello che il poeta delle Asturie mi aveva detto non era senza fondamento. Vi era nel palazzo una congiura segreta contro il conte duca, della quale si pretendeva che la regina fosse a capo, e tuttavia nulla traspariva in pubblico delle misure che i confederati prendevano per torre di sella quel ministro: passò anche dopo tal tempo più d'un anno, senza che mi potessi accorgere che il favore del ministro avesse ricevuto il minimo pregiudizio.

Ma la sollevazione de' Catalani, sostenuti dalla Francia e l'esito cattivo della guerra contro quei ribelli fecero sì che il pubblico ne mormorasse e che si lamentasse del presente governo. Queste doglianze diedero luogo alla convocazione d'un consiglio che fu tenuto alla presenza del re, il quale volle che il marchese di Grana, ambasciatore dell'imperatore alla Corte di Spagna, vi si trovasse presente. Fu posto sul tappeto in questo congresso, se fosse meglio che il re restasse in Castiglia o che passasse in Aragona per farsi ve-

dere dalle sue truppe. Il conte duca, il quale non aveva genio che questo principe partisse col suo esercito, fu il primo a parlare, rappresentando che era molto più opportuno che la Maestà reale non uscisse dal centro dei suoi Stati e provò il suo sentimento con tutte le ragioni che la sua eloquenza potè somministrargli. Ebbe appena finito il suo ragionamento che il suo sentimento fu generalmeute seguìto da tutti quelli del consiglio, tranne il marchese di Grana, il quale, ascoltando soltanto il suo zelo per la casa d'Austria, si oppose al sentimento del primo ministro e sostenne il parere contrario con tanta forza, che il re, persuaso dalla solidità delle sue ragioni, abbracciò la sua opinione, quantunque fosse contraria a tutte le voci del consiglio e fissò il giorno della sua partenza per l'armata.

Questa fu la prima volta che quel monarca in tempo di sua vita avesse ardito pensar diversamente dal suo favorito, che, riguardando quella novità come un'ingiuria sanguinosa, ne fu mortificatissimo. Nel tempo che questo ministro si ritirava nel suo gabinetto, per ivi rodere in libertà il suo freno, mi vide, mi chiamò ed avendomi fatto entrare con lui, mi raccontò con aria commossa ciò che era accaduto in consiglio; indi qual uomo che non poteva rinvenire dalla sua sorpresa:

" Sì, Santillana, egli proseguì, il re, che sono più di trent' anni che non parla se non per la mia bocca, nè vede che co' miei occhi, ha preferito il sentimento di Grana al mio, e, di più, in qual maniera! colmando d'elogi quell'ambasciatore, e lodando specialmente il suo zelo per la casa d'Austria, come se quel tedesco ne avesse ancor più di me.

" Da ciò si può giudicar facilmente, continuò il ministro, che vi è già un partito formato contro di me, e che la regina è alla testa del medesimo.

" Ah, signore, gli dissi, di che mai v'inquietate? Non sono già da dodici anni dacchè la regina è avvezza a vedervi padrone degli affari, e non avete fatto forse contrarre al re l'abitudine di non consultarla giammai? Riguardo al marchese di Grana, può darsi che il monarca abbia aderito al suo sentimento per la voglia che ha di vedere il suo esercito, e di fare una campagna.

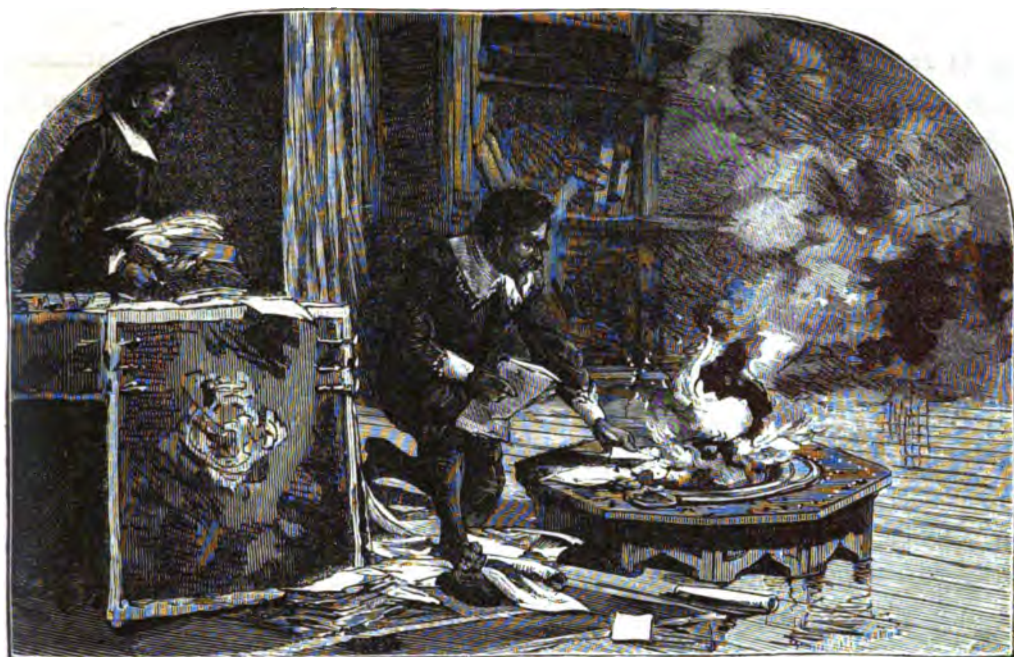
" Tu non l'indovini, interruppe il conte duca; di' piuttosto che i miei nemici sperano che il re, essendo in mezzo alle truppe, sarà sempre attorniato dai grandi che l'avranno seguito, e che se ne troverà più d'uno malcontento di me, che gli farà dei discorsi ingiuriosi al mio ministero. Ma s' ingannano, soggiunse egli, saprò ben io nel tempo di questo viaggio render questo principe inaccessibile a tutti i grandi. "

E infatti lo fece d'una maniera che merita d'essere raccontata.

Giunto che fu il giorno in cui il re doveva partire, quel monarca, dopo aver raccomandato alla regina la cura del governo in tempo di sua assenza, si pose in viaggio per Saragozza; ma prima di giungervi passò per Aranjues,

dove trovò un sì delizioso soggiorno, che volle ivi trattenersi tre settimane. Da Aranjues il ministro lo fece andare a Cuença, dove lo fece trattenere ancora più a lungo a causa dei divertimenti che gli furono dati. Indi i piaceri della caccia occuparono questo principe a Molina d'Aragona, e dopo fu condotto a Saragozza. Il suo esercito non era molto di là lontano, e già egli stava disponendosi per andarvi; ma il conte duca gliene levò la voglia, dandogli ad intendere che sarebbe corso il rischio di esser preso dai francesi, i quali si erano impadroniti della pianura di Monçon, di maniera che il re, spaventato da un pericolo che non aveva motivo di temere, risolse di starsene chiuso in casa come in una prigione. Il ministro profittando del suo spavento e col pretesto di vegliare alla sua sicurezza, lo custodiva con gran gelosia, e, per così dire, a vista; talmente che i grandi, i quali avevano fatto una spesa eccessiva per mettersi in istato di accompagnare il loro sovrano, non ebbero neppure la consolazione di avere da lui un' udienza segreta. Filippo finalmente annojandosi d'esser malamente alloggiato in Saragozza e di passarvi male il suo tempo, o per meglio dire, d'esser prigioniero, ritornossene a Madrid. Questo monarca finì così la sua campagna, lasciando al marchese de los Velez, generale delle sue truppe, la cura di sostenere l'onore delle armi di Spagna.





CAPITOLO IX.

Rivoluzione del Portogallo, e disgrazia del conte duca.

Pochi giorni dopo il ritorno del re, si sparse per tutta Madrid una trista novella. Si seppe che i Portoghesi, considerando la rivoluzione de' Catalani come una bella occasione che la fortuna presentava loro di scuotere il giogo spagnuolo, avevano preso le armi, e scelto per loro re il duca di Braganza; che erano risoluti di sostenerlo sul trono, che si assicuravano di potervi riuscire, tanto più che la Spagna aveva in quel tempo de' nemici nella Germania, nell' Italia, nella Fiandra e nella Catalogna. Infatti non potevano trovare una congiuntura più favorevole per liberarsi da un dominio tanto da loro detestato.

Quello che vi è di singolare si è, che il conte duca, nel tempo che la corte e la città erano in costernazione per simil nuova, ne volle scherzare col re a spese del duca di Braganza; ma Filippo, invece di porgere orecchio alle sue facezie, prese un'aria grave che lo sconcertò e gli fece presentire la sua disgrazia. Questo ministro non dubitò più della sua caduta quando intese

che la regina si era apertamente dichiarata contro di lui e che lo accusava di avere, mediante la sua cattiva amministrazione, cagionato la rivoluzione del Portogallo. La maggior parte dei grandi, e sopratutto quelli che erano stati a Saragozza, appena si accorsero che stava per iscoppiare sul capo del conte duca una fiera tempesta, si collegarono colla regina: e quel che diede l'ultimo colpo al suo favore fu, che la duchessa vedova di Mantova, già governatrice del Portogallo, ritornò da Lisbona a Madrid, e fece chiaramente toccar con mano al re, che la rivoluzione di quel regno non era accaduta se non per la cattiva condotta del suo primo ministro.

I discorsi di quella principessa fecero tutta l'impressione che far si poteva sull'animo del re, il quale, correggendosi alfine del troppo buon concetto che aveva del suo favorito, si dolse di tutta la benevolenza che aveva avuto per lui. Quando questo ministro seppe che il re dava orecchio ai suoi nemici, gli scrisse un biglietto per domandargli la permissione di dimettersi dal suo impiego e di allontanarsi dalla Corte, poichè gli si faceva l'ingiustizia d'imputare a lui tutte le disgrazie della monarchia, accadute nel tempo del suo ministero. Lusingavasi che quella lettera avrebbe prodotto un grande effetto, e che, conservando tuttavia il principe qualche buon sentimento per lui, non avrebbe acconsentito che si allontanasse dalla corte, ma la risposta che gli diede sua Maestà fu quella di accordargli il permesso che domandava, e che poteva ritirarsi nel luogo dove più gli piacesse.

Quelle parole scritte dalla mano del re, furono un colpo di fulmine per questo signore, che non se lo sarebbe mai aspettato. Pure, con tutto che ne rimanesse stordito, ostentò un'aria di costanza, e mi domandò che cosa avrei fatto in simil caso.

« Prenderei facilmente una risoluzione, gli dissi: abbandonerei la corte ed andrei in qualcheduna delle mie terre a passar tranquillamente il resto dei miei giorni.

« Tu pensi saviamente, replicò il mio padrone, e penso di andare a finire la mia carriera a Loeches, dopo che avrò una sola volta parlato al monarca: voglio fargli conoscere che io ho fatto umanamente quanto ho potuto, per ben sostenere il pesante incarico che mi aveva addossato, e che non dipendeva da me il prevenire i funesti casi che mi vengono imputati, non essendo io in questo affare più colpevole di un bravo pilota, che, malgrado tutta la sua abilità, vede portarsi via il vascello dai venti e dalla tempesta. »

Quel ministro si lusingava che, parlando da solo a solo col principe avrebbe potuto ancora accomodar le cose e riacquistare il terreno che aveva perduto; ma non vi fu modo di poter avere udienza, e, quel che è peggio, gli fu domandata la chiave, di cui si serviva per entrare, quando a lui piaceva, nell'appartamento di sua Maestà.

Giudicando allora che non vi fosse più speranza per lui, si determinò davvero al premeditato ritiro. Visitò prima con diligenza le sue carte, delle quali ne bruciò prudentemente una gran quantità: dopo nominò gli ufficiali della sua casa ed i servi, dai quali volle esser seguito, diede gli ordini opportuni per la sua partenza, e ne fissò il giorno seguente di buon mattino. Siccome temeva d'esser insultato dalla plebe nell'uscir di palazzo, uscì sul far del giorno per la porta delle cucine: montò in una pessima carrozza col suo confessore e me, e prese addirittura il cammino di Loeches, villaggio di cui egli era signore, e dove la contessa sua consorte ha fatto fabbricare un magnifico convento di monache dell' ordine di San Domenico. Arrivammo là in meno di quattro ore, e tutte le persone del suo seguito ci arrivarono poco dopo di noi.





CAPITOLO X.

Dell'inquietudine e de' pensieri che da principio turbarono il riposo del conte duca e della felice tranquillità che succedette loro. Occupazioni di questo ministro nel suo ritiro.

La signora d'Olivarez lasciò partire il suo marito per Loeches, e si trattenne alcuni giorni dopo di lui alla corte, allo scopo di provare se per mezzo delle sue preghiere e delle sue lagrime le fosse riuscito di farlo richiamare; ma potè ben gittarsi quanto volle ai piedi delle Maestà Loro, il re non ebbe il minimo riguardo alle sue suppliche, nonostante che essa le avesse preparate con grand'arte; e la regina, che le portava un odio mortale, vide con infinito piacere le lagrime che le grondavano dagli occhi. Ma la sposa del ministro non si perdè di coraggio, e s'umiliò persino ad implorare i buoni uffizii delle dame della regina; ma in breve potè accorgersi che quelle sue bassezze anizichè destare la compassione altro non le fruttavano che il disprezzo. Disperata d'aver fatto invano tanti passi mortificanti, andò a ritrovare suo marito, per affliggersi insieme con lui della perdita di un posto, che sotto un regno, come quello di Filippo IV, era senza dubbio il primo della monarchia.

Il rapporto che fece questa dama dello stato in cui aveva lasciato Madrid, raddoppiò il rammarico del conte duca.

" I vostri nemici, gli disse piangendo, il duca di Medina Celi e gli altri grandi che vi odiano, non cessano di far plauso al re per avervi tolto dal ministero, ed il popolo celebra la vostra caduta con un insolente piacere, come se la fine delle disgrazie dello Stato fosse inseparabilmente annessa a quella della vostra amministrazione.

" Signora, le disse il mio padrone, seguite il mio esempio, e tollerate in pace la vostra disgrazia: bisogna cedere alla tempesta che non si può scansare. Io pensava, è vero, che la mia fortuna dovesse durare sino alla fine dei miei giorni, solita illusione de' ministri e de' favoriti, i quali non si ricordano che la loro sorte dipende dai sovrani. Il duca di Lerma non è restato forse ingannato al pari di me, quantunque credesse che la porpora di cui era vestito lo assicurasse dell' eterna durata della sua autorità? „

In tal guisa il conte duca esortava la sua consorte ad armarsi di pazienza, mentre egli stesso era in continua agitazione rinnovata ogni giorno dai dispacci che riceveva da don Enrico, il quale essendo restato alla corte per osservare tutto quello che succedeva, usava ogni diligenza per renderlo esattamente informato. Scipione era quello che portava le lettere di questo giovane signore, al cui servizio stava ancora, e col quale io non volli più rimanere, dopo che fu maritato con donna Giovanna. I dispacci di questo figlio adottivo erano sempre pieni di funeste notizie, e per mala sorte non se ne aspettavano di migliori. Ora scriveva che i grandi non si contentavano solamente di rallegrarsi pubblicamente del ritiro del conte duca, ma si erano tutti uniti per far deporre le sue creature dalle cariche e dagli impieghi, che possedevano, per mettere poi al loro posto i suoi nemici. Un'altra volta scriveva che don Luigi de Haros cominciava ad entrare in grazia, e che secondo tutte le apparenze, era per diventare primo ministro. Fra le altre cose increscevoli, che intese il mio padrone e che più d'ogni altra gli spiacque, fu il cambiamento seguito nel viceregno di Napoli, cioè, che la corte, al solo scopo di mortificarlo, lo tolse al duca di Medina de las Torres, che egli amava, per darlo all' Almirante di Castiglia, che egli aveva sempre odiato.

Si può dire che nel corso di tre interi mesi sua Eccellenza altro non provò che afflizioni e disgusti, ma il suo confessore, che era un frate dell'ordine di San Domenico, e che univa ad una solida pietà una maschia eloquenza, ebbe la forza di consolarlo. Rappresentando con energia che ad altro più pensar non doveva che alla sua salute, ebbe coll'ajuto della grazia, la fortuna di distaccare il suo animo dalla corte. Il conte duca non volle saper più le nuove di Madrid, e non ebbe altra cura, se non quella di disporsi a ben morire. La signora d' Olivarez, dal canto suo, facendo un buonissimo uso del suo ritiro,

trovò nel convento di cui ella era stata fondatrice, una consolazione preparatale dalla Provvidenza. Vi furono, tra le monache, delle sante vergini, che co' loro discorsi pieni di umiliazione cangiarono in delizie le amarezze della sua vita. Di mano in mano che il mio padrone distoglieva i suoi pensieri dagli affari del mondo, diveniva più tranquillo. Ecco in qual maniera regolava la sua giornata. Passava quasi tutta la mattina a sentir delle messe nella chiesa della monache, indi ritornava a casa per due ore a giuocare ad ogni sorta di giuoco meco, o con qualcuno de'suoi più affezionati servitori; poi, per lo più si ritirava solo nel suo gabinetto, ove se ne stava sino al tramontar del sole: allora faceva il giro del giardino, oppure andava in carrozza a passeggiar intorno al castello, accompagnato ora da me, ed ora dal suo confessore. Un giorno che io era solo con lui, e che ammiravo la serenità che gli regnava sul volto, mi presi la libertà di dirgli:

" Permettetemi, signore, che io dia un libero sfogo alla mia gioja: dall'aria contenta, che scorgo in vostra Eccellenza, giudico che cominciate ad assuefarvi alla solitudine.

" A quest'ora già mi ci sono assuefatto, egli mi rispose: e quantunque io sia già da gran tempo accostumato a passare il tempo fra i grandi affari, ti protesto, amico mio, che prendo di giorno in giorno maggior gusto alla vita dolce e pacifica che vivo in questo luogo. „





CAPITOLO XI.

Il conte duca diviene improvvisamente malinconico.
Motivo sorprendente della sua malinconia, e della conseguenza funesta che l'accompagnò.

Sua Eccellenza per variare le sue occupazioni si divertiva qualche volta a coltivare il suo giardino. Un giorno mentre io stava osservandolo lavorare, mi disse scherzando:

" Tu vedi Santillana, un ministro scacciato dalla corte divenuto giardiniere a Loeches.

" Signore, gli risposi sul medesimo tuono, mi figuro per l'appunto di vedere Dionisio di Siracusa maestro di scuola a Corinto. „

Rise il mio padrone a simil risposta, e non gli dispiacque il paragone.

Eravamo tutti nel castello molto contenti di vedere il nostro padrone superiore della sua disgrazia, e che si compiaceva in una vita così differente da quella che aveva sempre menata, quando con infinito nostro dolore ci accorgemmo che egli andava cangiandosi a vista d'occhio da un momento all'altro. Cessò di scherzare con noi; divenne tristo e pensoso, e cadde in una profonda malinconia, nè più godeva di quelle cose che potevamo inventare

per divertirlo. Si rinchiudeva dopo pranzo nel suo gabinetto, dove se ne stava solo sino a sera. Credevamo che la sua malinconia fosse cagionata dal pensar talvolta alla sua passata grandezza, ed in questa opinione lasciammo presso di lui il P. Domenicano suo confessore; ma anche questi con tutta la sua eloquenza non raggiunse lo scopo.

Mi venne in animo che la malinconia di questo ministro potesse aver una causa particolare, che dir non volesse, il che mi fece concepire il disegno di cavargli di bocca il suo segreto. Per ottener l'intento, spiai il momento di potergli parlare da solo a solo, e trovatolo:

" Dove andò mai, dissi io, quell'aria così lieta che rasserenava il volto di vostra Eccellenza? Avete forse perduto quella superiorità che avevate presa sulla fortuna? Sareste immerso di nuovo in quell'abisso di noja, da cui la vostra virtù vi aveva tratto?

" No, grazie al cielo, rispose il ministro, io più non penso al favore che ho goduto alla corte, ed ho dimenticato tutto ciò che vi si riferisce.

" E perchè dunque, replicai, se avete la forza di scordarvi del passato, avete poi la debolezza di cedere ad una malinconia, che ci mette tutti in grande apprensione? Che cosa avete, mio caro padrone, proseguii, inginocchiandomi davanti a lui? Voi avete senz'altro nel vostro cuore un'inquietudine segreta, che vi divora; perchè non ne fate la confidenza a Santillana, che conoscete zelante, fedele e segreto? Per qual mia disgrazia ho io perduto la vostra fiducia?

" Tu la possiedi sempre, mi disse il ministro; ma ti confesserò sinceramente che provo ripugnanza a svelarti ciò che in me cagiona la malinconia, in cui mi vedi sepolto. Non posso però resistere alle istanze di un amico come tu sei. Sì, continuò, io sono in preda ad una nera malinconia, che consuma a poco a poco i miei giorni. E motivo di questa è la visione di un orribile spettro che mi assedia continuamente. Capisco benissimo che questo fantasma non ha niente di reale, ma le sue apparizioni non lasciano di molestarmi. Se ho tanta fortezza da esser persuaso, che nel veder questo spettro io non vedo nulla, ho però la debolezza di affliggermi di questa visione. Ecco quel che mi hai forzato a dirti, egli soggiunse; giudica adesso se ho ragione o no, di tener celata a tutti la causa della mia malinconia. "

Intesi con spavento e dolore una cosa sì straordinaria, che io attribuii ad uno sconcerto morale.

" Signore, dissi al ministro, potrebbe mai darsi che ciò derivasse dal poco cibo che prendete? perchè infatti la vostra sobrietà è eccessiva.

" Questo appunto è quello che da principio ho pensato, rispose, e per provare se questo fosse effetto della dieta, da alcuni giorni in qua mangio più del solito: ma tutto per me è inutile, il fantasma non isparisce.

" Sparirà, ripigliai per consolarlo, e se vostra Eccellenza volesse un poco

divertirsi distraendosi co'suoi fedeli servitori, credo che non indugerebbe molto a liberarsi dai suoi neri vapori. „

Poco tempo dopo questo discorso il ministro si ammalò, ed accorgendosi che l' affare si faceva serio mandò a prendere due notai a Madrid per fare il suo testamento. Fece eziandio venire tre famosi medici, che avevano la riputazione di guarire qualche volta i loro malati. Appena si sparse la voce nel castello dell' arrivo di questi ultimi si sentirono da per tutto gemiti e pianti: si riguardava la morte del mio padrone come irreparabile e vicina, tanta era la prevenzione contro quei signori esculapii. Avevano condotto seco uno speziale ed un chirurgo, soliti esecutori delle loro ordinazioni. Lasciarono prima che i notai facessero il loro mestiere, dopo di che si disposero a fare il loro. Siccome essi seguivano i principj del dottor Sangrado, al primo consulto, ordinarono replicate emissioni di sangue, di maniera che in termine di sei giorni ridussero il conte duca agli estremi e nel settimo lo liberarono dalla sua visione.

Dopo la morte di questo ministro regnò nel castello di Loeches un vivo e sincero dolore, e tutta la servitù lo pianse amaramente. In vece di consolarsi della sua morte con la certezza di esser compresi nel suo testamento, non ve n'era uno solo, che non avrebbe volontieri rinunziato al suo legato pur di richiamarlo in vita. In quanto a me, che ero il suo più caro, e che mi ero a lui affezionato per pura inclinazione verso la sua persona, ne fui più afflitto ancora. Non so se per Antonia io abbia versato più lagrime di quel che versassi in quest' occasione pel conte duca.





CAPITOLO XII.

Quello che accadde nel castello di Loeches dopo la morte del conte duca: ed il partito che prese Santillana.

Il ministro fu seppellito, come aveva ordinato, senza pompa alcuna nel monastero delle monache accompagnato dai nostri lamenti. Dopo i funerali, la signora d' Olivarez ci fe' dar lettura del testamento e tutti i servitori ebbero motivo d'esserne contenti. Ciascuno ebbe un legato proporzionato all'impiego che esercitava, ed il più piccolo legato era di duemila scudi; il mio però era il più considerevole di tutti, perchè il padrone mi lasciava diecimila doppie in contrassegno del singolare affetto che aveva avuto per me. Ricordossi parimenti degli spedali, e fondò degli anniversarii in diversi conventi.

La signora d'Olivarez mandò tutti i servitori a Madrid a prendere i loro legati dal maestro di casa don Raimondo Caporis, che aveva ordine di pagarli, ma io non potei partir con loro, perchè una febbre gagliarda, frutto della mia afflizione, mi ritenne al castello per più di otto giorni. In questo tempo il padre domenicano non mi abbandonò mai. Quel buon frate mi si era affezionato, ed interessandosi per la mia salute, allorchè mi vide convalescente, mi domandò che cosa io pensassi di fare.

" Non so, gli risposi, nè sono per anche determinato a risolvermi su questo particolare. Vi sono de' momenti, in cui mi viene la tentazione di rinchiudermi in una cella a far penitenza de' miei peccati.

" Ah, preziosi momenti! esclamò allora il domenicano, signor Santillana, quanto fareste bene a profittarne! Vi consiglio da amico, senza che lasciate di essere secolare, a ritirarvi nel nostro convento di Madrid, e morirvi sotto l'abito di San Domenico. Ve ne sono molti, che espiano una vita mondana con una fine simile. „

Nella disposizione, in cui trovavasi il mio spirito, il consiglio del religioso non mi disgustò punto e risposi a sua reverenza, che avrei fatto sopra di ciò le mie riflessioni. Ma avendo consultato Scipione, il quale vidi un momento dopo del frate, egli disapprovò quel mio pensiero e mi disse che gli pareva un'idea da ipocondriaci.

" Oibò, signor Santillana, mi disse, possibile che possa piacervi un simile ritiro? Dunque il vostro castello di Lirias non ve n' offre uno migliore? Se altre volte fu la vostra delizia, voi ne gusterete ancor meglio le dolcezze adesso che siete in una età più propria a gustare le bellezze della natura. „

Non durò gran fatica il figlio di Coscolina a farmi cangiar sentimento.

" Amico, gli dissi, tu hai sopra di me maggior forza del padre domenicano. In fatti vedo che farò meglio a tornarmene al mio castello; prendo senz'altro questo partito. Ritorneremo a Lirias appena sarò in grado di intraprendere il viaggio.

Il che seguì di lì a poco, perchè non avendo più febbre, in poco tempo mi sentii abbastanza vigoroso per mandare ad effetto questa risoluzione, ed andammo Scipione ed io a Madrid. La vista di quella città non mi fece tanto piacere quanto me ne aveva fatto prima. Siccome io sapeva che quasi tutti gli abitanti avevano in orrore la memoria d'un ministro, di cui io conservava la più tenera rimembranza, non poteva guardarla di buon occhio; laonde non mi ci trattenni se non cinque o sei giorni, i quali Scipione impiegò a provvedere l'occorrente per la partenza per Lirias. Nel tempo che egli pensava al nostro bagaglio, io andai a trovar Caporis, che mi pagò il legato di tante doppie. Vidi ancora gli esattori delle commende, sulle quali io aveva delle pensioni: presi le disposizioni opportune con essi pei pagamenti, insomma diedi sesto a tutti i miei interessi.

Il giorno avanti la nostra partenza domandai al figlio di Coscolina se aveva preso congedo da don Enrico.

" Sì, egli mi rispose, ci siamo separati questa mattina all'amichevole; mi ha però dimostrato che molto gli dispiaceva che io lo lasciassi; ma se egli era contento di me, io non lo era certamente di lui: non basta che il servitore piaccia al padrone, bisogna che nello stesso tempo il padrone trovi modo

di piacere al servitore, altrimenti non si accorderanno mai insieme. In oltre, egli soggiunse, don Enrico fa adesso una figura meschina alla Corte ed è da tutti disprezzato: è mostrato a dito nelle strade e più non lo chiamano che il figlio della Genovese. Giudicate voi, se sia bene per un giovane d'onore stare al servizio di un uomo disonorato. „

Partimmo finalmente da Madrid in una bella giornata allo spuntar del sole e prendemmo la strada di Cuenca col seguente ordine ed equipaggio. Il mio confidente ed io eravamo in un calesse tirato da due mule cariche delle nostre robe e del nostro denaro e guidate da due postiglioni, che ci seguivano immediatamente: e due buoni servitori scelti da Scipione, venivano di seguito dietro a noi montati sopra due mule e armati da capo a piedi; i palafrenieri portavano ancor essi delle sciabole, ed il postiglione due buone pistole all'arcione della sella. Siccome eravamo sette uomini, sei de' quali erano persone risolute, mi posi allegramente in viaggio senza temere alcun sinistro incontro pel mio legato. In quei villaggi pe' quali passavamo, le nostre mule facevano con orgoglio sentire i loro sonagli: ed i paesani accorrevano alle loro porte per veder passare il nostro equipaggio, che sembrava loro essere almeno di un grande, che andasse a prender possesso d'un viceregno.





CAPITOLO XIII.

Ritorno di Gil Blas nel suo castello. Del piacere che ebbe di ritrovare Serafina sua figlioccia nubile e di qual dama egli divenne amante.

Impiegai quindici giorni per arrivare a Lirias, poichè nulla mi obbligava di viaggiare a gran giornate. Solo mio desiderio era quello di arrivare felicemente e la mia brama fu esaudita. La vista del mio castello, come era da aspettarsi, risvegliò tosto in me pensieri malinconici, richiamandomi alla memoria la povera Antonia; ma seppi presto distrarmene, non volendo occuparmi se non di cose che mi facessero piacere; oltre di che ventidue anni, che erano già passati dopo la sua morte, ne avevano in me fortemente indebolito il sentimento.

Appena fui entrato nel mio castello, Beatrice e sua figlia vennero a salutarmi con vero trasporto; indi il padre, la madre e la figlia si abbracciarono con una tenerezza, che m' incantò. Dopo tanti abbracciamenti, io dissi guardando attentamente la mia figlioccia:

« È possibile, che questa sia quella stessa Serafina, che lasciai in fasce quando partii da Lirias? Godo infinitamente nel rivederla sì grande e sì bella: bisogna dunque pensare a maritarla.

“ Come! caro padrino, esclamò la mia figlioccia, arrossendo un poco per le mie ultime parole, è appena un istante che mi vedete, e già pensate a disfarvi di me!

“ No, figlia mia, le risposi, non pretendiamo perdervi nel maritarvi; vogliamo darvi un marito che vi possieda senza involarvi a' vostri genitori e che viva, per così dire, con noi.

“ Uno appunto se ne presenta di questo genere, disse allora Beatrice. Un gentiluomo di questo paese vide un giorno Serafina alla messa nella chiesa d questo casale, e ne divenne subito amante. È venuto a trovarmi, mi ha scoperto la sua passione, e domandato il mio consenso.

“ Quand'anco l'otteneste, gli dissi, non sarebbe bastante. Serafina dipende da suo padre e dal suo compare, i quali soli possono disporre di lei. Tutto ciò che posso fare per voi si è di scriver loro per informarli della vostra richiesta che fa onore a mia figlia.

“ In fatti, signori miei, ella proseguì, questo è quello che io stava pensando di scrivervi quanto prima: ma giacchè siete ritornati, farete quello che vi parrà più a proposito.

“ Orsù, disse Scipione, ditemi un poco di qual carattere è questo *Idalgo?* Non si rassomiglierebbe già alla maggior parte de' suoi pari? Fastoso della sua nobiltà ed insolente con quelli che non sono nobili.

“ Oh, questo no, rispose Beatrice. Egli è un giovine d'indole dolce, affabile, d'aspetto avvenente e che non ha ancora compito i trent'anni.

“ Voi ci fate, dissi a Beatrice, un bellissimo ritratto di questo cavaliere: come si chiama egli?

“ Don Giovanni di Giutella, riprese a dire la moglie di Scipione, e non è molto tempo che ebbe l'eredità di suo padre e vive adesso nel suo castello una lega lontano di qui, con una sorella minore che tiene sotto la sua custodia.

“ Per dire il vero, soggiunsi, ho inteso altre volte parlare della famiglia di questo gentiluomo, che è una delle più nobili del regno di Valenza.

“ Io stimo più le qualità dell'animo, esclamò Scipione, che la nobiltà, e questo don Giovanni sarà al caso nostro se è un galantuomo.

“ Egli è stimato tale, soggiunse Serafina, entrando anch'essa in discorso e gli abitanti di Lirias che lo conoscono, ne dicono tutto il bene del mondo. „

A queste ultime parole della mia figlioccia guardai sorridendo suo padre, che, avendole comprese al pari di me, giudicò che quel giovanotto non dispiacesse a sua figlia.

Fummo appena arrivati a Lirias, che questo cavaliere subito lo seppe e ce lo vedemmo due giorni dopo comparire nel castello. Ci si presentò di buonissima grazia, ed invece di smentire colla sua presenza ciò che Beatrice

ci aveva detto di lui, ci fece anzi concepire un'alta opinione del suo merito. Ci disse che, essendo nostro vicino, veniva a rallegrarsi del nostro felice ritorno. Naturalmente, noi lo ricevemmo nella maniera più cortese, ma questa fu una visita di pura convenienza, che consistè solo in complimenti da una parte e dall'altra e don Giovanni senza dirci neppure una parola dell'amore che aveva per Serafina, se ne andò pregandoci solamente di dargli permesso di tornare a visitarci e di profittare di una vicinanza che prevedeva dovergli essere di un gran piacere. Lasciati che ci ebbe, Beatrice domandò che cosa ci paresse di quel gentiluomo. Allora demmo per risposta che egli già ci aveva prevenuti in suo favore, e che ci pareva che la fortuna non potesse offrire a Serafina partito migliore.

Il giorno seguente uscii dopo pranzo col figlio di Coscolina, per andare a restituire la visita a don Giovanni. Ci avviammo verso il suo castello con una guida, che dopo un cammino di tre quarti d'ora ci disse:

„ Eccovi il castello del signor don Giovanni Giutella. „

Guardammo tutt' intorno nella campagna, ma non ci fu modo di poterlo scoprire, poichè era situato al piè di una montagna in mezzo ad un bosco, i cui grossissimi alberi lo toglievano alla nostra vista. Pareva questo castello molto antico, e mezzo rovinato, di modo che mostrava più la nobiltà che la ricchezza del suo padrone. Quando però ci fummo entrati, trovammo la caducità della fabbrica compensata dalla nettezza dei mobili.

Don Giovanni ci ricevette in una sala benissimo addobbata, dove ci presentò una dama, che in nostra presenza chiamò col nome di Dorotea sua sorella, di diciannove in venti anni circa. Ella era molto bene abbigliata, come una che, aspettando la nostra visita, desiderava di comparire avvenente e presentarsi con tutti i suoi vezzi. Quella giovinetta fece sopra di me la medesima impressione che aveva fatta Antonia, voglio dire, che ne fui turbato; nascosi però così bene il mio turbamento, che Scipione stesso non se ne accorse. Il nostro discorso fu simile a quello del giorno precedente, sul reciproco piacere che ci faremmo scambievolmente di rivederci qualche volta e di vivere insieme da buoni vicini. Non si parlò mai di Serafina e noi non gli dicemmo cosa alcuna che potesse dargli occasione a palesarci il suo amore, perchè avevamo piacere che fosse il primo ad entrare nell'argomento. Mentre si stava discorrendo io gettava sovente gli occhi su Dorotea, quantunque ostentassi di guardarla il men possibile, e tutte le volte che i miei sguardi s'incontravano co' suoi, erano questi tanti strali che essa mi lanciava al cuore. Dirò per altro, che per rendere una esatta giustizia all'oggetto amato, che ella non era una bellezza perfetta: se ella era di carni bianchissime e se aveva la bocca assai più vermiglia d'una rosa, aveva un naso troppo lungo e gli occhi troppo piccoli; nondimeno, unendo tutto insieme, restai affascinato.

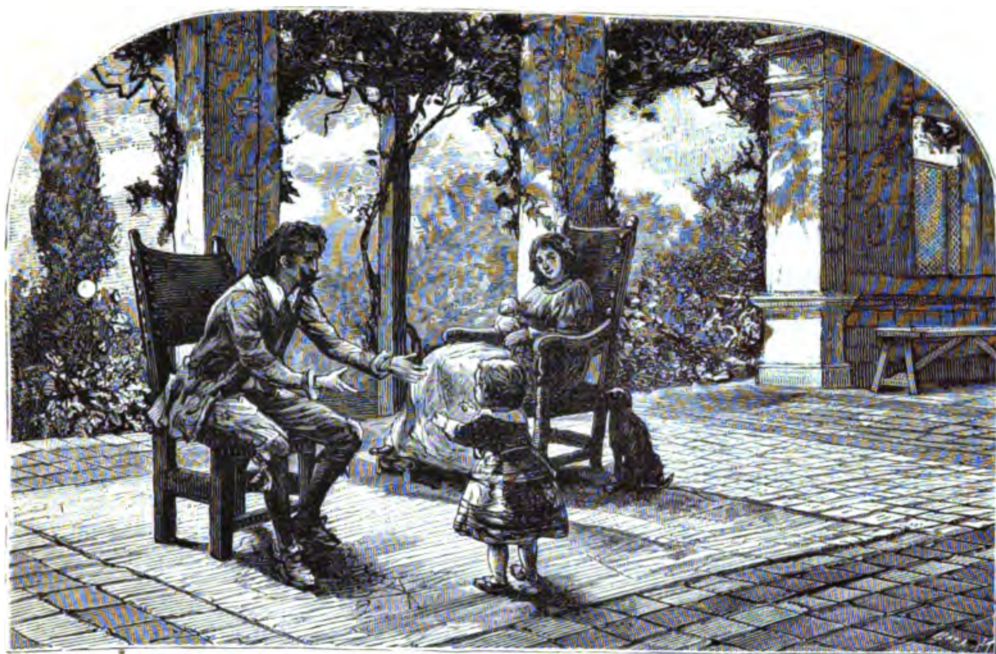
Per finirla, non uscii dal castello di Giutella come vi era entrato e tornandomene a Lirias con l'animo tutto pieno di Dorotea, altro non vedeva che lei, nè d'altro parlava fuor che di lei.

« Come, padron mio, mi disse Scipione, considerandomi con aria di stupore, a quel che vedo, avete il pensiero molto fisso sulla sorella di don Giovanni! Non vi avrebbe già ella innamorato?

« Sì, amico, risposi, ed arrossisco di vergogna. O cielo! io che dopo la morte di Antonia ho guardato mille e mille belle fanciulle con indifferenza, n'ho da incontrare una che m'infiammi in questa guisa, senza che me ne possa difendere?

« Ebbene, signore, riprese Scipione, dovete anzi consolarvi di questa avventura: già voi siete ancora in una età, in cui non è una ridicolaggine provare un amoroso ardore ed il tempo non vi ha tanto increspata la fronte, che non possiate lusingarvi ancor di piacere. Fate a modo mio, nel riveder che farete don Giovanni domandategli addirittura sua sorella: non potrà mai negarla ad un uomo della vostra qualità; e quando anche fosse d'uopo assolutamente essere gentiluomo per isposare Dorotea, forse non lo siete voi? Avete le patenti di nobile; questo basta per voi e pei vostri posteri. Quando il tempo avrà steso su queste patenti il denso velo, con cui ricopre l'origine di tutte le cose, dopo quattro o cinque generazioni la razza de' Santillana sarà una delle più illustri. „





CAPITOLO XIV.

Del duplice matrimonio celebratosi a Lirias, col quale finisce la storia di Gil Blas di Santillana.

Scipione m'incoraggiò con questo discorso a dichiararmi amante di Dorotea, senza pensare che io m'esponeva a ricevere un rifiuto. Ciò nonostante mi ci determinai, ma con gran timore. Quantunque io non mostrassi gli anni che avevo, e che me ne potessi scemar benissimo una decina, credeva però di non aver abbastanza ragion di credere d'esser capace d'innamorare una bella giovane. Presi nondimeno la risoluzione di arrischiarne la domanda appena vedessi suo fratello, il quale, a sua volta, non essendo sicuro di potere sposare la mia figlioccia, non era senza inquietudine.

Egli tornò al mio castello il giorno seguente mentre appunto io finiva di vestirmi.

" Signor Santillana, mi disse, oggi vengo a Lirias per parlar con voi d'un affare di somma importanza. „

Lo feci entrare nel mio gabinetto; ed entrando subito in materia:

" Credo, egli continuò, che già sappiate il motivo che qui mi conduce. Amo Serafina, e, potendo voi molto presso suo padre, vi prego d'interporre i vostri buoni uffici per rendermelo favorevole: deh! fate che io ottenga l'oggetto del mio amore; fate che io sia a voi debitore della felicità della mia vita.

" Signor don Giovanni, gli risposi, siccome voi venite subito al punto, non abbiate a male che ancor io segua il vostro esempio, e che dopo avervi promesso di adoperarmi in vostro pro' presso il padre della mia figlioccia, io domandi l'opera vostra per un passo analogo presso la vostra sorella. "

A queste ultime parole don Giovanni dimostrò una piacevole sorpresa, da cui dedussi un favorevole augurio.

" Sarebbe mai possibile, esclamò, che Dorotea avesse fatto jeri la conquista del vostro cuore?

" Ella mi ha incantato, gli risposi, e mi crederei l'uomo più felice del mondo se la mia richiesta piacesse all'uno ed all'altra.

" Di questo potete star sicuro, mi replicò, ed ancorchè la nostra casa sia fregiata di nobiltà, non isdegneremo però la vostra alleanza.

" Ho piacere, gli risposi, che non facciate difficoltà di ricevere per cognato uno che non sia nobile di nascita tanto più vi stimo, perchè in ciò dimostrate il vostro buon senso; ma quando anche aveste la vanità di non volere accordar la mano di vostra sorella ad altri che ad una persona nobile, sappiate che ho tanto da poter appagare il vostro genio. Ho lavorato vent'anni nella segreteria d'un primo ministro, ed il re, per ricompensa dei servizi che ho reso allo Stato, ha voluto gratificarmi con le patenti di nobiltà, che vi farò vedere. "

Ciò dicendo, tirai fuori da una cassetta le mie patenti, e le diedi al gentiluomo, il quale le lesse attentamente da un capo all'altro con un'estrema soddisfazione.

" Benissimo, disse nell'atto di restituirmele, Dorotea è vostra.

" E voi, esclamai subito, contate su Serafina. "

Furono dunque così stabiliti fra di noi questi due matrimonii, nè altro restava se non che il sapere se le spose acconsentissero volontieri al concertato, perchè don Giovanni ed io, ugualmente delicati, non pretendevamo di averle per mogli contro il loro genio. Tornò dunque questo gentiluomo al castello, per propormi alla di lui sorella, ed io tenni consulta con Scipione, Beatrice e la mia figlioccia, per partecipar loro il colloquio che poc'anzi avevo tenuto con quel cavaliere.

Beatrice fu di parere che si accettasse quella domanda senza esitare un sol momento, e Serafina fece chiaramente conoscere col suo silenzio che era del sentimento di sua madre.

In qnanto al padre, per dir la verità, non fu contrario a questa opinione; mostrò bensì qualche inquietudine intorno alla dote, che egli disse dover dare

ad un gentiluomo, il cui castello aveva sì urgente bisogno di essere restaurato. Chiusi la bocca a Scipione col dirgli che toccava a me pensare a questo, e che io faceva un regalo alla mia figlioccia di quattromila doppie per la di lei dote.

Tornai a veder don Giovanni la sera stessa, e gli dissi che i suoi affari andavano a maraviglia, e che desideravo anch'io che i miei non fossero in peggiore stato.

" Essi vanno benissimo, mi rispose, nè vi è stato bisogno di adoperare l'autorità per avere l'assenso di Dorotea. La vostra persona le va a genio, e le vostre maniere le piacciono. A voi era caduto in pensiero di non andarle a genio, ed ella dal canto suo temeva con più ragione che, non avendo altro a presentarvi che il suo cuore e la sua mano...

" Che potrei bramare di più? interruppi io acceso dalla gioja. Se Dorotea non ha alcuna ripugnanza di accasarsi meco, altro non bramo, giacchè sono ricco abbastanza per sposarla senza dote, ed il solo di lei possesso metterà il colmo a' miei voti. „

Molto contenti don Giovanni ed io d'avere condotto le cose sino a questo punto, stabilimmo, per affrettare le nozze, di lasciar da parte ogni cerimonia superflua. Feci che questo signore s'abboccasse co' genitori di Serafina: e convenuti che furono insieme delle condizioni matrimoniali, si licenziò da noi promettendo di ritornare il giorno seguente con Dorotea. La voglia che io aveva di piacere a questa dama mi fece impiegare per lo meno tre buone ore nell'acconciarmi e ripulirmi, non potendo mai arrivare al punto di esser contento di me.

Per un giovanetto che si prepara a vedere la sua innamorata questo è un piacere, ma per un uomo che comincia ad invecchiare, è una nojosa occupazione. Fui però più felice di quel che m'immaginassi. Tornai a vedere la sorella di don Giovanni, e fui da lei guardato con occhio sì favorevole, che cominciai a lusingarmi d'esser buono ancora a qualche cosa. Parlai a lungo con lei, e restai sorpreso della sua indole, del suo spirito, e giudicai che con buone maniere e molta compiacenza io sarei divenuto il suo sposo diletto. Pieno di una sì dolce speranza, mandai a prendere due notai a Valenza, che fecero l'istrumento di matrimonio, e diressi un invito al curato di Paterna, egli venne a Lirias e ci sposò, don Giovanni e me colle nostre fidanzate.

Questa fu dunque la seconda volta che io feci ardere la face d'imeneo, e non ebbi motivo di pentirmene. Dorotea, qual donna piena di virtù, si fece un piacere del dover suo, e, sensibile al pensiero che io mi prendeva non solo di secondare ma di prevenire ancora le sue brame, prese tosto ad amarmi come se io fossi stato un giovane.

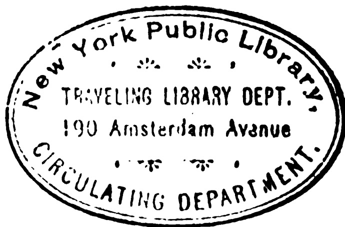
D'altra parte don Giovanni e la mia figlioccia si accesero d'un amore

scambievole, e quello che vi è di più singolare si è, che queste due donne legarono insieme la più sincera amicizia. Io poi trovai nel mio cognato tante buone qualità, che sentii nascere in me un sincero affetto per lui, e ne fui appieno corrisposto. Finalmente l' unione che regnava fra tutti noi era tale, che allorquando la sera era d'uopo separarci per poscia riunirci il giorno appresso, questa separazione non si poteva fare senza gran pena a segno tale che, di due famiglie che eravamo, si stabilì di farne una sola, la quale dimorerebbe ora nel castello di Lirias, ed ora in quello di Giutella, intorno al quale furono fatti a tale effetto molti risarcimenti con le doppie di sua Eccellenza.

Sono oramai tre anni, amico lettore, che meno una vita deliziosa con persone a me tanto care. Per colmo di mia soddisfazione il cielo si è degnato di darmi due figli, l'educazione de' quali sarà l'occupazione più dolce della mia vecchiaja, e dei quali credo piamente d'essere il legittimo padre.



FINE.



INDICE DEL SECONDO VOLUME

LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO

LIBRO DECIMO

LIBRO UNDECIMO

LIBRO DODICESIMO

LIBRO TREDICESIMO



